ISTORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA

Dalla ſua Fondazione ſino al preſente

DEL SIG. ABATE LAUGIER

Tradotta dal Franceſe

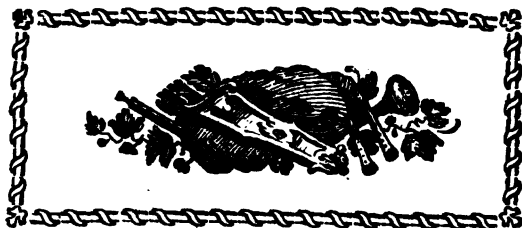
EDIZIONE SECONDA.

TOMO UNDECIMO

IN VENEZIA

preſſo { CARLO PALESE, e GASPARO STORTI

CON PRIVILEGIO.

1778

STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA

LIBRO XLI.

SOMMARIO.

Morte di Enrico IV. La Francia maneggia la Spagna. L' Italia non ardisce fare movimento alcuno. Morte del Doge Donato. Marcantonio Memmo gli succede. Guerra contro i Pirati. Morte del Duca di Mantova. Rinnovansi le pretese del Duca di Savoja. Suoi raggiri. Abilità del Cardinale Gonzaga. Interesse chè ne prende il Senato. Il Cardinale

Gonzaga succede nel Ducato di Mantova. Offre di sposare la Cognata. Il Duca di Savoja vuol riservare le sue pretese sul Monferrato. Sua fiducia prosontuosa. Fa un' irruzione del Monferrato. Rappresentazioni de' Veneziani. Non sono ascoltate. Imbarazzo del Duca di Mantova. I Veneziani si dichiarano per lui. Condotta del Governatore di Milano. Il Duca di Mantova ne diffida. Il Duca di Savoja si disgusta co' Veneziani. L' Imperatore entra in questo affare. Il suo Ministro è ingannato dal Duca di Savoja. Questo Principe vuole interessarvi la Spagna. I Veneziani non si lasciano ingannare. Guerra de' Pirati. Deliberazione nel Senato. Misure prese contro li Pirati. Continuano le ostilità nel Monferrato. Il Gran-duca soccorre il Duca di Mantova. La Corte di Madrid si dichiara contro il Duca di Savoja. Il Governatore di Milano lo minaccia. Il litigio è assopito. Il Re di Spagna vuole che sia condotta a Milano la Principessa di Mantova. Il Duca di Mantova si difende. Politica della Corte di Spagna. Lamento del Duca di Savoja contro la Spagna. Ambasciatori di Francia in Italia per conciliare le cose. Dis-

posi-

posizioni della Corte di Spagna. Irritano il Duca di Savoja. Egli si rivolge alli Veneziani. Suo Ministro ha udienza in Venezia. Il Governatore di Milano ne prende sospetto. Continuazione della guerra de' Pirati. Il Duca di Savoja rompe con la Spagna. Fa una irruzione nel Milanese. Condotta de' Veneziani in questa crisi. La Francia vuole pacificare il Duca di Savoja. Egli schiva le insidie. La guerra continua. Discorso del Duca di Savoja all' Ambasciatore di Venezia. Il Senato non lo cura. Il Duca di Savoja acconsente alla pace. La Corte di Spagna si oppone. Condotta de' Veneziani. S' intima al Duca di Savoja il bando dall' Impero. Ricusa l' accomodamento proposto dalla Spagna. E' sforzato alla pace. Trattato d' Asti garantito dalli Veneziani. Continuazione della guerra de' Pirati. Ella è causa di discordia tra li Veneziani e l' Arciduca. Mala fede della Corte di Madrid. Morte del Doge Marcantonio Memmo. Giovanni Bembo gli succede. Guerra de' Veneziani contro l' Arciduca. La sospendono per riguardo della Spagna. La superbia di questa Corte gl' irrita. Il suo procedere inaspri-

ſce il Duca di Savoja. Tratta con li Veneziani. Deliberazione nel Senato. Accorda ſoccorſo alla Savoja. Guerra nel Friuli. I Veneziani perdono il Generale Giuſtiniani. Guerra in Dalmazia e nell' Iſtria. Maneggio in Milano per a pace. Raggiri del Governatore. Il Duca di Savoja li rende vani. Guerra in Piemonte. Condotta de' Veneziani con la Spagna. Artifizj di queſta Corte. Continuazione della guerra nel Friuli. Animoſità del Vicerè di Napoli contro li Veneziani. I Veneziani armano contro di lui. Oſtilità reciproche. Lamenti de' Veneziani contro la Spagna. Continua la guerra in Piemonte. Rivoluzione in Francia. L' Arciduca Ferdinando ottiene la Corona di Boemia. Maneggia la pace in Madrid, e poi in Parigi. Trattato di Madrid. Fallo de' Plenipotenziarj Veneziani punito dal Senato. Condotta del Governatore di Milano. Il Duca di Oſſuna continua la guerra. Affare de' Pirati terminato. Niccolò Donato ed Antonio Priuli ſucceſſivamente Dogi. Procedere ſtrano del Duca di Oſſuna. Nuova alleanza de' Veneziani col Duca di Savoja. Congiura in Venezia. E' ſcoperta. Denunciata al Conſiglio de'

Die-

Dieci. Punizione de' Congiurati. Il Marchese di Bedmar fugge a Milano. Il Trattato di Madrid è al fine eseguito. Morte dell' Imperatore Mattia. Turbolenze in Allemagna. Politica de' Veneziani. Puniscono la infedeltà di uno de' loro Ambasciatori. Trattano una Lega con l' Olanda. Deliberazione nel Senato.. Trattato de' Veneziani con l' Olanda.

LEONARDO DONATO, Doge XC.

Morte di Enrico IV.

LA somma potenza della Casa d' Austria aveva sofferto un primo scuotimento nella rivoluzione, che avevala spogliata d' una porzione de' Paesi Bassi. La Francia interessata ed attenta a procurare la sua depressione era giunta a segno di obbligare la Spagna a riconoscere con un trattato quelle medesime Provincie Unite, la di cui ribellione da tanti anni si perseguitava a ferro e a fuoco, come uno Stato libero ed indipendente. Enrico IV. non limitava i suoi vasti progetti a questo gran colpo di politica. Voleva ristabilire in Europa l' equilibrio, che l' immenso potere della Casa d' Austria aveva distrutto.

LEONARDO DONATO, Doge XC.

Trattava cogli Stati Germanici per far cessare la eredità del Trono Imperiale, e delle Corone di Ungheria e di Boemia nella posterità di Ferdinando I. Maneggiava con l'Inghilterra e l'Olanda per togliere le Indie alli Spagnuoli. Proponeva al Duca di Savoja di dividere il Milanese con li Veneziani, cedendo la Savoja alla Francia. Portava sino li suoi disegni a far unire alla S. Sede i Regni di Napoli e di Sicilia. Interessando così tutte le Potenze gelose della Casa d' Austria, che vedevano con dolore il suo potere predominante, era suo disegno unirle con una lega comune. Poteva sperarsi, che questo movimento generale diretto da mano tanto esperta, avrebbe ben presto smembrato questo colosso di grandezza, che tutta l' Europa riguardava tremando; essendo per altro la sua caducità preparata nella debolezza ed incapacità di Rodolfo II. e di Filippo III.

Una causa non preveduta annichilò questo progetto. Il fanatismo armò il braccio di uno scellerato contro un ottimo Principe. Enrico IV. fu assassinato nella sua carrozza; e la Francia,

a cui preparava trionfi, videsi ridotta a piangere la sua morte. Trovatasi di nuovo esposta alle turbolenze d'una minorità e della Reggenza di una femmina senza carattere, dovè ascrivere a fortuna il procurarsi l'amicizia della Spagna col doppio matrimonio del Re coll'Infanta Anna di Austria, e di Elisabetta di Francia Sorella del Re con D. Filippo erede presuntivo della Corona di Spagna.

LEONARDO DONATO, Doge XC.

La pubblicazione di questi due matrimonj si fece nell'anno seguente, e le fazioni, che dovevano ancora desolare la Francia si scopersero poco tempo dopo. Tutti quelli, che avevano dato mano alli grandi progetti di Enrico IV. si videro esposti per la sua morte al timore, che la scoperta delle loro macchine non compromettesse la loro sicurezza, ed alla fatale necessità di usare sommissione e compiacenza verso questa medesima Casa d'Austria, divenuta per essi più terribile, per aver voluto ridurla a segno di non farsi temere.

An. 1611.

La Francia si unisce con la Spagna.

Gli Stati d'Italia più esposti al risentimento delli Spagnuoli, affettarono con la loro condotta esteriore di mostrarsi indifferenti al giogo di questa Po-

An. 1612.

L'Italia non ardisce fare movimento alcuno.

LEONARDO DONATO, Doge XC.

Potenza. La Corte di Madrid era l'arbitra delle loro differenze e pretese. Essi non consultavano che il di lei piacere, non operavano che con le sue impressioni, ed erano quasi al momento di riceverne i comandi. Li soli Veneziani attenti in evitare questa ignominiosa dipendenza, si riducevano in conservare la loro stima presso li Spagnuoli, col loro procedere saggio e circospetto.

Morte del Doge Donato.

Perdettero in quest'anno il loro Doge Leonardo Donato in età avanzatissima. Aveva egli acquistata molta stima per la nobile costanza dimostrata nella vertenza della Repubblica con Paolo V. non essendosi mai commosso nè per i disgusti annessi alle importunità di una moltitudine di mediatori, nè pel timore di concitarsi nemici accreditati ed implacabili, benchè divenuto scopo della più nera calunnia, a cui non oppose che la quiete di sua conscienza.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Guerra contro i Pirati.

Ebbe in successore Marcantonio Memmo. Gli Uscocchi, di cui la insolenza castigata più volte pareva crescere per il rigore stesso del castigo, avevano di recente fatta una irruzione nell' Isola di Veglia; ed avevano condotti prigionie-

nieri a Segna il Governatore Girolamo Marcello e il ſuo Cancelliere, che trattavano crudelmente. Il Senato offeſo vivamente per queſto affronto, incaricò il Provveditore Generale di Dalmazia, Agoſtino Canale, di trarne vendetta. Canale unì una piccola armata, e andò ad aſſediare il Caſtello di Moſchenizza, uno de' migliori aſili de' Pirati; ma non avendo potuto ſuperarlo, ſi attaccò alla Terra vicina di Laurana, che abbandonò al ſacco de' ſuoi ſoldati.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Gli Uſcocchi per repreſaglia entrarono con furore nella Contea di Raſpo, e ſaccheggiarono molti villaggj. Il Comandante di Raſpo ne preſe vendetta contro altrettanti villaggj Auſtriaci, che poſe a ferro e a fuoco. L'Arciduca Ferdinando, Governatore dell' Ungheria, fece preſentare i ſuoi lamenti al Senato e dimandò riparazione del danno: ma il Senato gli fece riſpondere, che toccava alli Veneziani il lamentarſi della protezione accordata a ladroni, che avevano avuto l'audacia di rapire un Governatore della Repubblica; e che gli Stati Auſtriaci ſerviſſero di ritiro ad un popolo tanto incomodo alli ſuoi vicini.

L'Ar-

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

L'Arciduca volle intereſſare in queſta differenza l'Imperatore Mattia ſuo fratello, ſucceduto a Rodolfo II. ma l'Ambaſciatore di Venezia alla Corte di Vienna ebbe ordine di rappreſentare a queſto propoſito i giuſti aggravj della Repubblica; e dopo molti maneggj fu deciſo, che l'Imperatore ſpedirebbe ordine, perchè gli Uſcocchi foſſero puniti, che foſſero ſcacciati da Segna e dagli altri luoghi, dove eſercitavano le loro piraterie; e Mattia promiſe ſolennemente, che li ſudditi della Repubblica non ſarebbero più moleſtati da coſtoro: Vedremo nel proſeguimento, che queſto impegno non produſſe che una calma paſſaggiera, alla quale ſuccedettero diſordini eccesſivi.

An. 1613.

Morte del Duca di Mantova.

Franceſco Gonzaga, Duca di Mantova, morì nel fiore degli anni verſo gli ultimi giorni dell'anno 1612. Laſciò una figlia bambina, e due Fratelli, di cui il maggiore, detto Ferdinando, era Cardinale, ed il Cadetto chiamavaſi Vincenzo. Queſto avvenimento, leggiero in apparenza, divenne importantisſimo per le diviſioni e le guerre, che occaſionò in Italia. Da lungo tempo la Caſa di Gonzaga e di Savoja erano in

con-

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

contrasto intorno il Monferrato, posseduto dal Duca di Mantova, e sul quale li Duchi di Savoja avevano conservato le loro pretese. Carlo V. come Capo dell' Imperio, di cui il Monferrato è un feudo, aveva intrapreso di conciliare gl' interessi delle due Case. Giudicò il feudo a favore di quella di Mantova, a condizione di cedere a quella di Savoja alcune terre in risarcimento, e di soddisfarla intorno la dote di Bianca Gonzaga, moglie di Carlo I. Duca di Savoja, stabilita in ottanta mille scudi, e che con li supporti ascendeva allora a più di un millione.

Risveglia le pretese del Duca di Sa- 1612.

Carlo Emmanuele maritando poi sua figlia Margherita nell' ultimo Duca di Mantova, aveva ceduto a lei e alla sua posterità i suoi diritti e pretese sul Monferrato; ed erasi convenuto da una parte e dall' altra di fissare i limiti delli due Stati con una linea che togliesse per sempre ogni confusione. Non essendo stato effettuato questo articolo essenziale dell' accomodamento, Carlo Emmanuele per la morte di suo genero si credè sciolto dalli suoi impegni, ed in potestà di far risorgere sopra il Monferrato gli antichi

tito-

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

titoli della ſua Caſa. Egli mandò il Conte di Martinengo ed il Marcheſe di Lucerna per conſolare la Ducheſſa di Mantova ſua figlia, e per preſcriverle la condotta, ch' ella doveva tenere. Queſta Principeſſa, che aveva conſervato un vivo affetto per la Caſa di Savoja, ſeguitò ciecamente tutte le inſinuazioni paterne. Pubblicò di eſſere gravida, perchè reſtaſſe incerta la ſucceſſione agli Stati di ſuo marito defunto.

Suoi raggiri.

Qualche tempo dopo il Principe Vittorio Amadeo, ſuo fratello maggiore, ſi portò a Mantova e le diſſe; che non conveniva ad una giovane Principeſſa, ſua pari, il reſtare in un luogo, che le ricordava troppo vivamente la ſua perdita; che molto meglio ſarebbe, ſe ritornaſſe preſſo ſuo Padre, conducendovi ſua figlia per educarla ſotto i ſuoi occhi; e che incontrandoſi difficoltà a farla uſcire da un Paeſe, al quale il ſuo ſtato di gravidanza prometteva un nuovo Sovrano, poteva trasferirſi nel Monferrato, dove ſarebbe fuor di pericolo dalle inſidie del Cardinale ſuo Cognato, di cui doveva temere l' ambizione.

Il Duca di Savoja voleva con queſto

ſto artifizio avere in mano la erede del Monferrato, Maria Gonzaga ſua nipote, e con ciò fortificare le ſue preteſe a queſto Ducato, che non eſſendo feudo maſcolino come quello di Mantova, gli ſarebbe naturalmente ritornato, mediante il matrimonio di Maria Gonzaga con un Principe della ſua Caſa. Ma il Cardinale Ferdinando penetrò queſta intenzione, e riſpoſe a Vittorio Amadeo, che non era poſſibile, che la Ducheſſa ſua Cognata uſciſſe dallo Stato di Mantova, mentre portava nel ſuo ſeno il pegno della felicità de' popoli; che nè pur conveniva, che la Principeſſa ſua nipote foſſe allevata fuor de' luoghi dove la Provvidenza le deſtinava forſe il governo; che ſe il Palazzo di Mantova ricordaſſe alla Ducheſſa oggetti troppo lugubri, altri ne poteva ſcegliere, e ſpecialmente quello di Goito, dove vi ſtarebbe con piacere, ſicurezza, e decenza.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Carlo Emmanuele, che vide il ſuo primo tentativo ſenza effetto, ricorſe a Giovanni Mendozza, Governatore di Milano, e gli fece intendere, che la dignità del Re ſuo padrone era intereſſata, perchè Maria Gonzaga, nipote di

una

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

una Infanta di Spagna, non restasse in potere di un zio, capace di formarsi de' diritti in pregiudizio di sua nipote; ch'era essenziale, che questa giovane Principessa, la di cui sorte doveva decidere del destino d'Italia, fosse tra le mani di un Re, che n'era l'arbitro; che doveva dimandar, che fosse condotta in Milano, per prevenire ogni disposizione, che potesse far cadere il Monferrato in una casa nemica di quella d'Austria, che se i Principi della Casa di Mantova morissero, come la debole loro sanità poteva far temere; e se il ramo di Nevers stabilito e naturalizzato in Francia fosse venuto alla successione, il Re di Spagna rischierebbe di perdere in Italia la suprema influenza, di cui godeva senza oppositori.

Abilità del Cardinale Gonzaga.

Mendozza fu sedotto da questa insinuazione. Spedì a Mantova il Principe d'Ascoli con un corpo di truppe per costringere il Cardinale a rimettergli in mano la Duchessa e sua figlia. Era pericolo uguale l'ubbidire e il resistere. Il Cardinale si sviluppò dicendo, che Maria Gonzaga era nipote dell'Imperatore e della Regina di Francia, e

che

aveva tanta vicinanza con lo Stato Veneziano; di opporre una barriera alli disegni ambiziosi del Duca di Savoja; e di bilanciare l' imperio fastoso che li Spagnuoli si arrogavano in Italia.

Il Senato esortò il Cardinale Reggente di armarsi di coraggio contro le opposizioni, di sostenere il suo onore e i suoi diritti, e d' impiegare tutta la sua accortezza per conciliarsi contro la Spagna l' appoggio dell' Imperatore e della Francia. I Veneziani operavano pur essi presso Paolo V. con forza per il medesimo fine, e presso l' Imperatore Mattia, e Maria de' Medici Reggente di Francia.

Il Cardinale Gonzaga succede al Ducato di Mantova.

Ma qualche tempo dopo il sospetto di gravidanza della Duchessa di Mantova essendo svanito, il Cardinale Ferdinando prese il titolo di Duca di Mantova. Entrato appena in possesso del nuovo suo Stato, il Principe di Piemonte si portò a Goito, e ricercò che gli fosse permesso di condur seco la Duchessa sua sorella, e la Principessa sua nipote. La Duchessa di Modena, altra Sorella del Principe di Piemonte, venne pure a Goito. Il fratello e le due sorelle fecero tante istanze, che il

Car-

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Cardinale Duca acconsentì, che la Duchessa di Mantova si ritirasse con la figlia a Modena, a condizione, che volendo la Duchessa andare a Torino, la figlia venisse subitamente ricondotta a Mantova.

Tostocchè fu pubblico questo consenso, il Ministro di Francia, unito al Residente di Venezia, attribuendolo all' inesperienza del Cardinale, ed al tradimento de' suoi Consiglieri, gli rappresentarono a quale rischio esponeva la nipote e li diritti della sua Casa; che il Duca di Modena non avea potere di resistere agli artifizj della Casa di Savoja e alla volontà della Corte di Spagna; che maritandosi ed avendo figliuoli, nascerebbero tra essi e la Principessa Maria liti tali, ch' era necessità il prevenirle. Ferdinando confessò, che le loro riflessioni erano giuste, ma che avendo data la sua parola, non poteva ritirarla. Fu sorte per lui, che il Duca di Modena, conoscendo il peso di un deposito, nel quale erano interessati tre gran Principi, ricusò di riceverlo. Così il Principe di Piemonte partì con la Duchessa sua sorella, e lasciò sua nipote in Mantova.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Offre di sposare la Cognata.

Il Cardinale si credè sciolto da ogni imbarazzo: ma alcuni giorni dopo il Governatore di Milano gli spedì un Corriero, e dimandò con sopraffazione, che fosse consegnata la Principessa a sua madre, e ricevutane una risposta negativa, mandò il suo Capitano delle Guardie a Mantova per intimare al Cardinale di consegnare la nipote, e nel tempo medesimo Camillo dalla Torre intimava al Duca di Modena di riceverla. Il Cardinale oppose il decreto dell' Imperatore, al quale non era permesso di contravvenire. Incaricò il Vescovo Diocesano di andare a Milano per fare le sue scuse, con ordine di passare di là a Vercelli, dove la Duchessa Margherita teneva la sua Corte, e rinnovarle l' offerta fattale di sposarla, trovando in questo espediente il mezzo di conciliare tutte le cose.

Il Duca di Savoja vuol riservare le sue pretese sul Monferrato.

Questo progetto di matrimonio era stato comunicato al Duca di Savoja, che non avea preso intorno a ciò veruno impegno, e che aveva al fine dichiarato, che se questo matrimonio avesse effetto, non pretendeva, che, in quanto a sè, entrasse la cessione de' suoi diritti sul Monferrato. Avea allora forma-

mato il disegno di farsi giustizia con l'armi.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Portatosi a Vercelli, chiamò i Principi suoi figli e tutti li suoi Ministri. Espose ad essi i motivi che aveva di offendersi del procedere del nuovo Duca di Mantova, l'occasione favorevole, che questo gli dava d'ingrandirsi, e il successo che poteva sperare, impiegando la forza. Tre de' suoi Ministri si arrischiarono a dimostrargli le moleste conseguenze, che nascere potevano da questa violenza; ma non fecero che dargli dispiacere. Due approvarono intieramente le sue idee, ed ebbero presso lui il merito, che d'ordinario hanno gli adulatori nelle Corti de' Principi.

Sua fiducia prosontuosa.

Carlo Emanuele ascoltando la sua sola ambizione, acciecavasi circa la natura e le conseguenze della sua impresa. Conosceva avere sufficienti truppe per invadere uno Stato, che il Duca di Mantova non poteva difendere. Lusingavasi, che questa sorpresa non risveglierebbe i Principi d'Italia addormentati in seno della pace; che li Veneziani stessi, benchè li più vigilanti, ed incapaci di approvare un simile proget-

to, ne soffrirebbero la esecuzione, quando vedessero la cosa fatta. Nulla temeva dall' Imperatore, che non aveva in Italia che un' ombra di autorità. In Francia la minorità del Re lo rendeva sicuro. In Ispagna il Duca di Lerma gli era contrario; ma sperava d'imporgli, minacciandolo di tirare i Francesi in Italia. Vedeva il Milanese senza truppe, governato da un uomo tutto suo, e di cui le qualità mediocri non gli davano molto timore. Risolse dunque di fare una irruzione improvvisa nel Monferrato, prevedendo, che occupandone una parte, potrebbe, prima di venirne scacciato, volgere le cose a suo vantaggio.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Fa un'irruzione nel Monferrato.

Tutto essendo da lui disposto, partì di notte da Vercelli con un corpo di truppe per impadronirsi di Torino, mentre il Governatore di Quiers sorprenderebbe Alba, e che il Conte di Verrue attaccherebbe Moncalvo. Queste tre piazze si resero senza resistere, e gli diedero la facilità di estendere le contribuzioni, e di procurare quartieri alle sue truppe in una parte del Monferrato.

A questo colpo improvviso stupì la Italia

lia, e la fama accrescendo gli oggetti, si formò da per tutto un' idea spaventevole di questa prima ostilità. I Veneziani ne mostrarono specialmente una viva inquietudine. Fecero subito rappresentare al Duca di Savoja, quanto fosse contrario al suo onore e alli suoi interessi l' eccitare una turbolenza, ch' esponeva l' Italia all' inondamento di truppe straniere; che certamente le maggiori Potenze s' ingerirebbero in questo affare; che il fuoco non estinguerebbesi senza aver incendiato li Stati vicini e li suoi. Lo pregarono di non lasciare a' suoi figli, agli amici, all' Italia, all' Europa questo terribile motivo di spargere il suo sangue.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Rappresentazioni delli Veneziani.

Questa rappresentazione fu male ricevuta; il Duca di Savoja temeva molto più li Spagnuoli che li Veneziani. Spedì un Corriero al Governatore di Milano per giustificarsi di non aver dimandato ed atteso il consenso della Corte di Madrid, e per comunicargli diversi progetti vantaggiosi alla Corona di Spagna, ed imbarazzare con ciò le sue risoluzioni.

Non sono ascoltate.

Il Duca di Mantova non aveva preso misura alcuna contro questo acciden-

Imbarazzo del Duca di Mantova. I Veneziani si dichiarano per lui.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

te; egli sapeva, che l'Imperatore non era in caso di sostenerlo, e che la Francia era divisa; non aveva coraggio di confidarsi nella Spagna, e non poteva sperare dal Papa che una debole mediazione. Vedendo, che la sola amicizia de' Veneziani poteva essergli utile, ricorse ad essi ed implorò la loro assistenza. L'affare fu posto in deliberazione del Senato. Fra gli opinanti molti sostennero, che la Repubblica non doveva ingerirsi in una guerra lontana dalle sue frontiere; che per altro questa guerra non ne aveva che il nome e l'apparenza; che non trattavasi che della sorpresa di alcune piazze, che doveva considerarsi più tosto come un furto notturno, che sarebbe punito dalle prime Potenze, quando ne fossero avvertite; che non mancherebbe mediatore per accomodare questa differenza; che però era bene che la Repubblica si conservasse quella pace, che formava la sua felicità e la sua gloria. Il maggior numero però decise, che bisognava soccorrere la parte oppressa, impedire che il Duca di Mantova non si ponesse fra le mani della Spagna, e sforzare il Duca di Savoja a restare ne' suoi limiti.

Si

Si mandò in conseguenza al Duca di Mantova il danaro per soldeggiare tre mille uomini, de' quali rinforzò la guarnigione di Casale. Il Senato invitò il Papa a dichiararsi in favore di questo Principe. Ma il Papa se ne scusò per timore d'istigare la Francia e la Spagna a prendere partito in questo litigio. Approvò il zelo de' Veneziani, e spedì il Vescovo di Bertinoro a Milano e a Torino per maneggiare la cosa.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Vincenzo Gonzaga fu incaricato dal Duca di Mantova, suo fratello, della difesa di Casale. Questo Principe passando a Milano rappresentò al Governatore, quanto fosse pericoloso per l'autorità del Re suo Padrone, che uno Stato vicino, e ch'era sotto la sua protezione, fosse invaso da un Principe, che insultando così li Spagnuoli, annunciava una temerità, che meritava essere repressa con sollecitudine. Don Francesco di Mendozza era incerto ed irresoluto. Il Duca di Savoja aveva il secreto di tenerlo a bada, ora offerendo di restituire le piazze occupate, mediante un risarcimento per li suoi diritti; ora proponendo d'inalberarvi

lo

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

lo stendardo di Spagna, lasciando le sue truppe in guarnigione; ora al fine rimettendo alla Corte di Madrid il giudizio delle sue pretese. Insinuava nel medesimo tempo, che se la Spagna volesse secondarlo, egli lascierebbe Casale e l'alto Monferrato, contentandosi di conservare il rimanente.

Condotta del Governatore di Milano.

Il Governatore di Milano non ebbe il coraggio di prendere sopra di sè veruna di queste proposizioni. Conosceva il pericolo di affidarsi ad un Principe del carattere di Carlo Emmanuele, che pretenderebbe sempre più di quello che gli si fosse creduto; ch'era capace o di chiamare i Francesi, o di sollevare tutti gl'Italiani contro li Spagnuoli. Prese una risoluzione coraggiosa in apparenza, e fu d'intimar ordine al Duca di Savoja di evacuare il Monferrato; figurandosi, che quantunque non avesse la forza in mano per costringerlo ad ubbidire, ve lo farebbe risolvere per il timore di dar dispiacere alla Spagna. Procurò di calmare i timori di tutti quelli, che s'interessavano a favore della Casa di Mantova. Fece dire alli Veneziani dal Marchese di Bedmar, Ambasciatore di Filippo III. in Venezia,

zia, che la Corte di Madrid aveva la stessa intenzione di mantenere la pace in Italia, e che il tentativo del Duca di Savoja sarebbe rintuzzato senza che nascessero guerre.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Nel medesimo tempo consigliava al Duca di Mantova di portarsi in persona alla difesa di Casale, perchè la sua presenza darebbe più attività alle truppe ausiliarie, ch'egli aveva ordine di somministrare. I Veneziani al contrario rappresentavano a questo Principe, che suo Fratello era di già in Casale, e che sarebbe cosa pericolosa lasciare in Mantova la Principessa sua nipote senza appoggio. Fece un viaggio a Milano per scrutinare le disposizioni del Governatore. Egli trovò un uomo irresoluto, i di cui discorsi scoprivano la parzialità che la Corte di Torino gli aveva insinuata co' suoi beneficj; e ritornò diffidando moltissimo di Mendozza.

Il Duca di Savoja si disgusta co' Veneziani.

Il Duca di Savoja non poteva sostenere il suo assunto se non intimidendo tutti quelli, de' quali la politica poteva concepirne sospetti. Minacciava gli Spagnuoli di unirsi con la Francia, il Papa di collegarsi cogli Ugonoti, i Ve-

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Veneziani di sollevare contro essi la Porta Ottomana e li Corsari di Barbaria. Essendo eglino stati li primi ad ajutare la Casa di Mantova col loro consiglio e danaro, ardì mostrare il suo dispiacere, dicendo al loro Ambasciatore, che lo consigliava ad uscire da' suoi Stati, perchè era da temersi, che il gius delle genti non lo tutelasse contro il risentimento de' suoi sudditi. Il Senato informato di questa specie d' insulto, richiamò il suo Ambasciatore subitamente.

L' Imperatore s' ingerisce in questo affare.

Geloso intanto l' Imperatore di mostrare in questa vertenza un' influenza superiore a quella degli Spagnuoli, incaricò il Marchese di Castiglione, ch' era di un ramo cadetto della Casa Gonzaga, d' ordinare al Duca di Savoja di ritirare le sue truppe dal Monferrato, e di intimargli in caso di rifiuto il bando dall' Imperio. Per ischermirsi da questo colpo, Carlo Emmanuele offerì a Mendozza di consegnare al Re di Spagna le piazze del Monferrato, e di rimettersi alla sua decisione circa i diritti, che gli si contrastavano, esigendo per sola condizione, che sino a tanto che la Corte di Madrid non avesse pronun-

nunciata sentenza, la giovane Principessa di Mantova fosse condotta a Milano, per esservi educata da sua Madre.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Il suo Ministro si lascia ingannare dal Duca di Savoja.

Il Marchese di Castiglione ebbe la debolezza di aderire a questo ripiego di accomodamento. Fu pure preteso, che vi fosse concorso con precisa volontà di dar dispiacere al Duca di Mantova, ch' egli non amava, benchè suo parente. Sottoscrisse per conseguenza con D. Francesco di Mendozza un atto, col quale promettevano unitamente al Duca di Savoja, che la Principessa di Mantova sarebbe condotta a Milano, e ch' ella non potrebbe uscirne, che di consentimento dell' Imperatore e del Duca di Mantova.

Questo scritto ebbe l' effetto, che il Duca di Savoja s' era prefisso. Fu spedito al Duca di Mantova con ordine di sottoscriverlo e di eseguirlo senza indugio. Ma Ferdinando si lamentò amaramente, che il Governatore di Milano si arrogasse il diritto di far da padrone nello Sato di Mantova, e rigettò lo scritto con somma costanza. Si inasprivano gli animi da ambe la parti, Il Vescovo di Bertinoro, per prevenire le conseguenze di questa prima

ani-

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

animosità, propose di porre le piazze del Monferrato in deposito tra le mani del Papa, dell' Imperatore, e delli due Re di Francia e di Spagna, fissando un termine di quattro mesi per far decidere la differenza da arbitri, scelti dalle Parti. Ma questo espediente non piacque a nessuno degli interessati.

Questo Principe vuol attraervi la Spagna.

Allora il Duca di Savoja per prevenire ancora maggiormente la Corte di Madrid a suo favore, e somministrare alla indolenza di Mendozza un legittimo pretesto, gli fece dire, ch' egli spediva in Ispagna il Principe di Piemonte con ordine di esporre al Re la giustizia di sue pretese, e che sarebbe tra le sue mani come un ostaggio per garantire la sua sommissione a ciò, ch' egli giudicasse a proposito di decidere.

I Veneziani non si lasciano ingannare.

Dalla piega, che prendeva questo affare, compresero li Veneziani, che bisognerebbe presto o tardi venire alle mani, e risolsero di armare. Fecero una leva di cinque mille fanti. Rinforzarono le guarnigioni delle loro Piazze, e scelsero il Procuratore Antonio Priuli in Provveditore Generale dello Stato di Terra-ferma.

Fu-

Furono un poco distratti da questo pensier per una nuova insolenza degli Uscocchi, che contro la fede data dall' Imperatore Mattia e dall' Arciduca Ferdinando, armarono in quest' anno sei barche in corso, s' introdussero di notte tempo in un Porto dell' Isola di Pago, dov' era ancorata la Galera di Cristoforo Venier, trucidarono la ciurma addormentata, condussero la Galera a Segna, e fecero in un loro convito sofferire una morte crudelissima al Capitano. Gli cavarono il cuore, lo fecero arrostire e lo mangiarono. Bevettero del suo sangue, e posero la sua testa in capo alla mensa, facendole mille barbari insulti.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Guerra de' Pirati.

La nuova di questo orribile attentato eccitò in Venezia uno scompiglio generale. Si versarono lagrime d' indignazione, e tutti li Cittadini gridarono ad una voce vendetta. Il Senato si unì, ed uno de' Senatori parlò in questi termini.

Deliberazione del Senato.

„ E fino a quando lascieremo, che
„ questi ladroni abusino della nostra
„ lentezza? Vedete, Eccellentissimi Si-
„ gnori, ciò che produce la vostra mo-
„ derazione e pazienza. L' insanguina-

„ to

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

„ to cadavere di Cristoforo Venier, e
„ gli eccessi inumani commessi contro
„ questa nobile vittima riclamano la
„ vostra vendetta. Gli Uscocchi han-
„ no saccheggiate le Città Turche,
„ attaccate le nostre frontiere, desolate
„ le nostre Isole, rovinata l'Istria, infe-
„ stato il mare, predati li nostri ba-
„ stimenti. Li abbiamo investiti, ab-
„ biamo erette forche, alle quali fu-
„ rono appesi molti di questi pirati;
„ ma tutto ciò non potè vincere la
„ loro temerità. Ora oltraggiano la di-
„ gnità della Repubblica, fanno prigio-
„ nieri li suoi Capitani, predano le
„ sue Galere, violano i suoi Porti,
„ mettono i suoi Cittadini e Sudditi
„ sotto il giogo, e macchiano i nostri
„ mari col loro sangue. I figli della
„ patria serviranno dunque di ludibrio
„ agli Uscocchi? Dov'è ora la ma-
„ gnanimità de' nostri padri? Ci rim-
„ proverano dalle loro tombe la perdi-
„ ta, che facciamo del mare, che ci
„ hanno lasciato in eredità. La nostra
„ Sovranità è oltraggiata, e noi dob-
„ biamo vendicarci da Sovrani. I la-
„ menti, i processi, i ricorsi alla giu-
„ stizia sono i rimedj de' particolari,

„ I Prin-

„ I Principi non hanno altri giudici
„ che Dio. Aſpetteremo, che gli Uſ-
„ cocchi, che hanno avuto l'ardire di
„ attaccarſi dall'altra parte del mare,
„ vengano ſino nel ſeno delle noſtre
„ lagune ad inſultarci? Ora che hanno
„ bevuto il ſangue Patrizio, la loro
„ crudeltà e barbarie non avranno più
„ limiti. Ci conviene inſeguire con le
„ armi alla mano queſte beſtie feroci
„ ſino nelle loro tane. Non ne avre-
„ mo mai ſoggetto più giuſto. La no-
„ ſtra flotta è pronta, la Dalmazia ed
„ Albania ci ſomminiſtrano truppe.
„ Baſtaci unirle, aſſediare da ogni par-
„ te i barbari, ed eſſi pagheranno il
„ fio de' loro delitti. Se non ſono d'ac-
„ cordo coll'Arciduca Ferdinando, egli
„ li abbandonerà alla noſtra vendetta:
„ e quando egli ne foſſe complice, il
„ noſtro onore oltraggiato c' interdice
„ ogni moderazione. S'egli prende la
„ loro difeſa, le noſtre forze di terra
„ e di mare potranno con vantaggio re-
„ ſiſtere e vincere. Abbiamo a noſtro
„ favore la parola e la fede dell'Impe-
„ ratore Mattia, ch'è Principe giuſto.
„ Ma s'egli voleſſe farci oppoſizione,
„ dobbiamo penſare, che l' Imperio

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

„ è una grande macchina composta di
„ tante molle differenti, che prima di
„ poter unirle, i suoi movimenti so-
„ no arrestati e distrutti. La Ca-
„ sa d' Austria ci prende a gabbo, la
„ Porta Ottomana ci minaccia, li stra-
„ nieri ridono della nostra moderazio-
„ ne. Se prendiamo partito di tollera-
„ re, la Repubblica ne proverà danno
„ per sempre. E come nasconderemo
„ questa ignominia, in modo che non
„ sia nota alli nostri nipoti? "

A questo imponente discorso un grave Senatore rispose nel modo seguente:
„ Tutte le passioni hanno i loro peri-
„ coli. Esse non sono le spose, ma le
„ concubine del cuore. La ragione de-
„ ve ripudiarle. Qual è il Cittadino,
„ che dall' afflizione non abbia avuto
„ il core lacerato per l' insolenza degli
„ Uscocchi? Una Galera presa, il san-
„ gue del Capitano, e di tanti bravi
„ soldati, hanno con ragione eccita-
„ ta la nostra collera. Come parti-
„ colari abbiamo pagato il tributo del-
„ le nostre lagrime a questi generosi
„ Cittadini. Ora noi siamo quì uniti
„ per deliberare come Sovrani. La pru-
„ denza deve presiedere alli nostri con-

„ si-

„ figlj, e non un cieco desiderio di
„ vendetta. L'ira senza prudenza è un
„ arma molto debole. Attaccheremo
„ il fuoco alla casa per liberarla da
„ ladri? Gli Uscocchi avranno la pe-
„ na, che hanno già avuta più d'una
„ volta, di espiare i loro delitti per
„ mano del Carnefice. Reprimeremo i
„ loro corsi, assedieremo i loro asili,
„ non avremo riguardo a verun trat-
„ tato, fino a tanto che abbiamo tolta
„ di mezzo la origine del male, Ci
„ vendicheremo da Principi, e se la
„ Casa d'Austria neglige il rimedio,
„ lo useremo noi stessi, quando ne sa-
„ rà il tempo. Si tratta di esaminare,
„ se nelle circostanze presenti ci con-
„ venga distrarci dagli affari d'Italia,
„ per impegnarci a far la guerra alli
„ Pirati. Avremo sempre il tempo di
„ occuparci in questa guerra; ma se il
„ Duca di Mantova soccombe, se pre-
„ vale contro lui la ingiustizia, dove
„ sarà la nostra sicurezza? Tutto do-
„ vremo temere per noi, e pel riposo
„ d'Italia. E' facile il fare la guerra
„ con parole; ma quante spese non
„ porta ella? quanto sangue non fa
„ spargere? Potremo noi dare battaglia

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

„ agli Uscocchi, che non sanno se non
„ fuggire? dove potremo assediarli?
„ Abitano in montagne inaccessibili ed
„ in spiaggie impraticabili. Hanno a
„ loro favore il sito, e la protezione dell'
„ Arciduca. Non arrossiamo di confes-
„ sare, che abbiamo a contrastare
„ con un nemico (se può onorarsi con
„ questo nome un ammasso di ladri)
„ che si fa vedere, attacca, insulta, e
„ fugge. Partito più saggio è il dissi-
„ mulare, e passare cogli occhi chiusi
„ in mezzo a questo turbine di polve-
„ re. Con la diligenza e col tempo
„ distruggeremo gli Uscocchi. Al pre-
„ sente non meritano l'onore, che s'in-
„ timi loro la guerra, che potrebbe
„ trarre contro noi le forze della Casa
„ d'Austria, e forse anche quelle de'
„ Turchi. Venier medesimo, illustre
„ martire della Patria, ci predica dal
„ Cielo la moderazione, e prega per
„ la pace e tranquillità della Repub-
„ blica."

Misure prese contro i Pirati.

Il risultato di questa deliberazione fu un ordine dato a Filippo Pasqualigo, Proveditore generale della Dalmazia, d'imbarcare mille Albanesi, e cinquecento Croati, di bloccare la Città

tà di Segna, e di correre contro tutti gli Uscocchi, che potesse incontrare. Si fecero doglianze con l'Imperatore Mattia, e con l'Arciduca Ferdinando. Si ricercò, che i colpevoli fossero severamente puniti, che fosse restituita la Galera col cannone; ma quantunque riconoscessero questi Principi la giustizia della dimanda, ella non ebbe effetto. L'Imperatore propose di mandare tre Commissarj per accomodare questa differenza unitamente a quelli, che dalla Repubblica fossero nominati. Il Senato rispose, che intorno a ciò non eravi verun accordo da farsi, e che attenevasi alla ultima convenzione di Vienna. I Veneziani non venendo dunque soddisfatti, il loro Provveditore continuò il blocco di Segna.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Il Duca di Savoja aveva spedito il Principe di Piemonte in Ispagna, e senza attendere l'effetto di questa missione, marciò all'improvviso con la sua armata, minacciando Pondestura e Nizza della Paglia. Vincenzo Gonzaga, che comandava in Casale, introdusse quattrocento uomini nella prima di queste piazze, e vi fece inalberare le insegne di Spagna per imporre al nemico.

Continuano le ostilità ne Monferrato.

co. Il Duca di Savoja investì ed assediò la seconda. Questa nuova impresa eccitò una mormorazione sì universale, che il Governatore di Milano non potè sottrarsi dal non mandare un corpo di cinque mille uomini sotto il comando del Principe di Ascoli, per far levare l'assedio. Arrivata che fu questa armata, il Duca di Savoja, che in vano tentato aveva ogni artifizio, perchè Mendozza restasse nell' inazione, si ritirò. La Piazza ricevè guarnigione Spagnuola, ed il Principe di Ascoli ritornò in Milano.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Il Gran-Duca di Toscana manda soccorso al Duca di Mantova.

Cosmo de' Medici, Gran-Duca di Toscana, pensava come li Veneziani intorno l' affare del Monferrato. Volle spedire al Duca di Mantova un soccorso di due mille fanti, e di trecento cavalli. Dimandò prima il passaggio alli Genovesi, e poi al Papa; ma da entrambi gli venne ricusato, temendo dar dispiacere alli Spagnuoli, che volevano impedire, che li Principi Italiani s' ingerissero nelli loro affari comuni. Il Gran-Duca s' indrizzò al Duca di Modena, che dovendo pure aver riguardo agli Spagnuoli, non ardì accordargli apertamente il passaggio;

gio; ma gli fece intendere, che non s'offenderebbe se lo facesse a viva forza. Cosmo fece avanzare il soccorso sulle frontiere del Modenese, e lo fece sostenere da un corpo di dieci mille uomini con sei pezzi di cannone, sotto il comando di suo fratello Francesco de' Medici. Le truppe di Toscana abbassarono le loro picche per investire i soldati di Modena proposti alla difesa de' passi. Questi presero la fuga, ed il soccorso arrivò per il Modenese nel Mantovano.

MARCANTONIO MEMMO Doge XCI.

La Corte di Madrid non erasi per anche spiegata. Era stata informata con le più minute circostanze della invasione del Monferrato, de' pretesti con cui palliavasi in Torino, e delle mormorazioni, ch' ella aveva eccitate in tutta la Italia. Questa Corte, lenta sempre in risolvere, cedè alfine alle pressanti istanze della Reggente di Francia, che aveva somma premura per la Principessa di Mantova; oppure l'avversione del Duca di Lerma contro il Duca di Savoja la fece risolvere. Il Secretario Vargas portò l'ordine preciso al Governatore di Milano di far evacuar il Monferrato dalle truppe Savojarde, o per ra-

La Corte di Madrid si dichiara contro il Duca di Savoja.

gione, o per forza. Fu scritto al Principe di Piemonte, ch'erasi sbarcato in Barcellona, di non passare avanti, sino a che non si fosse avuta certa notizia, che suo Padre si fosse conformato ai voleri del Re.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Il Governatore di Milano lo minaccia.

Mendozza incaricò Francesco Padiglia, suo Generale di Artiglieria, di andar a trovare il Duca di Savoja, e d'intimargli la restituzione di tutto ciò che aveva invaso al Duca di Mantova, e di consegnarli una lettera di Filippo III. che gl'imponeva la esecuzione di ciò che gli verrebbe prescritto dal Governatore di Milano. Il carattere altiero di Carlo Emanuele patì molto nel vedersi trattato con sì poco riguardo. Spedì a Milano Luigi Crivelli per ottenere da Mendozza, o che l'ordine fosse più moderato, o almeno, che gli si accordasse un indugio; ma gli venne risposto, che se incontinente non ritirasse le sue truppe, il Principe d'Ascoli marcierebbe con un'armata contro Torino, e che trovandovi resistenza, Mendozza vi si porterebbe in persona, e farebbe impiccare chiunque ardisse resistere.

Bisognò ubbidire. Tutte le Città inva-

vase dal Duca di Savoja furono restitui-te alli Spagnuoli, che vennero rimes-se alli Commissarj del Duca di Mantova. La pace non fu che imperfetta-mente ristabilita con questo accordo; nulla erasi statuito intorno le pretese reciproche delle Parti. Dopo la evacuazione del Monferrato, il Duca di Savoja, in vece di licenziare le sue truppe, ne accrebbe il numero. Il Governatore di Milano fece da sua parte nuove leve; e li Veneziani furono talmente convinti, che questa non fosse che una finta pace, che continuarono a somministrare al Duca di Mantova il soldo di tre mille uomini, e risolsero di soldeggiare essi pure un corpo di sei mille Svizzeri.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Il turbine è assopito.

Nuovi ordini della Corte di Spagna, e suggeriti da Mendozza, arrivarono a Milano, quali concernevano la sorte della Principessa di Mantova. Filippo III. voleva, che fosse condotta ed educata in Milano. Mendozza spedì Pimentelli a Mantova per notificare a Ferdinando questa volontà del suo Padrone, rappresentandogli, che il Re di Spagna aveva diritto di prender cura della educazione della Principessa, ap-

Il Re di Spagna vuole, che si conduca a Milano la Principessa di Mantova.

par-

a Madrid incaricato di far rivocare questo ultimo ordine della Corte di Spagna; ed un altro in Francia, che doveva procurare l'appoggio di Maria de' Medici.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

La politica del Consiglio di Madrid era di tenere tutti li Principi d' Italia sotto la sua dipendenza, e governare i loro interessi dispoticamente. La spedizione di Pimentelli a Mantova fu effetto di questa politica, come quella del Castellano di Milano a Torino, per comandare al Duca di Savoja di disarmare. Questa condotta annunciava una imparzialità apparente, e realmente tendeva a stabilire ed esercitare sopra gli uni e gli altri un potere assoluto. Il Duca di Savoja cercò di eludere questo nuovo giogo, ed addusse diversi pretesti; ma vincolato, e minacciato, licenziò una parte delle sue truppe.

Politica della Corte di Spagna.

I Veneziani s' impiegavano con calore per ispirare alla Corte di Spagna disposizioni pacifiche, e per impegnare la Francia, l' Imperatore, ed il Papa ad interessarsi in un affare, di cui le conseguenze potevano indebolire, e forse annullare in Italia la loro influenza; ma il Consiglio di Madrid tagliò il nodo

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

do della difficoltà, decidendo sovranamente, che intenzione del Re era di rendersi arbitro unitamente all' Imperatore ed al Papa delle pretese rispettive delle Case di Savoja e di Mntova; che voleva che intanto la Principessa di Mantova fosse condotta a Milano; che Ferdinando sposasse sua Cognata; e che li due Duchi licenziassero le loro truppe, essendo bastanti le forze di Sua Maestà per reprimere la ingiustizia delle parti, e per difendere i popoli dalla oppressione.

Questo tuono di autorità irritò Carlo Emmanuele, e dispiacque molto a Ferdinando, a cui rapivasi la nipote, e veniva maritato senza sapersi la sua inclinazione. Non ardì resistere apertamente; ma cercò di guadagnare tempo, rappresentando, che conveniva, prima di procedere alle nozze, che gl' interessi delle due Case fossero intieramente conciliati, e che non vi fossero tra esse motivi di rancore e di diffidenza.

An. 1614. Lamenti del Duca di Savoja contro la Spagna.

Erano in questo stato le cose nel principio dell' anno 1614. Lamentavasi Carlo Emmanuele del dispotismo della Spagna con tutti li Ministri de' Principi, che risiedevano alla sua Corte.

„ Im-

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

„ Impormi, diceva, l'obbligazione di
„ disarmare è un sottomettermi alla
„ più vergognosa schiavitù. Per condi-
„ scendere al Re mio Cugino, ho ce-
„ dute le mie conquiste, ho abbando-
„ nate le mie speranze. La ingratitu-
„ dine e il dispregio sono la mercede
„ della mia condiscendenza. Si fa giuo-
„ co di me, si dispone di mia figlia,
„ mi si comanda di disarmare. Se io
„ fossi suddito della Spagna, non sarei
„ trattato più crudelmente. Quante pro-
„ ve non ho io date del mio zelo
„ per la Corte di Madrid? Uno de'
„ miei figlj s'è impegnato in servigio
„ del Re. Ho mandato il mio primo-
„ genito, perchè servisse a cauzione
„ della mia fede. Tutto ciò non è ba-
„ stato a questa Corte imperiosa. At-
„ tualmente ella esige, ch'io disarmi.
„ E chi proteggerà le mie frontiere
„ contro gli attentati di un nemico
„ potente? Non disarma il Governato-
„ re di Milano, e conviene che disar-
„ mi il Piemonte! No, no, tocca al
„ più debole il cautelarsi contro il più
„ potente. Quando si tratta di proteg-
„ gere i proprj sudditi, tutti i Prin-
„ cipi hanno gli stessi diritti, e il più

„ o me-

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

„ o meno potere non pone tra essi dif-
„ ferenza alcuna. Se la Spagna supera
„ contro me questo articolo, noi Prin-
„ cipi d' Italia saremo in avvenire a'
„ suoi piedi, per ricevere il trattamen-
„ to, che se piacerà farci. Ecco a
„ qual punto una pace precipitata ci
„ ha ridotti: se portiamo più avanti
„ la ubbidienza, non ci resterà più au-
„ torità.

Ambasciatore di Francia in Italia per conciliare gli animi.

Tali sentimenti convenivano ad un Principe, cui non mancava che il grado di forza necessario per rappresentare la prima figura tra li Sovrani. La Reggente di Francia, a cui li malcontenti del Regno davano grandi molestie, e che pensava a consumare la sua unione con la Spagna medianti li due matrimonj di sopra accennati, in vece di opporsi alli disegni della Corte di Madrid, li favoriva apertamente; ed ella spedì in Italia il Marchese di Coeuvres per ridurre tutti a sottomettersi. Il Duca di Savoja, che sapeva l' oggetto di questa missione, si ritirò a Nizza, per non vedere Coeuvres nel suo passaggio per Torino. Questi, dopo averlo aspettato per molti giorni, andò a Milano; ma Mendozza volendo principalmente evi-

evitare, che la Francia non ricuperasse in Italia la sua antica influenza, gli dichiarò, che come il Duca di Mantova aveva spedito un Ministro a Madrid, ivi e non altrove doveva trattarsi l' affare.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Il Marchese di Coeuvres andò a Mantova, e persuase il Duca Ferdinando ad acconsentire a tutto, a riserva di sua nipote, di cui lo consigliò a non privarsi; il Marchese di Castiglione Ministro dell' Imperatore, ed il Residente di Venezia gli diedero il medesimo consiglio, ed egli risolse di seguirlo. Dichiarò in conseguenza, ch' egli acconsentiva a sposare sua Cognata, a condizione, che l' Imperatore, la Francia, e la Spagna gli fossero garanti, che il Duca di Savoja non l' inquietererebbe più in proposito del Monferrato, e che sua nipote non gli sarebbe levata.

Disposizioni della Corte di Spagna.

Intanto il Principe di Piemonte, che dopo la nuova della evacuazione del Monferrato aveva avuta permissione di andare a Madrid, e che vi era stato accolto freddamente, ritornò a Torino, e riferì a suo Padre, che se non ubbidiva, il Consiglio di Spagna minacciava di castigarlo, e d' abbattere quest' al-

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

alterigia, che lo rendeva sospetto a tutta la Nazione Spagnuola; che il Duca di Lerma gli aveva parlato con asprezza e disprezzo dei diritti, ch' egli pretendeva sul Monferrato, e che questo Ministro aveva aggiunto, che come aveva trovato il secreto d'impedire il matrimonio del Re con una Principessa di Savoja, troverebbe quello di mortificarlo maggiormente nelle circostanze attuali.

Irritano il Duca di Savoja.

Carlo Emmanuele sempre più animato contro la Spagna, dichiarò, che non cederebbe al suo dispotismo; che sua figlia non sarebbe maritata col Duca di Mantova se prima non fosse risarcito di tutto ciò che aveva diritto di pretendere: in vece di disarmare, fece leve da tutte le parti per riclutare e rinforzare le sue truppe. Nessuna cosa poteva essere più favorevole al Duca di Mantova di questa animosità del Duca di Savoja contro gli Spagnuoli; che da ciò trovavansi impegnati in onore a proteggerlo. Carlo Emmanuele propose al Governatore di Milano un ultimo piano di accomodamento; ed era, che gli si cedesse una parte del Monferrato, e specialmente il Caravese, con alcune ter-

terre vicine a Torino, con chę acconsentirebbe alle nozze di sua figlia Margherita col Duca di Mantova, e farebbe sposare dal Principe del Piemonte la sorella di Ferdinando; ma Mendozza gli rispose, che prima di tutto bisognava che disarmasse, e non gli accordò che sei giorni per questo effetto.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Cerca l'alleanza de' Veneziani.

Il Duca di Savoja era risoluto di non far nulla; ma conoscendosi troppo debole per resistere solo a tutte le forze della Monarchia di Spagna, cercò di fare alleati, e pose gli occhi sopra li Veneziani. Li aveva irritati col licenziare il loro Ambasciatore; e poi aveva in vano impiegata la mediazione del Cardinale Aldobrandini per riacquistare la loro amicizia. Avventurò di mandare a Venezia Gian-Giacopo Piscina, uno de' suoi Consiglieri, e gli ordinò di servirsi del credito dell'Ambasciatore d'Inghilterra per procurarsi un' udienza. Questo Ambasciatore la sollecitò per verità con molto zelo, facendo intendere al Senato, che trattandosi di grandi affari, non devono i Principi trattenersi per piccole delicatezze in punto di onore; che devesi considerare, che dividendosi i Principi

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Italiani, sarebbero infallibilmente oppressi, e che la loro resistenza non poteva trovar forza che nella unione.

Il suo Ministro ha udienza in Venezia.

Dopo molte difficoltà, Piscina fu ammesso in Collegio, parlò eloquentemente della insolenza degli Spagnuoli, e dell' interesse che avevano tutti gli Stati d' Italia di porvi riparo. Diede grandi lodi alla Repubblica, al suo amore per la libertà, alla sua vigilanza, al suo zelo, alla sua attività contro il potere tirannico; e finì assicurando, che il suo padrone riguardandosi come il figlio maggiore del Senato, aveva risoluto di non operare che a norma de' suoi consiglj. Gli venne risposto: che il suo Padrone poteva computare sull' amicizia e buoni uffizj de' Veneziani, purchè si accomodasse col Duca di Mantova; che la pace dipendeva da questo passo; e che per ragione dell' ineguaglianza delle sue forze, egli non doveva ricusare quel rispetto alla Spagna, che potesse conciliarsi con la sua dignità di Sovrano.

Il Governatore di Milano ne prende sospetto.

La spedizione di Piscina a Venezia parve sospetta a Mendozza, e ne mostrò un dispiacere, che obbligò il Senato ad accrescere il numero delle sue

trup-

truppe. Prese a suo servigio il Principe Luigi d'Este con due mille fanti, e fece trattare una nuova leva presso gli Svizzeri.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Continuazione della guerra de' Pirati.

Gli Uscocchi continuavano le loro molestie. Le loro scorrerie sulle terre Ottomane offendevano la Corte di Constantinopoli, che spedì un Chiaùs a Venezia per lamentarsi amaramente delle rapine di questi ladroni. Il Senato licenziò il Chiaùs, dopo avergli descritti tutti li mali, che sofferiva la stessa Repubblica, e le sue instancabili attenzioni per reprimerli. Continuava il blocco di Segna; ma gli Uscocchi divisi in molte partite uscivano ciò non ostante dai loro ritiri per piratare sul mare. Ne comparvero quattrocento all'altezza di Venezia, che non ebbero l'ardire di fermarvisi; ma si portarono a S. Michele piccola Isola presso Zara. Essi vi lasciarono molta gente per proteggere il loro ritiro. Il rimanente traversò con ardire il paese Veneziano, per avventarsi contro una piccola Città Turca, che fu spogliata e saccheggiata.

Felice Dobrovich, comandante di un distaccamento Albanese, prese uno de' loro bastimenti, fece impiccare tutta la

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

ciurma, e diede fuoco al vascello. I due Provveditori generali di Dalmazia ed Albania unirono le loro forze per chiudere a questi Pirati tutte le bocche in mare; ma ciò non servì che a renderli più arditi in devastare e spogliare le terre de' Veneziani, che erano a loro portata. Lorenzo Venier, Provveditore d' Albania, irritato de' loro eccessi, arrivò alla costa, sbarcò truppe, ed usò represaglie sulle terre appartenenti alla Casa d' Austria. Le truppe dell' Arciduca Ferdinando si presentarono per opporsi alle sue ostilità. L' Imperatore informato, ch' erano in procinto di venire alle mani, mandò a Segna il Conte di Echemberg, Generale de' Croati. Questi fece dimandare al Venier, cosa pretendesse la Repubblica. Venier rispose, ch' ella voleva il castigo de' rei, la restituzione del bottino, e la esecuzione dell' accordo fatto in Vienna. Echemberg pregò, che il blocco fosse levato, ma ricevutane la negativa, fece impiccare alcuni Uscocchi, si appropriò il bottino, e partì. Li Provveditori vedendosi ingannati nelle loro speranze se ne vendicarono con uno sbarco in altro luogo del paese Austriaco, do-

dove posero tutto a fuoco e a sangue.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Il Duca di Savoja rompe con l'Imperatore.

Ricusando il Duca di Savoja di cedere al dispotismo della Spagna, ed avendo Mendozza avuto ordine di sforzarlo, questo Principe rimandò a Filippo l'Ordine del Toson d'oro, dicendo, che non voleva tener legame con un Principe, che fabbricava catene per imprigionarlo; e subito dopo si portò presso Asti con la sua armata. Il Governatore di Milano si avanzò sulla frontiera del Piemonte con la sua. Egli era superiore in numero, avendo ricevuto recentemente dalla Spagna un grande rinforzo, che Filiberto di Savoja secondogenito del Duca, e Generale delle Galere di Filippo, aveva sbarcato a Genova.

Fa una irruzione nel Milanese.

Mendozza erasi lusingato, che la sua presenza, e la fama che avevasi allora in Europa delle milizie Spagnuole, non permetterebbero a Carlo Emmanuele l'abbandonarsi alla sua impetuosità naturale: ma questo Principe principiò arditamente le sue ostilità nel Novarese, dove abbruciò alcuni villaggj. Allora Mendozza pubblicò un proclama, che dichiarava devoluta alla Corona di Spagna tutta la parte degli Stati di Savo-

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

ja che proveniva dal Milanese. Il Marchese di Castiglione pubblicò pur egli un altro proclama, dov'era dichiarato, che se in otto giorni Carlo Emmanuele non licenziasse le sue truppe, sarebbe posto al bando dell'Imperio. Il Duca di Savoja oppose all'uno e all'altro un manifesto, nel quale negava, che alcuna parte de' suoi Stati derivasse dal Milanese, e faceva eccezione al Marchese di Castiglione, come sospetto di parzialità, aggiungendo, che faceva partire per Vienna un Ambasciatore, acciò l'Imperatore fosse meglio informato dello stato delle cose.

Condotta de' Veneziani in questo incontro.

Egli spedì un secondo Ambasciatore a Venezia per sollecitare l'appoggio della Repubblica. Non potè ottenerlo, ed il Senato si contentò di spedire Renier Zeno a Milano e a Torino per procurare di accomodare le cose per via di maneggio; ma l'animosità de' partiti ruppe tutti li suoi disegni. Mendozza che procurava di rendere sospetti i Veneziani al Duca di Savoja, dimandò a quello di Mantova li due mille fanti, che erano in Casale, e ch'egli soldeggiava col danaro di Venezia. Il Senato vi si oppose, acconsentendo per altro,

tro, che tutti li passaggj del Monferrato fossero aperti alli Spagnuoli.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Il Consiglio di Madrid informato della irruzione delle truppe di Savoja nel Milanese, risolse la rovina di Carlo Emmanuele, e diede ordine a Mendozza di attaccarlo; ma questo Governatore in luogo di penetrare nel Piemonte, come eragli facile cosa il fare, impiegò tutto il rimanente della Campagna in costruire sulla frontiera del Milanese verso Vercelli un Forte, che aveva un miglio di circonferenza, e ch' egli nominò il Forte di Sandoval per adulazione al Duca di Lorena.

La Francia vuole pacificare il Duca di Savoja.

Sul principio di autunno, la Corte di Francia spedì a Torino il Marchese di Rambouillet, per suggerire al Duca di Savoja di disarmare, e dare soddisfazione alla Spagna; e alle querele di questo Principe, che lamentavasi, che parevano queste due Corone conspirare contro il suo onore e la sua sicurezza, rappresentogli il Marchese di Rambouillet, che la parola di Luigi XIII. doveva bastargli; che il Sig. di Lesdiguieres aveva ordine di venire in suo soccorso, se li Spagnuoli del Milanese

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

gli facessero qualche insulto; che se al contrario persistesse in turbare la pace, il Re richiamerebbe tutti i Francesi, ch' erano al suo servigio, e che formavano il nerbo della sua armata.

Schiva le insidie.

Carlo Emmanuele conosceva vivamente il pericolo di porsi alla discrezione di due Corone, che stavano per unirsi d'interesse con un doppio matrimonio. La barriera delle Alpi lasciavagli poco temere dalla Francia, mentre poi la sua frontiera era mal sicura dalla parte del Milanese. Stimava per quanto valeva l' offerta dei soccorsi, di cui li grandi Stati lusingano i piccoli. Sapeva qual fondo potea farsi di parole date con disegni tanto variabili quanto gli avvenimenti. „ Se io disarmo, „ diceva, in presenza di un nemico armato, quale sarà la mia sicurezza? A „ chi porterò la mia causa? quale sarà „ il mio Giudice? La giustizia senza la „ forza non è che una vana sottigliezza „ di spirito; mentre la forza sola ha „ tutto il merito della maggiore giusti„ zia. „

La guerra continua.

Il Nunzio del Papa gli propose di consegnare la sua armata all' Ambasciatore di Francia, che assumerebbe di

trat-

trattare col Governatore di Milano, acciò fossero licenziate le truppe da una parte e dall' altra; ma volle piuttosto esporsi a sostenere tutto lo sforzo d'una delle due Corone, che rendersi così dipendente dalli loro voleri. Intanto la flotta Spagnuola comandata dal Marchese di S. Croce, e secondata dalle Galere di Genova, sorprese la Città di Oneglia, e il Castello di Marro; ed un distaccamento del Duca di Savoja tolse per represaglia alli Genovesi il Forte di Zuccarello.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

L' Ambasciator di Venezia, Renier Zeno, era andato per trovare in Asti il Duca di Savoja, che aveva affettato di riceverlo in modo onorevolissimo, per dare maggior rilievo alla intelligenza ristabilita tra lui e li Veneziani. Un giorno, nel quale l' Ambasciatore lo stimolava ad immaginare qualche mezzo di accomodamento, egli dissegli con un tuono pieno di fuoco.

Discorso del Duca di Savoja all' Ambasciatore di Venezia.

„ Non nego che la pace non sia un
„ sommo bene; ma qual è quella pa-
„ ce che m' offre un nemico che ha
„ l' odio nel cuore e le armi in ma-
„ no? Qual n' è l' oggetto, se non
„ quello di disonorarmi, e rendermi

„ suo

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

„ suo schiavo? Si tratta per me di conservare la mia autorità, o di essere ridotto alla dipendenza. Tengo l'autorità da Dio, come la tengono i maggiori Monarchi. La mia Casa non ha mai conosciuta dipendenza. Non posso essere Sovrano quando non sono più libero. Tutte le offese intentate contro la mia libertà sono altrettante macchie fatte alla mia gloria, ed io perdo questa, quella non conservando. Ah! se avessimo una volta il coraggio di tentare la fortuna, vedremmo che questa Potenza, tanto terribile in lontananza, s' indebolisce e sparisce quando è veduta più da vicino. Uniamoci insieme, e vendichiamo l' Italia del dispregio che li stranieri fanno della nostra disunione. Nulla di meglio far possiamo che liberarci da un giogo, che i nostri riguardi rendono giornalmente più pesante. Qual uso può farsi più glorioso dalla Repubblica dell' armi sue, del suo danaro, de' nobili suoi disegni, se non che impiegando tutto ciò in proteggere un Principe oppresso, e che non soffre la oppressione se non perchè vuole

„ vi-

Marcantonio Memmo, Doge XCI.

„ vivere e morire da Principe? La Re-
„ pubblica ha molti Stati confinanti
„ col Milanese. Da lei sola dipende,
„ collegandosi meco, di unire le sue
„ alle mie frontiere; o più tosto di
„ formar le sue vere frontiere del mio
„ cuore, e di quello de' miei figli. S'
„ ella attacca, attaccherò io pure. Se
„ verrà assalita, darò tutto il mio san-
„ gue e la mia vita per fare una di-
„ versione. Il Cielo ha dato alla Re-
„ pubblica e a me due Stati floridi, per
„ tenere il Milanese in rispetto, e l'
„ Italia in bilancia. Conviene che sen-
„ za indugio ci uniamo, perchè se lo
„ Spagnuolo riesce da una parte, sia
„ soccombente dall'altra. La Repubbli-
„ ca ha danaro ed armi in abbondan-
„ za, io ho quanti soldati voglio. Non
„ poniamoci nel caso di dover ottene-
„ re i passaggj da una Nazione vena-
„ le. Voi siete padroni del mare, io
„ ho le chiavi delle montagne. Fa-
„ cile cosa ci riuscirà d'inondare la
„ Italia di truppe straniere, e li Spa-
„ gnuoli non avranno mai la medesi-
„ ma facilità. Se la Francia non è
„ per noi, ella non ci sarà contraria,
„ e trarremo da questo Regno tutte le

„ re-

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

„ reclute, che vorremo. Le piazze del
„ Milaneſe ſono deboli; una lunga pa-
„ ce ha reſi molli i ſuoi popoli; egli
„ non può ricevere ſoccorſi che da pae-
„ ſi lontaniſſimi: come potrà reſiſtere,
„ ſe unitamente lo attaccheremo? Io
„ principierò, m' impadronirò di alcu-
„ ne piazze. Allora ſe la Repubblica
„ darà l'eſempio, ſarà imitata da mol-
„ ti altri Stati. Quelli che ſembrano
„ più oſſequioſi alla Spagna, ſaranno
„ li primi a rompere le loro catene.
„ Non formano il noſtro pericolo le
„ Indie, la Spagna, la Fiandra, ma li
„ Stati d' Italia intimiditi, e ſommeſ-
„ ſi. Attacchiamo il Milaneſe, ch' è
„ il centro del diſpotiſmo che ci op-
„ prime: non temeremo più gli Spa-
„ gnuoli, quando non ſaranno più i
„ noſtri vicini."

Il Senato non ne fa conto.

Zeno riferì al Senato queſto diſcorſo, il quale quantunque foſſe fondato ſulle regole della più ſana politica, ſiccome la pace non era per anche diſperata, e che temevaſi l' ambizione del Duca di Savoja, non vi ſi fe conto alcuno.

Mormoravaſi in Milano, e in Madrid, della inazione di Mendozza, ed

egli

egli ne ricevè rimproveri sì amari, che quantunque fosse già arrivata la stagione delle pioggie, si risolse muoversi contro l'Astigiano. Passò il Tanaro con la sua armata. Non s'arrischiò di attaccare quella di Savoja accampata sotto Asti. Parvegli troppo pericolo il piantare i suoi quartieri presso il nemico, di modo che si rivolse ben presto verso l'Alessandrino, contro il parere del Marchese di Santa Croce, che gli ordinava di svernare di là dal Tanaro, assicurandolo, ch'egli per sua parte terrebbe il Piemonte a dovere, ponendo i suoi quartieri a Ceva ed a Mondovì.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Il Duca di Savoja privo della speranza di avere i Veneziani per alleati, cedè alfine alle istanze de' Mediatori, che gli consigliavano la pace. S'impegnò per iscritto a disarmare, non ritenendo che il numero di guarnigioni necessario ed ordinario. Gli venne promesso, che l'armata del Milanese sarebbe licenziata in tre settimane; e che il Papa e il Re di Francia sarebbero garanti della esecuzione del trattato. Tutto doveva essere restituito da una parte e dall'altra; ed accordavasi il termine di

Il Duca di Savoja acconsente alla pace.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

di sei mesi per esaminare e conciliare le pretese rispettive delle Case di Savoja e di Mantova. Il Nunzio ed il Marchese di Rambouillet portarono l' atto di questa convenzione al Governatore di Milano, persuasi, che egli lo sottoscriverebbe senza difficoltà, avendo intorno a ciò l' Ambasciatore di Spagna alla Corte di Francia data positiva sicurezza; ma Mendozza loro disse, che le ultime istruzioni, ch' egli aveva ricevute da Madrid, gli toglievano la libertà di trattare la pace. Li due Mediatori ugualmente sorpresi ed offesi di una dichiarazione tanto inaspettata, dimandarono quaranta giorni di armistizio. Mendozza rispose, che non poteva accordarlo, aggiungendo che la stagione già avanzata sospendeva naturalmente le ostilità, e che in effetto non ricusava che una formalità inutile.

An. 1615.

La Corte di Spagna vi si oppone.

Filippo III. a cui li suoi Ministri suggerivano sentimenti fieri contro il Duca di Savoja, non volle aderire alla convenzione, che il Nunzio ed il Marchese di Rambouillet avevano stabilita con questo Principe. Fu imputato pure in Francia il Marchese di aver operato con troppa fretta; tanta era la debolez-

za nel Consiglio di Luigi XIII. governato dalla Regina Madre co' suoi confidenti.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Condotta de' Veneziani.

I Veneziani vedendo perduta questa speranza di pace accrebbero la loro infanteria di tre mille uomini, ed imposero al loro Ambasciatore Barbarigo, di procurare presso i Cantoni di Berna e di Zurigo la permissione di levare nel loro Stato quattro altri mille uomini, offerendo a cadauno di questi Cantoni una pensione annua di quattro mille ducati. Questo maneggio non soffrì difficoltà; trattavasi di ottenere dalli Grigioni il passaggio per li quattro mille uomini; ma questo popolo sedotto dalla Francia, e dalla Spagna lo ricusò assolutamente.

S'intima al Duca di Savoja il bando dall'Imperio.

Il Marchese di Castiglione erasi alfine determinato d'intimare al Duca di Savoja il bando dall'Imperio, a tenore dell'ordine ricevuto dall'Imperatore Mattia. Carlo Emmanuele fece porre in prigione l'araldo di questa intimazione; egli appellò all'Imperatore meglio informato, e questo processo non fu continuato. S'ingegnò, ne' suoi manifesti contro la Spagna, di dare i colori più odiosi alli disegni ed al tuono impe-

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

periofo della Corte di Madrid. Voleva iftillare il fuo rifentimento a tutte le Potenze d' Italia ed eftere: ma come vedevafi in lui un ardore, che aveva più bifogno di freno che d' incoraggimento, le fue infinuazioni furono da per tutto mal ricevute. Prefe allora un altro partito, offerendo di fottometterfi a tutto ciò, che non foffe contrario al fuo onore e ficurezza. Filippo III. rifpofe a quefta ultima propofizione, che purchè il Duca di Savoja licenziaffe la fua armata, che lafciaffe l' Imperatore giudice delle fue pretefe ful Monferrato, e che le cofe foffero riftabilite, come erano prima delle oftilità, la Spagna prometteva di adoperare le fue forze in Italia in modo di non dare a veruno nè difpiacere nè fofpetto.

Ricufa l' accomodamento propofto dalla Spagna.

Carlo Emmanuele vide fremendo, che volevafi difarmarlo per opprimerlo più facilmente, ed egli proferì tutti li rifchj della guerra alle infidie di una tale pace. Le truppe di Milano erano già in campagna, e minacciavano Afti. Il Duca di Savoja marciò con la fua armata per coprire la piazza. Mendozza gli diede battaglia, e lo sforzò ad abbandonare il fuo campo. Afti era per

ca-

cadere, se la lentezza del Generale Spagnuolo, e le malattie, che diminuirono la metà dell'armata. non si fossero frapposte. Carlo Emmanuele per sua parte era esausto di danaro, e provava ogni giorno l'ammutinamento delle truppe mercenarie, in cui consistevano le principali sue forze. In tali circostanze, il Marchese di Rambouillet si portò presso lui, e lo esortò alla pace, unitamente al Zeno Ambasciatore della Repubblica di Venezia. Dopo molte difficoltà acconsentì a farla, purchè la Repubblica garantisse le condizioni. Zeno ne informò il Senato: si conobbe in Venezia, quanto questa garantia poteva divenire onerosa, se la Spagna, secondo la sua ordinaria politica, sacrificasse la sua fede all'interesse; ma la felicità di pacificare l'Italia superò questo riflesso. Il Senato ordinò a Zeno di garantire il trattato, e di promettere al Duca di Savoja l'appoggio della Repubblica, quando i suoi nemici ricusassero le condizioni proposte dalla Francia. Carlo Emmanuele, che desiderava vivamente d'interessare i Veneziani nella sua causa, e che vedeva in essi una fedeltà a fronte delle vicissitudini e delle corru-

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

E' sforzato alla pace.

zioni ordinarie nelle Corti de' Principi, non esitò di sottoscrivere la pace.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Trattato d'Asti garantito dalli Veneziani.

Egli promise di licenziare dentro un mese al più tutte le sue truppe forestiere, a riserva di quattro compagnie Svizzere, e di non conservare delle sue proprie truppe che il numero necessario per le guarnigioni delle sue piazze. Egli s'impegnò di non attaccare gli Stati di Mantova, e di rimettere nell'Imperatore la decisione delle sue pretese. Il Marchese di Rambouillet promise a nome del suo Padrone un'amnistia generale per tutti quelli del Monferrato, che avevano seguito o favorito il partito di Carlo Emmanuele; e stipulando la restituzione de' prigionieri e delle conquiste mutue, dichiarò che la Francia prendeva sotto la sua protezione il Duca di Savoja, obbligandosi impiegare a suo vantaggio tutte le sue forze, se venisse inquietato dalla Spagna, e dandogli facoltà di chiamare in suo ajuto Lesdiguieres, il quale sarebbe obbligato ad ubbidirgli, senza attendere nuova commissione dalla Corte.

Questo trattato fu sottoscritto dal Governatore di Milano. Si stabilì il tempo e il modo, con cui le due armate do-

dovevano separarsi. Si convenne della riduzione delle truppe di Milano a segno di non dar ombra nè al Duca di Savoja, nè a verun' altra Potenza; ed il tutto fu puntualmente eseguito dalle parti.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Restituita così la pace all' Italia per il trattato di Asti, il Senato licenziò la maggior parte delle sue truppe. Gli Uscocchi que' famosi Pirati della Dalmazia, secretamente protetti dalli Governatori Austriaci, continuavano le loro rapine. La Corte di Vienna aveva più volte nominati Commissarj per soddisfare alle giuste querele de' Veneziani, ed il disordine continuava sempre. Giorgio Giustiniani, Ambasciatore della Repubblica alla Corte di Mattia, rappresentò alli Ministri di questo Principe, che era tempo di apportare al male efficaci rimedj; che l' Imperatore a ciò era impegnato per il trattato di Vienna; che con la fede, che questo trattato sarebbe eseguito, la Repubblica aveva cessato di operare; ma che con ciò era restata esposta alle violenze e crudeltà de' Pirati; che molte volte era ricorsa all' Imperatore e all' Arciduca, vedendo le sue Isole devastate, le sue terre po-

Continuazione della guerra contro i Pirati.

ste a ferro e a fuoco, le sue Galere sorprese, i suoi Patrizj trucidati; e che tutte le sue esposizioni non avevano potuto ottenere, che la licenza degli Uscocchi fosse frenata; che la Repubblica contentavasi di scordare il passato, ma ch'era risoluta di non sofferire in avvenire simili affronti.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Il Ministero di Vienna promise di castigare i colpevoli, ma questa promessa o per debolezza, o per parzialità, non fu eseguita. Allora i Veneziani risolsero di farsi giustizia da sè. Il loro Generale Lorenzo Venier attaccò la Fortezza di Novi, appartenente al Conte Frangipani, Comandante di Segna, che vi aveva fatto trasportare il cannone di una Galera di Venezia presa dagli Uscocchi. L'attacco fu vivo, la Piazza restò presa, la guarnigione prigioniera di guerra, la Città ridotta in cenere, e ricuperato il cannone della Galera.

Imbroglia i Veneziani con l'Arciduca.

L'Arciduca Ferdinando fece grande rumore di questa ostilità; se ne lamentò come di una dichiarazione di guerra, e per vendicarsene sequestrò ne' suoi Stati tutti gli effetti delli Veneziani; ciò che obbligò questi ad usare le represaglie

glie ne' loro Stati col medesimo rigore contro li sudditi dell' Arciduca. Successero varie azioni sulli confini dell' Istria e della Dalmazia. Il Papa impiegò ogni sollecitazione per fermare il progresso di questo incendio nascente. Le sue istanze furono vane, e li partiti continuarono a battersi per tutto il rimanente della campagna con un' animosità reciproca.

MARCANTONIO MEMMO, Doge XCI.

Il doppio matrimonio, che doveva fortificare la unione delle Corone di Francia e di Spagna, era stato celebrato. La Corte di Madrid male soddisfatta del trattato di Asti, al quale non aveva sottoscritto che per non ritardare la conchiusione delli due matrimonj, non tardò a manifestare disposizioni contrarie alla pace. Mendozza fu richiamato da Milano, e gli fu sostituito Pietro di Toledo, uno di coloro che con maggior calore avevano disapprovato il trattato di Asti. Appena ebbe preso possesso del Governo di Milano, in vece di riformare le truppe, secondo il convenuto, affettò di levarne di nuove; e sino da allora confermò i sospetti, che giustamente eransi concepiti del suo carattere.

Mala fede della Corte di Madrid.

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

Il Doge Marcantonio Memmo morì verso gli ultimi giorni dell' anno 1615. e gli fu sostituito Giovanni Bembo, Procuratore di S. Marco. Il Senato aveva informate tutte le Corti d' Europa della vertenza de' Veneziani con l' Arciduca Ferdinando. Gli Ambasciatori della Repubblica dicevano da per tutto, che li Veneziani avevano preso le armi contro voglia; che non dimandavano che la esecuzione di ciò ch' era stato stipulato contro gli Uscocchi nel trattato di Vienna; e che non erano da condannarsi se esigevano che questi nemici del gius delle genti fossero posti a dovere o distrutti. L' Arciduca, senza entrare nella discussione de' motivi, accusava li Veneziani di aver commesso sulle sue terre ostilità tali, che dimandavano, ch' egli ne facesse vendetta. Questo affare interessò variamente le Corti. Il Papa e la Francia offerirono la loro mediazione con zelo. La Spagna tentò di profittare su questa discordia. L' Imperatore e l' Arciduca Massimiliano restarono neutrali. Si trattò durante l' inverno; ma la ostinazione dell' Arciduca Ferdinando in rigettare le dimande più ragionevoli de' Veneziani,

ni, sforzò questi ultimi a continuare la guerra. Fecero avanzare le loro truppe nel Friuli e nell'Istria, ove presero alcune piccole piazze al nemico.

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

Guerra de' Veneziani contro l'Arciduca.

Pompeo Giustiniani si portò con un corpo di dodici mille uomini contro Gradisca, e ne imprese l'assedio. Aprì la trinciera, e ventiquattro cannoni, che aveva in batteria, fulminarono la piazza per molti giorni. Fece dare l'assalto ad una mezzaluna, che fu sostenuto e rispinto. L'Arciduca Ferdinando temendo di perdere Gradisca, una delle chiavi de' suoi Stati, implorò il soccorso dell'Imperatore, e gli esagerò il pericolo di lasciare opprimere un Principe della sua Casa; ma Mattia convinto, che l'Arciduca avea contro sè promossa la guerra con la sua ostinazione, si contentò di commettere al Gran Duca di Toscana ed al Duca di Mantova, acciò procurassero l'accomodamento. La Corte di Madrid prese la cosa con maggiore impegno; ella spedì a Venezia il Marchese di Lara, che pregò il Senato di ritirare le sue truppe dall'assedio di Gradisca, promettendo, che il Re suo Padrone ridurrebbe l'Arciduca ad una sospensione d'armi,

 e che,

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

e che, durante l'armistizio, non sarebbe fatta alterazione alcuna nella Piazza. Il Nunzio del Papa, e gli Ambasciatori degli altri Principi, si unirono al Ministro di Spagna, per impegnare la Repubblica ad accettare questo modo di accomodamento.

La sospendono per riguardo alla Spagna.

Il Senato conobbe il pericolo d'inimicarsi la Spagna, le di cui truppe numerose nel Milanese minacciavano la Lombardia Veneziana. Egli ricordò al Marchese di Lara, ed agli altri Ministri, i giusti motivi avuti di attaccare l'Arciduca. Protestò le sue sincere disposizioni per la pace, e per darne una prova convincente, acconsentì di levare l'assedio di Gradisca, per dare tempo alli Mediatori di ridurre l'Arciduca a troncare la radice delle discordie, effettuando il convenuto intorno gli Uscocchi.

La superbia di questa Corte l'irrita.

Il Marchese di Lara soddisfatto di questa compiacenza ritornò a Milano, ed il Senato spedì ordine a Giustiniani di ritirarsi con la sua armata in distanza di tre leghe da Gradisca. Qualche tempo dopo il Marchese di Lara ritornò a Venezia, e fece una nuova proposizione al Senato: cioè, che sulla paro-

la

la che darebbe l'Arciduca al Governatore di Milano, di bandire li Capi e li più rei degli Uscocchi, la Repubblica restituisse le piazze, ch'ella aveva invase nell'Istria e nel Friuli, dopo di che l'Arciduca effettuerebbe la parola data al Governatore di Milano, e si fisserebbe un termine per comporre tutte le altre differenze. Il Senato comprese allora, che la sua facilità nel sospendere le ostilità era stata presa per una debolezza, di cui voleasi abusare. Si lamentò del procedere del Governatore di Milano, che, invece di mitigare le prime condizioni, procurasse aggravarle. Dichiarò, che non poteva su una parola incerta acconsentire alla proposta restituzione; e che il bando di piccolo numero di Uscocchi non era cauzione bastante contro rapine, alle quali la Repubblica non voleva più essere soggetta.

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

Questa risposta non soddisfece il Marchese di Lara. Partì per Milano, e lasciò al Marchese di Bedmar, Ambasciatore ordinario, la cura di trattar questo affare. Bedmar eseguì la sua commissione con tanta alterigia e fierezza, che li Senatori inaspriti rigettarono

gettarono apertamente le sue istanze.

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

Il suo procedere inasprisce il Duca di Savoja.

Il Duca di Savoja aveva, quanto li Veneziani, motivo di insospettirsi degli artifizj della Spagna. Aveva voluto esaminare le disposizioni del nuovo Governatore di Milano intorno la esecuzione del trattato d'Asti, ed aveva avuto in risposta: che non sapevasi a che potesse essere obbligato un Re potente; che il solo freno che potesse fermarlo era la sua moderazione e la sua clemenza; che il partito migliore che potesse eleggere il Duca di Savoja, era quello di rimettersi alla volontà del Re Filippo, e di persuadersi, che un gran Principe non può essere stimolato che dalla sola bontà del suo cuore; che la riforma nelle truppe del Milanese, sulla quale insisteva la Corte di Torino, non poteva aver luogo nelle correnti circostanze; che vi si opponevano la dignità del Re, lo stato d'Italia, e le vertenze tra li Veneziani e l'Arciduca.

Carlo Emmanuele era penetrante, e conosceva il fine secreto di questo modo di rispondere insolito. Fu più insistente ancora sopra la esecuzione di un trattato, che pareva voler violarsi. S'inasprirono gli animi, e ne nacquero rim-

rimproveri scambievoli. Gli Spagnuoli studiavano di venire a rottura: il Duca di Savoja non voleva lasciarsi opprimere, ma aveva bisogno di appoggio. Non poteva far conto della Francia soggetta alle turbolenze di una minorità. L'uguaglianza di circostanze lo determinò ad unire li suoi interessi con quelli de' Veneziani.

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

Il suo Ambasciatore Scaglia rese conto al Collegio degli sforzi inutili del suo Padrone per ottenere la esecuzione del trattato di Asti, ed aggiunse: „ „ In tal forma la Corte di Spagna prende in derisione gl' impegni più sacri „ per arrivare al disegno da molto tempo da lei formato di rendersi soggetta la Italia. Giudicate voi stessi di „ ciò, che dobbiamo tutti temere, dall' „ imperio ch' ella si arroga nelle vostre „ contese con l' Arciduca. Noi non „ avremo più libertà, se lascieremo che „ la Corte di Spagna decida sovranamente de' nostri interessi. Ci sottoporremo noi dunque a questa ignominia? nò: disprezziamo le minaccie, reprimiamo la insolenza di una „ Nazione, che pretende porci in catena. Uniamo le forze nostre per la

Tratta con li Veneziani.

„ no-

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

„ nostra comune sicurezza. Carlo Em„ manuele rimette la sua sorte nelle „ vostre mani. Egli sarà il vostro ami„ co più fedele, e s'egli ottiene la vo„ stra amicizia, non temerà più di nes„ suno."

Deliberazione nel Senato.

Il Senato si raccolse per deliberare intorno un oggetto sì importante. Alcuni Senatori timidi opposero sul principio una moltitudine di luoghi comuni intorno gl' inconvenienti, e la incertezza della guerra, ed il pericolo di trarre contro di sè un secondo nemico molto più potente, col vantaggio di un solo alleato, di cui la fede poteva vacillare; ma Niccolò Contarini prese la parola e disse: „ La nostra lentezza „ ha ispirata l' audacia alli nemici del„ la nostra tranquillità. Noi abbiamo „ sofferte tante infrazioni delli trattati, „ ch' elleno non hanno più limiti, e „ non ci è più possibile il sopportarle. „ La Provvidenza ci presenta il soccor„ so di un Principe generoso, che ha „ il medesimo interesse che noi a scuo„ tere il giogo, che ci viene prepara„ to. Chiuderemo noi dunque gli occhi „ per non discernere il carattere e li „ disegni del Governatore di Milano?

„ Egli

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

„ Egli viola la fede e li trattati, egli
„ vuole rendere dipendente il Duca di
„ Savoja, e minaccia ancora noi. Non
„ potremo noi dunque senza il suo con-
„ senso intraprendere giuste guerre, o
„ conseguire la pace, se non a condi-
„ zioni, che poco sono differenti dalla
„ servitù? se poteste essere insensibili
„ alli motivi, che interessano l'onore e
„ la dignità della Repubblica, pensate,
„ che il solo mezzo di allontanare la
„ guerra da voi, è quello di accenderla e
„ mantenerla sulle terre altrui. Qual
„ maggiore cauzione può darci della sua
„ fede il Duca di Savoja, che il partito,
„ ch'ei prende di attrarre addosso di sè
„ quel nemico, che dobbiamo più te-
„ mere? Come potrà egli abbandonar-
„ ci, quando egli sarà abbandonato da
„ tutti? La conformità d'interesse fon-
„ da e stabilisce la unione de' Princi-
„ pi. Il nostro soccorso è necessario al
„ Duca di Savoja, e noi abbiamo bi-
„ sogno delle sue diversioni. Noi non
„ potremo mai ridurre l'Arciduca in-
„ sino a tanto che non ci saremo libe-
„ rati dalli Spagnuoli. Parlandosi poi
„ delle spese necessarie a questa risolu-
„ zione, perchè i nostri Maggiori ci
„ han-

GIOVANNI BEMBO, DOGE XCII.

„ hanno eglino lasciato uno Stato opu-
„ lento, se non perchè impieghiamo li
„ tesori in mantenere la sua dignità e
„ la sua gloria? La fede per altro dell'
„ ultimo trattato assicura la nostra assi-
„ stenza a Carlo Emmanuele. Gliela
„ abbiamo promessa, e ciò deve basta-
„ re. La nostra Storia non ci sommi-
„ nistra un esempio, che mostri che la
„ parola de' Veneziani sia mai stata va-
„ na. A quali amici avremo mai il
„ coraggio di ricorrere in avvenire, se
„ abbandoniamo quello, a cui ci sia-
„ mo impegnati con tanta solennità?
„ Dio proteggerà la nostra causa, per-
„ chè abbiamo a nostro vantaggio la
„ giustizia e la necessità. L'amore del-
„ la patria mi stimola, e tutto deve
„ cedere a questo sentimento."

Accorda soccorso al Duca di Savoja.

Essendosi posta in deliberazione la materia, fu deciso di dovèr accordare al Duca di Savoja il soccorso stipulato nel trattato di Asti. Fu decretato il quantitativo delle truppe in quattro mille uomini. Vi si aggiunsero considerabili sussidj, con li quali Carlo Emmanuele trasse al suo servigio un gran numero di Francesi. Il Maresciallo di Lesdiguieres, Governatore del Delfinato, die-

diede a tal fine tutte le facilità, che potevansi desiderare, e si trasferì egli stesso a Torino, per ajutare il Duca di Savoja col braccio e col consiglio. Il Senato ottenne quattro mille uomini dalli Cantoni di Berna e di Zurigo; ma li Grigioni, a cui dimandò il passaggio, e ch'erano inclinati ad accordarlo, si lasciarono di nuovo intimidire dalli Spagnuoli, e lo ricusarono. Il Governatore di Milano informato de' legami della Repubblica con la Savoja, trasse dalli Cantoni Svizzeri un grosso corpo di truppe, e le unì al piccolo esercito, che radunava sulle frontiere dello Stato Veneziano. Sollecitò invano il Papa, acciò in questa occasione mostrasse il medesimo zelo per la Spagna, che questa Corona aveagli dimostrato nel principio del suo Pontificato in occasione della sua contesa con li Veneziani. I suoi raggiri meglio riuscirono presso il Vicerè di Napoli, che armò una flotta, col disegno di mandarne una squadra sulle coste di Nizza, e d'impiegare il rimanente nel mare Adriatico.

Giovanni Bembo, Doge XCII.

Il Senato unì le sue forze marittime in Corfù. Spedì truppe bastanti sulle

Guerra nel Friuli.

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

le frontiere del Milanese, e le mozioni del Duca di Savoja poco facendo temere da questa parte, il forte delle truppe Veneziane si portò nel Friuli, e trovò l'armata Austriaca comandata dal Conte di Trautmensdorf accampata sulla riva diritta del Lisonzo. Era cosa essenziale il far decampare questo nemico, per allontanare il teatro della guerra dalle terre della Repubblica. I Generali Veneziani risolsero di attaccarlo, e l'attacco fatto di notte ebbe sul principio il successo di una sorpresa. Ma Trautmensdorf avendo ben presto riparato il disordine, ch'ella aveva occasionato, rispinse i Veneziani dopo due ore di combattimento.

Li due eserciti restarono a fronte, e provarono grandissimi incomodi dal caldo, che fu grande in quest'anno. Si studiava reciprocamente di occuparsi i posti. Gli Austriaci sorpresero quello della Ponteba, che separa la Carintia dal Friuli. Questa piazza è divisa in due parti con un ponte nel mezzo, che serve di comunicazione. La parte di là dal fiume dipende dalla Carintia, e quella al di quà appartiene al Friuli. Questa ultima fu sorpresa dagli Austriaci; e sicco-

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

come ella apriva loro il paſſaggio nella pianura, i Veneziani diſtaccarono prontamente il Provveditore Foſcarini con Martinengo per tentare di ricuperare queſto poſto importante. Si unì al diſtaccamento il Governatore di Udine con parte della ſua guarnigione. Egli incontrò a Dogna un corpo di Allemanni che fu sforzato, e poſto in fuga. Entrò con li fuggitivi nella Ponteba Veneziana, traversò il Ponte, penetrò nella parte Auſtriaca, tagliò a pezzi la guarnigione, avanzò nella Carintia, ſaccheggiò Malborghetto e la Treviſa, e ritornò ad unirſi all'armata, dopo aver laſciato la Ponteba in buono ſtato di forza. Il Provveditore Erizzo ebbe lo ſteſſo effetto nell'attacco di Chiavarotto, dove gli Auſtriaci avevano otto in novecento uomini. Il poſto fu preſo, con perdita nelli nemici di gran numero di morti e di prigionieri.

I Veneziani perdono il loro Generale Giuſtiniani.

Queſti diſaſtri fecero riſolvere il Conte di Trautmensdorf di ritirarſi verſo Gorizia. La ſua partenza fece cadere nelle mani de' Veneziani li Caſtelli di Lucinis, di Fura, e di Vipulzano. Ma l'allegrezza di queſti vantaggj fu turbata dalla perdita che fecero del loro Ge-

Generale in Capo, Pompeo Giustiniani, il quale fu colpito da una archibugiata nelle reni mentre andava a riconoscere il guado del Lisonzo, e che morì un momento dopo. Il Senato gli fece erigere un superbo monumento nella Chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, assegnò una pensione a sua madre e ai figli, e gli sostituì Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo I. Gran Duca di Toscana, ch' erasi acquistato gran nome nelle guerre di Francia e di Ungheria.

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

Attendendosi l' arrivo di questo nuovo Generale, i Veneziani eressero sulla riva diritta del Lisonzo due Forti con linee di comunicazione da uno all' altro; ed il rimanente della Campagna passò in leggiere scaramuccie da una parte e dall' altra.

Guerra in Dalmazia e in Istria.

In Dalmazia il Generale Zane sottomise la piazza di Serisa, uno de' principali ritiri de' Pirati; fece morire per mano del Carnefice tutti gli Uscocchi, che vi trovò, e la distrusse da' fondamenti. Nell' Istria Luigi Giorgi saccheggiò Verme, bruciò i borghi di Umber e di Lindar, fece prigionieri alcuni Uscocchi, che furono impiccati senza misericordia.

In-

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

Maneggio in Milano per la pace. Trame del Governatore.

Intanto il Marchese di Bethuna maneggiava la pace presso il Governatore di Milano, il quale promise di sospendere le ostilità, se il Duca di Savoja dasse parola di non attaccare il Milanese. Carlo Emmanuele sollecitato dal Maresciallo di Lesdiguieres e dal Marchese di Bethuna, promise di astenersi da ogni violenza, purchè le truppe di Milano nulla intraprendessero contro di lui, nè contro lo Stato Veneziano. Don Pietro di Toledo attendeva l' esito di un raggiro col Duca di Nemours, Principe di Savoja, stabilito in Francia. Questo Governatore avevalo impegnato ad unirsi con la Spagna contro il Capo della sua Casa, di cui gli promise lo spoglio. L' ambizione, che soffoca ogni altro sentimento, fece cadere il Duca di Nemours nella rete. Egli doveva unire truppe in Francia, e condurle in Savoja, col disegno apparente di fortificare il partito di Carlo Emmanuele, ma per dichiararsi poi contro di lui, ed invadere le sue piazze. Egli doveva essere sostenuto da un corpo di Spagnuoli uscito dalla Franca Contea, mentre il Governatore di Milano condurrebbe tutte le sue forze nel Piemonte.

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

Il Duca di Savoja le rende vane.

Il Duca di Savoja penetrò il secreto di questa cospirazione. Seppe, che il Duca di Nemours riceveva danaro da Don Pietro di Toledo. Prese allora le sue misure per rendere vano il tradimento. Spedì un forte distaccamento per contrastare il passaggio del Rodano a questo perfido ausiliario, il quale, vedendosi scoperto, disperò subitamente dell' esito.

Guerra in Piemonte.

Toledo era sulla frontiera del Piemonte con trenta mille uomini, ed il Duca di Savoja accampava presso Vercelli con ventimille solamente. Il Governatore, che credevasi sicuro del Duca di Nemours, violò arditamente l' armistizio, e fece passare alcuni squadroni di cavalleria di là dalla Sessia. Carlo Emmanuele li venne ad incontrare, e li costrinse a ripassare il fiume. Egli sorprese Villanuova nel Monferrato; e li Spagnuoli essendo accorsi per discacciarnelo, ne risultò un combattimento vivissimo, nel quale questi ultimi furono perdenti. Le due armate si disputarono per lungo tempo li posti. Toledo aspirava a prendere Vercelli, e Carlo Emmanuele poneva ogni studio per allontanarlo da questa importante piazza.

Il

Il Marchese di Bethuna ed il Cardinale Ludovisio andavano da un campo all' altro per tentare di conchiudere la pace. Proponevano condizioni, alle quali il Duca di Savoja aderì, ma furono ricusate dal Governatore di Milano; e le ostilità, che parvero rallentarsi, si rinnovarono con maggior fuoco di prima. Carlo Emmanuele aveva costretto il Duca di Nemours a sottometterfi a condizioni vilissime. La sua armata erasi rinforzata dalle truppe di questo Principe obbligato a fuggirsene nella Franca Contea, e da quattro in cinque mille uomini, che gli spedì il Marefciallo di Lesdiguieres, contro gli ordini della sua Corte, di cui insultava impunemente la debolezza. Gli avvenimenti di questa campagna furono poco osservabili, e l' inverno ne interruppe le operazioni.

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

Si sospettava in Venezia, che meno avesse influito nelle turbolenze d' Italia il Consiglio di Madrid di quello che il carattere torbido ed appassionato di tre uomini uniti in una specie di Triumvirato, il Duca di Ossuna Vicerè di Napoli, Pietro di Toledo Governatore di Milano, ed il Marchese di Bedmar

An. 1617. Condotta de' Veneziani con la Francia.

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

Ambasciatore di Spagna in Venezia. Si volle penetrare positivamente le disposizioni di Filippo; perciò Pietro Gritti, Ambasciatore della Repubblica alla sua Corte, ebbe ordine d' indagarle con la sagacia sua naturale. Ricordò Gritti alli Ministri di Filippo l' armonia che aveva regnato per lungo tempo tra li Veneziani e li Spagnuoli contro gl' Infedeli, ed a grande vantaggio della Italia. Loro mostrò, che il Senato non aveva preso l' armi contro l' Arciduca Ferdinando, che per isforzarlo ad eseguire il convenuto in proposito, degli Uscocchi; che il Duca di Savoja non dimandava che la esecuzione del trattato di Asti; ch' era dunque inutile cosa l' accendere una guerra per interessi già stabiliti con più trattati; che al più la Repubblica, per quanta inclinazione avesse alla pace, era costantemente risoluta a non mancare al suo onore ed alli suoi amici.

Artifizi di questa Corte.

Il Consiglio di Madrid dopo molte deliberazioni rispose all' Ambasciatore, che intenzione del Re era di mantenere la pace con la Repubblica e col Duca di Savoja. Il Duca di Lerma aveva dettata questa risposta per attraere

il

il maneggio a Madrid, e renderſi arbitro della guerra e della pace. Quando il Senato ebbe queſta informazione, ſpedì una piena potenza a Luigi Gritti; ma la lentezza Spagnuola avendo ritardata la conchiuſione della pace, le armate aprirono la campagna al ſolito tempo.

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

Continuazione della guerra nel Friuli.

I Veneziani nel Friuli, ſotto il comando di Lorenzo de' Medici, bloccavano Gradiſca, dove il Conte di Trautmensdorf s'era chiuſo. I lavori per perfezionare la circonvallazione gli occuparono per una parte della ſtate, e furono ſpeſſo interrotti dalle pioggie e dalle alluvioni de' fiumi. Trautmensdorf contraſtava loro il terreno con molta attività; ma nel tempo, ch'egli aſſiſteva alla coſtruzione di un revellino, fu ucciſo da un colpo di cannone. Il Conte di Marradas preſe dopo lui il comando. La piazza incominciava ad aver penuria di viveri. Queſta circoſtanza determinò i Veneziani a ſtringerla maggiormente, con la ſperanza, che la fame la vincerebbe ſenza effuſione di ſangue.

Animoſità del Vicerè di Napoli contro li Veneziani.

Il Vicerè di Napoli, a diſpetto delle proibizioni apparenti della ſua Corte, e ſen-

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

e ſenza dubbio con la ſua ſecreta permiſſione, faceva corſeggiare contro le Navi Veneziane. Egli apriva i ſuoi porti agli Uſcocchi, che i Generali della Repubblica avevano ſcacciati da diverſi luoghi; e queſti Pirati, ſotto la protezione della ſua bandiera, tolſero alli Veneziani alcuni baſtimenti. Egli non parlava che d' invadere le piazze e le Iſole della Dalmazia Veneziana: Aveva una ſquadra di dieci vaſcelli, pronta a far vela per il mare Adriatico. La Corte di Spagna invano gli proibì di farne uſo, poichè gli fece partire, e ne diede il comando a Rivera, che gli era interamente attaccato. Queſti vaſcelli non avevano bandiera Spagnuola, ma quella del Duca di Oſſuna.

I Veneziani armano contro lui.

Rivera conduſſe la ſua ſquadra ſulle coſte di Raguſi, e li Sudditi di queſto piccolo Stato, il di cui commercio era molto danneggiato dall' imperio, che li Veneziani eſercitavano nel Golfo, gli diedero ogni ſorte di ſoccorſo. Antonio Belegno Capitano del Golfo avvertito di queſto movimento, unì ſette vaſcelli, diecisette Galere, e quindici barche armate. Egli andò incontro a Rivera, che ſpaventato, vedendoſelo vicino, ſfor-

sforzò le vele, e si rifugiò in Brindisi. Belegno lo inseguì, e non avendo potuto trarlo fuori del suo asilo, rivolse la vendetta contro le coste della Puglia, che saccheggiò. Il Duca di Offuna aveva voluto impegnare il Papa, il Gran-Duca, e la Religione di Malta a prestargli le loro forze di mare, assicurandoli che oggetto del suo armamento era di combattere contro gl' Infedeli; ma li Veneziani stornarono il colpo, informando tutte queste Potenze dell' inganno del Vicerè, che in vece di voler combattere contro i Turchi, avevasi maneggiato presso essi, affine che dichiarassero la guerra alla Repubblica.

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

Il Duca di Ossuna, insensibile alla vergogna di cui coprivalo presso tutte le Nazioni una condotta simile, ed essendo verisimilmente assicurato di non dispiacere alla Corte di Spagna, spedì a Rivera un rinforzo di diecinove Galere. Questa flotta si portò a Lesina sulla costa della Dalmazia. I Veneziani non vi avevano che una squadra molto inferiore. Si cannonarono per una notte intiera. La notte finì il combattimento, e la flotta Spagnuola si ritirò a Brindisi.

Ostilità reciproche.

Il

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

Il Senato unì con prontezza una flotta potente, e ne diede il comando a Gian-Girolamo Zane. Li Turchi insospettiti di questi movimenti, avevano essi pure posto in mare una quarantina di Galere per invigilare alla sicurezza delle loro coste. Il Duca di Offuna vedendoli in vicinanza, diede la libertà ad un centinaio di schiavi, e li mandò al Capitan Bassà, insinuandogli di nuovo di unirsi con lui contro li Veneziani. Gl' Infedeli, in vece di dar orecchio alle sue insinuazioni, invitarono i Veneziani ad unirsi ad essi contro il Vicerè, che nominavano il loro nemico comune; ma la Repubblica non volle imprimere questa macchia alla giustizia della sua causa.

Una falsa voce si sparse in Venezia, che la flotta della Repubblica avesse riportata una vittoria completa contro quella del Vicerè. Il Popolo fece apparire il suo giubilo con trasporti; e si dovè affaticare molto per impedire, che fosse insultata la casa del Marchese di Bedmar, che consideravasi in Venezia come il principale istigatore del procedere offensivo del Duca di Offuna.

La flotta di questo Vicerè comparve di

di nuovo all' altezza di Lesina, e dopo aver finto di voler combattere, si portò verso Traù, dove saccheggiò alcuni bastimenti. Ella prese in vicinanza del Zante due vascelli mercantili con ricco carico, e ritornò a Brindisi. In Venezia fu disapprovata molto la condotta di Zane in questo incontro; e venne accusato di aver lasciata fuggire per negligenza l'occasione di combattere il nemico. Il Senato elesse Pietro Foscarini per inquerire contro di lui; e il suo uffizio fu dato a Francesco Morosini.

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

I Veneziani facevano in tutte le Corti amari lamenti contro la falsità delli Spagnuoli. Cercavano di concitare contro essi tutti li Principi d' Italia; ma questi, deboli, ed intimoriti, non offerirono loro che voti sinceri per il buon esito della loro giusta causa. La Repubblica non vide altro mezzo se non che impegnare il Duca di Savoja ad incalzare più vivamente la guerra. Ella raddoppiò i sussidj che gli somministrava. Impegnò il Maresciallo di Lesdiguieres a calare un' altra volta nel Piemonte. Carlo Emmanuele soddisfece con vero zelo il desiderio de' Ve-

Querele de' Veneziani contro la Spagna.

Giovanni Bembo, Doge XCII.

Veneziani. Attaccò San Damiano, che prese e saccheggiò. Scacciò d' Alba li Spagnuoli. Fece investire San Germano, e s'impadronì di Montiglio. Lesdiguieres, ch' era stato presente a tutte queste spedizioni, ritornò nel suo Governo; e la Corte di Francia castigò la sua parzialità per il Duca di Savoja con la sottrazione di parte de' suoi stipendj.

Continua la guerra nel Piemonte. Rivoluzione in Francia.

Pietro di Toledo erasi portato con la sua armata verso Vercelli. La piazza era investita, e le sue batterie facevano fuoco. Carlo Emmanuele disponevasi a marciare per combatterlo, quando un avvenimento improvviso fu quasi per far cambiare aspetto agli affari. Il sistema del Governo era stato rovesciato per la disgrazia e la morte del Maresciallo di Ancre. Questo Fiorentino, che dominava assolutamente l'animo della Regina, aveva talmente abusato del suo favore, che tutta la Nazione, ed il giovane Re stesso, non poterono sopportare più il giogo, sotto il quale gemevano. Luigi XIII. lo fece assassinare nella Corte del Louvre, ed abbandonò il suo corpo al furore del popolo. La Marescialla d' Ancre fu decapi-

pitata, e Luines fù innalzato al primo Ministero.

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

L' Italia concepì grandi speranze da questa rivoluzione. Luigi XIII. dichiarò all' Ambasciatore di Spagna, che se la pace non si conchiudesse sollecitamente, egli sarebbe obbligato a prendere il partito del Duca di Savoja per la esecuzione del trattato di Asti. Il Gran-Duca e li Principi suoi vicini pensavano già di unirsi per il medesimo interesse; ed il Triumvirato, di cui si è parlato di sopra, cominciava a temere; ma era ancora molto lontana la tranquillità dall'interno della Francia. Le buone intenzioni di Luigi XIII. non furono adempite, e Vercelli si rese al Governatore di Milano.

Carlo Emmanuele aveva però ricevuto qualche soccorso dalla Francia, che Lesdiguieres aveagli condotto d' ordine del suo Padrone. Afflitto per la perdita di Vercelli, volle risarcirsi con una invasione nel Milanese. Egli prese d' assalto Felizano, e s' impadronì di tre o quattro altri Castelli; ma quando la pace pareva più lontana, l' ambizione dell' Arciduca Ferdinando ne spianò le principali difficoltà.

Que-

Giovanni Bembo, Doge XCII.

L' Arciduca Ferdinando ottiene la Corona di Boemia.

Questo Principe erasi trasferito a Vienna col pretesto di concertare con l'Imperatore la plenipotenza, che doveva mandare a Madrid. Suo vero disegno era di assicurarsi la successione degli Stati ereditarj della Casa d'Austria in Germania. L'Imperatore Mattia non aveva figliuoli; gli Arciduchi Alberto e Massimiliano erano pure senza posterità. Essi cedettero a Ferdinando le loro pretese e speranze. L'Imperatore non voleva spogliarsene in vita; ma il pericolo di lasciare incerti li diritti della sua Casa alla Corona di Boemia, pretendendo i Popoli di questo Regno che fosse elettiva, non ereditaria, lo fece risolvere alfine a questa cessione.

Il nuovo Re di Boemia aveva bisogno del consenso della Spagna, essendo nato Filippo III. da Anna d'Austria figlia di Massimiliano II. e divenendo erede di questo Imperatore per linea diretta, in caso che li suoi altri figli morissero senza posterità. Ferdinando ebbe pure la buona sorte di ridurre Filippo a cedere i suoi diritti sopra gli Stati ereditarj di Germania a di lui vantaggio, ed a quello di tutta la sua posterità mascolina, in mancanza della quale

le questi Stati dovevano ritornare al ramo di Spagna, di cui le femmine sarebbero preferite a quelle di Germania. In conseguenza di una cessione sì vantaggiosa, Ferdinando promise di dare l'Alsazia alli Spagnuoli; promessa, che poi non ebbe effetto pel timore d'irritare i Principi dell'Imperio, e di dare troppa gelosia alla Francia. Le due Case si trovarono inseparabilmente unite per questo accordo; ed un secolo di calamità fù l'infelice frutto di questa unione.

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

Tolti in tal maniera i principali ostacoli alla fortuna di Ferdinando, gl' importava di terminare il suo contrasto con li Veneziani, per facilitarsi verso il trono Imperiale una strada esente da disturbi. Egli spedì un Plenipotenziario a Madrid, con ordine di conchiudere la pace a qualunque prezzo. Il Duca di Lerma, che non perdeva di vista il disegno di rendere li Spagnuoli dominanti in Italia, proponeva proposizioni piene di artifizj, che non seducevano l'Ambasciatore di Venezia, Pietro Gritti. La mala fede di questo Ministro determinò al fine il Senato a trasportare il maneggio a Parigi. Furono

Maneggia la pace in Madrid, poi in Francia.

no rivocate le commissioni del Gritti; e l' Imperatore col Re di Boemia avendo accettata la mediazione di Luigi XIII. la Corte di Spagna fu obbligata a sottomettersi.

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

Trattato di Madrid.

La Città di Gradisca nel Friuli era all' estremità, ed il Governatore di Milano preparava una diversione nella Lombardia Veneziana, per facilitare la liberazione di questa piazza, quando un Corriero di Spagna portò la nuova della pace. Ella era stata sottoscritta a Parigi li *6*. Settembre, e ratificata in Madrid li *26*. dello stesso mese. Il trattato conteneva in sostanza: 1. che quando Ferdinando avesse posta guarnigione in Segna, la Repubblica restituirebbe in Istria una piazza secondo la scelta dell' Imperatore e del Re di Boemia; che si eleggerebbero poi Commissarj, che in venti giorni di tempo decidessero della sorte degli Uscocchi, distinguendo quelli, che per le loro piraterie avevano meritato il bando, da quelli, la di cui condotta pacifica doveva essere esente da quel castigo. 2. Che tutti li vascelli corsari sarebbero abbruciati, e che allora i Veneziani ritirerebbero le loro truppe da tutti i luoghi

ghi dove avevano penetrato; 3. che visarebbe un armistizio di due mesi, nelli quali si attenderebbe alla esecuzione delle cose convenute, e che, spirato questo termine, la libertà del commercio sarebbe ristabilita, qual libertà avrebbe luogo, quando anche lo spazio di due mesi non bastasse alli Commissarj incaricati della esecuzione del trattato; 4. che tutti li prigionieri sarebbero restituiti da una parte e dall' altra, e che si accorderebbe l' amnistia a tutti quelli, che durante la guerra avessero preso un partito contrario al loro dovere; 4. il Re di Spagna riceveva parola dalli Veneziani intorno ciò che doveva essere effettuato per parte loro, ed impegnava la sua per ciò che spettava a Ferdinando. Acconsentiva all' armistizio, e che le ostilità fossero in qualunque luogo sospese; 6. riguardo al Duca di Savoja il trattato di Asti era rinnovato e confermato. Alla fine, circa le prede fatte e li danni cagionati dal Duca di Ossuna, Filippo commise al Marchese di Bedmar di dar parola al Senato, che tutto sarebbe restituito e riparato. Gli articoli di questo trattato furono estesi in Francia; ma come

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

 vi

vi si fecero in Spagna cambiamenti notabili, e che non restò conchiuso se non se dopo la sottoscrizione di Filippo III. fu perciò denominato il trattato di Madrid.

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

Errore de' Plenipotenziarj punito dal Senato.

Il Senato vide con piacere l'onore e gl'interessi della Repubblica assicurati da questo trattato; ma perchè i suoi Plenipotenziarj in Parigi avevano fatto l'errore d'impegnarsi, mentre l'Ambasciatore di Spagna non aveva il potere di farlo, fu risolto di richiamarli, di chiuderli in prigione, e di fare ad essi formare il processo per aver oltrepassato i limiti della loro commissione. Fu spedito in Francia Simeone Contarini in qualità di Ambasciatore straordinario, per informare il Re delle ragioni di questo rigore. Luigi XIII. parve disgustato perchè si volesse punire uomini, che non avevano operato che per condiscendenza alli suoi desiderj. Egli dimandò grazia per loro; gli fu accordata, e li Plenipotenziarj furono semplicemente richiamati.

Condotta del Governatore di Milano.

Pietro di Toledo informato da un Corriero della conchiusione del trattato, e sapendo per altro, che Gradisca era al momento di rendersi alli Venezia-

ziani, risolse di fare un ultimo sforzo per salvare questa piazza. Egli si portò a Lodi, e fece avanzare un corpo di truppe nel Cremasco, che vi commise qualche disordine. Una delle sue partite penetrò nel territorio di Bergamo, e dimandò passaggio al Duca di Mantova per il resto del suo esercito. I Veneziani opposero le poche truppe che avevano con le milizie del paese, e si lamentarono altamente di un procedere sì perfido. Il Duca di Savoja richiamò le truppe, che aveva già fatto uscire d'Italia. La guerra stava per cominciare di nuovo, quando il Marchese di Bedmar ottenne dal Senato una generale sospensione d'armi. Allora Pietro di Toledo nulla più temendo per Gradisca ritornò nel Milanese, dove fece pubblicare la pace.

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

Il Duca di Offuna resistè solo contro le più calde sollecitazioni del Papa e della Francia, e contro gli ordini stessi espressissimi della Corte di Madrid. Egli spedì nel Golfo Rivera con diecinove vascelli. Questa flotta incontrò quella di Venezia, la quale, dopo essersi cannonate reciprocamente con furore, la pose in fuga, e la inseguì col

Il Duca di Offuna continua la guerra.

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

disegno d'investirla; ma furono separate da una tempesta, che spinse cinque Galere Veneziane sulle coste della Dalmazia dove si ruppero.

La pace sarebbesi alfine stabilita, se si avessero potuto accordare li Duchi di Savoja e di Mantova; ma Pietro di Toledo desiderava mantenere la discordia, che gli lasciava i mezzi di eccitare nuove turbolenze. Ebbesi la prova delle sue sinistre intenzioni, quando il Marchese di Bethuna essendosi portato a Milano per intimargli di licenziare le sue truppe, avendo il Duca di Savoja licenziate le sue, ricusò, sotto differenti pretesti, di eseguir questo articolo del trattato. Invano il Marchese di Bethuna gl' intimò una protesta, che lo rendeva responsabile di tutti li mali, che la sua ostinazione poteva occasionare; egli restò inflessibile.

I Veneziani maneggiavano un' alleanza con li Grigioni. Questa fu egualmente impedita dal Governatore di Milano, che venne a segno, per mezzo de' suoi Emissarj, di sollevare il popolo di Coira contro il Residente della Repubblica. Questo Residente fu scacciato e costretto a fuggire nel Bergamas-

masco. Li Grigioni tennero un'assemblea tumultuaria, nella quale fu deciso, che negherebbesi il passaggio ad ogni specie di truppe soldeggiate dalli Veneziani, e fu eretto un Tribunale per punire quelle Comunità che avevano prestato orecchio ad un progetto di unione con la Repubblica.

GIOVANNI BEMBO, Doge XCII.

Intanto le ratificazioni del trattato di Madrid, in quanto concerneva il litigio tra li Veneziani, ed il Re di Boemia, furono solennemente cambiate in Vienna al principio dell' anno seguente. Si accordò, che li Commissarj delle due Potenze si unirebbero nell' Isola di Veglia. Quelli del Re di Boemia furono li Baroni di Harrach e di Elding; la Repubblica mandò due Procuratori di S. Marco, Girolamo Giustiniani ed Antonio Priuli. Le conferenze furono più lunghe di quello che fossesi preveduto; ma il trattato fu eseguito con buona fede reciproca, e la Repubblica ebbe intiera soddisfazione intorno gli Uscocchi, che furono banditi, dispersi, e ridotti all'impossibilità di nulla intraprendere in avvenire.

An. 1618.

Affare de' Pirati terminato.

Il Doge Giovanni Bembo morì dopo il congresso di Veglia. Gli venne

sostituito Niccolò Donato, che morì al termine di tre settimane, ed ebbe in successore Antonio Priuli, uno de' Commissarj al Congresso. Il Senato mandò Niccolò Contarini in sostituzione di lui, e per informarlo secretamente della sua elezione. Priuli partì da Veglia come un suddito richiamato dal suo Sovrano; e quando fu vicino a Venezia, dodici Senatori gli andarono incontro, e lo condussero al palazzo, dove prese possesso del Dogato con le solite solennità.

NICOLÒ DONATO, Doge XCIII.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Procedere strano del Duca di Ossuna.

La sola inquietudine, che restava alli Veneziani, nasceva dal Duca di Ossuna, che non poteva risolversi alla pace. La Corte di Madrid affettava di condannare la sua condotta, ma si comprese, ch'ella non dispiacevale, vedendosi che il Duca continuare doveva nella sua Carica di Vicerè di Napoli per tre anni. Noleggiava da per tutto vascelli per armarli in guerra. Ardì domandarne all'Inghilterra e all'Ollanda; ma il Senato lo prevenne, ed ottenne da queste Potenze un buon numero di navi, che a fronte della opposizione e minaccie della Spagna attraversarono lo Stretto, e vennero ad aumentare la flotta

ta de' Veneziani. Il Duca di Offuna sollecitò di nuovo li Turchi, che non avevano la volontà, nè il potere di soccorrerlo. Una guerra con li Persiani, e le turbolenze, dalle quali erano internamente agitati, non permettevano loro di attendere agli affari de' Principi Cristiani. Era morto il loro Imperatore Achmet. Mustafà suo successore era stato deposto dopo tre mesi, e il loro scettro era caduto nelle mani deboli del giovane Osmano, primogenito di Achmet.

Privo vedendosi de' soccorsi stranieri, il Duca di Offuna, restò ciò non ostante fermo nella risoluzione di continuare la guerra contro li Veneziani. Dal porto di Brindisi, dove era la sua flotta, distaccava continuamente vascelli, ch' esercitavano nel Golfo una pirateria insopportabile. Lorenzo Venier, Generalissimo di mare, ricevè ordine dal Senato di reprimerla ad ogni modo. Egli si presentò sotto Brindisi, e non potè attaccare la flotta del Vicerè difesa dal cannone della Città e delli Castelli. Egli scorse e saccheggiò la costa. Prese varj bastimenti carichi di provigioni e di mercanzie per Napoli. I lamenti de'

ANTONIO PRIULI; Doge CXIV.

Napolitani, il di cui commercio era danneggiato, obbligarono il Duca di Offuna a sospendere i suoi progetti d' invasione nel Golfo, e determinarono la Corte di Spagna ad incaricare il Cardinale Borgia di concertare con l' Ambasciatore di Venezia in Roma la esecuzione del trattato di Madrid.

Nessuna cosa poteva vincere la ostinazione di questo Vicerè. Le turbolenze di Boemia gli somministrarono un nuovo pretesto di spedire i suoi vascelli nel Golfo, per portare a Trieste il soccorso richiesto da Ferdinando. Il Senato informato del suo disegno fece fare intorno a ciò vivissime rappresentazioni a questo Principe, che, avendo interesse di non inimicarsi li Veneziani, minacciò il Duca di Offuna di sua vendetta, se non prendeva altra strada per mandargli soccorso.

Nuova alleanza de' Veneziani col Duca di Savoja.

Questa minaccia arrestò il Vicerè; ma il Senato per cautelarsi ancora di più contro questo nemico, e contro il Governatore di Milano, la cui condotta era egualmente torbida, incaricò Antonio Donato, suo Ambasciatore a Torino, di fare un nuovo Trattato col Duca di Savoja, che si obbligò, in caso

so che la Repubblica fosse attaccata, di fare una diversione alla testa di venti mille uomini a piedi e di tre mille cavalli, mediante un sussidio di novanta mille ducati al mese. Questo trattato fu tenuto molto secreto, e non impedì, che il Marchese di Bethuna non insistesse presso Carlo Emmanuele per ridurlo a levare l' ultimo ostacolo alla pace, licenziando le truppe, ch' egli riteneva di là da' monti. Carlo rispose, che come queste truppe erano pagate dalli Veneziani, non poteva licenziarle senza il loro consenso. Si ricorse al Senato, che sulla parola data dalli Ministri di Francia, di un soccorso potente contro gl' infrattori del trattato, acconsentì che fossero licenziate. Pietro di Toledo attraversava sotto mano questo maneggio, promettendo al Duca di Savoja i maggiori vantaggj, se rinunciava alla sua unione con la Francia e li Veneziani. Nel medesimo tempo cercava di sedurre il Duca di Mantova, insinuandogli di trar profitto dalla circostanza per far nascere nuove difficoltà; ma questi due Principi non essendo inciampati nelle sue insidie, il Duca di Savoja evacuò il Monfer-

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

ferrato al principio di Aprile, e consegnò li prigionieri nelle mani delli Ministri di Francia. Allora Pietro di Toledo disse gemendo, che bisognava cedere al fatale destino, che ordinava la pace. Egli restituì San Germano con tutti li prigionieri. Tutto sarebbe stato finito, se avesse voluto restituire Vercelli; ma benchè ne avesse ricevuto l' ordine per mezzo di un Corriero da Madrid, benchè gli si dicesse che Filippo III. malcontento di sua condotta, aveva nominato il Duca di Feria in suo luogo, fece nascere incidenti sopra incidenti per differire questa restituzione.

Congiura di Venezia.

Non si potevano penetrare i motivi di una condotta sì strana. Ella era suggerita dall' aspettazione dell' esito vicino di una congiura, che il Marchese di Bedmar aveva tramata di concerto con lui e col Duca di Ossuna. Questi tre uomini fortemente imbevuti della massima, che il dominio di Spagna sopra la Italia non potesse stabilirsi, fino che durasse la Repubblica di Venezia, desideravano con passione di togliere questo ostacolo all' ingrandimento della loro Monarchia. Non avendo potuto venirne a fine con attacchi

alla

alla scoperta, risolsero impiegare le mine sotterranee. L' ingiustizia de' mezzi non gli tratteneva. Prevedevano molta utilità per la loro Nazione, e molta gloria per se stessi nella esecuzione del loro progetto, facile per altro a negarsi non riuscendo. Il roversciamento di uno Stato potente produce sempre, qualunque ne sia la natura e la causa, una specie di ammirazione verso gli Agenti; ed il merito annesso a questo ardire lusingava i genj torbidi di Pietro di Toledo, del Duca di Ossuna, e del Marchese di Bedmar.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Questo ultimo fu quello, che mosse tutte le molle destinate a muovere questa gran macchina. Dovevasi in un solo e medesimo giorno dar fuoco all'arsenale ed al palazzo, far mano bassa sopra li Nobili, ed impadronirsi della Capitale. Mediante questa rovina improvvisa, Toledo assumeva di penetrare con un' armata nella Lombardia Veneziana, mentre la flotta del Duca di Ossuna anderebbe a portare il ferro e il fuoco nel Friuli, e su tutte le coste della Dalmazia. L' essenziale era di ben preparare il colpo, sotto il quale Venezia doveva soccombere; il Marchese

chese di Bedmar ne assunse l'impegno. Possedeva egli in supremo grado la capacità di maneggiare un raggiro. Negli Stati li meglio governati v' ha sempre de' malcontenti. Egli si applicò a discernerli tra il popolo di Venezia, e fece ogni sforzo per corromperli. Non risparmiava nè accuse nè calunnie a danno di quelli che resistevano alle sue insinuazioni; e suggeriva un audace spirito di ribellione a tutti coloro, che le sue carezze rendevano docili. Egli procurò particolarmente d'introdurre fra la milizia persone a lui del tutto dedite, e ne ebbe in breve un buon numero. Per dare a questi istromenti diversi il moto necessario, il Duca di Ossuna gli mandò due uomini di confidenza, persone intraprendenti, accorte, ed incapaci di scrupoli. Il primo era un Normando, detto Giacopo Piere, che faceva in Napoli il mestiero di Corsaro; il secondo era un altro Francese, detto Langlad, uomo eccellente ne' fuochi artificiali ad uso di guerra.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Questi due scellerati finsero di aver ricevuti cattivi trattamenti dal Vicerè, e di volere vendicarsene, passando al servigio della Repubblica. Furono rice-

vuti

vuti in Venezia senza diffidenza. Simeone Contarini, Ambasciatore della Repubblica in Roma, avvertì però il Senato di guardarsi da costoro, sospettandoli per Emissarj del Duca di Ossuna; ma l'avvertimento di questo Ambasciatore non fu curato per la notizia avutasi, che il Vicerè furioso in apparenza per la loro diserzione, aveva fatto porre in prigione la moglie di Piere, e per le lettere da lui scritte a questo ed al suo compagno, offerendo loro grandi ricompense perchè ritornassero. Piere mostrò queste lettere ad alcuni Senatori, ed accompagnò questa apparenza di sincerità con molte circostanze capaci di scoprire i sinistri disegni del Vicerè, e con diversi modi ch'egli suggeriva per renderli inefficaci. Questo procedere cementò la fiducia. Langlad ed egli furono introdotti nell'Arsenale, dove diedesi impiego ad entrambi.

Mantenevano essi una secreta corrispondenza col Marchese di Bedmar, che aveva spie da per tutto. Li Corrieri, ch'egli spediva frequentemente a Milano e a Napoli, assicuravano il rapporto delle disposizioni e delle intelligenze. Tutto era in pronto al di dentro e al

di

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

di fuori per fare il colpo. Un Inglese, detto Hellot, aveva ricevuto commissione dal Duca di Ossuna di condurre un numero di brigantini e di barche bene armate, che al segnale convenuto dovevano entrare nelle Lagune. Questi brigantini dovevano essere seguiti da molti grossi vascelli, che avevano ordine di radere le costiere del Friuli, e di fermarvisi, attendendo l'esito. Uffizio di Langlad era di por fuoco all'arsenale. Molti incendiarj erano sparsi in diversi quartieri della Città. I posti erano assegnati agli assassini. I congiurati avevano le loro divise secrete per conoscersi. Loro premio essere doveva il sacco della Zecca, e di tutte le case opulenti.

E' scoperta.

Tutto dipendeva dall' arrivo de' brigantini di Napoli, ch' erano aspettati incessantemente. Li congiurati inquieti per il ritardo salivano giornalmente sulli più alti Campanili della Città con la speranza di scoprirli. L' attentato mancò di effetto per accidenti che non potevansi nè prevedere nè prevenire. Una parte de' brigantini fu presa dalli Corsari, e gli altri dispersi dalla tempesta. Questo contrattempo obbligò i congiu-

giurati a differire la esecuzione del loro progetto. Le ciurme della flotta della Repubblica avevano bisogno di rinforzo. Furono ordinate reclute nell' arsenale, e Piere con Langlad avendo ricevuto ordine d' imbarcarsi, non poterono evitare di non ubbidire. La loro partenza tolse alli Congiurati uno de' principali loro appoggj. Non disperarono però ancora del successo. Tennero varie conferenze, per immaginare i mezzi di rimediare agl' inconvenienti, che avevano sconcertato le loro prime disposizioni. Il loro secreto era già comune a molte persone; bisognò dilatarlo anche più.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Un Uffiziale Normando, detto Gabriele di Montcasin, ed un Delfinese chiamato Baldassare Juven, n' ebbero notizia. L' idea della orribile cospirazione gli spaventò, e la denunciarono al Consiglio de' Dieci. I Capi di questo Consiglio per esserne più minutamente informati, ottennero d' introdurre i loro Emissarj nelle conferenze tenute dalli Congiurati. Questo stratagemma fece che venissero in cognizione di tutta la macchina, e che avessero in mano una lista esatta di tutti li rei. Seppero che,

E' denunciata al Consiglio de' Dieci.

a ri-

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

a riserva di alcuni Uffiziali forestieri, tutti coloro che avevano parte nella congiura, erano soldati o persone della lega del popolo. Furono avvertiti, ch' eravi in Crema un Uffiziale Francese, detto Giovanni Berand, Capitano d' una compagnia stipendiata dalli Veneziani, il quale teneva corrispondenza con Pietro di Toledo per dargli a tradimento la piazza.

Castigo de' congiurati.

Questa informazione secreta fu susseguita da ordini dati per fermare gli autori di questa orribile trama. Le carte che si trovarono presso di essi somministrarono la prova intiera del delitto. Furono posti l' uno dopo l' altro alla tortura, e confessarono tutto. Alcuni furono impiccati tra le due colonne di S. Marco, altri furono strangolati nelle prigioni, e gettati di notte nel mare. Molti complici ebbero tempo di fuggire, ed andarono a cercare un asilo presso il Duca di Ossuna. Fu spedito ordine al Generale della flotta di assicurarsi delle persone di Piere e di Langlad; e senza altra forma di processo di farli gettare nel mare. In Crema Berand e i suoi complici furono tutti arrestati nel medesimo giorno, e perirono sopra un palco.

La

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Il Marchese di Bedmar fugge a Milano.

La ſcoperta della congiura eſſendo ſtata manifeſtata in tal modo, ordinò il Senato pubblice preci per rendere grazie a Dio della protezione ſua in aver ſalvato il popolo Veneziano da queſto pericolo eſtremo. Tutti gli ordini dello Stato erano ſdegnati ed inorriditi; ed il Marcheſe di Bedmar correva riſchio d' eſſerne la vittima, ſe non prendeva il partito di fuggire a Milano. Il Senato aveva ſpedito un corriero a Madrid, perchè veniſſe richiamato. Filippo e il ſuo Conſiglio condannarono apertamente la condotta di queſto Ambaſciatore, dichiarando a quello di Venezia, che veniva già richiamato, per farlo paſſare in Fiandra preſſo l' Arciduca Alberto. Il delitto di Bedmar meritava certamente altro caſtigo che una ſemplice traslazione; e la Corte di Madrid rendevaſi ſoſpetta riducendo a sì poca coſa la ſoddisfazione che i Veneziani avevano diritto di pretendere per un attentato di tale natura. Il Duca d' Oſſuna ſe la paſsò con una ſemplice diſapprovazione della complicità, che gli s' imputava, e di cui avevanſi le prove. L' aſilo dato a tutti li fuggitivi; la libertà reſtituita alla vedova di

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Piere, ch' egli fece condurre a Malta con una ſcorta, provavano che poco potevaſi contare nella ſua diſapprovazione; ma l' intereſſe che avevano li Veneziani a non porre alla pace nuovi oſtacoli, impegnò il Senato a ſeppellire tutti gli aggravj in una profonda diſſimulazione.

Così finì queſta famoſa congiura, di cui l' Abate di S. Reale ci ha laſciata un' elegante circoſtanziata deſcrizione, e di cui la realità fu rivocata in dubbio da un Autore moderno. Si può rimproverare al primo di eſſerſi troppo abbandonato al fuoco della ſua immaginazione, e di aver caricata la verità con finzioni, per rendere il ſuo racconto più vivo ed intereſſante. Deveſi riſpondere al ſecondo, che i motivi, ſopra i quali egli appoggia i ſuoi dubbj, non poſſono prevalere alla teſtimonianza di tutti gli Storici di Venezia, ed all' opinione generalmente ricevuta, che pone queſta congiura tra li fatti ſtorici più certi. E' noto che il Marcheſe di Bedmar, per lavarſi da un delitto, che coprivalo d' infamia, fece ſpargere voce, che la congiura, di cui parliamo, era ſtata una impoſtura de' Veneziani

per

per rovinare lui, Pietro di Toledo, ed il Duca di Offuna; ma oltre che la semplice allegazione di un testimonio interessato non fa prova, oltre che il Marchese di Bedmar ha dato prove manifeste ne' suoi scritti di una cieca passione contro li Veneziani; può mai credersi, che un Governo sì retto nella medesima sua severità, come quello di Venezia, si sia determinato a spargere il sangue di gran numero d'innocenti sopra una supposizione di cui fossegli nota la falsità, e che un simile orrore non sia stato autenticamente scoperto col tempo da tante persone interessate a confonderlo? Se questo fatto potesse essere dubbio, non resterebbe certezza alcuna nella Storia.

Il Trattato di Madrid è alla fine eseguito.

La congiura ebbe un buono effetto, perchè occasionò una esecuzione più pronta del trattato di Madrid. I Vascelli del Duca di Offuna ritornarono ne' loro Porti. Vercelli fu restituito al Duca di Savoja. Il Duca di Feria fu sostituito a Pietro di Toledo nel Governo di Milano; le truppe furono licenziate da una parte e dall'altra; e lo sposalizio di Cristina di Francia sorella di Luigi XIII. fu conchiuso con

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Vittorio Amadeo, Principe del Piemonte. Le turbolenze di Boemia e le macchine di alcuni Elettori per escludere Ferdinando dalla Corona Imperiale, servirono a stabilire la pace dell' Italia, tutte le Corti di Europa dirigendo la loro attenzione al turbine che si formava in Germania per abbattere la troppo grande potenza della Casa d' Austria.

An. 1619.

Morte dell' Imperatore Mattia, e turbolenze in Germania.

L' Imperatore Mattia morì nel mese di Maggio dell' anno seguente. L' Elettore Palatino alla testa del partito Protestante opponevasi alla elezione del Re di Boemia; ma il partito Cattolico fu più forte, e Ferdinando fu eletto. I malcontenti di Boemia, che avevano preso le armi, offerirono la loro corona all' Elettore di Sassonia, che guadagnato dagli Austriaci, la ricusò. Essi ricorsero al Duca di Savoja, che, vedendo le spine, di cui era cinto questo trono, non ebbe coraggio di accettarlo. Federico, Elettore Palatino, fu più ardito degli altri, ed ebbe motivo di pentirsi di aver ceduto all' ambizione di acquistare la dignità di Re. I malcontenti di Boemia sollevarono a loro favore Betlem Gabor, Principe di

Tran-

Transilvania, che dopo qualche vantaggio dovè sottoscrivere una tregua di dieci mesi. Intanto l'Elettore Palatino fu coronato in Praga. Si temè da principio, che la sua qualità di Genero di Giacopo I. non traesse tutte le forze dell' Inghilterra nel seno dell' Imperio; ma la falsa politica di Giacopo, che voleva figurare come Re assoluto, e ch' evitando a tal effetto di adunare il suo Parlamento, si privava in tal modo di tutti gli appoggj del potere ordinario, dissipò questo timore; e Ferdinando non tardò a pigliare vantaggio sopra il suo debole Competitore.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Questo Principe avendo partecipato alli Veneziani il suo avvenimento alla Corona Imperiale, il Senato gli mandò due Ambasciatori estraordinarj, Francesco Erizzo, e Simeone Contarini. I due partiti, che dividevano la Germania, sollecitavano l' alleanza de' Veneziani col medesimo ardore; ma il Senato sempre guardingo contro i cattivi disegni della Spagna, di cui aveva le prove, non solamente negli avvenimenti passati, ma ancora nei raggiri attuali del Duca di Feria per mantenere la discordia de' Grigioni, e distrar-

 li

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

li dall' amicizia de' Veneziani, ricusò con costanza ogni impegno estraneo agli affari d' Italia.

Politica de' Veneziani.

Il suo oggetto essenziale era di opporre barriere insuperabili alle mire di dominio, che attribuiva con ragione alla Corte di Madrid. Perciò gli conveniva unirsi a tutte le Potenze gelose della grandezza della Spagna, ed in caso di resisterle. Nulla sperava dalla Francia, dove Luines in guerra con gli Ugonotti trovava somma difficoltà in sottometterli. Egli rinnovò la sua alleanza col Duca di Savoja. Trattò con li Duchi di Modena, Mantova, Parma, ed Urbino, li quali lodarono la sua intenzione, senza aver coraggio di prendere impegno per la sicurezza comune. Il Papa dichiarò, che la sua qualità di Padre comune l' obbliga a una esatta neutralità con tutti i partiti. Il Gran Duca doveva usare grandi riguardi con la Spagna; così i Veneziani non trovarono altro alleato solido che il solo Carlo Emmanuele, incapace per carattere di usar riguardi, e di dare segni di timore, quando trattavasi dell' interesse della sua Corona.

Regolando il conto de' sussidj accordati

dati a questo Principe, il Senato scoprì che tutto il danaro spedito non era stato ricevuto, e sospettò che Antonio Donato, per l' avanti Ambasciatore della Repubblica a Torino, avesse appropriata a suo uso la somma, che mancava. Tutte le presunzioni erano a favore di Donato, che aveva goduto fino allora di un' ottima fama. Egli era nipote di Leonardo Donato, che lasciati aveagli esempi esimj, e figlio di un padre, che per lungo tempo impiegato e nella Città e fuori, aveva date prove di zelo e disinteresse. Esercitava egli allora l' uffizio di Ambasciatore in Inghilterra. Gli fu permesso di ritornare a Venezia per giustificarsi. Vi venne in effetto, ed appoggiò avanti il Senato la sua giustificazione sul merito de' suoi Maggiori, e su li suoi servigj personali. Questi motivi, di cui conoscevasi il valore, non giustificavano però l' impiego del danaro che aveva ricevuto. Era membro di una Repubblica, che pone il peculato del pari col tradimento, ed aveva per Giudici uomini incapaci, per qualunque riflesso, di allontanarsi dalla legge o di mitigarla. Non soddisfecero le sue difese, e gli venne comandato di an-

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Puniscono la infedeltà d' uno de' loro Ambasciatori.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

andare in prigione fino a che i suoi conti fossero in ordine. In luogo di ubbidire, prese la fuga. Allora il Senato pubblicò contro di lui una sentenza di proscrizione. Tutti li suoi beni furono confiscasti. Il suo nome fu dipennato dal libro d'oro, e tutta la sua posterità degradata di nobiltà. Egli si rifugiò in Inghilterra; ma il suo successore Girolamo Lando impegnò Giacopo I. a scacciarlo dalli suoi Stati. Convien lodare questo esempio di severità; consistendo la buona disciplina di un Governo in non lasciare le colpe impunite; e la sua vera potenza nell' impedire fino le minori depredazioni.

Trattano una lega con l'Ollanda.

Il Senato sicuro dell' appoggio del Duca di Savoja, e dell' assistenza delli cantoni di Zurigo e Berna, non poteva sperare da questi alleati che truppe di terra; cercò procurarsi ausiliarj di mare. La tregua tra la Spagna e le Provincie unite stava per spirare. Cristoforo Suriano, Ambasciatore della Repubblica all' Aja, aveva conseguita la confidenza del Principe di Orange, e de' principali dello Stato. Profittò accortamente delle disposizioni, in cui li trovò, per timore di una vicina rottu-

ra

ra con la Spagna, per loro insinuare di collegarsi con li Veneziani. Li Stati Generali abbracciarono con trasporto la proposizione, e scelsero Deputati per concertare con lui le condizioni di una lega difensiva.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Suriano ne diede avviso al Senato, che acconsentì a porre l'affare in deliberazione. Giovanni Nani, uno de' Consiglieri, opinò in questi termini. „ S' „ è vero, che la fede che si danno i „ Principi, sia un legame indissolubi„ le, e se i trattati di lega sono co„ me i matrimonj, che costituiscono „ una comunità di beni e d' interessi, „ parmi non potersi bastevolmente ri„ flettere prima di conchiudere un trat„ tato di natura sua irrevocabile; un „ trattato specialmente, che deve unire, „ non Stati di cui il Governo è sog„ getto ad alterarsi per la vicissitudine „ degli avvenimenti, per la passione „ de' Ministri, per la successione de' „ Capi, ma due Repubbliche, il di cui „ carattere è di essere invariabili nella „ loro costituzione, costanti ne' loro „ impegni, gelose delle loro massime. „ In qual imbarazzo di affari siamo noi „ per immergerci facendo causa comune

„ con

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

„ con le Provincie Unite, che per difesa
„ della Religione e libertà dovranno so-
„ stenere una guerra eterna contro un Re
„ potente, ed implacabile nel suo sdegno?
„ Saremo noi in istato di somministrare
„ alimento a questa guerra indefinita;
„ che si estende alle quattro parti del
„ Mondo, che spoglia la Spagna di sol-
„ dati, e che consuma tutto l'oro dell'
„ Indie? La nostra Repubblica si è sem-
„ pre distinta per la giustizia delle sue
„ imprese, e per la sua costanza verso
„ li suoi alleati. Che pretendesi in og-
„ gi? che facciamo la guerra con chi
„ abbiamo fatto la pace? Si direbbe
„ forse, che questa guerra è necessaria
„ alla nostra sicurezza? Ma quale è per
„ noi sicurezza più grande che riserva-
„ re le nostre forze per le occorrenze,
„ quando saremo direttamente attacca-
„ ti? Lasciamo gli Ollandesi disputare
„ della libertà con li Spagnuoli. Sino
„ che durerà questo contrasto, l'Italia
„ sarà tranquilla, e noi raccoglieremo
„ senza agitazione i frutti della pace.
„ L'Ollanda ha per amici Principi vi-
„ cini e potenti. Perchè entreremo noi
„ pure nella contesa, quando la neu-
„ tralità ci conduce allo stesso fine?

„ Il

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

„ Il nostro dovere è di proteggere l'
„ l'Italia, e questo dovere l'abbiamo
„ adempito con gloria. Sarebbe un vo-
„ ler troppo pretendere, volendoci in-
„ gerire in tutte le vertenze che agi-
„ tano l'Universo. Abbiamo saggia-
„ mente evitato di entrare nella guer-
„ ra di Boemia; abbiamo la stessa pru-
„ denza con l'Ollanda. Lo faremo for-
„ se con la speranza di trarre soccor-
„ so? Questa Nazione, senza legarci a
„ lei, ci servirà quando ne avremo bi-
„ sogno, poichè da lei si ottiene tut-
„ to col danaro. Convengo, che le spe-
„ se fatte per tenere lontana una guer-
„ ra sono un'utilissima economia; ma
„ non si è sicuro dell'amicizia delle
„ Nazioni che col mezzo de' trattati?
„ Non basta per la loro unione l'in-
„ teresse comune? Non è da dubitarsi,
„ che le Provincie Unite saranno sem-
„ pre per noi, quando sarà di loro in-
„ teresse il soccorrerci. Senza alcun
„ trattato particolare abbiamo trattò
„ Uffiziali, soldati e vascelli da questo
„ Paese, dove il danaro di tutti è be-
„ ne ricevuto. Per me non conosco al-
„ tre amicizie utili che quelle, che so-
„ no prescritte da una eguaglianza di
„ con-

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

„ convenienze mutue. Nel caſo pre„ ſente queſta eguaglianza non c' è. Sia„ mo in pace con la Spagna, e queſta „ pace può durare ſino a tanto che du„ rerà qualche moderazione nel Conſi„ glio di Madrid. L' Ollanda, al con„ trario, riſoluta a difendere oſtinata„ mente la ſua libertà, e la ſua falſa „ credenza, non può ſperar pace. Col„ legandoci ſeco, ci eſponiamo dunque „ ad un' agitazione che non avrà mai „ termine. Per altro è noto, che li „ trattati più ſolenni incontrano leſioni „ moleſte per la facilità, che trova ſem„ pre un nemico di ſeminare geloſie. „ La grande maſſima della Spagna è „ di dividere con gli artifizj coloro, „ che la ſua ambizione uniſce contro „ di lei. La noſtra politica, al con„ trario, è ſempre ſtata di ſoſtenerci „ ſenza provocare veruno, e di non „ ſeguitare nelle noſtre riſoluzioni che „ li conſigli dettati dalla prudenza e „ dalla equità. "

Sebaſtiano Venier altro Conſigliero confutò l' opinione del Nani col diſcorſo ſeguente:

„ Sarebbe una rara felicità il veder „ Principi contentarſi de' loro Stati, in

„ un

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

„ un secolo, in cui la cupidigia de-
„ cide di tutto. La fortuna ha dato
„ alla Spagna vastissimi dominj, e la
„ sua ambizione non è contenta. Il
„ possesso di due Mondi non le basta;
„ bisogna che tutti i luoghi, dove re-
„ gna la libertà e il potere, provino li
„ suoi attacchi. Da ciò nacquero i suoi
„ raggiri per alienare i Grigioni dalla
„ nostra alleanza, i suoi lamenti per
„ la nostra unione con gli Svizzeri, le
„ sue mormorazioni contro la nostra
„ lega con la Savoja. Tocca a noi il
„ conoscere, che tutti i legami, che
„ la Spagna procura di sciogliere, so-
„ no quelli appunto, sulli quali dob-
„ biamo fondare la nostra sicurezza.
„ La grande regola è, che tutti li de-
„ boli si uniscano per bilanciare lo sfor-
„ zo del più potente. L'abbandono di
„ questa regola ha oscurata la gloria e
„ quasi distrutta la libertà della Italia.
„ Questo riflesso deve farci accettare la
„ offerta dell'Ollanda senza esitanza. Ab-
„ biamo conosciuto per esperienza, quan-
„ to le tregue di questa Repubblica era-
„ no fatali all'Italia. Sino a che dura-
„ rono le guerre ne' Paesi Bassi, l'Ita-
„ lia è stata felice e tranquilla. Toc-

„ ca

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

„ ca a noi dunque il procurare di
„ conſervare in eſſi il fuoco, che, ad
„ onta di tutte le apparenze di pace,
„ reſta naſcoſto ſotto le ceneri. Infal-
„ libilmente è la guerra per principiar-
„ ſi di nuovo ne' Paeſi Baſſi; ma le
„ Provincie Unite ſono troppo deboli
„ contro uno Stato tanto potente, com'
„ è la Spagna. Ci conviene dunque dar
„ loro ſoccorſo, perchè non ſieno elle
„ coſtrette a rinnovare la tregua, o
„ ridotte a ricevere di nuovo il giogo.
„ E' una vana luſinga il credere, che
„ gli Stati vicini ſiano per l' Ollanda
„ un appoggio baſtante. La Francia è
„ agitata da turbolenze ſuſcitate dalla
„ medeſima Spagna. L' Inghilterra non
„ moſtra nel ſuo Re che inerzia e irre-
„ ſoluzione. A noi, che vediamo il
„ biſogno, tocca apportarvi un rime-
„ dio, ch' è nelle noſtre mani. Da-
„ remo noi una perfetta credenza alla
„ pace due anni ſono conchiuſa con
„ la Spagna? Ma quale n' è ſtato il frut-
„ to, ſe non artifizj per parte di Pie-
„ tro di Toledo affine d' invadere le no-
„ ſtre piazze, l' oſtinazione del Duca
„ di Oſſuna in ricuſare la reſtituzione
„ delle prede fatte contro di noi, una

„ con-

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

„ congiura tramata dal Marchese di Bed-
„ mar, le nostre frontiere minacciate,
„ i nostri mari infestati, raggiri alla
„ Porta per farci opprimere dalli Tur-
„ chi? Supponiamo buona intenzione
„ nel Re Filippo; la condotta de' suoi
„ Ministri non potrebbe essere più mal-
„ vagia. Il solo mezzo di metterci a
„ coperto dalla loro politica artificio-
„ sa, è di avere amici, che con noi divi-
„ dano la buona e la cattiva fortuna.
„ Senza questo soccorso sarà difficile
„ l' evitare tutte le insidie, che ci ven-
„ gono tese. Abbiamo la Savoja e gli
„ Svizzeri; ma con tali Alleati li no-
„ stri Stati di mare restano scoperti;
„ questa Città, centro del nostro Im-
„ perio, resta esposta agli attacchi.
„ Uniamoci all' Ollanda. Allora il no-
„ stro Golfo sarà rispettato dalla Spa-
„ gna per timore di attirarvi la flot-
„ ta di questo popolo potente, che mi-
„ naccia di rapirle il possesso del nuo-
„ vo Mondo. Questo solo timore può
„ assicurarci la pace. Dirassi forse, che
„ questo passo ci farà di Filippo un
„ nemico irreconciliabile? E che per-
„ ciò? potrà egli dolersi che procuria-
„ mo collegarci con un popolo, di cui

„ non

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

„ non ha arroffito di riconofcere l' in-
„ dipendenza? Non potranno gli Stati
„ liberi collegarfi fenza delitto? Final-
„ mente qual' è il noftro difegno? Vo-
„ gliamo forfe invadere gli Stati di Fi-
„ lippo? La noftra coftituzione vi fi
„ oppone. La noftra lega non può of-
„ fenderlo, fe non nella fuppofizione,
„ ch' egli voglia violare la pace. Se
„ egli fe ne offende, la fua politica è
„ fmafcherata. Saremo forfe trattenuti
„ per timore delle fpefe? ma il noftro
„ danaro a che è egli fatto, fe temia-
„ mo di farne ufo per preservare lo
„ Stato delle ultime calamità? I tefo-
„ ri accumulati dai noftri padri non
„ ci fono utili fe non quando fervono
„ a reprimere i noftri nemici. La tran-
„ quillità dello Stato, la ftima delle
„ Nazioni, ecco la vera oppulenza, e
„ li veri tefori delle Monarchie e del-
„ le Repubbliche."

Trattato de' Veneziani con l'Ollanda.

L' opinione di Venier fu abbraccia-ta, e fi mandò ordine a Suriano di fottofcrivere una lega difenfiva per quindici anni. In cafo d'invafione, la Repubblica fi obbligava fomminiftrare agli Stati generali un fuffidio di cinquanta mille fiorini al mefe; e le Provincie

Uni-

Unite si obbligavano reciprocamente a dare alli Veneziani un soccorso equivalente, in truppe, vascelli, o danaro, a piacere del Senato.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Quando fu reso pubblico questo trattato, la Corte di Madrid ne mostrò un grande risentimento. Il Duca di Ossuna armò una nuova flotta col disegno di penetrare nel Golfo. Il Generalissimo di mare Lorenzo Venier ebbe ordine d'impedirgliene l'ingresso. Egli si trasferì sulle coste della Puglia, dove prese alcuni bastimenti. La sua superiorità intimorì il Duca di Ossuna, la di cui flotta andò a tentare in Africa uno sbarco, che non gli riuscì.

La disgrazia del Vicerè era vicina. Le querele de' Napolitani contro la sua tirannia avevano alla fine determinato Filippo III. a richiamarlo. Quando egli vide, che li Protettori da lui guadagnati in Madrid a forza d'oro non avevano più il potere di difenderlo, provò di formarsi in Napoli un partito contra l'autorità del suo Re. Si ridusse sino al punto di sollecitare l'appoggio del Duca di Savoja e delli Veneziani; ma questa temerità non servì che a precipitare la sua caduta. Il Car-

Antonio Priuli, Doge XCIV.

dinale Borgia arrivò in Napoli, e prese possesso della sua dignità. Il Duca di Ossuna abborrito da tutti li Cittadini, fu costretto partire per la Spagna. Pervenutovi, fu posto in prigione, dove morì qualche tempo dopo.

Fine del Libro XLI.

L I-

LIBRO XLII.

SOMMARIO.

Inquietudine che la Porta dà alli Veneziani. Affari di Allemagna. Affari della Valtellina. Li Veneziani s' interessano per li Grigioni. Gli Spagnuoli restano padroni della Valtellina. Il Senato interessa la Francia in questo affare. Discorso del loro Ambasciatore a Luigi XIII. Successo di questo discorso. Disgusto de' Veneziani con la Spagna. Morte di Paolo V. Gregorio XV. gli succede. Raggiri de' Spagnuoli col nuovo Papa. Egli dimanda il ritorno de' Gesuiti in Venezia senza ottenerlo. Seguita l' affare della Valtellina. Morte di Filippo III. Re di Spagna. Il Senato si tiene unito col Duca di Savoja. Affari di Allemagna. Congiura contro alcuni di Venezia. Continua l' affare della Valtellina. La Francia s' ingerisce nella contesa. Rivoluzione in Costantinopoli. Seguitano gli affari di Allemagna. Lega de' Veneziani con la Francia e la Savoja. Falsa politica del Papa. La Valtellina

data al Papa in deposito. Morte di Gregorio XV. Francesco Contarini 95. Doge di Venezia. Trattato con Urbano VIII. Il Ministero di Richelieu in Francia favorevole alli Veneziani. Affari di Mantova. Seguono quelli della Valtellina. Disposizioni de' Veneziani. Deliberazione nel Senato. Congresso in Susa. Invasione della Valtellina dalli Francesi. La spedizione di Genova impedisce la conquista intiera della Valtellina. Giovanni Cornaro 96. Doge. Invasione dello Stato di Genova. Li Francesi ed il Duca di Savoja ne sono scacciati dalli Spagnuoli. Guerra nella Valtellina. Maneggj del Papa a questo proposito. Trattato di Monron in proposito della Valtellina. Politica de' Ministri di Francia e di Spagna. Dispiacere de' Veneziani. Deliberazione nel Senato. Approva il Trattato. Risentimento del Duca di Savoja. Esecuzione del Trattato di Monron. Seguitano gli affari di Allemagna. Vigilanza de' Veneziani per mantenere le loro leggi. Affari di Mantova. Raggiri del Duca di Savoja. Luigi XIII. protegge la Casa di Nevers erede di Mantova. Venezia si dichiara per lei. Maneggio de' Veneziani in Ni-

mes

mer sopra questo soggetto con la Fracia e la Savoja. Passi de' Pretendenti al Ducato di Mantova presso l' Imperatore. Trattato del Duca di Savoja con la Spagna. Li Spagnuoli vogliono ingannare li Veneziani. Risposta del Senato. Deliberazione nel Senato. Risoluzione ch' ella produce. Divisioni in Francia. Saggie mire del Richelieu. Guerra nel Monferrato. Condotta del Duca di Savoja. Maneggio de' Veneziani alla Corte dell' Imperatore. Imbarazzo del nuovo Duca di Mantova. Soccorso che ottiene dalla Francia, e che il Duca di Savoja gli rende inutile. Varie proposizioni ricusate. La Francia accorda il suo appoggio al Duca di Mantova. Assassinio commesso in Venezia dal figlio del Doge. E' motivo di disunione tra li Nobili. Si propone di riformare il Consiglio de' Dieci. Progetto di riforma. Gli animi si dividono. La eloquenza di un Senatore li riunisce. Lega de' Veneziani con la Francia ed il Duca di Mantova. Il Duca di Savoja s' accomoda con la Francia nel Trattato di Susa. Questo trattato dispiace alli Veneziani. Il Duca di Mantova è sforzato di aderirvi. Ritiro di Luigi XIII. e di Richelieu. Insinuazio-

ni delle Corti di Vienna e di Madrid al Senato. Egli si tiene unito alla Francia. Nuova infedeltà del Duca di Savoja. Armata Imperiale nel Milanese. Costanza del Duca di Mantova. I Veneziani lo sostengono. Gl' Imperiali assediano Mantova. Sono obbligati a ritirarsi. Contrasti de' Veneziani con la Corte di Roma. Niccolò Contarini 97 Doge. Ingresso de' Francesi in Italia. Prendono Pignerolo e lo fortificano. Luigi XIII. si rende padrone della Savoja. Situazione del Duca di Mantova. Il Senato delibera sopra questo soggetto. Suoi sforzi a favore del Duca di Mantova. Mantova è sorpresa dagl' Imperiali. Il Duca di Mantova perde i suoi Stati. Costanza de' Veneziani in difendere l' imperio del Golfo. Disgrazie del Duca di Savoja. Sua morte. Pace conchiusa in Ratisbona. Dispiacere delle Parti belligeranti. Convenzione tra li Francesi e li Spagnuoli intorno il Monferrato. Politica di Richelieu. I Veneziani sono costanti nella loro Alleanza con la Francia. Gustavo Adolfo in Allemagna.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Inquietudine che dà la Porta alli Veneziani.

AL Principio dell' anno seguente, i Veneziani furono in procinto di avere la guerra co' Turchi. Alì Basſà era ſtato innalzato di freſco alla dignità di Gran-Viſir. Queſto Miniſtro, per l'avanti Armatore di profeſſione, ricordavaſi con rincreſcimento di due ſue Galere preſe in mare dalli vaſcelli della Repubblica; e potendo uſare a ſuo grado dell' autorità Sovrana, i mezzi di vendetta non gli mancavano. Soddisfece a queſto vile ſentimento, facendo ſtrangolare il Dragomano del Bailo, che in propoſito delle due Galeotte aveva ſollecitato contro lui i Miniſtri del Serraglio. Queſto principio annunciava ciò che aſpettare dovevaſi da un uomo fiero, ed appaſſionato. Fece egli riſorgere tutte le differenze intorno i confini della Boſnia e della Dalmazia, ch' erano ſtate ſagacemente aſſopite. Minacciò di far pentire i Veneziani delle uſurpazioni, di cui ſupponeva che la Porta Ottomana aveſſe ragione di lamentarſi. I ſuoi diſcorſi ed il ſuo procedere davano che penſare al Senato. Queſti diede i ſuoi or-

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

dini con prontezza per afficurare le fue frontiere da ogni invafione; ma fu ben prefto liberato da quefto timore per la morte fubitanea di Alì Bafsà. Il fuo fucceffore Uffeim, più giufto e più moderato, acconfentì, mediante qualche donativo, a lafciare i Veneziani tranquilli, e trovò maggiore vantaggio in afcoltare li Proteftanti di Germania, che lo invitavano a portare la guerra nella Polonia, per togliere alla Cafa d' Auftria l' appoggio di quefta Corona.

Affari di Germania.

L' Elettore Palatino era ftato pofto al bando dell' Imperio. L' Arciduca Alberto, il Duca di Baviera, e l' Elettore di Saffonia, incaricati dell' efecuzione del bando, attaccavano con forze fuperiori il Palatinato, la Boemia, e le fue dipendenze. L' armata dell' Elettore Federico fu intieramente fconfitta fotto le mura di Praga. Quefta Capitale reftò in potere degli Auftriaci, e quell' infelice Principe caduto da un trono, che aveva occupato per momenti, videfi in pericolo di perdere tutti gli altri fuoi Stati.

Affari della Valtellina.

La Repubblica fchivò d' ingerirfi in quefti contrafti, prefentandole la Italia oggetti più capaci d' intereffarla. In

quest'

quest' anno scoppiò la ribellione della Valtellina. Questa è una Provincia, che ha li Grigioni a Tramontana, il Tirolo a Levante, il Milanese a Ponente, e la Lombardia Veneziana ad Ostro. E' paese popolato e fertile, benchè situato nel seno delle montagne; e le Contee di Bormio e di Chiavena ne dipendono. Questa Provincia soggetta alli Grigioni sopportava di mal animo il loro giogo, a motivo della differenza di Religione, essendo Cattolici li Valtellini, e Protestanti li Grigioni. La Casa d' Austria teneva gli occhi aperti sopra questa Provincia, che doppiamente le poteva essere utile, e per la comunicazione de' suoi Stati di Germania con quelli d' Italia, e per togliere alli Veneziani ogni accesso ai soccorsi di là da' monti. Il Conte di Fuentes, quando era Governatore di Milano, aveva tentato d' impadronirsene; ed il Forte, che all' ingresso della Valtellina porta il suo nome, aveva dati giusti sospetti a tutti gli Stati interessati in mantenere la libertà di questa Provincia.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Li successori del Conte di Fuentes avevano continuato a mantenere intelli-

li-

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

ligenza con li malcontenti; ed il Duca di Feria, seguendo le traccie de' suoi antecessori, spiava l'occasione di tirar nella rete li Valtellini. Quelli che con lui corrispondevano, di continuo gli dicevano, che la discordia de' Grigioni, e le turbolenze della Francia erano circostanze favorevoli al progetto di liberare la Valtellina dalle mani de' suoi padroni. Il Duca di Feria risolse alfine di rischiare la cosa. Si accordò col Governatore del Tirolo; e nel mese di Luglio del 1620. un corpo di trecento Allemani, ch'entrarono pel Tirolo nella Valtellina, fece sollevare tutta la Provincia. I Governatori e Magistrati Grigioni furono trucidati, e sotto pretesto di religione si fecero contro i loro seguaci vendette crudeli. I Valtellini elessero nuovi Magistrati. Il Duca di Feria mandò loro soldati, cannone, e munizioni. Fortificarono varj posti, e fu pubblicata questa rivoluzione come fatta ed approvata dal Papa.

Veneziani s'interessano per li Grigioni.

I Veneziani, che ne prevedevano le conseguenze, le rappresentarono inutilmente alle Corti di Roma, Vienna, e Madrid. Agirono presso i Grigioni, esortandoli a ricuperare la Valtellina,

con

con l'offerta di perdonare il passato, e di assicurare ad essi la Religione Cattolica. Sollecitarono i Cantoni di Berna e di Zurigo a prendere le armi in favore de' Grigioni, e si obbligarono di somministrare sussidj agli uni e agli altri. Questo maneggio del Senato ebbe l'effetto. I Grigioni posero truppe in piedi, rinforzarono la guarnigione di Chiavena, attaccarono un corpo di Spagnuoli trincierato presso Morbegno; furono rispinti, e si volsero verso Sandrio. I loro soldati furiosi contro li Valtellini ribelli, commisero contro essi tali crudeltà, che li Frati, le Monache, e parte del popolo fuggirono negli Stati della Repubblica, dove il Senato ordinò, che fossero ricevuti, e ben trattati.

Li Spagnuoli restano padroni della Valtellina.

Il Duca di Feria mandò rinforzo alli ribelli, i Grigioni ne ricevettero dalli Svizzeri Protestanti. Si batterono, e la vittoria dichiaratasi per li Spagnuoli, restarono questi padroni della Valtellina. Il Duca di Feria sollevò a suo favore i Cantoni Cattolici, e formando di questa guerra una guerra di religione, ebbe a suo vantaggio tutti gli Svizzeri e li Grigioni, che professavano la Religione Cattolica. I Cantoni di Berna e di

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

di Zurigo avevano abbandonata l' impresa dopo la sinistra riuscita del primo tentativo. L' Arciduca Alberto univa truppe nel Tirolo, e mostrava pretendere una parte del paese de' Grigioni. La confusione era estrema: le tre Leghe, di cui è composto lo Stato de' Grigioni, erano discordi; e quella che chiamasi la Lega Grigia, era quasi sempre in opposizione con le altre due leghe, che chiamansi la Lega della Cadè, e la Lega delle dieci comunità.

Le tre Leghe tenevano allora un *Pittach*, o assemblea generale a Slants. Il risultato fu di spedire a Venezia Costantino Planta per dimandare al Senato consiglio ed ajuto. Fu accolto favorevolmente, e rimandato con promessa di assistere i Grigioni, purchè si risolvessero a riunirsi per loro sicurezza comune.

Il Senato interessa la Francia in questo affare.

Giudicò il Senato, che gli riuscirebbe difficile il terminare con vantaggio l' affare della Valtellina, se non si opponesse agli Spagnuoli una Potenza capace di rimettere l' equilibrio. Egli mandò Girolamo Priuli in qualità di Ambasciatore straordinario alla Corte di Francia per rappresentare a Luigi XIII. la necessità di proteggere antichi alleati

ti

ti oppreſſi dalli Spagnuoli, e per offerirgli di unire a tal fine le forze della Repubblica a quelle della Francia.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Il Mareſciallo di Leſdiguieres pronto ſempre ad attraverſare i diſegni ambizioſi della Spagna in Italia, ſi portò in perſona a Torino, dove conferì col Duca Carlo Emmanuele, e Giovanni Peſaro Ambaſciatore di Venezia, intorno i mezzi di togliere la Valtellina alli Spagnuoli. Il Duca di Savoja deſiderava trarre i Franceſi in Italia, non perchè curaſſe il deſtino della Valtellina, che non intereſſava che li Veneziani, ma perchè voleva accendere una guerra, dalla quale ſperava grande profitto. Leſdiguieres offerì di levare col danaro de' Veneziani dieci mille fanti e mille cavalli, e di condurli per il paeſe Svizzero nelle terre de' Grigioni; ma il Senato vedendo, che volevaſi caricarlo di tutto il peſo, e pericolo, dichiarò che non agirebbe, ſe la Francia e gli Svizzeri non ſi obbligaſſero di operare unitamente.

Diſcorſo del loro Ambaſciatore a Luigi XIII.

Priuli era arrivato alla Corte di Luigi XIII. Egli eſpoſegli con forza l'infelice ſtato in cui era l'Italia, minacciata e quaſi bloccata da una Potenza for-

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

formidabile, di cui l'ambizione era senza freno; che l'ultima speranza de' Grigioni era nella protezione della Francia tante volte sperimentata; che la sorte di questo popolo interessava ugualmente la Repubblica e il Re, che doveva porre la sua gloria in non lasciar soccombere i suoi più antichi e fedeli amici; che il Cielo avendolo fatto trionfare di due mostri ugualmente pericolosi, l'eresia e la discordia, gli riservava l'onore di domare l'ambizione Austriaca, e di spezzare le catene dell' Italia; che la Repubblica offerivasi di secondare a tutto potere le sue buone intenzioni, e che questa unione di forze era l'unico rimedio a' mali estremi.

Successo di questo discorso.

Luigi XIII. fece rispondere dal Signore di Puisieux, che non soffrirebbe la oppressione de' Grigioni nè di alcun altro de' suoi amici; che manderebbe a Madrid il Maresciallo di Bassompierre, per la riparazione degli aggravj, di cui si dolevano; e se il suo Ambasciatore non fosse ascoltato, unirebbe le sue forze a quelle della Repubblica e del Duca di Savoja, per mantenere la libertà e la sicurezza dell' Italia.

Il Papa venne informato di questo ma-

maneggio; ma Paolo V. già vecchio intese con dolore questo nuovo turbine nascente, e ricusò di prendervi parte. Li Spagnuoli, padroni della Valtellina, abbandonarono ogni riguardo con li Veneziani. Richiamarono l'Ambasciatore che avevano in Venezia, e macchinarono in tutte le Corti per istabilire una disparità tra li loro Ambasciatori e quelli della Repubblica, che sino allora erano andati del pari con gli Ambasciatori delle teste coronate. Vollero con questo nuovo disgusto insegnare alli Veneziani, che non potevano sostenere illesa la loro dignità se non compiacendo la Spagna. Il Senato si oppose con una nobile alterigia a questo attentato della Corte di Madrid, e cessò di mandarle Ministri col titolo di Ambasciatori.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Disgusto de' Veneziani cogli Spagnuoli.

Li Spagnuoli continuando a giustificare l'invasione della Valtellina col pretesto di religione, facevano il possibile per impegnare il Papa nel loro partito. Filippo III. elesse in Grande di Spagna il Principe di Sulmona nipote di Paolo V. ma la vicina morte del Pontefice rese inutile questo favore. Il Cardinale Alessandro Lodovisio, Bolognese di nascita,

An. 1621.

Morte di Paolo V. Gregorio XV. gli succede.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

scita, gli succedè col nome di Gregorio XV. La vecchiezza ed indolenza del nuovo Papa fecero cadere tutto il peso degli affari sovra suo nipote, che si affrettò a decorare con la porpora.

Raggiri de' Spagnuoli presso il nuovo Papa.

Il Duca di Feria, a cui importava molto prevenire Gregorio, fece partire prontamente i Deputati della Valtellina, li quali secondati dalla fazione Spagnuola empierono il Vaticano de' loro lamenti contro gli oppressori della loro libertà e religione. Si eccita facilmente per tali oggetti la pietà nelle anime ben nate; onde Gregorio XV. ne fu commosso. L'Ambasciatore di Venezia alla sua Corte gli rappresentò, che in questo affare la Religione era un vano pretesto; che la Repubblica, che conservava la religione sì pura ne' suoi Stati, non era capace di fomentare contro lei lesione presso li suoi vicini; che questo vano motivo di pietà era un velo, col quale li Spagnuoli coprivano il disegno d'invadere un paese, sulquale non avevano alcun diritto.

Il Papa, trattenuto da questa rappresentazione, scrisse di propria mano al Re di Spagna, e fece scrivere da suo nipote al Confessore ed alli Ministri di que-

questo Principe, per fargli conoscere quanto male sarebbe impiegare la Religione per favorire la ingiustizia. Intanto i Veneziani mandarono a Roma l'ambasciata ordinaria di ubbidienza. Era questa composta di quattro Senatori, Girolamo Giustiniani, Antonio Grimani, Francesco Contarini, e Girolamo Soranzo. Essi avevano commissione di parlare col Papa dell'affare della Valtellina.

ANTONIO PRIULI, Doge CXIV.

Dimanda il ritorno de' Gesuiti in Venezia, e non l'ottiene.

Gregorio XV. in luogo di trattare con essi di questo importante affare, loro dimandò il ritorno de' Gesuiti, ch' erano stati proscritti sotto il Pontificato del suo predecessore. Gli Ambasciatori gli risposero, che questa proscrizione era stata decretata per ragioni gravissime, e con forme tali, che la rendevano irrevocabile; e ricusarono di ascoltare proposizione alcuna intorno a questo affare. Il Marchese di Coeuvres, Ambasciatore di Francia, passò da Roma a Venezia, e fece al Senato la medesima ricerca a nome di Luigi XIII. Il Nunzio del Papa presentò al Collegio un Breve del Santo Padre, e lettere del Cardinale Nipote, che con calore sollecitavano il ritorno de' Gesuiti. Si sospettò, che li Spagnuoli

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

avessero fatto nascere questo incidente per porre i Veneziani in qualche disordine col nuovo Papa, il di cui favore era loro necessario, e con Luigi XIII. di cui procuravano l' alleanza, relativamente alla invasione della Valtellina. Comunque fosse la cosa, il Senato fu costante, e rispose al Nunzio e all' Ambasciatore di Francia, che Principi amici non dovevano stimolarlo ad una cosa, ch' era impossibile il poter loro accordare, e che ad essi non poteva ricusare senza un estremo dispiacere. Non si fece altra insistenza.

Continua l' affare della Valtellina.

Mentre si stava maneggiando in differenti Corti in proposito della Valtellina, il Duca di Feria fortificava differenti posti di questa Provincia. Corrompeva con danaro la Lega Grigia, che gli mandò quattro Deputati, con li quali conchiuse un trattato. La guardia de' Forti gli fu garantita, ed egli si obbligò di soccorrere la Lega Grigia contro le due altre, nel caso ch' elleno ricusassero di sottoscrivere questo trattato.

Il Senato unito al Cantone di Zurigo eccitò le Leghe della Cadè e delle dieci Communità a far entrare in dovere

vere la Grigia. Le due Leghe presero le armi, scacciarono cogli Svizzeri Cattolici tutti quelli della Fazione di Spagna, e la Lega Grigia fu sforzata ad unirsi alle altre due. Il Duca di Feria tentò un' irruzione nella Valle di Musocco, che non gli riuscì.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Morte di Filippo III. Re di Spagna.

L' Inghilterra s' era unita alla Francia, per sollecitare in Madrid la restituzione della Valtellina. La morte di Filippo III. sospese questo maneggio. Il suo successore Filippo IV. in età di sedici anni depose tutta la sua autorità nel Duca di Olivares. Il Marescciallo di Bassompierre, dopo aver lasciato passare il tempo necessario alle ceremonie delli funerali, e della coronazione, ripigliò l'affare della Valtellina, e li 25. Aprile fu sottoscritta una convenzione, con la quale fù stipulato, che le armate uscirebbero dalla Provincia. e dalle due Contee adiacenti, che la Religione vi sarebbe mantenuta nello stato in cui era prima dell'anno 1617. della qual cosa la Francia e i Svizzeri Cattolici sarebbero garanti; che unirebbesi incessantemente un Congresso in Lucerna, dove i Plenipotenziarj del Papa, di Francia, di Spagna si troverebbero per dare l' ultima

mano al trattato; e che le antiche capitolazioni tra li Grigioni e gli Stati della Casa d'Austria resterebbero inviolabili.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Era evidente dal tenore di questa convenzione, che avevasi voluto in Madrid, che l'affare rimanesse indeciso; poichè facevasi dipendere da un nuovo Congresso, che poteva ancora dar luogo ad altre difficoltà. La Francia, che vedeva qualche avanzo di discordia nel suo seno, non aveva, per quanto appariva, una vera volontà d'impegnarsi troppo avanti in una guerra estrinseca; ed il principio di un nuovo regno prescriveva certamente alla Spagna la necessità di fingere almeno in apparenza di essere intenzionata alla pace. L'esito giustificò l'opinione da principio formata in Venezia di questa convenzione di Madrid. Il Duca di Feria ebbe ordine di evacuare la Valtellina, ma questa evecuazione fu differita sotto diversi pretesti. L'Arciduca Leopoldo proibì alli suoi sudditi ogni comunicazione con li Grigioni e li Veneziani, e s'impadronì della valle di Munster. Quando li Grigioni vollero opporgli la convenzione di Madrid, egli rispose, che

que-

questa convenzione non poteva legargli le mani, essendo stata fatta senza suo consenso, e senza l'intervento di alcuno de' suoi Ministri. In Lucerna, dove principiavano ad unirsi li Plenipotenziarj, alcune dispute insorte intorno la precedenza fecero sciogliere il Congresso.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Il Duca di Feria avendo in tal modo ottenuto di rendere inutile la convenzione di Madrid, insultava li Veneziani in ogni occasione. Volle senza il loro consenso, e a loro dispetto tentare il passaggio delle sue truppe per le loro terre. Il Senato fece avanzare le sue milizie per impedirglielo. Si fu in procinto di venire alle mani, e la guerra poteva divenire feroce, se questa differenza non fosse stata sopita.

Il Senato sta unito col Duca di Savoja.

Per cautelarsi contro simili insulti, e per incoraggire i Grigioni, il Senato concertò col Duca di Savoja una leva di quattro mille uomini, che secondo le occorrenze dovevano essere impiegati a fare una diversione dalla parte del Piemonte; ma Carlo Emmanuele profittò del danaro della Repubblica per eseguire un'impresa contro Ginevra, suggeritagli dal Duca di Feria, col disegno di costringere i Cantoni Prote-

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

ſtanti a ritirare le loro truppe dal paeſe de' Grigioni. Il Duca di Feria, cui queſta diverſione riuſcire doveva vantaggioſa, promiſe e mandò al Duca di Savoja potenti rinforzi. Per buona ſorte la trama fu ſcoperta, Ginevra ſi poſe in difeſa, e Carlo Emmanuele cedè alle iſtanze de' Veneziani, che lo conſigliarono ad abbandonare queſta impreſa.

I Grigioni erano allora radunati in Coira, per cercare i modi di dar fine alle loro calamità. Preſero le armi tumultuariamente, entrarono nella Valtellina, sforzarono le trinciere delli Spagnuoli; ma mentre s'impadronivano di Bormio, un groſſo diſtaccamento venuto dal Tirolo gl'inveſtì, gl'inviluppò, e li poſe in fuga. I Tedeſchi, condotti da Serbellone, penetrarono nel paeſe delle tre Leghe, sforzarono molti poſti, e preſero la Città di Coira.

Affari di Germania.

I ſoccorſi, che il Duca di Feria ed il Governatore del Tirolo furono obbligati di mandare in Germania, diedero qualche ripoſo alli Grigioni. Mansfeld alla teſta del partito Proteſtante ritardava con le ſue impreſe la caduta dell' Elettore Federico, a cui aveaſi già tol-

to

to tutto il Palatinato alto, e che vilmente ritirato in Olanda vedeva la sua caduta inevitabile nell' odio implacabile de' suoi nemici, e nel timore di tutti li suoi aderenti. Il Palatinato basso era pure attaccato, e la campagna finì con la presa di Juliers.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Accadde nell' inverno in Venezia un avvenimento, che pose molti Cittadini in pericolo. Una truppa di scellerati, nemici di alcuni Nobili, congiurarono tra essi di accusarli di tradimento. Gli uni faceva l' uffizio di delatori, e gli altri quello di testimonj. Il Cavalier Antonio Foscarini fu la vittima delle calunnie di questa odiosa macchinazione Denunciato, come se mantenesse corrispondenza con li nemici dello Stato, ed oppresso da una moltitudine di testimonj falsi, questo grave Senatore pagò la pena de' traditori, e tutta la Città vide con istupore appeso il suo corpo ad una forca; ma venendo moltiplicate le accuse contro li principali del Senato, si sospettò la congiura e la falsità delle testimonianze. I delatori e li testimonj furono arrestati, e posti in prigioni separate. Essi si contraddissero negl' interrogatorj, ed allora si ebbe

An. 1622.

Congiura contro i Patrizj Veneziani.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

una prova certa dell' atroce calunnia. La severità de' Giudici si rivolse allora contro costoro. Furono condannati a morte, e pagarono il loro delitto con diversi suplizj. S' indennizzò la memoria dell' infelice Antonio Foscarini, e si riparò l' ingiustizia, involontariamente commessa contro di lui, con onori e ricompense profuse su tutta la sua famiglia. Non v' è Governo, in cui la calunnia non possa tradire un innocente; ma in ogni Governo si deve invigilare contro il pericolo di una sentenza sulfurea. I Giudici avrebbero forse scoperta l' impostura, prendendo subito le misure saggie, che presero dopo.

Continua l'affare della Valtellina.

Intanto il Duca di Feria conduceva al termine la servitù de' Grigioni, mediante un trattato, ch' egli sottoscrisse con alcuni de' loro Deputati. Le condizioni di questo trattato erano, che la Lega delle dieci Comunità resterebbe sommessa all' Arciduca Leopoldo; che vi sarebbe alleanza perpetua tra le tre Leghe ed il Milanese; che il passaggio per le terre de' Grigioni sarebbe sempre aperto alle truppe Spagnuole, riservando l' antica alleanza con la Corona di Francia; che la Valtellina resterebbe libera

bera dalla sovranità de' Grigioni; e che questi riceverebbero in risarcimento la somma di venticinque mille scudi. Questo trattato fu ricevuto e ratificato nell' assemblea generale de' Grigioni tenuta a Lants.

Nulla era più contrario all' interesse della Repubblica di questa disposizione, che stabiliva gli Austriaci in tutta la frontiera del loro Stato di Terra-ferma. Cercarono di procurarsi nuovi soccorsi contro l' oppressione di cui venivano minacciati. La grande fama di Mansfeld, anima e sostegno del partito Protestante in Allemagna, gli fece risolvere a sceglierlo per loro Capitano Generale. Fecero con lui un accordo, col quale, mediante l' assegnamento di dodici mille ducati, che la Repubblica gli promise, si obbligò di condurre un' armata di venticinque mille uomini a piedi, e di cinque mille cavalli, ne' luoghi, dove ella volesse, e la Repubblica s' impegnò somministrare il soldo di questa armata, quando ella ne avesse bisogno.

Era difficile, che li Grigioni stessi sopportassero per lungo tempo il giogo, che loro era stato imposto. Commos-

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

mossi dal sentimento della loro miseria, e dall' amore della libertà, si sollevarono di nuovo, fecero man bassa sulle guarnigioni Austriache, e ricuperarono tutte le piazze, ch' esse avevano invaso. Ricevettero rinforzi dalli Cantoni Protestanti, ed il Senato spedì loro danaro. Volevano ricuperare la Valtellina; ma ella era sì bene difesa dalle truppe del Duca di Feria, che fu impossibile che nulla potessero imprendere. Gli Austriaci col disegno di lasciar estinguere da se stesso questo fuoco tumultuoso di una moltitudine senza freno, proposero una tregua. I Grigioni caddero nella rete. La tregua fu accettata, e mentre essi si univano a Lindau per trattare la pace, le truppe dell' Arciduca invasero il paese una seconda volta, sorpresero Coira, e sforzarono le tre Leghe ad un trattato, che, confermando quello di Milano, lo lasciava in libertà di erigervi de' Forti, di tenere guarnigioni in Coira e in tutte le altre piazze, ed escludeva ogni altra religione fuori della Cattolica dai luoghi, che gli erano ceduti. Si credè allora, che non sarebbe più possibile alli Grigioni spezzare le loro catene.

In-

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Intanto Luigi XIII. felicemente liberato dalla guerra cogli Ugonotti del suo Regno erasi portato a Lion per conferire col Duca di Savoja intorno i mezzi di liberare i Grigioni dalla tirannia degli Austriaci. Il Congresso fu trasferito in Avignone, dove Lesdiguieres divenuto Contestabile, il Guardasigilli, il Maresciallo di Schomberg, ed il Signor di Puysieux furono li Plenipotenziarj del Re, e dove il Duca di Savoja si portò in persona con Giovanni Pesaro Ambasciatore della Repubblica di Venezia. Gli effetti di questo Congresso non si manifestarono che nell' anno seguente; ma la Corte di Spagna se ne trovò talmente imbarazzata, che dichiarò al Nunzio del Papa, che stava per nascere una rottura tra le Corone, che non avrebbe rimedio, e di cui le conseguenze sarebbero tali, che la vita più lunga non potrebbe vederne il fine.

La Francia s' ingerisce nella contesa.

In Germania l' Elettore Palatino, uscito dal suo ritiro di Ollanda, s' era unito a Mansfeld in Alsazia, s' era impadronito del Vescovato di Spira, ed era entrato di nuovo nel Palatinato, mentre il Duca di Alberstat saccheggia-

Affari di Germania.

gia-

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

giava la Westfalia, ed andava verso Francfort; ma diversi accidenti ed una sola battaglia distrussero le due armate; e l' Elettore fu di nuovo costretto a fuggire in Ollanda, dove a persuasione di suo Suocero acconsentì ad una sospensione d' armi. Non essendo più necessaria in Germania la presenza di Mansfeld, il Senato lo invitò ad impiegare la sua armata alla liberazione de' Grigioni: ma egli preferì di andare ad unirsi al Principe d' Orange per ajutarlo a far levare agli Spagnuoli l' assedio di Berg-op-zoom; e dopo una difficilissima marcia, nella quale perdè la metà delle sue truppe in varj combattimenti, vi si unì effettivamente.

Rivoluzione in Costantinopoli.

I Turchi avevano dichiarata la guerra alla Polonia, e fatta l' avevano con poco successo. Il Sultano Osmano, che ne attribuiva la colpa alli Gianizzeri, voleva punirli. Fece pace con la Polonia a vili condizioni, ed ordinò alle sue truppe di prepararsi a seguitarlo alla Mecca, dove voleva fare un viaggio. I Gianizzeri dubitarono, che il Sultano cercasse di allontanarli da Costantinopoli per avere facilità maggiore di esercitare contro essi la sua vendetta.

Essi

Essi si ribellarono, e comparvero al numero di trenta mille nella piazza dell' Ippodromo. Entrarono nel Serraglio, dimandarono la testa del Visir e del Chislar-Agà, e di alcuni altri Ministri, dichiararono Osmano decaduto dalla Corona, trassero suo zio Mustafà dalla sua prigione, lo sollevarono al Trono, condussero il giovane Osmano al Castello delle sette Torri, e gli tagliarono la testa. Il gran-Visir ed alcuni altri Ministri ebbero la stessa sorte; ma l' incapacità di Mustafà essendosi di nuovo conosciuta, fu deposto una seconda volta dopo alcuni giorni, ed il giovane Amurat, fratello di Osmano, fu dichiarato Imperatore. Queste freqnenti rivoluzioni della Corte Ottomana liberavano la Cristianità, e specialmente i Veneziani, da ogni inquietudine riguardo agl' Infedeli.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

L' Imperatore padrone degli Stati di Federico, pensava disporre della dignità Elettorale a favore di Massimiliano Duca di Baviera, cui avevala promessa. La Corte di Spagna vi si opponeva, non per zelo per il Conte Palatino, contro il quale dimostrato aveva un particolare livore, ma in consegnenza

An. 1623.

Seguono gli affari di Germania.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

za del progetto di matrimonio tra l'Infanta ed il Principe di Galles, del quale andava lusingando Giacopo I. Ella presentavagli questa lusinga con la promessa di far stabilire il Conte Palatino, suo Genero, in tutti li suoi Stati, e cercava in tal modo di renderlo favorevole al disegno che aveva formato di soggiogare l'Ollanda. Ne fu sì persuaso il Re Giacopo per gli artifizj delli Spagnuoli, che permise al Principe di Galles di trasferirsi senza corteggio a Madrid, per sollecitare la conchiusione di questo matrimonio. L'Imperatore non tralasciò ciò non ostante di continuare le sue direzioni, e in una Dieta tenuta in Ratisbona conferì la dignità Elettorale al Duca di Baviera.

Lega de'Veneziani con la Francia e la Savoja.

La lega, che stavasi maneggiando in Avignone, fu conchiusa al principio di quest'anno tra la Francia, la Repubblica, ed il Duca di Savoja. Fu stipulato 1. Che la lega durerebbe due anni, o più, se fosse necessario, per far restituire la Valtellina, e ciò ch'era stato invaso alli Grigioni. 2. Che formerebbesi un'armata di trenta in quaranta mille fanti e di sei mille cavalli, di cui la Francia somministrerebbe

la

la metà. 3. Che si procurerebbe una diversione dal Conte di Mansfeld, dandogli trenta mille scudi all'anno a spese comuni. 4. Che in caso che una delle parti contraenti fosse attaccata, le altre sarebbero tenute a spedirle la metà del contingente, al quale erano obbligate. 5. Che si regolerebbe in un altro trattato il partaggio delle conquiste, se ne venissero fatte. Furono invitati gli Svizzeri ad entrare in questa confederazione; ma li Cantoni Cattolici, animati dal Nunzio del Papa, e dall' Ambasciatore di Spagna vi si opposero; e siccome erano li più potenti nella Dieta, l' adesione del corpo Elvetico non ebbe luogo.

Falsa politica del Papa.

La Corte di Madrid trattò col Papa per fargli ricevere in deposito le piazze della Valtellina, e de' Grigioni, rendendolo mediatore di questa vertenza delle Corone. Se Gregorio XV. fosse stato più accorto o meno sedotto, avrebbe conosciuto, che in ciò egli prendeva un impegno, che infallibilmente lo farebbe uscire da' limiti della neutralità, e che si esponeva in un affare, di cui lo sciolgimento, qualunque essere potesse, doveva tirargli contro l'inimi-

cizia

cizia d' una delle Parti. Queste riflessioni furono neglette: egli accettò il deposito, sino a che fosse nato un accordo tra la Francia e la Spagna, e con promessa di restituire le piazze alli Spagnuoli, quando fosse dimostrato che l' accordo non fosse seguito per loro colpa.

ANTONIO PRIULI, Doge XCIV.

Luigi XIII. informato di quanto maneggiavasi in Roma, acconsentì al deposito fatto tra le mani del Papa, a condizione, che li Forti fossero demoliti, e che tutte le cose fossero rimesse tra li Grigioni nel loro pristino stato; altrimenti la Lega supplicherebbe il Papa di unirsi a lei per isforzare gli Spagnuoli ad acconsentirvi.

La Valtellina data al Papa in deposito. Morte di Gregorio XV.

Gregorio XV. era allora attaccato dalla malattia, di cui morì poco tempo dopo. Questa circostanza determinò li Spagnuoli a fare prontamente il deposito. Il Cardinale nipote spedì truppe, alle quali le piazze della Valtellina furono consegnate, con li viveri e le munizioni, che il Duca di Feria vi lasciò. La morte di Gregorio XV. avvenne poco dopo; ed il Cardinale Maffeo Barberini, nativo di Firenze, gli successe, e prese il nome di Urbano

VIII.

VIII. Questa morte fu seguita da quella del Doge Antonio Priuli, ch' ebbe per successore Francesco Contarini.

FRANCESCO CONTARINI, Doge XCV.

Il nuovo Papa vide con dolore il labirinto, nel quale l' aveva lasciato il suo predecessore; ma la difficoltà di uscirne con onore ve lo trattenne. Gli Alleati avevano mandato il loro danaro al Conte di Mansfeld per la diversione, di cui erano convenuti, e che doveva farsi per la Franca Contea e per l' Elvezia. Mansfeld ricevè i loro sussidj, e non gli servì. Egli andò in soccorso de' Protestanti della Sassonia Bassa, ed entrò nel Vescovato di Munster, dove fu intieramente battuto dalli Capi della fazione Cattolica.

Maneggio con Urbano VIII.

Gli Alleati s' indirizzarono ad Urbano VIII. e lo pregarono di restituire le piazze, che aveva in deposito. Non parve dissentire, purchè fosse risarcita la S. Sede delle sue spese, e che la Valtellina fosse eretta in uno Stato sovrano, il quale fosse unito o con li Cantoni, o con le tre Leghe. Si acconsentì al risarcimento, e si ricusò l' altra condizione, ch' era contraria agl' impegni della lega. Voleva pure il Papa, che fosse conservato il passaggio agli Spa-

Francesco Contarini, Doge XCV.

gnuoli per la Valtellina, ma unicamente per mandare in Allemagna ed in Fiandra le truppe di Milano, non già per attraere nel Milanese le truppe di là de' monti. Credè soddisfare a tutti li partiti con questa modificazione; ma li Veneziani che prevedevano l' abuso, che li Spagnuoli non mancherebbero di farne, vi si opponevano a tutto potere. Non fu così dell' Ambasciatore di Francia in Roma, che accordò senza difficoltà questo ultimo articolo. I Veneziani se ne lamentarono al Re, accusando il Signor di Puysieux d' essersi lasciato corrompere, per dare istruzioni contrarie agl' interessi degli Alleati. La disgrazia di questo Ministro, quella del Cancelliere di Silleri suo Padre, che seguì poco dopo, e tutto il potere ceduto al Cardinale di Richelieu, diedero piega migliore a questo affare. Il Marchese di Bethuna fu mandato a Roma, e dichiarò al Papa, che, contro la volontà del Re, aveva il suo predecessore acconsentito al passaggio delle truppe Spagnuole per la Valtellina; e che intenzione di sua Maestà era, che nulla venisse cambiato nelle condizioni, di cui era convenuto

con

con li Veneziani e col Duca di Savoja.

FRANCESCO CONTARINI, Doge XCV.

Il Ministero di Richelieu in Francia favorevole alli Veneziani.

Urbano VIII. che non voleva dispiacere nè alla Francia, nè alla Spagna praticò molta lentezza per trar a lungo la decisione. I Spagnuoli impiegarono le seduzioni, che loro avevano riuscito sotto il Pontificato antecedente, facendo sperare grandi vantaggj alli Barberini, nipoti del Papa. Richelieu in Francia, alla testa degli affari, principiava a dimostrare quel fondo di politica, che lo rese poi l' arbitro dell' Europa. Egli sottoscrisse un trattato con l' Ollanda perchè ella non facesse nè pace nè tregua con la Spagna senza il consenso della Francia. Conchiuse il matrimonio di Madama Enrichetta, sorella del Re, col Principe di Galles, ch' era partito di Madrid malissimo contento degl' inganni della Spagna, e che ritornato in Inghilterra eccitava il Re suo Padre alla vendetta.

Affari di Mantova.

I Veneziani operavano per la loro parte all' accomodamento delle Case di Savoja e di Mantova, per bandire dall' Italia le discordie, delle quali li Spagnuoli potevano profittare. Vi riuscirono. Il Duca di Savoja cedè tutte le sue pretese, medianti trecento mille scudi, la di cui

FRANCESCO CONTARINI, Doge XCV.

metà sarebbe esborsata prontamente in contante, e l'altra in terre nella parte del Monferrato vicina al Piemonte, a scelta del Duca di Mantova. Si convenne, che la Principessa Maria di Mantova sposerebbe Filiberto secondogenito del Duca di Savoja, e che una Principessa della Casa di Savoja sposerebbe l'erede di Mantova; ma la morte del Principe Filiberto di Savoja, che accadde poco tempo dopo, fece svanire questo accomodamento. Carlo Emmanuele propose in vano di sostituirgli Maurizio suo terzogenito. Il Duca di Mantova lo ricusò, e divennero funeste le conseguenze di questo rifiuto.

An. 1624.

Seguono quelli della Valtellina.

Gli Alleati, che avevano inutilmente sollecitato il Papa a soddisfarli intorno l'articolo de' Grigioni, si disponevano a procurarsi questa soddisfazione con l'armi. I Ministri di Francia, e di Venezia nell'Elvezia impegnarono i Cantoni Cattolici a farsi garanti della esecuzione del trattato di Madrid, e li Cantoni Protestanti ad unire le loro forze a favore de' Grigioni. Le mire degli Alleati non erano concordi. La Francia non voleva rompere direttamente con la Spagna, e non pretendeva

en-

entrare in questa guerra che come ausiliaria. L'oggetto de' Veneziani era di terminarla prontamente con una pace consolida. Il Duca di Savoja voleva servirsi degli uni e degli altri per venire a' suoi fini. Egli loro rappresentava, che il paese de' Grigioni non era comodo per il soggiorno delle armate: che non portava la pena il far tante spese per poi non togliere alli Spagnuoli la Valtellina: che propizia era l'occasione di umiliare la Corte di Madrid: che tutto contro essa poteva intraprendersi, poichè avevasi il favore dell'Inghilterra, dell'Ollanda, de' Protestanti d'Allemagna, e delle Potenze del Nord: che mentre il Conte di Mansfeld agirebbe nella Franca Contea, Gabor attaccherebbe l'Ungheria; il Re di Danimarca, e li Principi della Sassonia Bassa porterebbero la guerra nel seno dell'Imperio; l'Ollanda impiegherebbe le sue forze ne' Paesi Bassi; la flotta Inglese devasterebbe le coste di Spagna; e le truppe degli Alleati invaderebbero il Milanese.

FRANCESCO CONTARINI, Doge XCV.

I Veneziani non sarebbero stati lontani di dar mano a questo sistema di ostilità, che presentava grandi apparen-

Disposizioni de' Veneziani.

FRANCESCO CONTARINI, Doge XCV.

ze di successo, se avessero potuto fondatamente disporre della Francia; ma questa Corona persisteva nel suo primo piano. Il Duca di Savoja, per ridurla a risolvere, le propose di renderla padrona di Genova, o almeno di soccorrerla per sottomettere questa Città. Egli espose a Luigi XIII. che questa diversione salverebbe la Valtellina, indebolirebbe il Milanese, toglierebbe alli Spagnuoli una delle più vantaggiose comunicazioni con l'Italia, e renderebbe alla Francia uno Stato, che n'era stato smembrato per la disgrazia de' tempi. Questo oggetto parve interessante a Luigi XIII. ma prima d'impegnarvisi, volle esaminare li Veneziani, de' quali il concorso giudicò necessario.

Deliberazione nel Senato.

Portatosi questo affare al Senato, Giovanni Basadonna rappresentò con forza, ch'era ingiusto il far cadere la vendetta, che meritavano gli Austriaci, sovra uno Stato, che non era reo del loro procedere; che per verità li Genovesi erano dediti alla Spagna, ma che questo era un modo cattivo di staccarneli, minacciandoli di una invasione; che con ciò altro non farebbesi, se

non

FRANCESCO CONTARINI, Doge XCV.

non che metterli in necessità di dipenderne assolutamente: che era inconcepibile come nel tempo che la lega proponeva da una parte di rendere alli Grigioni i loro diritti e libertà, ella intraprendesse dall' altra di opprimere ingiustamente li Genovesi; che la conquista di Genova non era tanto facile, quanto veniva supposto in Francia e a Torino; che indipendentemente dalla posizione de' luoghi, che rendeva difficilissimo l' accesso di Genova, e della facilità de' soccorsi per terra e per mare, un popolo geloso della sua libertà sacrificherebbe tutto per conservarla.
„ Al più, aggiuns' egli, la Repubblica
„ non ha di che lamentarsi de' Genovesi,
„ e mai non è stato nostro costume di
„ offendere quelli che non ci offendo-
„ no. La presunzione del Duca di
„ Savoja è nota. Crede, che tutto nel-
„ la natura debba cedere a' suoi proget-
„ ti ambiziosi. Nota è pure l' incostanza
„ de' Francesi. Essi prendono facilmen-
„ te gl' impegni, e li rompono con la
„ medesima facilità. Le vere diversio-
„ ni, che bisognano al nostro caso,
„ sono quelle che si opereranno fuor
„ dell' Italia; e non conviene attraere

 „ nel

FRANCESCO CONTARINI, Doge XCV.

„ nel suo seno il principale sforzo de„ gli Austriaci. Se vogliamo la guer„ ra nella Italia, portiamola nel Mi„ lanese. Colà si trovano i veri ne„ mici, che ci provocano; e vi potre„ mo fare conquiste utili. Poichè la „ sorte di Genova dipende da quella „ del Milanese, portiamo il rimedio „ alla sorgente del male."

Il Senato con voti unanimi abbracciò questa sensata opinione, e dichiarò, che la guerra di Genova, lontana dall' oggetto dell' alleanza, era contraria all' interesse comune, ed al bene della Italia.

Congresso di Susa.

Il Contestabile di Lesdiguieres era già arrivato a Torino col Maresciallo di Crequì suo Genero, e col Presidente di Bullion. Essi portaronsi in qualità di Plenipotenziarj del Re a Susa, ed aprirono un Congresso, al quale assistè Girolamo Priuli in qualità di Ambasciatore straordinario della Repubblica. Egli propose, volendosi la guerra, di portarla nel Milanese, e dovunque si volesse, fuor che nello Stato di Genova. Questa proposizione arrestò i Ministri di Francia e di Torino, che presero per pretesto la prossimità dell'

in-

inverno per rimettere ad altro tempo la decisione. Fu risolto, che prima d' ogni altra cosa si pretenderebbe a mano armata la restituzione della Valtellina; ed il Duca di Savoja convenne secretamente con la Francia, che l'impresa di Genova avrebbe luogo nell' anno seguente.

FRANCESCO CONTARINI, Doge XCV.

I Francesi invadono la Valtellina.

I Veneziani avevano aumentate le loro truppe in Lombardia, e tratto sotto i suoi stendardi il Conte della Torre, uno de' Capi de' ribelli di Boemia. Il Marchese di Coeuvres faceva negli Svizzeri leve per la Francia, alle quali il Reggimento di Harcourt si unì sul fine di quest' anno. Egli entrò alla testa di sei mille uomini e di trecento cavalli nella parte della Valtellina, dove la comunicazione era più facile con lo Stato Veneziano. Scacciò le truppe Ecclesiastiche da Pietramala, da Tirano, da Sondria, e da Morbegno, e fu in breve padrone di tutta la valle. I Veneziani gli mandarono due mille fanti e quattro compagnie di cavalleria. Essi ricevettero per tale motivo acerbi rimproveri dagli Austriaci, e dal Papa stesso, che in questa causa non aveva altro interesse che quello del rispetto

che

FRANCESCO CONTARINI, Doge XCV.

La spedizione di Genova impedisce la conquista intiera della Valtellina.

che credeva dovuto alla sua Sede, e ch' era stato violato; ma questo inconveniente non li trattenne.

Le Contee di Bormio e di Chiavena furono conquistate nel cuore dell'inverno, e tutta la Valtellina essendo così in potere degli Alleati, fecero tenere in Coira un' assemblea generale de' Grigioni. Tutti li Trattati fatti con la Spagna furono aboliti, e la loro alleanza con la Francia e col Corpo Elvetico fu solennemente ristabilita. Non restava agli Austriaci, che la piccola piazza di Riva: il Duca di Feria aveva mandato a quella parte quattro mille fanti e due compagnie di cavalleria sotto il comando del Conte Serbellone. Gli Alleati assunsero di scacciare questa truppa nemica, e vi trovarono maggiore difficoltà di quello che avessero pensato. Si rinforzarono da una parte e dall' altra, ed il rimanente dell' inverno fu impiegato in mutui tentativi per avere la superiorità del numero. Nella primavera la Repubblica aveva venti mille fanti, e tre mille cavalli. Queste forze unite a quelle di Francia e Savoja sarebbero state più che bastanti a scacciare gli Spagnuoli dalla Valtellina;

ma

ma il progetto di attaccare lo Stato di Genova, formato dal Duca di Savoja di concerto con la Francia, superò questa confenziale impresa ad onta delle rappresentazioni del Senato, che ricusò costantemente di concorrervi. In tali circostanze il Doge Francesco Contarini morì, ed ebbe per successore Giovanni Cornaro.

FRANCESCO CONTARINI, Doge XCV.

Nel mese di Marzo, il Duca di Savoja ed il Contestabile di Lesdiguieres partirono d'Asti alla testa di trenta mille uomini, attraversarono il Monferrato, penetrarono nello Stato di Genova, e non vi trovarono che una debole resistenza. I Genovesi sorpresi di una invasione che non avevano preveduta, e mancando di tutte le cose necessarie ad una vigorosa difesa, risolsero sul principio di unire nella Capitale le poche forze che avevano, e di abbandonare tutto il resto; ma Gian-Girolamo Doria, che conobbe tutti gl' inconvenienti di un partito sì pericoloso, animò il coraggio de' Cittadini, e li fece risolvere a disputare il terreno, fino all' arrivo de' soccorsi ch' egli andava da ogni parte procurando. Gli arrivarono Galere di Spagna, truppe da Napoli

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Invasione dello Stato di Genova.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

poli e da Sicilia; ed il Governatore di Milano gli mandò quattro mille uomini, con buoni Generali. Le Città di Novi, di Ovada, di Rossiglione, di Campo, di Sassuelo, eranosi rese agli Alleati. Il Duca di Savoja marciava con una armata verso Savona; incontrò un corpo di nemici presso Gavi, che investì e sconfisse. Voleva che si andasse dirittamenre a Genova; ma Lesdiguieres non volle lasciare Gavi dietro di sè. Questa piazza fu assediata e si rese. Allora Lesdiguieres fu sollecitato di nuovo dal Duca di Savoja per marciare a Genova; ma questi ricusò sotto varj pretesti. Il Duca se ne lamentò amaramente, l'accusò di essere corrotto dal danaro de' Genovesi, e non fece che renderlo più ostinato nella sua risoluzione.

I Francesi ed il Duca di Savoja ne sono scacciadalli Spagnuoli.

Intanto il Duca di Feria, avendo lasciato una parte delle sue truppe per far resistenza alli Veneziani, marciò verso le Frontiere del Genovesato alla testa di dieciotto mille fanti, e di tre mille cavalli, e si applicò ad impedire i viveri agli Alleati, li quali accampati presso Gavi si trovarono in breve imbarazzati per avere di che sussistere.

Il

GIOVANNI CORNARO. Doge XCVI.

Il Duca di Savoja, furioso contro il Contestabile di Lesdiguieres, si separò da lui e si portò con le sole sue truppe sulla riviera di Ponente, che soggiogò senza molta fatica; ma l' armata del Duca di Feria essendo penetrata più oltre, e Lesdiguieres trovandosi in pericolo di essere inviluppato, il Duca di Savoja, temendo di provare la stessa disgrazia, fu sforzato ad unirsi a lui, e non videro altro rimedio, che quello di ritirarsi verso il Piemonte. La loro retroguardia fu attaccata mentre ritiravasi, e sostenne con intrepidezza l' attacco. Il Duca di Savoja, per riparare l' affronto sofferto, propose di fare una irruzione nel Milanese; ma Lesdiguieres, cui era proibito l' imprendere una guerra diretta contro la Spagna, non volle mai acconsentirvi. Tutto ciò che potè da lui ottenere il Duca di Savoja fu un distaccamento comandato dal Maresciallo di Crequì, ch' egli unì ad un corpo di truppe diretto dal Principe di Piemonte per sorprendere Savona. La impresa non riuscì, e tutta l' armata si ritirò nel Piemonte. Il Marchese Santa Croce era arrivato in Genova con trenta Galere e quattro mille soldati. Egli intra-

Giovanni Cornaro Doge XCVI.

traprese di ricuperare tutte le piazze invase dagli Alleati, e le liberò con altrettanta sollecitudine, con quanta erano state occupate. Così questa sventurata spedizione non servì che ad indebolire gli Alleati, e ad infiammare l'ardore delli Spagnuoli. Il Marchese di Santa Croce si rese padrone di Oneglia. Il Duca di Feria assediò Verua; ma vi trovò tanta resistenza, che dopo avervi sacrificata parte della sua armata, fu obbligato ritirarsi, mentre il Marchese di Santa Croce tornava ad imbarcarsi per la Spagna.

Guerra nella Valtellina.

Intanto i Veneziani uniti alle truppe Francesi comandate dal Marchese di Coeuvres sostenevano nella Valtellina lo sforzo di sei mille Allemani e Spagnuoli comandati dal Conte di Papenheim. La discordia de' Generali Francesi aveva dato tempo ai nemici di trincierare i posti, che occupavano tra il lago di Como e quello di Chiavena. S'imprese di sforzare questi posti, e non si potè rendersene padroni. Sopravvenne il caldo, che cagionò da una parte e dall'altra malattie e diserzioni. Le ostilità restarono sospese per qualche tempo; ma alfine le due armate avendo rice-

cevuti rinforzi, il Conte di Papenheim penetrò più avanti nella Valtellina, e fece alcune conquiste contro gli Alleati. Questi lo incalzarono, e lo sforzarono a ritirarsi nelle montagne, e fortificarono due posti all' ingresso della Valle, quello di Tirano custodito dalli Francesi, e quello di Trahona dalli Veneziani. Così finì la campagna.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Maneggio del Papa per questo affare.

Il Papa aveva mandato in Francia il Cardinale Barberini suo Nipote in qualità di Legato, per proporre un accomodamento intorno l'affare della Valtellina. Questo Cardinale insistè sopra la ingiustizia della invasione di questa provincia eseguita dagli Alleati contro il rispetto dovuto alla Santa Sede, intorno la difficoltà di sottometterla alli Grigioni, e circa la necessità di renderla indipendente, per mantenervi la Religione Cattolica. Il Cardinale di Richelieu ed il Maresciallo di Schomberg, ch' erano incaricati di conferire con lui, dimandarono la esecuzione del trattato di Madrid. Proposero di rimettere Chiavena in deposito tra le mani del Papa, a condizione che li Spagnuoli facessero il simile di Riva; dimandarono, che questi due Forti e

tutti

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

tutti gli altri fossero demoliti, e restituiti alli Grigioni in questo stato; stipulando che la sola Religione Cattolica sarebbe mantenuta nella Valtellina, e che quelli di una Religione contraria ne resterebbero esclusi.

Il Legato ricusò questo piano di accomodamento, e dimandò una sospensione d'armi per l'Italia; ma non avendo potuto ottenerla, si ritirò senza aver nulla conchiuso. Il Papa offeso del cattivo esito di questo maneggio, minacciò di mandare un'armata per ricuperare la Valtellina dagli Alleati; e prese con l'Arciduca Leopoldo e col Governatore di Milano tutte le misure proprie a far riuscire la sua minaccia; ma questa parzialità di Urbano non servì che ad irritare gli Alleati; e la Francia specialmente spedì il Signor di Bassompierre negli Svizzeri, per levarvi truppe, e per far ricusare il passaggio a quelle di Austria.

An. 1626.

Trattato di Monzon intorno la Valtellina.

Mentre si stava preparandosi per rincominciare le ostilità, la Francia e la Spagna disponevano della sorte della Valtellina con un trattato conchiuso in Monzon, senza che nulla sapessero la Repubblica di Venezia e il Duca di

di Savoja. In questo trattato era detto prima di tutto, che la sola Religione Cattolica avrebbe luogo nella Valtellina, e nelle due Contee adjacenti, e che sarebbero abolite tutte le innovazioni dall'anno 1617. Era poi deciso, che li Valtellini avrebbero libera la elezione de' loro Magistrati, con proibizione alle tre Leghe d'ingerirsene; che li Valtellini pagherebbero alli Grigioni un tributo annuo, di cui la tassa sarebbe stabilita dalli Deputati delli due popoli; che questo tributo, ed ogni altra prerogativa sarebbero perduti per li Grigioni, e che in oltre incorrerebbero nella disgrazia delle due Corone, se non si contentassero di ciò ch'era stato stipulato, se in verun modo inquietassero i Valtellini, o se tentassero di por guarnigione nelle loro piazze; che la ispezione intorno la Religione nella Valtellina apparterrebbe al Papa solo, il quale in caso d'innovazione in questa materia avvertirrebbe i due Re a porvi rimedio; che tutti li Forti eretti dall'anno 1620. sarebbero dati in deposito al Papa, per essere demoliti; che li Grigioni sarebbero obbligati a licenziare le loro truppe, e che li

GIOVANNI CORNARO Doge XVCI.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

due Re ritirerebbero le loro, assumendosi di terminare tutte le differenze nate per la ribellione della Valtellina.

Politica de' Ministri di Francia e di Spagna.

Questo trattato era opera del Duca di Olivares e del Cardinale di Richelieu. Il primo di questi Ministri, liberando in tal modo li Valtellini dalla dipendenza de' Grigioni, conservava al suo Padrone tutti li suoi vantaggj in Italia; eseguiva l' oggetto, che aveva avuto sempre in iscopo di dominare li due popoli, dividendoli; acquistava maggiore facilità per terminar di soggiogare gli Ollandesi, a' quali aveva già tolta la forte piazza di Breda, e per soccorrere l' Imperatore in distruggere il partito Protestante, ch' era all' estremità in Allemagna, approfittando delle nuove divisioni della Francia, ch' egli fomentava a tutto potere. Si credè, che Richelieu fosse caduto nelle insidie del Ministro Spagnuolo; ma le conseguenze fecero vedere, che questo Cardinale con una savia politica non aveva abbandonata la Italia che per correre dov' era maggiore la premura. Voleva egli abbattere il partito Ugonotto in Francia con la presa della Rocella. Vedeva il sistema d' Inghilterra mutato per la

mor-

morte di Giacopo I. ed il suo succes-sore in disposizione del Duca di Buc-kingham, che, per disgusti particolari, ispirava al suo Padrone contro la Francia tutti li progetti di vendetta, che Giacopo era prossimo ad effettuare contro la Spagna. Richelieu ebbe la fortuna di rompere per un tempo i suoi impegni a proposito della Valtellina, affine di occuparsi tutto nel disegno di rimettere l' autorità del Re suo Padrone sopra i suoi sudditi, sapendo bene, che riuscirebbegli facile il farlo trionfare fuori del regno, quando fosse padrone assoluto internamente.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Queste mire politiche, accortamente nascoste alli nemici della Francia, non erano note alli suoi Alleati. I Veneziani furono molto più irritati del trattato di Monzon, per averli positivamente assicurati il Signor d' Aligre, Ambasciatore di Francia, che Luigi XIII. non accetterebbe proposizione veruna senza il consenso de' suoi Alleati. Si lamentarono, che si fosse tradita la fede con essi, e pretesero di essere stati sacrificati, contro ogni ragione di politica, all' ambizione delli Spagnuoli. Il Duca di Savoja proruppe in invettive

Dispiacere de' Veneziani.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

ancora più amare contro la infedeltà de' Francesi. Il Senato deliberò intorno il pártito da prenderſi in tali circoſtanze, e Girolamo Treviſan parlò in queſti termini.

Deliberazione nel Senato.

„ Quando ſi fa alleanza con un Principe più potente, è coſa rara, che
„ gli effetti corriſpondano alle ſperan-
„ ze. Il deſiderio e il biſogno di un
„ appoggio conſiderabile hanno deter-
„ minata la noſtra unione con la Fran-
„ cia. Nel trattato da lei ultimamente
„ conchiuſo, queſta Corona, negligendo
„ i noſtri intereſſi, ha mancato alla
„ fede, che doveaci, ed ha tradito la
„ ſua propria glória. Per noi ci reſta
„ quella di avere reſiſtito al nemico
„ il più pericoloſo, ſoccorſo i noſtri
„ vicini, adempiti tutti i doveri di
„ alleati fedeli. La vergogna del trat-
„ tato cada ſu quelli, che lo hanno
„ maneggiato. E' ſempre ſtata per noi
„ molto critica l'amicizia de' Franceſi.
„ Ella ci ha procurati gran beni, e
„ gran mali; ma la vicenda degli av-
„ venimenti non ha mai ſcoſſa la no-
„ ſtra coſtanza. Eſaminiamo preſente-
„ mente, ſe l' abbandono fatto dalli
„ Miniſtri di Francia delli loro inte-

„ reſ-

„ reſſi, deve roveſciare l' ordine ed il
„ ſiſtema delle noſtre riſoluzioni. Sia-
„ mo ſtati negletti nel trattato di Mon-
„ zon; converrà perciò inimicarſi con
„ un gran Re, ed eſſendo eſpoſti agl'
„ inſulti delli Spagnuoli dovremo per-
„ dere l' appoggio della Francia? La
„ fortuna favoriſce il partito Auſtria-
„ co, la vittoria corona tutte le ſue
„ impreſe, a chi avremo noi ricorſo
„ nel pericolo che ci ſovraſta? Il Papa
„ pretende, che abbiamo mancato con
„ lui, e pare diſguſtato di noi. In
„ tutta l' Italia non v' ha che il Du-
„ ca di Savoja, che ci dia qualche ſpe-
„ ranza. E' dunque neceſſità per noi lo
„ ſtare attaccati alla Francia, benchè
„ il partito non ſia ſenza inconvenien-
„ ti. Queſta è la ſola Potenza capace
„ di bilanciare il potere Auſtriaco; a noi
„ dunque tocca il diſſimulare con lei. Non
„ ci trattenga la voce che ſi affetta di
„ ſpargere, che le due Corone ſi ſono
„ unite col diſegno di opprimere tutti
„ i deboli Stati. V' ha tra loro una
„ troppo grande oppoſizione d' intereſ-
„ ſi, perchè elleno concorrano a cam-
„ biare il ſiſtema di Europa. L' animo
„ de' Politici è un abiſſo impenetrabi-

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

„ le per coloro che ignorano l'interes-
„ se de' Principi. A favore di questo
„ lume, che mai non inganna, giudi-
„ co arditamente, che la pace attuale
„ è un'illuzione presentata da un ac-
„ corto Ministro. Che operi la Fran-
„ cia per l'utilità e grandezza della
„ Spagna, è uno sforzo contro natura,
„ che caderà da se stesso, tostocchè ces-
„ seranno le turbolenze, che la tengo-
„ no agitata. Regna la confusione nell'
„ interno di questo regno, ma la nu-
„ vola si dissiperà. E' troppo variabile
„ la natura di quel clima, perchè vi sia-
„ no permanenti le turbolenze stesse.
„ In quanto a noi, assuefatti a stanca-
„ re con la nostra costanza la sinistra
„ fortuna, cediamo al tempo con la
„ nostra ordinaria destrezza, attendia-
„ mo circostanze migliori; guardiamo-
„ ci di accordare la nostra confidenza
„ a nemici riconciliati, e di ricusarla
„ agli amici."

Approva il Trattato.

Questo prudente discorso acquietò tutte le mormorazioni. La necessità e la prudenza fecero approvare il trattato di Monzon. Il Senato esortò il Duca di Savoja ad entrare ne' suoi disegni. Poco tempo dopo Luigi XIII. spedì a Ve-

ne-

nezia il Signor di Chateauneuf, ed a Torino il Presidente di Bullion, per far conoscere, che l'infelicità de' tempi aveva fatto nascere il trattato di Monzon. Questi due Ambasciatori assicurarono, che la Francia non voleva lasciare l'Italia in balìa de' Spagnuoli; che volerebbe al soccorso de' Veneziani e del Duca di Savoja, quando uno di essi venisse attaccato. Offerirono alla Repubblica di procurarle dalli Grigioni la libertà del passaggio, e fecero sperare al Duca di Savoja grandi vantaggj col tempo. Li Veneziani ricevettero questa proposizione con una gentilezza, che dimostrava più dissimulazione, che fiducia. Non fece così il Duca di Savoja. Offeso vivamente della infedeltà che aveva provata, giurò la perdita del Cardinale di Richelieu, e si collegò secretamente con tutti li nemici di questo Ministro dentro e fuori del regno. Egli fece un trattato particolare con l'Inghilterra, per attaccare la Provenza, mentre le flotte Inglesi insulterebbero la Normandia e la Bretagna, difenderebbero la Rocella, e tenderebbero un'impresa contro Bordeaux. Di concerto con Carlo I. invitò i Veneziani e gli Ol-

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

 lan-

GIOVANNI CORNARO Doge XCIV.

landesi ad entrare in questa confederazione; ma li Capi delle due Repubbliche ricusarono apertamente di concorrere ad indebolire la Francia, per timore di dare alla Casa d' Austria un imperio capace di operare un' oppressione generale.

Esecuzione del trattato di Monzon.

I Grigioni uniti alli Cantoni Protestanti, ricusarono di eseguire il trattato di Monzon; ma li Veneziani concorrendo con la Francia e con la Spagna per obbligarneli, furono costretti a sottomettersi. Si convenne, che li Forti sarebbero restituiti alle truppe della Chiesa; ch' elleno ne uscirebbero tostocchè la Corte di Spagna avesse dichiarato in iscritto d' essere contenta del modo, onde il sequestro era stato effettuato; e che poi tutti li Forti sarebbero demoliti dagli abitanti. Il tributo, che alli Grigioni dovevano pagare li Valtellini, fu stabilito dalla Francia in cinquanta mille scudi.

Seguono gli affari della Germania.

L' Imperatore continuava a trionfare in Germania. Li suoi eserciti riportarono una vittoria segnalata contro il Re di Danimarca presso Lutter, nel Ducato di Brunsvvich, e la conquista degli Stati di Brunsvvich e di Luneburgo

fu-

furono il frutto di questa vittoria. Il Conte di Mansfeld, battuto sulle rive dell' Elba, aveva attraversata la Silesia. Inseguito fino nella Ungheria, le fatiche della strada avevano distrutto la sua armata, ed egli era morto miseramente in un villaggio della Boemia. Così tutto soccombeva sotto la mano vittoriosa di Ferdinando.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

In mezzo a queste grandi agitazioni, la Repubblica di Venezia invigilava a mantenere la disciplina interiore del suo Governo. Urbano VIII. aveva promosso alla dignità di Cardinale Federico Cornaro, Vescovo di Bergamo. Essendo questo Prelato figlio del Doge regnante, ed essendo dalle leggi proibito alli figliuoli del Doge di ricevere dalla S. Sede verun benefizio, fu esaminato, se il Vescovo di Bergamo fosse nel caso inteso dalla Legge, ed il Senato dichiarò, che la dignità di Cardinale non era compresa sotto la denominazione di benefizio. Questo favore deve essere osservato in un Governo, solito ad interpretare sempre le leggi con l'ultimo rigore. Il Senato mostrò maggiore severità contro Carlo Quirini, che aveva ottenuto il Vescovato di Sebenico.

Vigilanza de' Veneziani al mantenimento delle leggi.

Giovanni Cornaro Doge XCVI.

Ricusò di lasciargliene prendere il possesso, perchè il Consiglio de' Dieci aveva scoperto, che per ottenere questo Vescovato aveva impiegati mezzi proibiti dalle leggi, e specialmente la protezione delle Potenze straniere. Avutasi prova certa di questo raggiro, fu pubblicato un decreto, che bandivalo in perpetuo; ed il Vescovato fu dato ad un altro.

An. 1627. Affari di Mantova.

Le truppe Imperiali, dopo avere sforzato il Principe di Transilvania a ricevere la pace, ed il Re di Danimarca a ritirarsi nelli suoi Stati, dominavano crudelmente la Germania. L' assedio della Rocella occupava tutte le forze della Francia e dell' Inghilterra. La successione al trono di Mantova teneva tutta l' Italia sospesa. Il Duca Ferdinando era morto senza figli nell' anno precedente. Suo fratello Vincenzo, ch' eragli succeduto, morì egli pure in quest' anno senza posterità. Aveasi pensato, prima della morte di questi due Principi, alla necessità di regolare l' ordine della successione al Ducato di Mantova, ch' essendo feudo Imperiale mascolino, non poteva appartenere alla Principessa Maria Gonzaga, ultimo rampollo

lo del ramo primogenito di questa Casa. Il ramo cadetto era stabilito in Francia, ed il Duca di Nevers, capo di questo ramo, diveniva l'erede presuntivo dello Stato di Mantova; ma come la Principessa Maria aveva i suoi diritti sul Monferrato, che non era feudo mascolino, per evitare una guerra, o uno smembramento, erasi proposto il matrimonio di Maria Gonzaga col Duca di Rethel, figliuolo del Duca di Nevers.

Li Spagnuoli, che non volevano in Mantova un Principe naturalizzato Francese, proponevano di maritare la Principessa con Ferrante, Principe di Guastalla, di un terzo ramo più lontano della Casa Gonzaga. Sino che visse il Duca Ferdinando, egli evitò di spiegarsi sopra questo articolo, con la speranza che suo Fratello Vincenzo, ch' era ancor giovine, potesse aver figli. Dopo la morte di Ferdinando, Vincenzo progettò egli stesso di sposare la nipote, ma la debolezza della sua sanità, rovinata per antiche dissolutezze, e la difficoltà fattasi dal Papa di accordargli la dispensa, fecero determinare li Veneziani a sollecitarlo di conchiudere il

ma-

GIOVANNI CORNARO Doge XCIV.

matrimonio della Principessa Maria col Duca di Rethel; affaticarono però molto a farvelo risolvere.

Raggiri del Duca di Savoja.

Il Duca di Savoja pensava a far risorgere i suoi diritti sul Monferrato dopo la morte di Vincenzo, e voleva fortificarli, facendo sposare da Maurizio suo figlio la Principessa di Mantova. Con questa intenzione dichiarò al Duca Vincenzo, ch' egli non soffrirebbe, che si disponesse di lei senza il suo assenso. Macchinò presso la Corte di Madrid per trovare appoggio alli suoi disegni, e gli riuscì facile l' interessare a suo favore il Duca di Olivares, offerendogli di dividere il Monferrato con la Spagna. Era questo certamente un grande inconveniente per lui, aumentando in tal modo la potenza Spagnuola presso alli suoi Stati; ma appassionato pel desiderio d' ingrandirsi, sperava, ponendosi tra le mani de' Francesi, o seminando discordie tra la Francia e la Spagna, di trovar riparo contro questo disordine. La Casa di Nevers non aveva poi a suo favore che la protezione della Francia, e la giustizia della sua causa.

Luigi XIII. aveva dichiarato, che oc-

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Luigi XIII. protegge la Casa di Nevers erede di Mantova.

occorrendo, passerebbe con un' armata per sostenere i diritti di questa Casa; ma occupato allora nell' assedio della Rocella aveva mandato il Sig. di Saint Chaumont al Duca di Mantova per trattare questo affare con lui. Il Sig. di Saint Chaumont era poi passato alla Corte di Torino, per offerire al Duca di Savoja alcune terre nel Monferrato in compensazione delle sue pretese. Sì debole vantaggio non poteva soddisfare l' ambizione di Carlo Emmanuele, il quale quanto più vedeva la Francia e la Spagna impegnarsi contraddittoriamente in questo affare, tanto maggiori speranze concepiva.

Al fine il Duca Vincenzo, vedendo approssimarsi il suo fine, chiamò da Francia il Duca di Rethel, ed arrivato che fu questo Principe lo dichiarò suo erede. Sollecitò ed ottenne dal Papa la dispensa per fargli sposare sua nipote. Li sponsali furono celebrati nel giorno di Natale, ed il Duca Vincenzo morì nella notte seguente. Il Duca di Rethel prese subitamente, a nome di suo Padre, possesso del Ducato di Mantova, e ricevè il giuramento di fedeltà dai Popoli. Alcuni giorni dopo, lo fe-

GIOVANNI CORNARO Doge CXVI.

ce proclamare nel Monferrato, non ostanti i raggiri degli Spagnuoli, e le opposizioni del Principe di Guastalla, che aveva ricevuto una commissione Imperiale di tenere il Ducato di Mantova in sequestro, sino a che l' Imperatore avesse deciso a chi delli contendenti dovesse appartenere.

An. 1628.

Venezia si dichiara per lei.

I Veneziani che videro la tranquillità della Italia, e la loro propria sicurezza interessate nel sostenere la Casa di Nevers sul trono di Mantova, pensarono ai mezzi di mantenervela contro i tentativi della Casa d' Austria, che pareva risoluta di farnela discendere. La memoria del procedere della Francia nell' affare della Valtellina non permise, ch' essi pensassero a formarsi un appoggio di questa Corona, Credettero, che una lega col Papa e con gli altri Stati d' Italia sarebbe più atta a preservare il nuovo Duca di Mantova da ogni violenza; e l' Ambasciatore di Venezia ebbe ordine di conferirne con Sua Santità.

Maneggio de' Veneziani in Roma per tal causa.

Urbano VIII. vedeva uguale pericolo nell' opporsi alla Casa d' Austria, e nel lasciarla operare. Approvava il zelo de' Veneziani, ma era trattenuto dalle difficol-

ficoltà. „ Che possiamo noi, diceva egli
„ all' Ambasciatore, col solo soccorso
„ della giustizia, contro Principi, che
„ non conoscono che la forza? L' auto-
„ rità de' Papi è disprezzata, ed il lo-
„ ro nome non serve più che a decora-
„ re vanamente il preambulo de' trat-
„ tati. Sarebbe forse facile l' unire in-
„ sieme i Principi d' Italia; ma le lo-
„ ro forze unite sarebbero un contrappe-
„ so molto leggiero. Il Duca di Savo-
„ ja, rinunziando alla gloria di proteg-
„ gere la nostra libertà comune, mal-
„ grado il peso degli anni, che gli
„ annuncia la morte vicina, medita
„ contro noi torbidissimi progetti. Il
„ Gran Duca è totalmente attaccato
„ agli Austriaci. Gli altri Principi han-
„ no poco potere. Credete voi, che le
„ sole forze della Santa Sede e della
„ Repubblica bastino per liberare il Du-
„ ca di Mantova dalla oppressione dell'
„ Imperatore e della Spagna? Per me
„ sarò pronto di fare tutto ciò, che sa-
„ rà in mio potere; ma non potremo
„ mai sostenerci senza qualche potente
„ appoggio. Sembrami, che non ostan-
„ te il passato, non potressimo far me-
„ glio che di ricorrere a quello della
„ Fran-

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Con la Francia e la Savoja.

„ Francia; e se la Repubblica vuole „ ricercarlo, io mi unirò a lei per ot„ tenerlo. „

Il Senato giudicò, che il favore del Papa per la Casa di Nevers non lo condurrebbe a prendere le armi a suo favore, e che non volesse mettere in mezzo la Francia, se non perchè le forze fossero talmente bilanciate, che gli lasciassero la gloria d' intervenire in qualità di Mediatore per la pace. Questa disposizione obbligò i Veneziani a vincere la ripugnanza, che avevano per anzi avuta d' implorare il soccorso della Francia. Esposero vivamente a Luigi XIII. che la salute d' Italia dipendeva dalla sua prontezza in soccorrere la Casa di Nevers. Il Papa appoggiò con tutto il calore questa esposizione; ma la Rocella difendevasi ancora, e nulla v' era da sperare dalla Francia, se prima non avesse tolto questo ultimo rifugio a' ribelli Ugonotti. Si cercò di muovere il Duca di Savoja; ma la sua ambizione formava sì vaste speranze sopra la rovina dello Stato di Mantova, che fu impossibile il vincerlo. Egli altamente si lamentò, che fossesi sforzata la Principessa di Mantova, che era nipote sua e del Re

dì

di Spagna, a sposare, senza il loro consenso, il Duca di Rethel sulla bara del Duca Vincenzo.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Gonzales di Cordova, ch'era succeduto nel Governo di Milano al Duca di Feria, pretendeva, che il Duca di Rethel avesse violato il rispetto dovuto all'Imperatore, ingerendosi senza suo consenso e contro il tenore della sua commissione in uno Stato, ch'era feudo dell'Imperio. Ferdinando II. costituendosi giudice tra li diversi Pretendenti, li lasciava tutti nell'espettazione della decisione, che doveva pronunciare. Il Principe di Guastalla e la Duchessa di Lorena, sorella delli due ultimi Duchi di Mantova, si presentavano in concorrenza al suo tribunale, per ottenere la esclusione del Duca di Nevers. Gli Ambasciatori del Papa e della Repubblica imploravano la sua giustizia a favore di questo Principe. Ferdinando II. lasciò che concepissero buone speranze; ma palesò egli la sua parzialità, quando il Vescovo di Mantova arrivò a Vienna incaricato di chiedergli la investitura, e di rendergli omaggio per il Duca di Nevers. L'Imperatore gli negò udienza, nè gli permise restare in

Corte, se non come un particolare senza carattere.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Trattato di Savoja con la Spagna.

Aveva intanto il Duca di Savoja disposto del Monferrato in un trattato di partaggio con la Spagna. Cedeva egli a questa Corona Casale, Ponte di Stura, Nizza, Aqui, e tutta la parte marittima, riservandosi Trino, Alba, San Damiano, e tutta la parte contigua alli suoi Stati; a condizione, che li Spagnuoli demolirebbero le nuove fortificazioni di Casale, e che tutte le altre piazze delle due parti resterebbero nel loro stato attuale. Cordova fece aggradire questo trattato al Duca di Olivares, che ne mandò la ratificazione al Duca di Savoja, con cento mille scudi, per porlo in istato di fare la guerra. Cordova non aveva nel Milanese che dodici mille fanti e tre mille cavalli, di cui era obbligato tenere una parte verso la Valtellina, per osservare i movimenti de' Grigioni; ed un'altra nel Cremonese per opposizione alli Veneziani ed al nuovo Duca di Mantova, che aveva ridotte le sue forze in dieci mille uomini, di cui quattro mille erano in Casale e nel Monferrato, ed il rimanente presso Mantova.

Cor-

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Li Spagnuoli vogliono ingannare li Veneziani.

Cordova ricevè grossi rinforzi dallo Stato di Genova. Fece pubblicare nel Monferrato un proclama, nel quale prometteva ogni sorte di ricompense a quelli, che si sottometterebbero, e minacciava de' più duri trattamenti tutti quelli che facessero resistenza. Nel dubbio, che la frontiera del Milanese non fosse bastantemente sicura contro li Veneziani, mandò a Venezia uno de' suoi Uffiziali, per dichiarare al Senato, che intenzione del Re di Spagna era di occupare il Monferrato per l' Imperatore, a cui il giudizio, per regolare l'ordine della successione, era devoluto, e di custodirlo, sino a che S. Maestà Imperiale, dopo aver esaminate le ragioni delle Parti, avesse deciso a favore del legittimo Sovrano; che questa intrapresa era effetto della bontà del Re e della prudenza de' suoi Ministri, per prevenire le turbolenze, che la incertezza della successione poteva occasionare; e ch' ella diveniva necessaria, per allontanare dal Milanese le ostilità che la Francia potrebbe commettere sotto pretesto di proteggere la Casa di Nevers.

Il Senato rispose a Cordova; che

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Risposta del Senato.

non poteva nascondergli il dispiacere della Repubblica, vedendo questo nuovo attentato contro la tranquillità dell' Italia, da lei sempre avuta tanto a cuore, che non poteva dispensarsi di esortarlo a mantenere la pace; che a ciò pure era tenuto il Re di Spagna per la sua gloria, per la felicità de' suoi Popoli; e che in ciò i suoi ministri mostrar dovevano la loro prudenza e moderazione.

Deliberazione nel Senato.

Era stringente il pericolo, e in un' assemblea particolare tenuta dal Senato per questo motivo, Simeone Contarini parlò in questi termini. „ Mai le „ massime del nostro governo non ci „ hanno portati a risoluzioni vive ed „ inconsiderate. Una condotta saggia „ e moderata ci ha sempre tratti dal„ li passi li più difficili. Confesso, „ che le imprese attuali della Spagna, „ ed il funesto avvenire, ch' elleno ci „ presagiscono, attaccano direttamente „ la nostra sicurezza e quella dell' Ita„ lia; ma prima di risolvere esami„ niamo la natura del male e del ri„ medio. Parmi, che sino a che gli „ Spagnuoli eseguiranno la invasione „ che ci minacciano, noi nulla rischie-

„ remo

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

„ remo tenendoci chiusi nelle nostre
„ frontiere. Questo è un torrente, che
„ conviene lasciar passare. La violenza,
„ odiosa per se stessa, è d' ordinario
„ per quelli che la praticano una sor-
„ gente di umiliazione. Il potere della
„ Casa d' Austria è eccessivo, e tende
„ a soggiogare tutti gli Stati, come
„ un' alluvione di acque abbatte i fiori
„ de' campi. Quelli che vogliono, che
„ si arresti, mi dicano dov' è la loro
„ forza per trattenerla. Secondo il mio
„ sentimento, noi dobbiamo sospendere
„ di agire, osservare le circostanze, e
„ lasciar disciogliere la tempesta. D'
„ ordinario si riparano facilmente le
„ rovine del fulmine; ma non v' è
„ forza umana, che possa impedire la
„ sua attività. Temo molto le conse-
„ guenze dall' affare che ci tiene oc-
„ cupati, ma non dispero. Veggo il
„ Governatore di Milano ed il Duca
„ di Savoja uniti per invadere il Mon-
„ ferato. Vedo riflettere contro noi il
„ contracolpo delle disgrazie del Duca
„ di Mantova; ma è noto che i pro-
„ getti più belli incontrano spesso nel-
„ la loro esecuzione difficoltà insor-
„ montabili, ed hanno talvolta un esito

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

„ infeliciciſſimo. Il Duca di Savoja non
„ è sì coſtante nelle ſue alleanze, che
„ non ſi poſſa farlo cambiare. Le for-
„ ze del Governatore di Milano non
„ ſono tanto conſiderabili, ch'egli poſ-
„ ſa opprimere l' Italia in un momen-
„ to; le armate dell' Imperatore, che ten-
„ gono l' Allemagna ſotto il giogo,
„ non poſſono allontanarſene ſenza che
„ l'Allemagna non iſpezzi le ſue cate-
„ ne; la Francia è proſſima a trionfa-
„ re de' Roccelleſi. Crederemo noi, che
„ queſta bellicoſa Nazione, che il ſuo
„ Re magnanimo, che il ſuo Miniſtro,
„ uno de' più abili dell' Univerſo, ſof-
„ friranno, che ſi ſpogli un Principe,
„ la di cui ſola colpa è l' eſſere nato
„ Franceſe? Ed armando eſſi a ſua di-
„ feſa, che temeremo? Perchè affligger-
„ ci di un male, di cui non può eſ-
„ ſere lontano il rimedio? Non ci eſ-
„ poniamo a ſoccombere noi ſteſſi,
„ per dare al Duca di Mantova un
„ inutile ſoccorſo. Ricordiamoci, che i
„ noſtri antichi sforzi hanno occaſio-
„ nata la noſtra impotenza attuale. Ab-
„ biamo diſſipato il noſtro oro per ot-
„ tenere l' amicizia del Duca di Savo-
„ ja; ed eccolo in oggi collegato con

„ la

„ la Spagna contro di noi. Ci siamo
„ consumati per difesa della Valtellina,
„ e ciò non ha prodotto che un accor-
„ do funesto tra le due Corone. C'in-
„ segni la sperienza del passato ad evi-
„ tare certi impegni. Teniamoci sulla
„ difesa; e temiamo dichiarando la
„ guerra, di porre la Patria in peri-
„ colo."

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Domenico Molino parlò poscia per far conoscere i pericoli, che sovrastavano dal rimanere irresoluti in questo affare, ch'egli espose come uno de' più critici per la Repubblica. Il Senato dopo avere fluttuato per qualche tempo tra le idee coraggiose, e le risoluzioni timide, si fermò in un ultimo partito, che fu di ben munire le sue piazze, di porre in buon piede le sue truppe, di sollecitare vivamente la Francia a favore del Duca di Mantova, e quando questa Potenza si dichiarasse, di unirsi a lei. Risolse nel medesimo tempo di far nuove istanze alla Corte di Madrid per impegnarla ad una condotta pacifica; non che si lusingasse di trattenere i suoi movimenti, ma per avere un motivo di più per agire ostilmente contro di lei, quando le circostanze fosse-

Risoluzione che ne succede.

ro favorevoli. Il Duca di Olivares fece poco caso delle parole delli Veneziani; ed il Senato, che avevalo preveduto, rivolse tutto il suo studio verso la Francia.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Divisioni in Francia.

Lo spirito di fazione non era estinto nella Corte di Luigi XIII. e li suoi affari venivano danneggiati dalla rivalità e dalle passioni, che dividevano gli spiriti. La Regina Madre non aveva perdonato al Duca di Nevers di aver preso partito contro di lei nelle turbolenze della Reggenza; e la speranza di fargli perdere il Ducato di Mantova le somministrava una vendetta troppo naturale, perchè lasciasse fuggirne l'occasione. Ella sospettò, che il Cardinale di Richelieu fosse interessato a favore di questa Casa. Non ci volle di più perchè prendesse contro questo Ministro tanto odio, quanto era stato il favore, ch'ella avevagli dimostrato per avanti. Proruppe contro lui in invettive: pose in opera tutto il potere che aveva presso il Re suo Figlio, perchè non si disgustasse con la Spagna e la Savoja, essendo già in guerra con l'Inghilterra.

Savie idee di Richelieu.

Ma Richelieu, la di cui politica superiore alle deboli mire della Regina e alle

le sue grida, vedeva interessata la gloria del suo Padrone a non lasciare la Italia sotto il giogo delli Spagnuoli; faceva comprendere a Luigi XIII. che non gli conveniva abbandonare un Principe, che opprimevasi, soltanto perchè supponevasi di genio Francese. Esortava i Veneziani a proteggerlo con tutte le loro forze, promettendo loro, che subito dopo la presa della Roccella, la Francia si accomoderebbe con l' Inghilterra, e porterebbe tutte le sue forze di là da' Monti. Il Senato intese con piacere le disposizioni di questo Ministro, ma non cambiò in conto alcuno la risoluzione presa di non dichiararsi se non che unitamente alla Francia.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Le truppe di Cordova erano già nel Monferrato ed assediavano Casale. Il Duca di Savoja aveva sottomesso in poco tempo le Città d' Alba, di S. Damiano, e di Trino, e tutta la porzione, ch' eragli stata ceduta nel trattato. Questa prontezza di successo fece diffidar il Governatore di Milano. Egli conosceva il carattere di Carlo Emmanuele, la di cui ambizione non curava promesse e giuramenti, e che non faceasi difficoltà di cambiare partito, quando vi trovava il

Guerra nel Monferrato. Condotta del Duca di Savoja.

il suo interesse. Cordova temeva, che questo Principe, avendo ottenuto tutto ciò, che poteva aspettare dalla protezione delli Spagnuoli, non si unisse alli Francesi, per trarre da essi maggiori vantaggj. L'arditezza con cui il Duca di Savoja, contro la fede dell'ultimo trattato, fortificava Trino, accresceva questo timore. Parve ancora più fondato, per la scoperta fattasi in Genova di una congiura tramata dal Duca di Savoja. Cordova ebbe il coraggio di rimproverarnelo; ma in vece di disapprovare questa perfidia, minacciò, in caso che fossero puniti li Congiurati suoi complici, di vendicarsene sulli prigionieri Genovesi, ch'erano in sua mano dopo l'ultima guerra. Questa minaccia intimidì talmente il Governatore di Milano, che per evitare maggiori inconvenienti, ebbe la viltà d'accordare la sua stessa protezione alli Congiurati. I Genovesi portarono le loro querele a Madrid; ma il Duca di Olivares, pronto a tutto per ritenere il Duca di Savoja ne' suoi legami, acconsentì di unirsi a lui per conquistare lo Stato di Genova, e per cedergliene la miglior parte. Li Genovesi non sì tosto

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

tosto furono informati di questa vile risoluzione, che il loro zelo per la Spagna si volse contro di lei in odio, e furore; e questo cambiamento produsse tutti quelli, che poi vederemo.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Maneggi de' Veneziani alla Corte dell' Imperatore.

Gli Ambasciatori del Papa e della Repubblica sollecitavano l' Imperatore acciò estinguesse l' incendio che l' affare di Mantova era per cagionare. Egli rispose, che la invasione del Monferrato erasi fatta, inscio lui e contro suo genio, e che impiegherebbe tutto se stesso per accomodare questa differenza amichevolmente. Ma i raggiri della Spagna gli fecero cambiare disegno. Seppesi, che faceva avanzare truppe dalla parte degli Svizzeri, e che mandava un Commissario in Italia, per prendere possesso del Ducato di Mantova, e di tutte le sue dipendenze, lasciando solamente al Duca una pensione per gli alimenti, ed il palazzo di Mantova per sua residenza.

Allora la guerra parve inevitabile, non potendo il Duca di Mantova sottomettersi alla volontà dell' Imperatore senza perdere tutto, nè potendo resistergli senza incorrere la sua vendetta. Li Spagnuoli gli avevano già usurpato Ca-

stiglione nel Mantovano, ed appena aveva forze bastanti a difendere per qualche tempo la sua Capitale, e due o tre altre piazze. Dimandò soccorso alli Veneziani, e da essi altro non ottenne che il poter trarre dai loro Stati armi munizioni e viveri.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Imbarazzo del nuovo Duca di Mantova.

Il Commissario Imperiale arrivò intanto nel Milanese, ed intimò al Duca di Mantova di consegnargli le Cittadelle di Mantova e di Casale, e di ricevere guarnigione Allemana in tutte le altre sue piazze. Il Duca di Mantova dimandò un indugio di dodici giorni, dopo de' quali appellò all' Imperatore meglio informato il procedere del Commissario. A questo primo imbarazzo ne successe un secondo. Gli mancò il danaro per pagare le truppe, ed elleno disertarono per la maggior parte. Dimandò alli Veneziani truppe e danaro. La sua dimanda fu sostenuta caldamente dall' Ambasciatore di Francia, che assicurò di nuovo il Senato, che il Re suo padrone non aspettava che la presa della Roccella, per venire in soccorso del Duca di Mantova. Espose, che se intanto si lasciasse opprimere questo Principe, non sarebbe più tempo di ri-

pa-

parare le ſue diſgrazie; ma li Veneziani coſtanti nella opinione, che la Francia voleſſe impegnare la loro Repubblica per trarre partito da queſta diverſione, perſiſterono nel loro primo ſiſtema, di non dichiararſi ſe non quando li Franceſi foſſero in Italia. Il Papa tenne la ſteſſa condotta, e ſi contentò di reclutare le ſue truppe, e di fabbricare un Forte al confine del Modeneſe, che fu nominato Forte-Urbano.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Soccorſo che trae dalla Francia e che il Duca di Savoja rende inutile.

Il Duca di Nevers ſoldeggiò in Francia dodici mille uomini d' infanteria e due mille cavalli, che il Marcheſe di Uxelles conduſſe verſo l' Italia con ſei pezzi di cannone. Il Mareſciallo di Crequì, Governatore del Delfinato, ebbe ordine di proteggere la loro marcia. Cordova iſtruito della loro venuta ſi tenne pronto a levare l'aſſedio di Caſale. I ſuoi timori a propoſito del Duca di Savoja raddoppiarono, e cercò di blandirlo con ogni ſorta di promeſſe e di ſommiſſioni. La Francia pure faceva a Carlo Emmanuele offerte ſeducenti; di modo che queſto Principe in caſo di tenere la bilancia tra le due Corone, videſi tutto ad un tratto ſollevato a quel grado di eſtimazione ſempre da lui ambito.

bito. Egli diffidava del Cardinale di Richelieu, di cui, per avergli occasionati tanti disturbi, temeva la vendetta. Considerò le sue offerte come altrettante insidie, onde le ricusò. Il Marchese di Uxelles volle tentare il passaggio per Castel-Delfino. Egli vi oppose le sue truppe, che l' obbligarono a retrocedere nel Delfinato, dove la sua piccola armata si disperse da se stessa.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Varie proposizioni ricusate.

Cordova liberato da questo timore, fece sorprendere Nizza della Paglia da uno de' suoi distaccamenti, e continuò l' assedio di Casale. Il Papa fece proponere una sospensione d' armi, che Cordova ricusò. Fu proposto a nome dell' Imperatore al Duca di Mantova un equivalente per il Monferrato in altri Stati; ma li Spagnuoli non avendo voluto acconsentirvi, il maneggio cadde da sè. Il Vescovo di Mantova, ch' era restato in Vienna, fece un' altra proposizione, ch' era di dare al Principe di Guastalla un appanaggio convenevole nel Mantovano, a condizione che vi sarebbe sospensione d' armi nel Monferrato, sino a che fosse nato l' accomodamento col Duca di Savoja; ma la fazione Spagnuola fece ricusare queste condizioni,

ed

ed impegnò Ferdinando II. ad ordinare una nuova intimazione al Duca di Mantova, non accordandogli che un mese al più per sottomettersi.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Il Duca di Mantova vedendosi senza truppe e senza appoggio, spedì suo figlio maggiore a Vienna, che offerì all' Imperatore, per prezzo della investitura, ch'era incaricato di sollecitare, di rimettere Casale ad un Principe neutro, per custodirlo con guarnigione Imperiale, sino alla decisione del contrasto, a condizione che la Savoja e la Spagna sarebbero lo stesso relativamente alle piazze da loro occupate nel Monferrato. Gli venne risposto col presentargli un altro piano di accomodamento preliminare. Esigevasi, che Casale fosse rimesso agli Allemani, ch'erano nell' armata Spagnuola, per custodire la piazza a nome dell' Imperatore; che Cordova ritenesse tutto ciò che occupava per cauzione delli diritti del Principe di Guastalla; e che il Duca di Savoja conservasse tutto ciò che aveva acquistato per garantia delle sue pretese, sino alla decisione del Consiglio Aulico. Il Principe di Mantova protestò, che non aveva facoltà di sottoscrivere tali condizioni,

zioni, e ritornò presso suo Padre.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Il Papa, la Francia, l'Imperatrice, ed il Gran-Duca di Toscana impiegavano tutti i loro buoni uffizj per procurar di terminare questa differenza per via di maneggio; il Duca di Mantova non cessava di proporre diversi espedienti per guadagnare tempo. Al fine la Roccella si rese li ventinove Ottobre; ed il Cardinale di Richelieu, contro il parere delle due Regine, e della maggior parte de' Cortigiani, fece risolvere Luigi XIII. a marciare in persona in Italia. Il desiderio di vendicarsi del Duca di Savoja, e di allontanare il Re dalle macchine della Corte, si unì alla necessità di soccorrere il Duca di Mantova, per ispirargli questa impresa, ad onta degli inconvenienti della stagione avanzata. Fece intendere alli Veneziani, che il Re disponevasi a passare le Alpi, ed il Senato gli garantì la unione delle sue truppe, tostocchè questo passaggio fosse effettuato.

La Francia accorda il suo appoggio al Duca di Mantova.

Assassinio commesso in Venezia dal figlio del Doge.

Mentre i Veneziani erano occupati in questo oggetto, un avvenimento particolare intorbidò la Città di Venezia. La Famiglia Zeno aveva un odio antico contro quella delli Cornaro, di

cui

cui era il Doge regnante. Renier Zeno, uno de' Capi del Consiglio de' Dieci parlava in ogni incontro con un astio indecentissimo contro li Cornari. Usò dell' autorità, che davagli il suo uffizio, per rimproverare al Doge certe libertà, ch' egli tollerava ne' suoi figli, e gli ordinò aspramente di dovervi por rimedio. Giorgio Cornaro, uno de' figli del Doge, su cui cadeva principalmente il rimprovero, ne rimase talmente offeso, che qualche giorno dopo, avendo incontrato verso sera Renier Zeno, che usciva di Palazzo, lo ferì con molti colpi di pugnale. La notizia di questo assassinio, nel quale la dignità pubblica e l' autorità del Governo erano state violate, eccitò la indignazione de' Nobili, che, posta da parte la stima che facevano del Doge, la di cui moderazione e prudenza avevano guadagnato l' amore di tutti li Cittadini, ricusarono ogni indulgenza al colpevole.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Giorgio Cornaro aveva presa la fuga. Il Consiglio de' Dieci pronunciò contro di lui una sentenza di proscrizione con clausole rigidissime. Il suo nome fu cancellato dal libro d'oro. Fu fatto erigere nel luogo, dove il delitto era

Produce discordia ne' Nobili.

GIOVANNI CORNARO Doge XCIV.

stato commesso, un monumento in marmo, per conservare alla posterità la memoria del castigo. Renier Zeno guarito delle sue ferite, ma più appassionato che mai contro li Cornari, si abbandonò a questo sentimento con sì poca misura, che irritò contro di sè un gran numero di Senatori. Tutti li Nobili presero partito pro e contra, e ne risultarono due fazioni, che fecero temere una guerra civile. La fazione de' Cornari non contenta d'inveire contro Renier Zeno e li suoi aderenti, volle profittare della circostanza per fare riformare il Consiglio de' Dieci, di cui ella pretendeva essere abusiva l'autorità, per l'uso, che questo Capo ne aveva fatto, e continuava a farne.

Si propone di riformare il Consiglio de' Dieci.

Si fecero le solite adunanze per rinnovare i Membri di questo Tribunale, ma fu grande lo stupore nel vedersi, che tutti li soggetti proposti per sostituzione degli attuali erano esclusi a pluralità di voti. Si temettero le conseguenze di questa novità, che annunciava una rivoluzione vicina. Per prevenirla i Savj del Consiglio proposero di eleggere cinque Correttori, che avessero la ispezione di pensare e proporre un

un piano di riforma. Questa proposizione venne ricevuta, e cadde la scelta sopra Niccolò Contarini, Antonio da Ponte, Pietro Bondumier, Giambattista Nani, e Zaccaria Sagredo.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Progetto di rifforma.

Questi Correttori tennero molte conferenze sopra l'oggetto della loro commissione. Il cambiamento il più importante, di cui convennero, fu di togliere al Consiglio de' Dieci il potere, che le antiche Leggi gli avevano accordato, di annullare i decreti del Maggior Consiglio, a riserva di quelli, che muniti di certe note formalità portavano il carattere d'una obbligazione irrevocabile. Giudicarono, che non si dovesse por mano alle altre prerogative di questo Tribunale, e specialmente a quella, che gli attribuisce esclusivamente il diritto di giudicare i Nobili ne' delitti criminali.

La cosa, che dispiaceva più a certi Patrizj, era di vedersi soggetti, per cause anche leggiere, al metodo di procedere del Consiglio de' Dieci, che unisce all'inquisizione e al secreto un rigore estremo. L'autorità e le formalità di questo Tribunale erano parse sino allora il legame più essenziale della Aristo-

ſtocrazia. Ella non poteva ſoſtenerſi, che togliendo ogni adito all' ambizione de' Particolari, ed opponendole un freno, che non poteſſe ſpezzare. A tal punto eſſenziale giudicarono li Correttori non poter por mano, ſenza alterare la coſtituzione ſino ne' fondamenti.

GIOVANNI CORNARO Doge XCIV.

Gli animi ſi dividono.

Quando propoſero al Maggior Conſiglio il loro decreto di riforma, gli opponenti furono in sì gran numero, che nulla ſi potè decidere in queſta prima ſeſſione. Si unì di nuovo il Conſiglio nel giorno ſeguente. Niccolò Contarini ſoſtenne il decreto con molta forza; ma fu contraddetto da Franceſco Contarini, uno de Capi della Quarantia Criminale, che parlò ſu queſta materia con tanta eloquenza, che ſtava per guadagnare tutti li voti, quando Giambattiſta Nani, fattoſi fare ſilenzio, parlò in queſti termini.

L'eloquenza di un Senatore li uniſce.

„ Io ſo che d' ordinario è coſa più
„ ſicura di piacere e venire applaudito
„ parlando per l' intereſſe particolare,
„ che diffendendo la cauſa pubblica;
„ ma nulla potrà trattenermi di ſoſte-
„ nere la verità liberamente e con co-
„ raggio. L' ambizione non ha verun
„ vantaggio ſopra di me; la ſete de-

„ gli

„ gli onori non turba i miei pensieri,
„ ed il mio cuore non cerca gli ap-
„ plausi. Nelle disgrazie della patria
„ io soffro con costanza e senza timo-
„ re. Nelle sue prosperità mi conten-
„ go nel mio grado, senza sollecitare
„ l'avvanzamento. Mio solo fine è
„ quello, che hanno avuto in vista i
„ nostri venerabili Avi per la prospe-
„ rità di questo Governo. Siamo tutti
„ egualmente obbligati a trasmettere in-
„ violabile a' nostri nipoti la eccellente
„ costituzione, che i nostri Padri hanno
„ instituita da tanti secoli. So che il
„ maggiore privilegio degli uomini è
„ quello di comandare agli altri; ma
„ l'esercizio di questo potere, difficile
„ del superiore con l'inferiore, lo è an-
„ cora di più quando lo esercitano gli
„ uguali. Forma la nostra gloria il sa-
„ per noi a vicenda comandare ed ub-
„ bidire, governare gli altri ed essere
„ governati, unire allo splendore della
„ sovranità la moderazione della vita
„ privata, e la perfetta sommissione
„ alle Leggi. La nostra Repubblica è
„ come un cielo, e tutti quelli che la
„ compongono sono altrettanti astri dif-
„ ferenti, il di cui uffizio è d'influi-

GIOVANNI CORNARO Doge XVCI.

Giovanni Cornaro Doge XCVI.

„ re sotto differenti aspetti e con mo„ ti ineguali sopra la felicità comune, „ astri che successivamente ricevono la „ pienezza di luce, la riflettono sopra gli „ altri, e talvolta si ecclissano. Ci la„ menteremo noi, che la Provvidenza „ non dia a tutti la stessa porzione di „ autorità? Sarà la patria la vittima „ de' nostri odj, della nostra rivalità, „ perchè non possiamo essere tutti com„ presi in un Consiglio Supremo, dove „ dieci di noi hanno l' ingresso in ogni „ anno? Io tremo in pensando, che vi „ siano uomini che abbiano in orrore „ l' autorità e le Leggi severe del Con„ siglio de' Dieci; o ch' essi sono rei, „ o vogliono essere tali, e pretendono „ abolire la giustizia per peccare im„ punemente. Rivolgano più tosto tut„ to il loro orrore contro i delitti, e „ contro quelli, che li commettono; „ e rispettiamo tutti insieme questo rag„ gio della Divinità, che fulmina il „ colpevole, e protegge l' innocente. „ Non parlerò dell' antichità venerabi„ le di questo Consiglio; de' secoli de„ corsi dopo la sua istituzione. Non „ vi ricorderò che siamo noi che lo „ formiamo, noi che lo componiamo;

„ ch'

„ ch'egli è il vindice delle Leggi e
„ l'appoggio della nostra libertà. Quale
„ sarà il nostro destino, e quello de'
„ nostri figli, se privi di questa sacra
„ difesa, restiamo in preda della im-
„ punità e della licenza? Chi proteg-
„ ge le vostre persone e le vostre fa-
„ miglie, chi forma la tranquillità
„ pubblica e particolare, se non il Con-
„ siglio de' Dieci, che castigando seve-
„ ramente le colpe, imprime un timore
„ capace di togliere il pensiero di com-
„ metterle? Indebolire la sua autorità
„ è un esporla al dispregio; e l'auda-
„ cia crescerà a proporzione del grado,
„ che voi diminuirete il suo rigore.
„ Sieno banditi come mostri pericolosi
„ coloro tra noi, che vogliono sottrarsi
„ dalle Leggi e dalli castighi. Stia
„ lontana da noi ogni massima che ten-
„ de a diminuire i freni a proporzio-
„ ne della dignità e degli impieghi, o
„ a far sperare ad alcuni rei la mode-
„ razione nelle pene. Alcuni Legis-
„ latori non hanno determinato il ca-
„ stigo per certi delitti atroci, essendo
„ persuasi, che non potessero aver luo-
„ go in un Governo ben regolato. I
„ nostri Padri hanno stabiliti Giudici

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

„ severi contro le colpe più minute ;
„ perchè non ve ne ha una , che non
„ possa turbare l' ordine del Gover-
„ no . Felice costituzione che ha la
„ Legge per fondamento e la libertà
„ per premio, dove li più eminenti in
„ dignità sono li più soggetti al dove-
„ re, dove i maggiori timori sono per
„ quelli, che hanno maggiore autorità !
„ Consoliamo i nostri Sudditi , edifi-
„ chiamo i Forestieri , meritiamo la
„ stima dell' Universo. Che si sappia ,
„ che la Nobiltà Veneziana, nella più
„ augusta delle sue assemblee, ha risol-
„ to di consacrare alla Giustizia il po-
„ tere, ch' ella ha ricevuto da Dio ,
„ e che per assodare la sapienza e la
„ moderazione del suo Governo , el-
„ la ha sottomesso l' esame di sua
„ condotta al Tribunale più rigoro-
„ so. "

Nulla si potè replicare alla forza di questo discorso. Egli fece tale impressione, che il decreto de' Correttori passò alla pluralità de' voti . Due giorni dopo si passò senza turbolenze alla elezione de' Membri del Consiglio de' Dieci , e Giambattista Nani fu di questo numero; e venne registrata ne' pubblici

Ar-

Archivj la memoria dell' importante servigio da lui reso allo Stato.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

An. 1629.

Luigi XIII. avanzavasi verso la Italia con un esercito di trentamila uomini. Le truppe della Repubblica, comandate da Francesco Erizzo, erano sulle frontiere del Milanese, e quelle del Duca di Mantova avevano fatto una irruzione nel paese di Cremona. Cordova era stato costretto a dividere le sue forze per far fronte da tutte le parti. Il Duca di Savoja gli aveva dimandato un rinforzo di tre mille uomini per opporsi al passaggio delli Francesi, di modo che l'armata Spagnuola sotto Casale si trovò ridotta a due mille uomini di truppe regolate, ed a quattro mille di milizia. In tale circostanza i Veneziani sottoscrissero la lega con la Francia e col Duca di Mantova, obbligandosi li tre Stati ad una mutua difesa; il contingente della Francia fu di ventimille fanti e di mille cavalli, quello della Repubblica di dieci mille fanti e di mille e duecento cavalli, e quello di Mantova di cinque mille fanti, e di cinquecento cavalli.

Lega de' Veneziani con la Francia e col Duca di Mantova.

Arrivati li Francesi alli piedi delle Alpi, sforzarono con impeto le barrica-

Il Duca di Savoja si accomoda con la Francia mediante il trattato di Susa.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

cate, che loro opponeva il Duca di Savoja; entrarono nella Città di Susa, e misero l'assedio alla Cittadella. Carlo Emmanuele, che vedeva i suoi Stati minacciati da un nemico formidabile, aveva già spedito il Principe del Piemonte per maneggiare un accomodamento. Richelieu, il di cui oggetto era in parte adempito, ascoltò le sue proposizioni, e conchiuse in Susa un trattato, col quale il Duca di Savoja si obbligò a somministrare alloggio e viveri alle truppe Francesi destinate al soccorso di Casale, ed a rimettere al Re la Cittadella di Susa. Il Duca s'obbligò pure, non essendo contenti li Spagnuoli di questa disposizione, di unirsi alli Francesi per invadere il Milanese. Per riconoscenza di questo impegno, il Re gli garantì la proprietà della Città di Trino, con quindici mille scudi di rendita sul Monferrato a conto delle sue pretese.

Il Duca di Savoja si portò in persona a Susa per ratificare questo trattato, chiamandosi felice di essersi tratto d'impegno con così poco, nè facendosi alcuno scrupolo di tradire li Spagnuoli, il di cui risentimento non era più in-

ca-

caso di temere. Richelieu contento di avere salvato Casale, e di essersi assicurato negli Stati del Duca un ingresso capace di tenerlo in freno, pensò ad approfittare di questo vantaggio per compire di soffocare nel Regno li semi di discordia eccitati dalli raggiri Spagnuoli.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Li Veneziani, le di cui truppe si erano unite a quelle di Mantova nel Cremonese, furono malissimo contenti del trattato di Susa, e previdero tutti i mali che dovevano seguire dal ritiro de' Francesi. Il Duca di Mantova si lamentò della Francia, che pareva sacrificarlo al Duca di Savoja. Il Cardinale di Richelieu cercò di calmarli, esponendo ad essi, che il motivo di liberare Casale, ridotto all' estremità, e che non si avrebbe potuto soccorrere a tempo per altra strada, aveva regolata la sua condotta. In effetto alla nuova del trattato di Susa, Cordova aveva levato l' assedio di Casale, inveindo contro la perfidia del Duca di Savoja, ma contentissimo per altro di vedere con ciò salvato il Milanese, che non era in caso di difendere. Casale fu provveduto dell' occorrente; Ri-

Questo trattato dispiace alli Veneziani.

che-

chelieu vi pose guarnigione Francese comandata dal Signor di Thoiras, Maresciallo di campo, e fece entrare truppe in Aqui, ed in Nizza della Paglia, che li Spagnuoli avevano abbandonate.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Il Duca di Mantova è sforzato di aderirvi.

Poco tempo dopo il Padre Giuseppe Cappuccino, l'amico, il confidente, ed il Ministro secreto del Cardinale di Richelieu, arrivò in Mantova, e propose al Duca Carlo di cedere il Monferrato alla Francia, che offerivagli in cambio una Sovranità vicina agli Stati, che la sua Casa possedeva nel Regno. Allora Carlo Gonzaga conobbe a qual prezzo i gran Re accordano la loro protezione alli piccoli Stati. Egli eluse accortamente la proposizione del Cappucino, e spedì un Plenipotenziario a Susa per ratificare il trattato.

Ritiro di Luigi XIII. e di Richelieu.

L'Ambasciatore di Venezia presso il Re sollecitava questo Principe e il suo Ministro a differire il ritorno della sua armata, fino a che si sapesse la dichiarazione della Corte di Madrid. Espose loro la ingiustizia ed il pericolo di abbandonare i loro alleati alla fede di un trattato, che il Duca di Savoja aveva sottoscritto contro genio, ed a cui la Spagna non consentirebbe, quando

non

non ne fosse cost-etta dalla forza; ma Luigi XIII. impaziente di andare a reprimere in Linguadocca gli Ugonotti ribelli, ricusò di rendersi alle sue ragioni, e si ritirò con parte del suo esercito, lasciando l'altra a Susa in disposizione del Cardinale. Questo Ministro non potè risolversi a restare sì lungo tempo lontano dal Re, presso il quale le insidie de' favoriti gli davano più ombra, che tutti li raggiri delli gabinetti di Europa. Egli lasciò in Susa il Maresciallo di Crequì con sei mille e cinquecento uomini, e partì per la Linguadocca, dove ebbe la fortuna di finire la guerra civile con un trattato, che terminò di abbattere il partito Ugonotto.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Il Governatore di Milano restò nella inazione sino all' arrivo de' soccorsi, che aspettava dall' Allemagna, L' Imperatore Ferdinando II. facendo la pace col Re di Danimarca, aveva tolto l' ultimo ostacolo al dispotismo, ch' egli proponevasi d' esercitare sopra gli Stati dell' Imperio. Altro non restavagli che gli Ollandesi da reprimere, e l' Italia da soggiogare. Egli mandò contro il Principe di Orange un' armata, sotto il coman-

mando del Conte Montecuccoli, e ne fece marciare una seconda in Italia, che sforzò i passi, e penetrò nel paese de' Grigioni.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Insinuazioni delle Corti di Vienna e di Madrid al Senato.

L' Ambasciatore di Spagna ed il Residente dell' Imperio in Venezia informarono il Senato della marcia di questa armata, destinata, al loro dire, a sostenere in Italia i diritti dell' Imperio. Essi gli fecero intendere, che il Re di Spagna unito all' Imperatore, per i legami del sangue, non poteva ricusargli la sua assistenza; ed invitarono la Repubblica ad unirsi a queste due Potenze, la di cui amicizia non poteva se non che riuscirle vantaggiosa.

Egli si tiene unito alla Francia.

Il Senato rispose alli due Ministri in termini generali e misurati, e vedendo bene che tutto era diretto contro Mantova, risolse di fare quanto era in suo potere per salvare questo Stato, di cui la sorte tanto più lo interessava, per essere egli come inchiodato nella Lombardia Veneziana. Egli spedì al Duca di Mantova grosse somme di danaro, munizioni, cannone, ingegneri, ed artefici per fortificare la sua Capitale. Ricorse al Re di Francia, per impegnarlo a qualche potente diversione.

Lui-

Luigi XIII. era allora in Parigi, occupato col Cardinale di Richelieu ad estinguere le turbolenze eccitate dalla Regina Madre e dal Duca di Orleans. Spedì ordine al Marefciallo Crequì d' intimare al Duca di Savoja di adempiere al fuo ultimo impegno con la Francia, e fecè trattare con gli Svizzeri una leva di quatto mille uomini che uniti a quattro mille e cinquecento Francefi dovevano fcacciare gl' Imperiali dal Paefe de' Grigioni. Ma questa leva venne fatta lentamente. Gli Svizzeri ricufarono di fare direttamente la guerra all' Imperatore. Il Duca di Savoja, in luogo di unirfi alla Francia contro li Spagnuoli, dimandò chè gli foffero reftituite la Città e la Cittadella di Sufa, pretendendo aver foddisfatto a tutto, ajutando a liberare ed a provvedere Cafale. La fua unione con la Spagna e con l' Imperatore era quafi fcoperta. Non fe ne dubitò più, quando, di concerto co la Spagna, fece dire a Luigi XIII. che s' egli voleffe ritirare le fue truppe dal Piemonte, e dal Monferrato, nulla più intraprenderebbefi contro il Duca di Mantova e li fuoi aderenti.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

L' ar-

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Armata Imperiale nel Milanese.

L' armata Imperiale forte di trenta mille uomini d' infanteria e di cinque mille cavalli arrivò nel Milanese. Era ella comandata da Rambaldo Conte di Collalto, che quantunque vassallo della Repubblica, e ascritto tra li suoi Nobili, era da lungo tempo al servizio dell' Imperatore, che avevalo colmato di onori e di beni. Questa armata occupò le rive dell' Adda e dell' Oglio sulla frontiera de' Veneziani, che, oltre dieci mille uomini delle loro truppe, avevano ricevuti alcuni rinforzi condotti di Francia dal Duca di Rohan, dal Duca di Candales, e dal Cavaliere della Valletta.

Costanza del Duca di Mantova.

Ambrogio Spinola era arrivato da Madrid con truppe e danaro, ed avea preso l' uffizio di Gonzales di Cordova. Unì una parte delle truppe del Milanese all' armata Imperiale, che portavasi contro Mantova, ed esortò il Duca Carlo ad abbandonarsi senza riserva alla clemenza di Ferdinando II. e di Filippo IV. Giulio Mazzarini, Secretario del Nunzio Panciroli, cominciava allora a dar segno di quella capacità, che lo innalzò poi al grado più eminente. Era egli quello, che portava le pro-

proposizioni di Spinola a Mantova, e che riportava le risposte. Trattavasi per il Duca di Mantova di ottenere una sospensione d'armi, sequestrando le sue piazze nelle mani degli Imperiali, e dando ne' suoi Stati quartieri alla loro armata. Scelse piuttosto di rischiare il tutto, di quello che acconsentire a simile oppressione; e dichiarò, ch' essendo sotto la protezione della Francia, non poteva fare accordo alcuno senza il consenso di questa Corona.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

La Repubblica vide, che il Duca di Mantova era perduto, s' ella non faceva i maggiori sforzi per lui: onde diede i suoi ordini relativi al bisogno. Francesco Erizzo, che comandava la di lei armata, forte di diciotto mille uomini, pose il suo campo presso Valeggio, donde era a portata di coprire il Veronese, e di mandare soccorso a Mantova. Il Conte Collalto proibì, con un proclama, a tutti li sudditi del Mantovano di riconoscere Carlo Gonzaga. Subito dopo entrò nel Mantovano, e vi commise saccheggj barbari. Il Duca di Mantova aveva tutto abbandonato per ridursi alla sola difesa della sua Capitale, la di cui posizione in mezzo di un

I Veneziani lo sostengono.

lago rendeva gli approccj difficili. I Veneziani vi avevano fatto passare un soccorso di cinque in sei mille uomini.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Mentre tutte le piccole piazze di questo Stato soccombevano l'una dopo l'altra, e che gli Allemani abbrucciavano i borghi e li villaggj, le truppe di Spinola invadevano la parte del Monferrato. Si mandavano in Francia Corrieri sopra Corrieri, che non riportavano che speranze, ed esortazioni di resistere con fortezza. Alla fine la estremità del male fece risolvere Luigi XIII. a spedire un' armata in Italia, sotto il comando del Cardinale di Richelieu.

Gl' Imperiali assediano Mantova.

Gl' incomodi del clima, la mancanza de' viveri, le malattie, e le diserzioni indebolivano l'armata Imperiale, che aveva principiato ad investire Mantova, e che aveva intrapreso l'attacco del Borgo S. Giorgio. Il Principe di Bozzolo andò a trovare il Duca Carlo, e volle persuaderlo a cedere questo Borgo agl' Imperiali, che non dimandavano da lui che un segno di sommissione, che salvasse l'onore del loro Sovrano, per levare l'assedio. Un Uffiziale Veneziano, ch' era presente, si oppose, e si offerì a difendere il Borgo con la sua

trup-

truppa, aggiungendo, che nulla avanzavasi in fatto di guerra mostrando debolezza; ma il Duca Carlo cadde nella rete, e cedè il Borgo agli Allemani. Allora questi dimandarono, che si cedesse loro la Cittadella ed una delle porte della Città. Il Duca offeso della loro perfidia ricusò con indignazione la dimanda. Succederono gli attacchi, che furono vigorosamente sostenuti. Il pane mancava nel campo nemico, poichè li Veneziani impedivano tutti i passaggj per il trasporto de' viveri. Gl' Imperiali ottennero di poterne trarre da Ferrara, e si sospettò che li nipoti del Papa avessero fatto vendere i grani á loro profitto col mezzo di una interposta persona.

GIOVANNI CORNARÒ Doge XCVI.

Il Duca Carlo molestava i suoi nemici con sortite frequenti. Il Conte Collalto gli fece proporre una sospensione d'armi, a condizione che durante l'armistizio gl' Imperiali avrebbero la libertà di fortificare i loro posti, che non sarebbe permesso far entrare viveri nella piazza, e che Carlo prenderebbe il solo nome di Duca di Nevers. Il Dnca di Mantova ricusò di sottoscrivere queste vili condizioni. I Vene-

Sono obbligati ad allontanarsene.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

ziani facevano entrare di quando in quando soccorsi nella piazza, e gl' Imperiali disperando ugualmente di sottometterla, e di porvi la carestia, risolsero di ritirarsi. Una sola difficoltà li trattenne, cioè il timore di non poter condurre il loro cannone, a motivo delle cattive strade, e delle sortite continue della guarnigione. Essi deputarono Giulio Mazzarini per dimandare una tregua di dieci giorni al Duca di Mantova, che l' accordò dopo moltissime difficoltà. Gl' Imperiali ne profittarono per ritirare il loro cannone, e per allargare i loro quartieri.

I Veneziani avrebbero voluto, che si fosse lasciata consumare l' armata nemica nelle fatiche dell' assedio, che giornalmente riuscivano ad essa più incomode; e pretendevano, che questa tregua non servirebbe che a ritardare l' arrivo del soccorso di Francia. In effetto, appena ne fu informato il Duca di Savoja, che spedì un Corriero al Cardinale di Richelieu, per avvertirlo, che l' affare di Mantova stava per accomodarsi; ma Richelieu penetrò l' artifizio e continuò la marcia.

I quartieri degli Allemani erano dispo-

posti in modo da tenere Mantova bloccata. Importava assaissimo al Duca Carlo l'aprirsi un passaggio per avere comunicazione col campo de' Veneziani; e ne venne a fine, sforzando alcuni posti nemici: dopo di che l'inverno sospese le ostilità.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Il Doge Giovanni Cornaro morì verso la fine di quest'anno, essendo in una età avanzatissima. Sul finire de' suoi giorni, nacque un contrasto tra li Veneziani e la Corte di Roma; contrasto, che al Doge riuscì doloroso. Il Papa aveva conferito il Vescovato di Padova al Cardinale Cornaro figlio di questo Doge, e Vescovo di Vicenza. Le leggi della Repubblica, di cui abbiamo di sopra parlato, e che proibiscono alli figli delli Dogi di ricevere verun Beneficio dalla Corte di Roma, si opponevano a questa traslazione. Il Senato non volle acconsentirvi, e pregò il Papa a dare il Vescovato di Padova ad un altro. Il Cardinale Cornaro scrisse pure al Papa con gli stessi sentimenti; ma Urbano VIII. pretese, che avendolo preconizzato nel Concistoro, non poteva dispensarsi di eleggerlo. Il Cardinale offerì la sua demissione, che non

Contrasto de' Veneziani con la Corte di Roma.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

fu accettata; ed il Senato scelse più tosto di lasciare vacante il Vescovato di Padova, di quello che permettere che le sue Leggi venissero violate. Il contrasto durò ancora per qualche tempo, dopo la morte del Doge. La morte del Patriarca di Venezia, che sopravvenne, agevolò il modo all' accomodamento. Il Cardinale Cornaro fu eletto Patriarca dal Senato, ed il Papa diede il Vescovato di Padova a suo Fratello Marcantonio Cornaro, Primicerio di San Marco.

I Veneziani ebbero una seconda differenza con la Corte di Roma. Alcuni vascelli Ragusei carichi per Ancona vollero traversare il golfo, senza pagare alla Repubblica i diritti anticamente annessi all' imperio, ch' ella gode su questo mare. Essi furono arrestati dal Capitano del Golfo. Il Papa se ne lamentò amaramente, ma li vascelli non furono rilasciati, se non che dopo che la Repubblica di Ragusi ebbe spedito a Venezia un Ambasciatore per dimandare grazia, e per riparare la contravenzione. Il Senato volle pure rimediare al commercio illecito de' grani, che facevasi tra gl' Imperiali e lo Stato di Ferra-

rara. Egli spedì Galere su i luoghi, che presero molti battelli carichi di formento; e fece dire al Papa, che così opererebbesi sempre in avvenire contro tutti quelli suoi sudditi, che somministrassero viveri alli nemici, in pregiudizio della parola data da S. Santità a favore del Duca di Mantova. Urbano VIII. dissimulò questo fatto, e li formenti restarono confiscati.

GIOVANNI CORNARO Doge XCVI.

Niccolò Contarini fu eletto Doge al principio di Gennaro dell'anno seguente. Il Cardinale di Richelieu arrivato con la sua armata presso Embrun, fece dimandare al Duca di Savoja il passaggio, viveri, e la facoltà di unire le sue truppe a quelle del Re. Carlo Emmanuele, che per diffidenza, e per cattiva volontà non pensava che a ritardare la marcia dell'armata Francese, fece nascere molte difficoltà intorno la scelta della strada, e circa il modo di provvedere alla sua sussistenza; ma il Cardinale troncò le difficoltà, e passò avanti. Fu sorpreso, avanzando, di vedersi costeggiato dal Duca di Savoja alla testa di un'armata numerosa. Si fermò a Casoletto, e parve disgustatissimo della condotta del Duca, che affettava di somministrargli vi-

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

veri in tenue quantità, e che mostravasi più disposto a molestare la sua impresa che a favorirla. In una conferenza ch'ebbero insieme, le scuse di questo Principe accrebbero i sospetti del Cardinale. Si separarono con un rancore reciproco. Li 18 Marzo li Francesi passarono la Dora. Il Cardinale mandò un distaccamento verso Rivoli, casa di delizia del Duca, dove sperava di sorprenderlo, e di arrestarlo; ma Carlo Emmanuele avvertito a tempo del suo disegno, si ritirò prontamente a Torino, ruppe con isdegno ogni comunicazione col Cardinale, e licenziò l'Ambasciatore de' Veneziani a motivo della loro unione con la Francia.

Prendono Pignerolo e lo fortificano.

Non dispiacque a Richelieu, che Carlo Emmanuele somministràsse un sì giusto pretesto alla sua vendetta. Finse d'assediare Torino per attraervi tutte le forze del Duca, e si rivolse contro Pignerolo, che non fece alcuna resistenza. La sua cittadella si difese poco, e gli fu resa l'ultimo giorno di Marzo. Diede subitamente ordine per fortificare l'una e l'altra in modo di formarne una piazza insuperabile, e che potesse servire di appoggio alli suoi vasti disegni. Il Duca

cà di Savoja si pose da disperato in mano degli Austriaci, che gli mandarono rinforzo, e che ebbero grande piacere di vederlo in un imbarazzo tale, che metteva freno alla sua incostanza.

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

Questa rivoluzione fece risolvere il Governatore di Milano a ripigliare l'assedio di Casale. Nel tempo che stava investendo questa Piazza, Richelieu sottomise tutta la valle di Pignerolo, e tutto il Marchesato di Saluzzo. Luigi XIII. entrò nella Savoja, e la conquistò tutta intiera, a riserva di Monmeliano, ch' egli fece bloccare dal Marchese di Vignoles. Le malattie principiavano a penetrare nell'una e nell'altra armata, e rallentarono ben presto le loro operazioni. Richelieu andò ad unirsi al Re nella Savoja, lo trovò malato, e lo ricondusse a Lion, dove lo sdegno delle due Regine, che vi accorsero, espose il suo potere a nuovi pericoli. Il Nunzio Panciroli propose varj progetti di accomodamento; ma la difficoltà di conciliare interessi divenuti di giorno in giorno più incompatibili fece tramontare il maneggio.

Luigi XIII. s'impadronisce della Savoja.

Gli Allemani esercitavano tutta la loro ferocia nel Mantovano. La peste, ch'

ch' erasi scoperta ne' loro quartieri, si comunicò alla Città di Mantova, e giornalmente andava consumando la guarnigione. Il maggior male era l'alienazione de' popoli, che non ubbidivano se non che sforzatamente ad un Principe Francese. Essi lo ingannavano con falsi avvisi, l'atterrivano con vani timori, e gli tendevano ogni sorte d'insidia per accelerare la sua rovina.

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

Situazione del Duca di Mantova.

I Veneziani, a cui la conservazione di Mantova costava spese immense, senza sicurezza di salvarla, sollecitavano la Francia, perchè vi spedisse un grosso corpo di truppe per mare, ed offerivano i loro vascelli per farne il trasporto; ma il Cardinale di Richelieu loro rispose, che la guerra del Piemonte avendo tirato, ed occupando in quel Paese il nerbo delle truppe Imperiali, l'armata della Repubblica doveva essere bastante per discacciare gli Allemani dalli posti, che occupavano intorno Mantova; e li esortò vivamente a fare uno sforzo per venirne a fine.

Il Senato delibera sopra questo punto.

Se ne deliberò nel Senato. Pietro Foscarini sostenne l'affermativa, ed espose con forza tutti i motivi che potevano favorire la sua opinione; la necessità di al-

allontanare un nemico, che avevasi provocato, e il di cui successo porterebbe in conseguenza una vendetta implacabile; la speranza quasi certa di vincerlo nello stato di debolezza in cui trovavasi; la gloria di salvare Mantova; la sicurezza d'infondere ne' Francesi un nuovo ardore con questo incoraggimento. Giovanni Nani opinò per la negativa, e si ridusse a ragioni di prudenza, che non permettevano di esporre la Repubblica, già in pericolo, a pericoli maggiori.

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

I voti furono per qualche tempo incerti e divisi tra le due opinioni; ma al fine la più coraggiosa prevalse, e si mandò ordine al Generale della Repubblica di concertare col Duca di Mantova intorno l'attacco de' posti nemici. Carlo Gonzaga aveva lo spirito agitatissimo e turbatissimo, cosicchè non vide in questa impresa che pericoli. Si ricercava, ch' egli prestasse mano alli Veneziani; egli temeva, diminuendo la guarnigione, della perfidia de' suoi sudditi; e conviene accordare, che nella crudele situazione, in cui trovavasi, era difficile il prendere un partito, che non divenisse pericoloso. Ricusò d'indeboli-

Suoi sforzi a favore del Duca di Mantova.

re

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

re la guarnigione, distaccandone una parte. I Veneziani però furono ciò non ostante esatti nell' eseguire il loro progetto. Scacciarono gli Allemani da alcuni posti. Non riuscirono in quello di Goito, uno de' più importanti. Gli Imperiali accorsero da tutte le parti per far resistenza contro i loro attacchi. Nacque un combattimento, nel quale i Veneziani ebbero qualche discapito. Essi ritiraronsi con disordine nel loro campo di Valeggio, e vedendosi in vicino rischio di essere attaccati, retrocessero verso Verona e Peschiera. Gl' Imperiali gli inseguirono, maltrattarono la loro retroguardia, e dopo averla dissipata si volsero contro Valeggio, se ne resero padroni, e ne formarono uno de' loro migliori posti.

La costanza del Senato non fu scossa da questo accidente. Egli spedì alli suoi Generali generosi rinforzi; le provincie vi unirono le loro milizie; i soldati rinvenuti dal loro primo terrore scacciarono pur essi gl' Imperiali, e gli sforzarono a ritirarsi nel Mantovano. Si profittò del disordine del loro ritiro, per introdurre in Mantova alcuni migliaja di fanti e di cavalli.

Ben

Ben presto dopo si ricevettero varj avvisi, che gl' Imperiali secretamente preparavano ponti e scale; ciò che non poteva avere altro oggetto, che tentare una sorpresa. La loro intenzione era diretta contro Mantova, e le intelligenze, che mantenevano con li principali abitanti, li servirono a perfezione. Quelli stessi, che componevano il Consiglio del Duca, operavano in modo, perchè non avesse vigilanza, e gl'ispiravano una sicurezza, che cagionò la sua rovina.

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

Sorpresa di Mantova fatta dagli Alleati.

Gli Allemani fecero portare di notte le loro barche sopra il Lago. Essi v' imbarcarono truppe, che passarono senza opposizione. Si presentarono avanti il Castello, di cui con un colpo di petarda atterrarono la porta. Si accorse al rumore, e li primi che si presentarono, furono rovesciati a colpi di moschetto. Nel medesimo tempo si udì atterrarsi la porta di S. Giorgio, alla quale un'altra truppa di Allemani aveva applicata una petarda. Tutti gli animi si spaventarono, e la confusione divenne generale. Tutta la guarnigione prese la fuga, e la maggior parte de' soldati, a cui l' orroredelle tenebre accre-

sce-

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

sceva il pericolo, si precipitarono nel lago. Nè pur uno degli abitanti fece un minimo moto a favore del loro padrone. Parvero essi all' incontro favorire apertamente gli Allemani. Furono veduti affacciarsi alle loro finestre con torcie in una mano, e con l'aquila Imperiale nell' altra. Questa viltà non trattenne il nemico dall' abbandonare la Città a tutto il furore del soldato. Fu dato il sacco per tre giorni con tutto l' orrore, che la guerra suole permettere nelle Piazze prese d' assalto. Il Palazzo del Duca non fu eccettuato, se ne guastarono gli appartamenti, e tutti li mobili furono dissipati.

Il Duca perde i suoi Stati.

In mezzo a questo disordine il Duca di Mantova ottenne per lui e per la sua Famiglia la libertà di ritirarsi a Melara nel Ferrarese. Vi fu condotto con una scorta di due compagnie di cavalleria, non avendo altro rifugio che la commiserazione del Senato, che s' incaricò del suo mantenimento. „ Prin„ cipe ugualmente infelice, dice lo Sto„ rico Nani, perchè alla perdita de' „ suoi Stati si unì in lui il dolore di „ vedere, che tutto il Mondo gliene „ ascriveva la colpa; benchè non si

„ po-

„ potessero rimproverargli che le sue
„ incertezze ed irresoluzioni, di cui
„ la perfidia de' suoi sudditi era l'uni-
„ ca causa."

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

Costanza de' Veneziani in difendere l'Imperio del Golfo.

La perdita di Mantova fu un colpo sensibilissimo per li Veneziani, che provavano tutte le altre calamità della guerra. La peste desolava le loro Provincie, e s'insinuò nella loro Capitale. A tutti questi mali si aggiunse una nuova inquietudine dalla parte delli Spagnuoli. Maria, sorella di Filippo IV. era promessa a Ferdinando Re di Ungheria, figlio dell'Imperatore. Una squadra la condusse da Barcellona a Napoli, e disponevasi ad attraversare il Golfo per isbarcarla in Trieste. Il Senato vi si oppose come contro un attentato contrario al suo Imperio sul mare Adriatico, ed offerì le sue Galere per trasporto della Principessa. Furono ricusate col timore che le ciurme non fossero infette di peste, e si minacciò di passare per forza. Allora il Senato fece tenere in pronto una flotta per dare battaglia, in caso che si volesse passare a suo dispetto. Questa costanza fece mutare risoluzione alla Corte di Madrid. Ella si uniformò alle giuste pretese del Se-

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

Senato, e tredici Galere di Venezia, dirette da Antonio Pisani, presero la Pincipessa in Ancona, e la condussero a Trieste.

Disgrazie del Duca di Savoja.

L'assedio di Casale andava lentamente. I Marescialli de la Force e di Scomberg, col Duca di Montmorencì, condussero di Francia a Pignerolo un corpo di tre mille uomini destinati a soccorrere la Piazza. Il Principe di Piemonte fu spedito per combatterli nel passaggio; ma s'avventarono impetuosamente contro di lui, lo posero in fuga, sforzarono Avigliana, Villafranca, Pancalier, ed il Ponte di Carignano.

Sua morte.

Le disgrazie del Duca di Savoja erano estreme. La guerra, la peste, la fame desolavano a gara i suoi Stati. Un' attacco di apoplesia lo pose nel sepolcro, e liberò la Italia dall'autore principale delle sue calamità. L'umanità che non accorda il suo suffragio che alli Principi buoni, disapproverà sempre le lodi, che il pregiudizio ha profuse alle qualità guerriere e politiche di Carlo Emmanuele. Vittorio Amadeo suo primogenito e suo successore segnalò i principj del suo regno con una sincera disposizione alla pace. Procurò una

tre-

tregua di un mese, nel qual tempo dovevano i Francesi consegnare la Città di Casale alli Spagnuoli, e questi dovevano somministrare viveri alla Cittadella, che doveva loro essere resa, se non fosse soccorsa al terminare della tregua. Spinola non vi aveva acconsentito, se non per timore che il suo rifiuto potesse far risolvere Vittorio Amadeo a dichiararsi per la Francia; sua moglie, sorella di Luigi XIII. inspirandogli per questa Corona sentimenti, di cui si doveva diffidare: ma poco mancò che la Corte di Madrid non prendesse questa prudenza di Spinola come un vero tradimento. Egli fu richiamato, e morì di dolore.

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

Ferdinando II. teneva allora la Dieta in Ratisbona. Ivi fu trattato della pace d'Italia per la interposizione della Francia. Si convenne intorno l'affare di Mantova; che le pretese del Duca di Lorena sarebbero esaminate dall'Imperatore, e soddisfatte con un accomodamento amichevole; che il Duca di Guastalla rinunzierebbe a tutti i suoi diritti, mediante un appanaggio nel Mantovano di sei mille scudi di rendita; che il Duca di Savoja conservereb-

Pace conchiusa in Ratisbona.

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

be Trino nel Monferrato, con una rendita perpetua di dieciotto mille scudi sopra questo Ducato; che l'investitura delli Ducati di Mantova e di Monferrato sarebbe data a Carlo Gonzaga, Duca di Nevers, in sei settimane al più tardi; che immediatamente dopo le truppe Imperiali evacuerebbero tutte le piazze, eccettuata Mantova, Porto, e Caneto; che il Monferrato ed il Piemonte sarebbero evacuati dalli Spagnuoli e dalli Francesi; che questi ultimi riterrebbero Pignerolo, Susa, Aviglianza, e Briqueras; che effettuato tutto ciò, i Forti presso i Grigioni sarebbero demoliti, e le tre Leghe rimesse nelli loro antichi diritti; che la pace avrebbe luogo anco per li Veneziani, alli quali sarebbe restituito tutto ciò che fosse stato lor tolto, e che si darebbero ostaggi da una parte e dall' altra per la esecuzione del trattato.

Dispiacere delle Parti belligeranti.

Questa pace dispiacque alla maggior parte de' Principi belligeranti. Il Duca di Mantova vide con dolore, che veniva obbligato a supplire a tutte le spese dell'accomodamento. I Veneziani si lamentarono, che si avesse deciso senza il loro consenso. Gli Spagnuoli, sopra tut-

tutti, accostumati a dominare ne' trattati, si lamentarono altamente, vedendo che l'Imperatore e la Francia volevano loro dar legge.

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

La tregua del Monferrato era spirata prima della conchiusione di questo trattato. I Marescialli de la Force e di Schomberg s'erano posti in marcia per soccorrere la Cittadella di Casale, e Vittorio Amadeo favoriva la loro impresa per timore che questa Cittadella, in mano de' Spagnuoli, non apportasse nuovi ostacoli alla pace. Essendo in marcia li due Marescialli ricevettero per un corriero la nuova del trattato di Ratisbona. Fatta ogni riflessione, progredirono avanti. Il Marchese di S. Croce, nuovo Governatore di Milano, mandò ad essi Giulio Mazzarini, per dir loro, ch' egli accettava le condizioni convenute in Ratisbona, e che continuerebbe a somministrare viveri alla Cittadella, fino a che fosse stata accordata la investitura al Duca Carlo.

Convenzione tra la Francia e li Spagnuoli intorno al Monferrato.

Questa precauzione timida incoraggì i due Marescialli. Esigerono, che la Città di Casale e tutto il Monferrato fossero evacuati sul fatto dalli Spagnuoli; e senza aspettare risposta, arrivarono

no a portata di cannone del campo nemico. Mazzarini profittò della costernazione de' Generali Spagnuoli per farli determinare a rendere Casale alli Francesi. Egli corse al quartiero de' Marescialli; e nel momento che le due armate si mettevano in battaglia, fece loro sottoscrivere la convenzione seguente; che tostocchè li Spagnuoli avessero evacuato Casale ed il Monferrato, se ne sequestrerebbero le piazze tra le mani di un Commissario Imperiale, che risiederebbe in Casale senza altra Corte che li suoi ordinarj domestici; che questo Commissario si ritirerebbe tostocchè fosse data l'investitura; e che allora i Francesi uscirebbero dalla Cittadella e da tutto il paese.

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

Sottoscritta che fu la convenzione, le due armate si ritirarono in uguale distanza da Casale; ma li Francesi, ritirandosi, introdussero due mille uomini nella piazza. Il Marchese di S. Croce si lamentò aspramente di questa infedeltà, e si pose al caso di trarne vendetta; ma li Mediatori ebbero la buona sorte di estinguere questa nuova sorgente di discordia. I Francesi uscirono di Casale, e non vi restarono che il figlio del Duca di

di Mantova, ed il Commissario Imperiale.

Niccolò Contarini, Doge XCVII.

Ferdinando erasi ridotto a conchiudere il trattato di Ratisbona, perchè li Svedesi secretamente eccitati da Richelieu e dalli Veneziani erano al momento di fare una irruzione nell' Imperio. Il Cardinale di Richelieu aveva acconsentito a questo trattato in un momento, in cui Luigi XII. essendo pericolosamente ammalato, l' odio del Duca di Orleans, e il risentimento delle due Regine gli presentavano fondatissimi timori. Così appena vide posta in sicuro la sua sorte per la convalescenza del Re, che affettò molta collera contro il Sig. di Lionne e contro il P. Giuseppe, che avevano maneggiato il trattato. Importavagli molto, che gli Svedesi non potessero imputargli tanta facilità di abbandonare gli Alleati della Francia. Fece dire a tutti gli amici della Corona, che il trattato essendo conchiuso senza consenso del Re, e contro il piacere de' suoi Alleati, Sua Maestà aveva prese le sue truppe per farne riformare gli articoli.

Politica di Richelieu.

Il Signor di Lionne ed il P. Giuseppe ebbero ordine di attendere in Ratis-

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

I Veneziani sono costanti nella loro alleanza con la Francia.

tisbona i nuovi ordini del Re. L'Ambasciatore di Venezia, Sebastiano Venier seguitò l'Imperatore a Vienna, ed ebbe proibizione dal Senato di ratificare il trattato; li Veneziani, non ostanti le istanze, che loro si fecero, e tutto ciò che avevano sofferto, stavano costanti in non voler determinarsi, che di concerto con la Francia.

L'Imperatore aveva lasciato gli Elettori uniti in Ratisbona, per procedere alla elezione del Re de' Romani; e sua intenzione era, che cadesse la scelta sopra l'Arciduca Ferdinando suo Figlio, già coronato Re di Ungheria e di Boemia. V'ebbero in questo proposito grandi dibattimenti tra gli Elettori. I disegni dell'Imperatore incontrarono grandi difficoltà dalla parte del partito Protestante, e del Duca di Baviera stesso, che quantunque giunto alla dignità Elettorale per il favore di questo Principe, odiava il suo dispotismo, ed era unito d'interessi con la Francia.

Gustavo Adolfo in Germania.

Intanto Gustavo Adolfo Re di Svezià sbarcò in Pomerania con un'armata, dicendo che veniva nell'Imperio per proteggere la Religione Protestante, e per far cessare da per tutto la tiran-

nia

nia degli Austriaci. Al suo arrivo le cose mutarono faccia, e vidési principiare una guerra, che desolò la Germania per un lungo corso d'anni, e cagionò alla Monarchia Austriaca una scossa, che non potè mai più riparare.

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

Fine del Libro XLII.

LIBRO XLIII.

SOMMARIO.

Peste in Venezia. Congresso di Chierasco. Nuovo trattato intorno gli affari d' Italia. Artifizj di varie Corti. Affari di Mantova. Passi arditi di Richelieu. Li Veneziani ne concepiscono diffidenza. Progresso degli Svedesi in Germania. Francesco Erizzo Doge 98. Contrasto de' Veneziani con Roma. E' terminato con la mediazione della Francia. Condotta del Senato relativamente agli affari generali. Ascendente di Richelieu negli affari d' Italia. Seguono gli affari di Mantova. Differenza de' Veneziani col Duca di Savoja. Passaggio del Cardinale Infante in Italia. Nuova lite de' Veneziani col Papa. Discordia nella Casa di Savoja. Affari di Germania. Abilità del Cardinale di Richelieu. Fa guerra all' Imperatore. Il Senato resta neutrale. Guerra in Italia. Sollecitazioni delli Francesi e delli Spagnuoli in Venezia. Il Senato è costante nella neutralità. Operazioni nel Milanese, nella Valtellina, in Germania.

Fal-

Falsa speranza di Pace. Terzo litigio de' Veneziani con Urbano VIII. Abuso riformato in Venezia. Continuazione della guerra in Lombardia; con poco successo per la Francia. Imbarazzo della Francia. Costanza di Richelieu. Il Duca di Parma sforzato di aderire alli Spagnuoli. Rivoluzione presso i Grigioni. Scacciano li Francesi per darsi alli Spagnuoli. Sforzi de' Veneziani per la pace. Morte di Vittorio Amadeo Duca di Savoja. Morte del Duca di Mantova. Nuovi semi di guerra. I Veneziani reprimono li corsari di Barbaria. Gli sforzano nel porto della Vallona. Risentimento del Sultano Amurat. Costanza de' Veneziani. Ordini di Amurat contro li Veneziani. Maneggi del Senato col Papa. Urbano esorta in darno i Principi alla pace. Divisioni nel Piemonte. Il Senato tratta col Sultano. Pace con Amurat. Tregua nel Piemonte. Imprese del Conte di Harcourt in Italia. Lega de' Veneziani col Papa, senza effetto. Turbolenze in Francia, in Spagna, in Germania. Continuazione della guerra del Piemonte. Affare del Ducato di Castro. I Veneziani prendono il partito del Duca di Parma. Ardire del Duca di Parma.

ma. Morte del Cardinale di Richelieu. Continuazione dell' affare di Castro. Fine di questa guerra. Pace pubblicata in Venezia.

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

Peste in Venezia.

An. 1631.

L'Italia era nella incertezza di avere la guerra o la pace. La peste continuava le sue stragi in Lombardia. Tutte le Città del Milanese erano piene di malati e di moribondi. Questo terribile flagello sparso nello Stato di Venezia resisteva a tutti i rimedj. Il Senato, dopo avere tentati tutti gli umani soccorsi, ordinò pubbliche preci, spedì una lampada d'oro alla Casa di Loreto, fece voto di fabbricare un Tempio alla Vergine, sotto l'invocazione di S. Maria della Salute, e vide insensibilmente cessare questa spaventevole malattia, che fece perire in Venezia sola sessanta mille persone, e più di cinquecento mille nelle Provincie.

Congresso di Chierasco.

Il Duca di Olivares non potevasi risolvere ad accettare la pace di Ratisbona; e l'Imperatore minacciato dalli Svedesi la giudicava più necessaria che mai. Si mandò di nuovo al Gover-

verno di Milano, il Duca di Feria, per eccitarvi nuove turbolenze. La Corte di Madrid sollecitava quella di Vienna di darle Mantova, e di lasciarle la cura degli affari d'Italia; ma Ferdinando II. risoluto di ristabilirvi la pace, fece aprire un Congresso in Chierasco, dove li Plenipotenziarj delle Potenze interessate furono invitati a portarsi. Il Papa fu scelto per mediatore; e Giulio Mazzarini, non lasciando che un vano nome al Nunzio Pancirolli, fu incaricato di maneggiare gli animi con quell' arte, ch' eragli naturale.

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

Il Congresso fece nascere un nuovo trattato conchiuso in Chierasco li 6. Aprile 1631. col quale le Città di Trino e d'Alba con ottanta villaggj adjacenti furono date al Duca di Savoja a soddisfazione di tutte le sue pretese sul Monferrato. Il trattato di Ratisbona, in ciò che concerneva l'evacuazione delle piazze, fu rinnovato e confermato, con questa unica mutazione, che le guarnigioni di Susa, e di Avigliana sarebbero formate da truppe delli Cantoni Svizzeri, amici della Francia e della Savoja, a condizione di renderle alla Francia, se gli Allemani non evacuassero il

Nuovo trattato intorno li affari d'Italia.

pae-

paese de' Grigioni nel giorno destinato.

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

I Veneziani furono compresi in questo trattato nel modo il più formale ed onorifico. La Spagna promise di ritirare tutte le sue truppe nel Milanese, e di vivere in buona intelligenza con tutti gli Stati, che avevano avuta parte nell' ultima guerra.

Nuove difficoltà sopravenute produssero una convenzione posteriore, che fu sottoscritta li 19. Giugno. Si lasciò la scelta di due espedienti, ch' erano stati proposti. Il primo era, che tutto fosse restituito in un solo giorno, che fu fissato alli 20. di Agosto. Il secondo, che in questo giorno gli Allemani evacuassero il paese de' Grigioni, e li Francesi Briqueras; che li 26. Susa ed Avigliana fossero restituite al Duca di Savoja, Porto e Caneto al Duca di Mantova; e che al primo di Settembre finalmente la Città stessa di Mantova fosse restituita al Duca Carlo, e quella di Pignerolo al Duca di Savoja. Furono dati ostaggj da una parte e dall' altra: il Duca di Feria promise di rimandare fuor d' Italia sette mille uomini di truppe, ch' erano sotto il suo comando, e al fine di un certo tempo di licenziare

il

il resto, non ritenendo nel Milanese che le guarnigioni necessarie.

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

La Spagna aveva presi tutti questi impegni senza intenzione di adempirli. La Francia stessa d'intelligenza col Duca di Savoja non era stata più sincera. Il Duca di Feria maneggiavasi col Duca di Mantova, ed impiegava varie lusinghe per impegnarlo a confidarsi intieramente alli Spagnuoli. Il Cardinale di Richelieu per sua parte sollecitava i Veneziani di mandare soccorso a questo Principe per infondergli la costanza necessaria. Il Senato se ne difendeva adducendo il suo esaurimento, ch'era pur troppo reale. Aveasi incominciato ad evacuare le piazze da una parte e dall' altra. Mantova stessa era stata restituita al suo Sovrano. I Francesi ritenevano ancora Pignerolo, ed il Governatore di Milano differiva, sotto diversi pretesti, di rimandare e licenziare le sue truppe. Intanto il primogenito del Duca di Mantova morì, non lasciando che una Principessa in tenera età, ed un Principe in fascie. Questa morte fu seguita ben presto da quella del secondo figlio del Duca di Mantova, che non era ancora stato maritato. Questo doppio avve-

Artifizj di varie Corti.

Affari di Mantova.

Niccolò Contarini, Doge XCVII.

venimento fece determinare i Veneziani a fare ogni sforzo a favore di uno Stato, a cui restavano appoggj sì deboli. Essi spedirono a Mantova un corpo di due mille uomini, e questo soccorso venne appunto a proposito per troncare gli artifizj della Spagna, che intraprendeva già d'ingerirsi nella educazione de' due pupilli, e nella cura di maritarli col tempo.

Passi arditi di Richelieu.

Si sollecitava il Duca di Feria a compire il suo impegno, riducendo lo stato militare del Milanese alle guarnigioni ordinarie, quando li Francesi gli diedero un nuovo pretesto di rompere questo impegno. Il Duca di Savoja intieramente legato con la Francia vendè Pignerolo a questa Corona; e le truppe del Re, dopo aver evacuata in apparenza questa piazza, vi ritornarono per non più abbandonarla. La Corte di Madrid, vergognandosi di vedere la politica del Cardinale di Richelieu trionfare in tal modo de' suoi artifizj, proruppe in invettive contro di lui, e lo caratterizzò da per tutto come uomo senza fede; ma questo Ministro, che, assicurando Pignerolo alla Francia, incatenava il Duca di Savoja, e si rendeva l'Italia

lia dipendente, disprezzò le mormorazioni delli Spagnuoli, ch'egli aveva ingannati. Questi armarono da per tutto per vendicarsi della sua perfidia. Richelieu non era di pensiero di fermarsi a quel segno. Progettava, occupando il paese de' Grigioni, di rompere la comunicazione del Milanese con la Germania, dove nutriva un fuoco, che doveva in breve consumare tutto. Propose alli Veneziani di unire due mille uomini delle loro truppe a tre mille Francesi comandati dal Duca di Rohan per occupare i posti della Valtellina.

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

Diffidavasi in Venezia delli disegni arditi di questo Cardinale, e la circospezione del Governo Veneziano non permetteva di adottare un progetto, che in luogo di assicurare la pace, non poteva che accendere una nuova guerra. Il Senato ricusò apertamente la sua assistenza a Richelieu; ma questo rifiuto non impedì che il Duca di Rohan, il quale dopo le ultime turbolenze di Linguadoca erasi ritirato in Venezia, non prendesse questa occasione per ritornare in grazia del Re. Egli partì per il paese degli Svizzeri, trattò con li Cantoni Protestanti, alli quali rendevalo gratissi-

Fanno diffidare i Veneziani.

tissimo la sua Religione, passò alli Grigioni, ed unitamente al Signor De la lande stabilì i Francesi nella Valtellina in modo di non poterne essere scacciati sì facilmente.

NICCOLÒ CONTARINI, Doge XCVII.

Progressi dei Svedesi in Germania.

Il Duca di Feria ricorse a Leopoldo, Arciduca di Inspruch, il quale si contentò di esortare le tre Leghe a non fare novità, e ricusò apertamente d'ingerirsi in questo affare. Feria implorò il soccorso dell'Imperatore, ch'era allora molto impacciato. Il Re di Svezia dopo aver sottomessa la Pomerania, unito alle forze Sassone, aveva battuta presso Lipsia l'armata Imperiale comandata da Tilli. La Boemia era stata invasa dall'Elettore di Sassonia; la Franconia, il basso Palatinato, e l'Elettorato di Magonza avevano ceduto alli Svedesi. L'Elettore di Treveri erasi dichiarato per la Francia, come quello di Baviera. Richelieu, autore di tutti questi avvenimenti, aveva alfine assicurato il suo potere, procurando la evasione della Regina madre fuori del Regno, e sforzando il Duca di Lorena a privare della sua protezione il Duca di Orleans.

Era impossibile che nulla potessero li

Spa-

Spagnuoli intraprendere in circostanze sì astruse; e sino che il tuono rimbombava nella Germania, l'Italia godè giorni sereni. Era morto da poco tempo il Doge Niccolò Contarini, a cui fu dato per successore Francesco Erizzo, che aveva comandate le truppe della Repubblica, durante la guerra.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

La morte di Francesco Maria della Rovere, ultimo Duca di Urbino, occasionò un piccolo contrasto tra la Repubblica e la S. Sede. Li Papi predecessori di Urbano VIII. avevano saviamente ordinato la unione di tutti i feudi che venissero a vacare. Per far ritornare nel dominio della Chiesa tutto ciò che n'era stato smembrato, era stato d'uopo legar le mani alli Papi istessi, e privarli di un potere di cui avevano tante volte abusato per soddisfare l'ambizione delle loro famiglie. A ciò avevasi provveduto con Bolle, che dichiaravano nulle ed illegittime tutte le nuove infeudazioni, e che le proibivano sotto pene rigorosissime. Urbano VIII. videsi costretto a rispettare queste Bolle; e tutto ciò che potè attribuirsi delle spoglie del Duca di Urbino fu la Prefettura di Roma, ch'egli conferì

Litigio de' Veneziani con Roma.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

a Taddeo Barberini suo nipote, Principe di Palestrina.

Questa dignità traeva la sua origine dagli antichi Prefetti del Pretorio, ma non era più che un vano titolo senza autorità. Pure il nuovo Prefetto pretese la preferenza sopra tutti gli Ambasciatori nelle ceremonie pubbliche. Essendo sostenuto dal Papa, in vano procurò d' impegnare l' Imperatore a cedergli questa prerogativa. Le sue istanze, e promesse furono rigettate con fierezza, e tutti gli Ambasciatori presero il partito di non intervenire alle Cappelle Papali.

Giovanni Pesaro era allora Ambasciatore di Venezia in Roma. La sua carrozza incontrò in una strada quella del Prefetto. Il suo cocchiero erasi lasciato corrompere; egli fece cadere ad arte il suo cappello, fermò i cavalli per ripigliarlo, e la carrozza del Prefetto passò. Pesaro, ritornato a Casa, vide la sua carrozza circondata da genti armate, che presero in mezzo il suo cocchiero per sottrarlo dal castigo che aveva meritato. Questo leggiero accidente pose in iscompiglio tutta Roma, dove simili avvenimenti fanno tanta impressione,

ne,

ne, quanto le battaglie vinte o perdute negli altri Stati. Tutti gli Ambasciatori offerirono il loro soccorso all' Ambasciatore di Venezia, per ajutarlo a trarre vendetta di questo affronto; ma il Senato, a cui ne diede ragguaglio, per evitare di compromettersi inutilmente, gli mandò ordine di partire senza prendere congedo, e sospese in Venezia le udienze al Nunzio Pontificio.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Questa prima differenza fu seguita da una seconda e da una terza. Urbano VIII. aveva nell' anno precedente dato il titolo di Eminenza a tutti li Cardinali, alli tre Elettori Ecclesiastici, ed al Gran-Mastro di Malta, con proibizione di ricevere lettere con altro titolo, eccettuato dalli soli Re. La Repubblica continuò, scrivendo alli Cardinali, a servirsi delle formule antiche. Dopo l' avvenuto col loro Ambasciatore, alcuni Membri del Sacro Collegio pensarono di non ricevere le lettere del Senato, perchè egli non dava loro il titolo di Eminenza: e questo procedere accrebbe i disgusti.

Alfine il Legato di Ferrara fece alcune intraprese sulli confini delli due Stati. Fece costruire nuove dighe, che

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

facevano rigurgitare le acque del Pò sul Polesine, e che incomodavano la navigazione del fiume. I Veneziani avevano il potere di farsi giustizia da sè stessi in questo ultimo caso. Spedirono Galere, che distruffero i lavori del Legato. Questi spedì truppe, alle quali altre se ne opposero. Egli eresse un Forte sulla frontiera, e li Veneziani ne fabbricarono un altro sulla loro.

E' terminato con la mediazione della Francia.

Questo affare pareva dover portare moleste conseguenze, perciò la Francia si fece mediatrice de' contendenti, e l' accomodamento seguì. Il Papa dichiarò al Signore di Briffac, Ambasciatore del Re, che l' affronto fatto all' Ambasciatore di Venezia era nato senza ch' egli ne avesse notizia; che suo nipote non aveva avuta parte alcuna nel ratto del cocchiero, e che entrambi ne avevano provato un estremo dispiacere. Bandì gli autori di questo ratto. Dichiarò alli Cardinali, che la Repubblica avendo avuto sempre luogo tra le teste coronate, doveva essere compresa nella riserva, che eccettuava i Re dal dare ad essi il titolo di Eminenza; e comandò loro di ricever le lettere del Senato secondo il rito consueto. I Vene-

neziani, contenti di questa riparazione onorevole, ammisero di nuovo alle udienze il Nunzio del Papa, e mandarono a Roma Lodovico Contarini in qualità di Ambasciatore ordinario. L' affare de' confini fu più difficile da consumarsi. Furono mandati Commissarj su i luoghi, che non poterono convenire di nulla. Il maneggio fu poi trasferito a Venezia; e siccome la discussione aumentava le difficoltà, se ne riservò la decisione a tempi più felici.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

L' incendio acceso dalli Svedesi continuava a dilatare la strage in tutte le Provincie dell' Allemagna. L' Imperatore ricorse al Papa, e lo sollecitò a concorrere per sostenere il partito Cattolico, che stava per soccombere sotto la forza de' Protestanti. Urbano VIII. accordò un giubileo ed alcune decime, e credè aver anche fatto troppo. I Ministri dell' Imperatore e del Re Cattolico procurarono d' interessare li Veneziani nelle disgrazie della Casa d' Austria. Vollero animarli contro la Francia, che, a pregiudizio del trattato di Chierasco, aveva già sorpreso Pignerolo, avendo recentemente introdotte truppe in Casale; ma il Senato non volle mai

Condotta del Senato relativamente agli affari generali.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

dipartirsi dal sistema di neutralità da lui abbracciato; credendo con ragione, che tutti i disturbi della Casa d'Austria servirebbero a mantenere il riposo d'Italia.

Morte di Gustavo Adolfo.

Cominciava la fortuna ad abbandonare Gustavo Adolfo. Battuto dagli Imperiali a Norimberga, diede loro una seconda battaglia presso Lutzen in Sassonia, e vi perdè la vita. Cristina, unica sua figlia, gli successe in età di sette anni appena. Questo cambiamento ne apportò poco agli affari di Germania. La Reggenza di Svezia rinnovò la sua alleanza con la Francia, ed il partito Protestante, e li suoi Generali continuarono a mantenere la guerra nel seno dell'Imperio, mentre il Cardinale di Richelieu, che nell'anno precedente aveva estinta la ribellione del Duca d'Orleans nel combattimento di Castelnaudari, sforzava attualmente il Duca di Lorena a cedergli i suoi Stati per punirlo de' suoi antichi raggiri, e per impedire, che non ne facesse de' nuovi.

Ascendente di Richelieu negli affari d'Italia.

Questo Ministro, che aveva veduto prosperare fino allora i suoi disegni, non contento delli gravi danni causati alla Casa d'Austria, pensava ad eccider-

derla dall'Italia, per abbatterla più efficacemente. Con Pignerolo e Casale teneva i Duchi di Savoja e di Mantova sotto la sua dipendenza. Era certo delle disposizioni di Urbano VIII. che sì poco le dissimulava, che permise al Cardinale Antonio Aldobrandini suo nipote l'assumere la Protettoria delle Chiese di Francia. Aveva guadagnato il giovane Odoardo Farnese Duca di Parma. Bravamente rese vane tutte le misure delli Spagnuoli, che non avevano più in Italia che un'autorità vacillante. Avrebbe loro tolto questo avanzo di potere, se li Veneziani avessero voluto cedere alle sue insinuazioni; ma la loro condotta lenta e misurata non corrispondeva alla sua attività. Null'altro potè da loro ottenere, che di rinforzare la guarnigione di Mantova, dove il partito di Spagna sotto mano andava prendendo forza.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Margherita di Savoja, Madre di Maria Gonzaga, erasi portata presso sua figlia, per consolarla della morte di suo marito. Aveva ella così bene impressa questa Principessa, che avevala formata tutta Spagnuola di cuore, facendole sperare di rimaritarla coll'Infante Ferdi-

An. 1633.

Continuazione degli affari di Mantova.

Francesco Erizzo, D. XCVIII.

nàndo, allora Cardinale, che doveva in breve arrivare in Italia, per andare a prendere il possesso del Governo de' Paesi-Bassi, vacante per la morte della Principessa Isabella. Un giorno, nel quale il Duca era absente, Maria Gonzaga presentò al Consiglio di Stato una protesta contro tutti gl' impegni che aveva potuto prendere nella sua minorità. Questo scritto tendeva a rivocare la promessa da lei fatta al Duca suo Suocero di non disporre di se stessa, e de' suoi figli, senza il di lui consenso. Questo passo diede molta inquietudine al Duca di Mantova. Egli ne informò la Corte di Francia; e Luigi XIII. avendo saputo, che il consiglio era venuto da Milano, esortò il Duca di Mantova a congedare senza indugio Margherita di Savoja. Il partito era violento, ma necessario. Questa Principessa ebbe ordine di uscire dagli Stati di Mantova in ventiquattro ore. Ella si ritirò a Milano, e s'imbarcò qualche tempo dopo per la Spagna; di modo che il suo raggiro fu senza effetto.

Contrasto de' Veneziani col Duca di Savoja.

Il Cardinale Infante arrivò intanto in Italia. Il Duca di Savoja, che dovea seco lui abboccarsi in Nizza, per esen-

tar-

tarsi dal ceremoniale nuovamente intro-dotto a favore de' Cardinali, prese il titolo di Re di Cipro, credendo averne una facoltà sufficiente; perchè anticamente un Principe della sua Casa aveva sposata la erede di questo regno. I Veneziani riclamarono con vigore contro questa novità. Benchè il Regno di Cipro fosse stato loro tolto dalli Turchi, essi vi conservavano le loro pretese e diritti, ne' quali non doveva la Casa di Savoja entrare con essi in concorrenza. Se la giustizia sola avesse deciso, pretesa per pretesa, quelle della Casa di Savoja non sarebbero forse state le meno legittime; ed era molto inutile il disputare di un titolo vano sopra una Corona usurpata da una Potenza, alla quale non si era in caso di toglierla; ma come li Sovrani sogliono consolarsi della perdita de' loro Stati col titolo, che ne conservano, i Veneziani, gelosissimi di questa prerogativa, si lamentarono presso tutte le Corti del procedere del Duca di Savoja, dichiarando, che sarebbero costretti a rompere con lui ogni corrispondenza. Vittorio Amadeo non si ritirò per questa minaccia. Trattò in qualità di Re di Cipro col

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Car-

FRANCESCO ERIZZO, D XCVIII.

l'ira del Senato, e l'Ambasciatore di Francia impiegò con maggior calore le sue istanze, per ottenergli soddisfazione. Fu convenuto, che la sentenza sarebbe rivocata, che Michele Oberti ritornerebbe in Ancona, che gli sarebbero restituiti i suoi mobili e le sue carte, facendo sperare il Senato, che lo richiamerebbe ben presto dopo, e manderebbe un altro Console. Essendosi per eseguire questa composizione, Michele Oberti morì; ed il Senato mandò in Ancona suo Fratello per esercitare il Consolato; ma appena giuntovi, il Governatore lo fece mettere in prigione, e lo scacciò poi, minacciandolo di trattarlo con maggior rigore, se ardisse di ritornarvi.

Si conobbe allora, che non contro la persona d'Oberti, ma contra il Consolato era la oppressione, e che volevasi soppresso; onde l'affare diventò più serio. L'Ambasciatore di Francia, che aveva dato parola alli Veneziani, che il loro Console sarebbe bene ricevuto, si lamentò vivamente col Papa di questa mancanza di fede. Urbano VIII. titubò, ed il Senato, che vide che si voleva tenerlo a bada, sospese in Vene-

zia le udienze al Nunzio, e proibì al suo Ambasciatore in Roma di presentarsi al Papa.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Gl' istigatori di questa disunione erano li Spagnuoli attenti in seminar discordie tra gli amici della Francia, che ad essi aveva tolti in Italia i loro principali aderenti. Riuscirono in quest' anno di mettere pure la divisione nella Casa di Savoja. Il Cardinale Maurizio prese in Roma la Protettoria delle Chiese della Germania. Il Principe Tommaso fuggì dal Piemonte, mandò sua moglie e i suoi figli a Madrid, ed andò ne' Paesi Bassi a prendere il comando delle truppe di Spagna. La debole salute di Vittorio Amadeo loro Fratello, e la necessità di procurarsi appoggj contro la Duchessa loro Cognata, che giudicavano capace di sacrificare i loro interessi alla sua inclinazione per la Francia, furono i motivi di questa disunione. Il Duca di Savoja ne restò talmente offeso, che fece sequestrare tutte le rendite del loro appanaggio; ma essi se ne consolarono con la speranza delle compensazioni, che la protezione di Spagna faceva loro sperare.

Discordia nella Casa di Savoja.

I progressi degli Svedesi in Germania ave-

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Affari di Germania.

avevano ridotto l' Imperatore a dare il comando delle sue armate ad Alberto di Valstein Duca di Fridland, con un potere quasi assoluto nell' Imperio. Questo Generale, dopo avere servito con fortuna la Casa di Austria, e provata più volte la sua ingratitudine, aspirava a farsi uno stato indipendente. Il secreto della sua unione col Cardinale di Richelieu e gli Svedesi stessi, fu scoperto, e fu risolta la sua perdita. Valstein contava molto sull' amore de' suoi soldati, e credeva che non fosse facile il sedurgli. Quando però si lesse alla sua armata l' ordine dell' Imperatore, che gliene toglieva il comando, la maggior parte de' Reggimenti gli volse le spalle. Egli si ritirò ad Egra con quelli, che gli erano restati fedeli. Eranvi tra essi de' traditori, che corrotti dal danaro della Corte di Vienna congiurarono la sua morte, e lo assassinarono nella sua casa a colpi di picche. L' Imperatore, liberato in tal modo dal più pericoloso nemico, videsi ben presto in caso di trionfare delli Svedesi, indeboliti dalle stesse loro vittorie, e che non avevano più Gustavo alla loro testa. Il Re di Ungheria, suo figlio, prese il comando

delle

delle sue armate. Diede la famosa battaglia di Nordsinga, dove gli Svedesi, intieramente sconfitti, lasciarono sul campo di battaglia dieci mille uomini, e sei mille prigionieri.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Abilità del Cardinale di Richelieu.

Il Cardinale di Richelieu, che aveva tratti tanti vantaggj dalla fortuna degli Svedesi, seppe accortamente profittare anche della loro disgrazia. Spedì sul Reno una potente armata sotto il comando del Maresciallo della Force, e ritirò la Città di Filisburgo dalle mani degli Svedesi, che non potevano più difenderla. Il Duca di Lorena, scacciato dalli suoi Stati, e sforzato a ritirarsi a Firenze per allontanarsi dalli luoghi sospetti alla Francia; il Duca di Orleans, obbligato ad abbandonare in Brusselles la Regina sua Madre, e la Duchessa sua moglie, ed a venire in Francia per ricevere come supplichevole il perdono de' suoi falli; tanti vantaggj uniti mostravano i talenti esimj di questo Ministro, e facevano tremare l'Europa dinanzi a lui.

An. 1635.

Fa guerra all' Imperatore.

Erasi unito con gli Ollandesi per dividere con essi la conquista de' Paesi-Bassi; ma come la fortuna non dura sempre, il Cardinale Infante gli tolse la

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

la Città di Treveri, fece prigioniero l'Elettore, e lo mandò a Vienna per avere il castigo che meritava, secondo le leggi dell'Imperio, il suo delitto di avere introdotto truppe forestiere ne' suoi Stati. Nel medesimo tempo gl'Imperiali sorpresero Filisburgo. Richelieu dimandò con alterigia la libertà dell' Elettore. Con uguale alterigia gli venne ricusata, ed egli dichiarò la guerra. L' armata di Francia composta di cento quaranta cinque mille uomini si unì a quella del Principe d'Orange, e fece sul principio qualche progresso; ma gli Ollandesi, che volevano l'appoggio della Francia, non il suo ingrandimento, la lasciarono mancante di viveri, e questa bella armata fu in breve ridotta a quasi niente.

Il Senato resta neutro.

La guerra accesa in ogni parte stese le sue rovine sino in Italia. Il Duca di Rohan ed il Signor Dela Lande s'erano impadroniti di tutta la Valtellina e delle due Contee adjacenti; ma come era loro impossibile il mantenervisi senza il concorso de' Veneziani, l' Ambasciatore di Francia sollecitava vivamente la Repubblica a prendere le armi a loro favore. Il Cardinale poi d'Albornos,

nos poco capace, e non in caso di far fronte con le sue forze alli Francesi, eccitava contro essi la gloria del Senato; ma resistè costantemente alle insinuazioni dell' uno e dell' altro; e contentandosi di ben munire le sue frontiere, osservò tra li due partiti una esatta neutralità, che assicurava il suo riposo.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Guerra in Italia.

Li Spagnuoli ebbero tempo di far venir truppe dalli Svizzeri e da Napoli, e d'unirvi il contingente, che il Gran-Duca per la investitura di Siena era obbligato somministrare, quando il Milanese venisse attaccato. Il Signor di Bellievre fu mandato a Torino per dimandare a Vittorio Amadeo la unione delle sue truppe a quelle del Re. Il Duca di Savoja vi acconsentì di mal animo, non potendo distaccarsi dalla Francia, dopo che questa Corona possedeva Pignerolo e Casale, e vedendosi destinato ad essere più tosto suo schiavo che amico, s'ella s'impadronisse del Milanese. Bellievre passò da Torino a Parma, e poco affaticò in far sottoscrivere il Duca Odoardo ad una alleanza pubblica con la Francia. Li Spagnuoli avevano da sè alienato l'animo di questo

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Principe col loro disprezzo, e minacciandolo di sostituirgli suo fratello maggiore, ch' era stato giudicato incapace di regnare, perchè era muto dalla nascita, e ch' era custodito nella Cittadella di Piacenza. Il Duca di Modena dopo essere stato per alquanto tempo dubbioso tra li Francesi e li Spagnuoli, si dichiarò per questi ultimi, che gli fecero sperare la investitura del feudo di Correggio, vacante per la morte dell' ultimo Signore che lo possedeva.

Il Duca di Mantova, che il Signor di Bellievre sollecitava, dimandò consiglio alli Veneziani; essi lo lasciarono in libertà di operare secondo la sua prudenza, ed egli sottoscrisse la lega con la Francia. Il trattato era per tre anni. Esso portava, che tutti questi Principi resterebbero uniti al Re, che obbligavasi di mantenere un' armata di dieci mille uomini nella Valtellina, e di soldeggiare in Italia dodici mille fanti, e mille cinquecento cavalli, divisi proporzionatamente tra li Duchi di Savoja, di Parma, e di Mantova. La Francia impegnavasi a non fare la pace, se non avesse fatto restituire alli suoi Alleati tutto ciò che gli Spagnuoli

li potessero aver loro tolto. Circa poi le conquiste, che potessero farsi, riservavasi a farne la divisione dopo la spedizione del Milanese.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Istanze delli Francesi e Spagnuoli in Venezia.

Il punto essenziale era di guadagnare li Veneziani. Il Cardinale di Richelieu fece loro proporre di cedere ad essi Tirano nella Valtellina, di rinnovare la loro alleanza con li Grigioni, di far loro avere il paese di Como, la Giera d'Adda, ed altre piazze a loro piacere. Il Signor di Bellievre passò a Venezia, ed in una udienza ch'ebbe in Collegio col Signor della Tuillerie, Ambasciatore ordinario, espose molto a lungo le gloriose vittorie, che avevano fino allora coronate tutte le imprese del Re; il desiderio ch'egli aveva di dividere la sua felicità co' suoi amici; che suo unico disegno era di restituire all'Italia la sua libertà e la sua gloria, di dare specialmente alli Veneziani dimostrazioni del suo affetto, e di provare a tutto il mondo il suo disinteresse, nulla per se conservando delle conquiste, ch' egli potesse fare. Dopo aver fatto riflettere alli sentimenti, che doveva inspirare a tutti gl' Italiani la condotta opposta delle due Corone, protestò che

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

il solo disegno di Luigi XIII. era di togliere il Milanese alli Spagnuoli e dividerlo tra gli Alleati. Disse, che tutti li Principi d' Italia erano già o nemici dichiarati della Spagna, o amici secreti della Francia, e che questi ultimi non attendevano per dichiararsi, che di esservi incoraggiti dalli Veneziani. Fece comprendere, che sino da quando li Spagnuoli s' erano impadroniti del Ducato di Milano, l' Italia non aveva avuta mai pace, e che la decadenza della Casa d' Austria già avanzata dava quelle facilità, che non si avevano avute ancora, per liberare la Italia dal suo giogo.

Immediatamente dopo, il Collegio diede udienza al Conte della Roque Ambasciatore di Spagna. Questi disse, che nulla era più atto a renderlo sicuro, che l' abitudine costante che avevano sempre mantenuta li Veneziani di non fare la guerra che per giusti motivi; attribuì i maneggj de' Francesi per farsi partigiani in Italia, al genio inquieto di questa Nazione, che porta altrove la discordia, quando non ne ha nel suo seno. Sostenne che il loro disegno contro il Milanese non aveva nè moti-

tivo, nè pretesto; che le loro offerte insidiose tendevano a mettere in combustione l'Italia, e ad assoggettarla con le sue proprie armi. Spiegò la potenza Spagnuola sotto il simbolo di una colonna, che sussiste per il proprio suo peso, ch'è difficile a smuoverla, e che fracassa infallibilmente quelli, che sono concorsi alla sua caduta. Ricordò tutte le antiche ragioni che avevasi di diffidare della Francia, e del poco fondamento che far potevasi delle sue promesse. Fece valere lo scandalo ch'ella dava all'Universo, proteggendo in ogni luogo i nemici della Religione; e finì proponendo l'unione de' Veneziani col Re suo Padrone, come il solo mezzo di salvare l'Italia dalle maggiori calamità.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Se si avesse trattato di risolvere sopra il più o meno di fede che meritavano le offerte e le parole delle due Corti, i Veneziani avrebbero veduto da una parte e dall'altra opposizioni ugualmente fondate, perchè l'ambizione e la politica erano le istesse, e gli uni e gli altri andavano al loro fine per le stesse strade, nè cercavano che a coprire con l'esito la inconvenienza dei mezzi. Il Se-

Il Senato è costante nella neutralità.

Francesco Erizzo, D. XCVIII.

nato consultò il suo solo interesse, e credè trovarlo in una neutralità perseverante. Egli esortò i due Re alla pace, e dichiarò che la Repubblica non s' ingerirebbe nelle loro contese, potendo la sua indifferenza contribuire alla loro riunione. Il Signor di Bellievre restò maravigliato nel vedere li Veneziani sì costanti in ricusare vantaggj, la lusinga de' quali avevali tante volte sedotti. Sospettò, che la loro freddezza procedesse dal risentimento, che conservavano contro il Duca di Savoja in proposito del titolo di Re di Cipro. Volle intorno ciò proporre qualche temperamento; ma il Senato lasciò cadere la sua proposizione, e convenne far senza la sua assistenza.

Operazioni nel Milanese.

Le truppe della lega si posero in Campagna. Vittorio Amadeo n'era Generalissimo, ed aveva sotto di sè il Marchese di Crequì. L'armata passò la Sessia, c sforzò le trinciere della Villota. Nel medesimo tempo il Duca di Parma condusse un corpo di cavalleria di là dal Pò. Il Maresciallo di Crequì investì Valenza, ed il Duca di Parma si unì a lui con quattro mille fanti e mille cavalli. Il Duca di Savoja arri-

vò

vò ben presto dopo con un corpo di sei mille uomini. Dopo cinque giorni di attacco, la piazza essendo stata più volte soccorsa, convenne levare l' assedio. I Capi della lega se ne imputarono reciprocamente la colpa. Il Duca di Parma si portò a Parigi per informare il Re dello stato delle cose. Il Duca di Savoja ed il Maresciallo di Crequì si stabilirono sulle frontiere del Milanese, e l' inverno, che sopravvenne, sospese le ostilità.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Gl' Imperiali vedendo il Milanese attaccato, avevano fatto sfilare quattro in cinque mille uomini nella Contea di Bormio. Il Duca di Rohan li fermò a Ponte di Mazzo sull' Adda, li battè e li scacciò fuori delle terre della Valtellina. Essi fecero un giro per tentare un altro passaggio; ma il Duca di Rohan fu loro addosso una seconda volta, e li pose in fuga. Mentre era occupato in combatterli, il Conte Serbelloni si avanzò per il paese di Como verso Marbegno alla testa di sette in otto mille uomini. Il Duca di Rohan, scacciati gl' Imperiali, andò contro questo corpo di Spagnuoli, li battè e pose in fuga, e restò tranquillo possessore della

Nella Valtellina.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII

Valtellina, nulla più avendo osato di tentare gl' Imperiali e Spagnuoli, durante l' inverno.

In Germania.

La conquista delle Isole di Hieres sulla costa della Provenza, tentata ed effettuata da una flotta Spagnuola, inquietò il Cardinale di Richelieu. Fu però molto più afflitto per i vantaggj dell' Imperatore in Germania, il quale, dopo avere sforzato l' Elettore di Sassonia, quello di Brandemburgo, il Duca di Brunsvvick, e molte Città libere, a ricevere la pace, teneva li Svedesi chiusi nella Pomerania, e desolava le rive del Reno con un' armata, ad onta degli sforzi del Cardinale della Valletta unito al Duca di Weimar.

Falsa speranza di pace.

Mentre questo Ministro operava in stabilire nell' Imperio il suo ascendente con una nuova alleanza con gli Svedesi, ed interessando il Duca di Weimar alla sua gloria con la promessa di fargli avere l' Alsazia in Sovranità, il Papa e li Veneziani impiegavano con calore i loro buoni uffizj per la pace. L' Imperatore non era lontano dall' accordare una sospensione d' armi con la Francia. Richelieu aveva piacere di tenere occulti i suoi disegni all' Euro-

pa,

pa, affettando disposizioni pacifiche; il Duca d'Olivares voleva ingannare il suo rivale, prendendo la medesima maschera, e si credè per qualche tempo che la pace fosse per essere trattata; ma non fu questo che un raggio di serenità in mezzo alla tempesta.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII

La Repubblica ebbe la buona sorte sul fine di quest' anno di terminare l'affare del Console di Ancona. Questo Console fu rimesso nel suo uffizio, e parve rinascere la buona intelligenza. Si ripigliò l'affare de' confini, per il quale si operò inutilmente, a motivo della difficoltà di verificare la proprietà di un terreno, di cui ogni alluvione del Pò variava la disposizione. Si propose di tirare una linea tra due punti fissi, che facesse la separazione degli due Stati, senza riguardo alle variazioni del fiume; ma mentre erasi in atto di deciderla, Urbano VIII. diede alli Veneziani un dispiacere, che li afflisse più di tutti li precedenti.

Terza vertenza de' Veneziani con Urbano VIII.

In una delle Sale del Vaticano, chiamata la Sala Regia, e dove si dà udienza agli Ambasciatori, aveasi posto al tempio di Pio IV. e per suo ordine alcune iscrizioni relative alli principali avvenimenti

ni-

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

nimenti che interessavano la Santa Sede. Una di queste iscrizioni conservava in modo onorevole la memoria della protezione accordata dalli Veneziani al Papa Alessandro III. contro l'Imperatore Federico Barbarossa; della vittoria ch'essi avevano riportata contro la flotta Imperiale; e della parte, che avevano avuta nella riconciliazione di questi due nemici. Alcuni successori di Pio IV. avevano veduto con pena, che con tanto fasto si fosse conservato alla posterità un avvenimento, che lusingava l'orgoglio di una Nazione meno compiacente di tutte verso la S. Sede. Nessuno però d'essi aveva fin'allora posta mano in quella iscrizione. Urbano VIII. più sensibile de' suoi predecessori a questo preteso inconveniente, si prevalse della autorità di Baronio, che aveva fatto nascere dubbio intorno la verità del fatto, e la di cui autorità potrebbe fare impressioue, se meno spesso avesse sacrificato il dovere di Storico alli pregiudizj del suo stato, e al desiderio di adulare i Pontefici. L'antica iscrizione fu soppressa, e ne fu sostituita una nuova, nella quale il fatto era alterato in modo, che privava i Vene-

zia-

ziani di tutto il merito del beneficio.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Lodovico Contarini, Ambasciatore della Repubblica, era absente. Il suo Secretario Francesco-Maria Tozzi, ch' egli aveva lasciato incaricato degli affari, non sì tosto fu testimonio di questa novità, che ne informò il Senato. L' indignazione fu grande in Venezia, quando si seppe, che Urbano voleva rapire alla Repubblica la gloria di un avvenimento, di cui le prove erano registrate ne' suoi annali. I Senatori eccitati dalle grida della Nazione, ed essi pure determinati di non soffrire questa ingiustizia, convennero, che la Repubblica non poteva con decoro spedire Ambasciatore ad una Corte, che sostituiva con tanto ardire l' ingratitudine alla riconoscenza. Francesco-Maria Tozzi ebbe ordine di partire di Roma, senza prendere congedo, e fu proibito al Collegio di ammettere il Nunzio all' udienza. Il Papa volle porre l' affare in maneggio; ma il Senato fece dichiarare a tutte le Corti di Europa, che non ascolterebbe verun accomodamento, se prima l' antica iscrizione non fosse rimessa nel suo intiero; e le cose restarono per qualche anno in questa discordia.

Nel

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Abuso riformato in Venezia.

Nel principio dell'anno seguente, si propose in Venezia la riforma di un uso, che interessava gran numero di Patrizj. L'abito de' Nobili era una lunga veste nera a maniche strette, e quelli ch' esercitavano le principali Magistrature, portavano una veste distinta dagli altri per il colore, e per la larghezza delle maniche. Un antico costume aveva introdotto, che li Nobili, terminato il loro uffizio di Consiglieri, o di Savj Grandi, o ritornati d' Ambasciata in qualità di Cavalieri, portavano la veste nera con maniche larghe per tutta la loro vita. Il numero di questi privilegiati erasi moltiplicato a segno, che la distinzione del privilegio non consideravasi più. Siccome le distinzioni che servono a ricompensare i servigj, o ad onorare gl' impieghi, sono di somma conseguenza in tutti gli Stati, e che se ne avvilisce sempre il pregio, rendendole troppo comuni, questi principj fecero conoscere l' abuso del costume introdotto. Si trovò che non era stabilito da alcuna Legge. Fu giudicato contrario alla uguaglianza, ch' è la base del Governo Aristocratico. Conobbesi pure essere ingiustizia l' assegnare per cariche di cor-

corta durata una distinzione perpetua.

Francesco Erizzo, D. XCVIII.

Due Consiglieri del Collegio, Antonio Venier, ed Andrea Morosini, con due Capi di Quaranta Giambattista Foscarini, e Giovanni Cernovicchio, proposero al Maggior Consiglio di ristringere l'uso della veste a maniche larghe, vita loro durante, alli Procuratori di S. Marco, al Fratello e figlio maggiore del Doge, ed al Cancellier Grande, a cui era attribuita per Legge; e d'accordare solamente alli Cavalieri la stola e la cintura d'oro sulla veste ordinaria. Portata la proposizione a ballottazione, la pluralità de' voti giudicò troppo severa la riforma; e fu poi accordato l'uso della veste a maniche larghe, loro vita durante, a tutti quelli, che per due volte erano stati impiegati nella dignità di Consigliere, o quattro in quella di Savio Grande. Così fu ristretto il costume senza essere abolito (1). Tutti

(1) Il fatto è diverso da ciò che riferisce l'Autore. Alcuni proponevano di accordare l'uso delle maniche larghe, loro vita durante, a quelli, che avessero sostenuto due volte il grado di Consigliere, e quattro quello di Savio Grande. Li quattro soggetti nominati dall' au-

FRANCESCO ERIZZO, D. XVCIII.

ti li Nobili, che si trovarono nel caso di dover deponere la veste a maniche larghe, ubbidirono sul fatto. Qualche giorno dopo gli Avvogadori vollero far moderare il rigore del nuovo decreto; ma la proposizione non fu accettata.

Continuazione della guerra in Lombardia.

Le ostilità avevano principiato in Lombardia tra il Duca di Parma ed il Duca di Modena, interessati contraddittoriamente nel contrasto delle due Corone. Il Duca di Rohan aveva fatta una breve incursione nel Paese di Como. Il maggior impegno contro il Milanese fu per parte del Marescíallo di Crequì, il quale unitamente al Duca di Savoja volle assediare Vigevano; ma la mala intelligenza de' due Capi mandò a vuoto la impresa. Crequì foraggiò la Lomellina, sorprese alcuni posti nel Novarese, si avanzò verso il Lago maggiore, passò il Tesino, ruppe il canale di comunicazione tra questo fiume e Milano, e cagionò tanto spavento in questa Capitale, che molti suoi abitanti

autore riducevano la prerogativa come egli descrive, ed il Maggior Consiglio deliberò secondo il loro sentimento. Leggasi lo Storico Giambattista Nani.

tì corsero a rifugiarsi nello Stato di Venezia. L'oggetto di questo Maresciallo era stato di unirsi col Duca di Rohan, e di tentare, con le loro forze unite, un'impresa contro Milano, o contro qualche altra Città principale del Milanese: ma questo progetto di unione non ebbe effetto, perchè il Duca di Rohan si mosse troppo presto, ed il Maresciallo di Crequì troppo tardi. Le marcie, che eransi combinate, non poterono aver luogo, poichè la condotta de' viveri fu male eseguita, e perchè il Duca di Savoja non operava che debolmente per la Francia.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Il Marchese di Leganes, Comandante delle truppe Spagnuole, cedè alfine alle mormorazioni de' Popoli, che gli rimproveravano la sua lentezza e la sua inazione. Egli si portò contro l'armata Francese nel momento che il Duca di Savoja se n'era distaccato, ed aveva ripassato il Tesino per avere maggiore facilità di sussistere. Diede con coraggio il combattimento, ed era per avere la vittoria, se il Duca di Savoja non avesse abbandonati i suoi quartieri per venire in soccorso del Maresciallo di Crequì. La notte separò li combattenti.

Con poco successo per la Francia.

Tut-

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Tutti due i partiti si attribuirono la vittoria; ma il ritiro de' Francesi e de' Savojardi, che seguì poco tempo dopo, lasciò il vantaggio alli Spagnuoli. Il poco successo di questa campagna accrebbe il rancore tra il Maresciallo di Crequì ed il Duca di Savoja, che si fecero scambievolmente amari rimproveri.

Imbarazzo della Francia.

I Principi d'Italia, alleati della Francia, le dimandavano nuovi soccorsi; ma allora questa Corona doveva difendere la Picardia contro li Spagnuoli, e vedeva la Borgogna e la Sciampagna in preda agli Imperiali, comandati dal Maresciallo Galas e dal Duca di Lorena. Il Principe di Condè era stato costretto a levare l' assedio di Dole nella Franca Contea. La Chapelle ed il Catelet erano stati sottomessi dal Principe Tommaso di Savoja alla testa delli Spagnuoli. Aveva occupata Corbia, e le sue partite s' erano lasciate vedere fino sotto le mura di Pontoise. La Francia in questa situazione non era punto in caso di soddisfare alle dimande degli Italiani. Il Cardinale di Richelieu s' attenne al più premuroso. Spedì un' armata in Sciampagna, che scacciò gl' Imperiali dal Regno. Egli condusse il

Re

Re con un'altra armata in Picardia, ch' ebbe la stessa sorte contro il Principe Tommaso.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Costanza di Richelieu.

Questo Ministro, il di cui coraggio aumentava nelle maggiori difficoltà, in luogo di accordare la pace al desiderio della sua Nazione oppressa dalle calamità della guerra, non volle finirla, se non avesse prima trionfato della Casa d'Austria. Fece un nuovo trattato con gli Svedesi, col quale questi si obbligarono a marciare in Boemia, mentre che le armate Francesi farebbero una irruzione di là dal Reno. Il Re di Ungheria era stato eletto in Re de' Romani. Egli ricusò di riconoscerlo, protestando, che la elezione non poteva essere regolare, mentre l'Elettore di Treveri era ritenuto nelle prigioni di Vienna.

Il Duca di Parma è sforzato di aderire alli Spagnuoli.

Il ritiro de' Francesi aveva lasciato il Duca di Parma esposto a tutta la vendetta delli Spagnuoli. Il Marchese di Leganes fece avanzare un grosso corpo di truppe nel Parmigiano, il quale, dopo aver sottomesse alcune piazze poco importanti, pose l'assedio sotto Piacenza, dove il Duca di Parma erasi chiuso. Questo Principe dopo aver invano sollecitato l'appoggio di tutte le Po-

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

tenze, che potevano essere interessate per lui, si trovò sforzato a trattare con li Spagnuoli, che gli accordarono la pace, a condizione, che scaccierebbe i Francesi da' suoi Stati; cosa ch'egli eseguì, usando contro questi la sorpresa e la perfidia. Fu costretto a cedere alli Spagnuoli la forte piazza di Sabionetto, da lui invasa. Tutti li suoi Stati gli furono restituiti, e lo stesso accomodamento lo riconciliò col Duca di Modena.

Questa rivoluzione diede molto dispiacere al Cardinale di Richelieu, il quale temè ch'ella non facesse perdere alla Francia tutti gli amici, che le restavano in Italia. Egli scrisse al Duca di Parma per iscusarsi di non avergli mandato soccorsi, essendone stato impedito per disturbi maggiori. Odoardo si giustificò presso lui circa l'ultimo accomodamento col motivo della necessità in cui erasi trovato di conchiuderlo. Luigi XIII. lo compatì, e lo fece assicurare di tutto il suo affetto; ed il Duca di Parma restò Francese nel cuore come lo era prima.

Rivoluzione ne' Grigioni.

Una rivoluzione molto più seria per la Francia fu quella che accadde presso

so i Grigioni. Essi avevano ammesso il Duca di Rohan con truppe, sperando, che i loro diritti appoggiati al Re suo padrone dovessero essere pienamente ristabiliti. Conobbero in breve, che ciò che avevano preso per zelo, era un'animosità contra li Spagnuoli, e desiderio di spossessarli, di un paese, che non interessava pel suo valore, ma per la sua situazione. Sollecitavano il Duca di Rohan a restituire loro la Valtellina, e questo Signore dopo molti indugj per combinare le condizioni, era al fine convenuto di restituirla, lasciando in libertà i Valtellini di seguire la loro Religione, e di amministrare la giustizia. Il Cardinale di Richelieu, a cui conveniva per li suoi disegni il conservarsi questa chiave della Italia, immaginò pretesti per evitare di rilasciarla. I Grigioni s'impazientarono, e la loro impazienza degenerò in furore. Tennero un'assemblea generale a Santz, e spedirono Deputati all'Arciduca d'Inspruck acciò li ajutasse a liberarsi dalli Francesi. Il Duca di Rohan era ammalato, fecesi portare a Coira per tentare di piegare gli spiriti; ma provò quanto è difficile allucinare una moltitudine, che conosce i

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

FRANCESCO ERIZZO, D. XVCIII.

suoi diritti, e si vede burlata. I Grigioni gli assegnarono guardie; e per timore di non essere violentato, non ardì di ritornare nella Valtellina, dove aveva lasciato il Signor di Legues con otto mille uomini.

Scacciano li Francesi, per darsi alli Spagnuoli.

La sua timidità rese arditi i Grigioni. Le tre Leghe sottoscrissero in Inspruck un trattato con l' Ambasciatore di Spagna, con il quale il Governatore di Milano promise di unirsi ad essi per iscacciare i Francesi dalla Valtellina, di rimettere le tre Leghe in possesso di questa provincia, a condizione, che vi sarebbe sempre aperto il passaggio alle truppe Spagnuole, e che vi avrebbe un' alleanza perpetua tra le tre Leghe, ed il Milanese.

Appena sottoscritto questo trattato, e senza attendere la ratificazione, i Grigioni si sollevarono contro i Francesi. Il Duca di Rohan ebbe appena tempo di salvarsi nel Forte del Reno con otto o nove cento uomini. Egli vi fu investito un momento dopo, e sforzato a rendersi, promettendo, che tutte le truppe Francesi uscirebbero dal Paese in sei settimane; impegno per il quale doveva egli stesso servire di ostaggio.

gio. Il Cardinale di Richelieu, ch' era immerso in tanti affari, non trovò a questo il rimedio. Lo riservò all'avvenire, quando le circostanze fossero cambiate. Intanto le truppe di Francia evacuarono la Valtellina; ed il paese de' Grigioni, con tutti li vantaggj, che risultare potevano dall'amicizia di questo Popolo, restò alli Spagnuoli.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Il Duca di Olivares concepì grandi speranze da questo cambiamento di fortuna; ma ciò, che guadagnava da questa parte, non poteva compensare le perdite, che altrove faceva. Li Francesi scacciarono li Spagnuoli dalle Isole di Hieres sulla costa della Provenza; il Principe di Oranges prese ad essi la forte piazza di Breda nel Brabante; e la loro armata fu sconfitta sotto Leucate sulla frontiera della Linguadocca.

Tentativi de' Veneziani per la pace.

I Veneziani ed il Papa Urbano VIII. facevano maneggiare da per tutto i loro Ambasciatori per insinuare sentimenti di pace alle Potenze belligeranti. Il loro zelo incontrò un ostacolo, che non poterono superare. L'Imperatore Ferdinando II. era morto, e la Francia, per le ragioni da noi dette di sopra, ricusava di riconoscere Ferdinando III. suo

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

successore alla Corona Imperiale. Questa difficoltà non permise che si tenesse un Congresso, che il Papa proponeva di aprire in qualche Città di Germania.

Morte di Vittorio Amadeo Duca di Savoja.

Due avvenimenti concorsero in quest' anno per perpetuare in Italia la guerra, che non era che principiata. Il Duca di Savoja, Vittorio Amadeo, morì li 7. Ottobre in Vercelli, in età di cinquantaun anno. Corse voce, che fosse stato avvelenato dai Francesi, malcontenti della condotta, ch' egli aveva tenuta con essi; ma questa voce, sparsa dalli Spagnuoli, altro fondamento non aveva che la loro animosità. Egli lasciò due figli e tre figlie in tenera età. Francesco Giacinto, il maggiore de' maschi, morì qualche tempo dopo, e la successione appartenne a Carlo Emmanuele il secondogenito. La Duchessa Cristiana, sua vedova, prese la tutela e la Reggenza, essendo a ciò chiamata dal testamento del marito. Il Cardinale Maurizio ed il Principe Tommaso vollero contrastarle l' una e l' altra. Il primo partì di Roma per trasferirsi a Torino; ma entrando nel Piemonte ricevè un ordine dalla Reggente, che proibivagli di avanzare; e siccome non ave-

aveva forza da opporre, si ritirò nello Stato di Genova. La Reggente di Savoja fatta certa della protezione del Re di Francia, di cui era Sorella, credè poter poco temere da' suoi Cognati; ma questo legame non servì che a trarle contro l'odio delli Spagnuoli, ed a renderla il bersaglio delle animosità delle due Corone.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Il Duca di Mantova, Carlo Gonzaga, morì li 20. Settembre in età di sessantun anno. Lasciò per successore Carlo II. suo nipote in minorità. Lo raccomandò nel suo testamento alla protezione della Francia e de' Veneziani, e conferì la Reggenza alla Principessa Maria, vedova del Duca di Rethel, e madre del giovane Principe. La Reggente ricevè, a nome di suo figlio, il giuramento de' popoli; e spedì un Ambasciatore a Venezia per assicurarsi dell' amicizia del Senato. I Veneziani, che avevano sempre dimostrato gran zelo per la Casa di Mantova, impiegarono i loro buoni uffizj in Vienna e in Madrid, per metterla a coperto da ogni inquietudine, e vi riuscì facilmente, perchè le circostanze, in cui trovavasi la Casa di Savoja, occupavano la principa-

Morte del Duca di Mantova.

le attenzione della Corte di Madrid. Ella diede tutto il suo appoggio alli Principi Maurizio e Tommaso contro la Reggente, che fu sforzata a porsi in braccio della Francia, e di ricevere tutte le condizioni, che piacque d' imporle al Cardinale di Richelieu.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

An. 1638.

Nuovi semi di guerra.

Il Marchese di Leganes cominciò contro lei le ostilità con l' assedio di Vercelli, di cui si rese padrone in meno di tre mesi. Li Spagnuoli pervennero colli loro maneggj a distaccare dal partito di Francia la Reggente di Mantova; ed il pretesto di difendere queste due Principesse diede nuovo alimento alla rivalità delle due Corone.

I Veneziani reprimono i Corsari di Barbaria.

I Veneziani vedevano con dolore turbato il riposo d' Italia da queste discordie. La cura della loro propria difesa li pose tra poco tempo essi stessi alle prese con li Corsari di Barbaria. Il Sultano Amurat IV. aveva condotto un' armata di trecento mille uomini all' assedio di Bagdat; e per assicurare in sua absenza le coste dell' Imperio Ottomano, aveva ordinato alle Reggenze di Tunisi e di Algeri di unire nell' Arcipelago le loro squadre. Questi Barbareschi profittarono dell' occasione per eser-

ſercitare le loro piraterie ordinarie. Sedici delle loro Galiotte bene armate entrarono nel Golfo, ſaccheggiarono la piccola Città di Nicotera ſulla coſta della Calabria, ſi preſentarono ſotto Cattaro, e furono sforzate dalla tempeſta a cercare un aſilo nel Porto della Vallona.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Marino Cappello alla teſta della ſquadra deſtinata alla Cuſtodia del Golfo, comparve all' altezza di queſto porto, col diſegno di cnmbatterle. Le capitolazioni della Repubblica con la porta davano potere alli ſuoi Generali di mare d' inſeguire i Corſari ſenza eccezione di luoghi, ed era proibito alli Comandanti delle piazze del Gran-Signore di proteggerli. Cappello ſulla fede di queſte capitolazioni ſi avvicinò alle ſedici Galiotte, e le cannonò; ma il Comandante del Forte tirò contro lui, e l' obbligò a ritirarſi. I Barbareſchi vollero profittare di ciò per effettuare la loro fuga; ma Cappello corſe contro eſſi, e li obbligò a rientrare nel porto, dove li tenne bloccati per più di un meſe. Il Capitan Baſsà avvicinavaſi con ventidue Galere per liberare i Barbareſchi, che avevano implorata la ſua protezione. Cappel-

Le sforzano nel Porto della Vallona.

lo

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

lo avvertito di ſua venuta riſolſe prevenire le conſeguenze. Entrò con la ſua ſquadra nel porto della Vallona; e ad onta del fuoco del cannone della piazza, ſi reſe padrone delle ſedici Galiotte, di cui le ciurme erano ſaltate a terra al ſuo arrivo, e le conduſſe a Corfù.

Arrivata tale notizia a Coſtantinopoli, il Caimacan ne moſtrò la più viva indignazione. Fece chiamare il Bailo, e gli dimandò imperioſamente ragione di queſto inſulto. Il Bailo gli riſpoſe, che chiunque entrava furtivamente in caſa altrui, meritava caſtigo. Citò le capitolazioni, e provò che volendoſi parlare di colpa, queſta era totale ne' Comandanti Turchi, che non dovevano dare appoggio alli Corſari. Ricercò che foſſero eſemplarmente puniti gli Uffiziali delle ſedici Galiotte, che, contro la volontà di Amurat, avevano mutato cammino per violare il dominio di una Repubblica amica della Porta. Il Caimacan parve mitigarſi, e nulla ardì intraprendere prima di aver ricevuto gli ordini di Amurat.

Riſentimento del Sultano Amurat.

Era allora queſto Principe ſulle frontiere della Perſia. Egli ordinò al Caimacan di far arreſtare il Bailo, e gli

proi-

proibì, sotto pena della vita, di acconsentire a verun accomodamento, che non portasse la restituzione delle sedici Galiotte. Quest' ordine fu eseguito sul fatto. Il Bailo invano citò il gius delle genti, violato nella sua persona; tutti i Ministri stranieri si unirono invano per impedire questo insulto fatto al loro carattere. Il Caimacan fece chiudere il Bailo della Repubblica in una casa di Galata. Fece por guardie al palazzo di Venezia, e minacciò di dichiarare guerra alla Repubblica, se le Galiotte non fossero restituite, o il loro equivalente.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Costanza de' Veneziani.

Il Senato informato di questo procedere violento, risolse di esporsi a tutto piuttosto che cedere al dispotismo de' Turchi. Le discordie delle Potenze Cristiane non gli lasciavano sperare verun soccorso. L' absenza di Amurat diminuiva il pericolo; le minaccie del Caimacan dimandavano precauzioni, e furono prese. Furono spediti Provveditori straordinarj in tutte le piazze del Levante; si armarono molte Galere nell' Arsenale, nelli porti della Dalmazia e dell' Arcipelago; e nelle lettere, che il Senato scrisse al Sultano ed al Gran-Visir, si pro-

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

provò con le capitolazioni, che li Barbareschi erano stati giustamente puniti della loro temerità.

La decisione di questa contesa dipendeva dall' esito della spedizione di Persia, che per disgrazia ebbe troppo felice successo. Amurat prese d' assalto la Città di Bagdat, e fece passare la guarnigione e gli abitanti a filo di spada.

Ordini di Amurat contro li Veneziani.

Nel bollore di questo barbaro trionfo egli ricevè la lettera del Senato. La circostanza dettò la fierezza della risposta aspra e minaccievole. Amurat mandò ordine al Caimacan di cessare da ogni commercio con gli Stati di Venezia e di fermare e porre in sequestro tutte le navi e tutti gli effetti de' Veneziani, e di fare i preparativi necessarj per un armamento formidabile. La infezione di una moltitudine di cadaveri restati senza sepoltura introdusse la peste in Bagdat. Amurat lasciò in questa desolata Città il suo Gran-Visir, incaricato delle sue istruzioni per conchiudere la pace col Re di Persia, e si pose in viaggio per Costantinopoli.

Maneggio del Senato col Papa.

Un sì pronto ritorno accrebbe i timori del Senato. Il Papa lo invitò a spedire a Roma un Ambasciatore, col

qua-

quale trattar potesse intorno i
difendere la Cristianità minac
Turchi. Il Senato ebbe qualc
tà di dare questo contrassegn
ad Urbano VIII. da cui av
i dispiaceri sopra accennati,
felice sua situazione fece cedere a qu...
ripugnanza . Il Procuratore Giovanni
Nani fu scelto per l'Ambasciata di Roma,
e fu incaricato espressamente di ristringere
il suo maneggio al solo oggetto della guerra contro li Turchi, senza
ascoltare alcuna proposizione in proposito delle differenze particolari della
Repubblica col Papa.

Il Cardinale Cornaro, Patriarca di Venezia, era allora in Roma. Fece tante
istanze presso Urbano VIII. che questo Pontefice acconsentì a far levare la
nuova iscrizione in proposito di Alessandro III. che aveva offeso li Veneziani;
ma non potè mai ottenere, che l'antica iscrizione fosse rimessa. Urbano
lasciò questo pensiero al suo successore. Intanto la Repubblica parve mossa da
questo principio di soddisfazione, e ne mostrò la sua riconoscenza, ammettendo
i Soggetti, che erano stati nominati dal Papa alli benefizj vacanti.

An. 1639.

L'Am-

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Urbano esforza in vano i Principi alla pace.

L'Ambasciatore Nani arrivò intanto a Roma. Il Papa conferì con lui intorno il desiderio che aveva di pacificare i Principi Cristiani, per unirli contro Amurat. In effetto mandò Nunzj straordinarj a Parigi, a Vienna, ed a Madrid, e propose che le differenze, che agitavano la Europa, fossero discusse in un Congresso in Roma, e che vi fosse intanto una generale sospensione d'armi; ma gl'interessi erano troppo opposti, perchè questa via di conciliazione potesse riuscire.

Divisioni nel Piemonte.

Il Principe Tommaso di Savoja, di concerto con suo fratello il Cardinale Maurizio, avendo ottenuto dall'Imperatore la cassazione del testamento del Duca Vittorio Amadeo, pubblicò un manifesto contro la Duchessa Reggente di Savoja. Il Principe Tommaso sorprese Chivas ed Ivrea, fece sollevare la Valle di Aosta, soggiogò Verrua, Crescentino, e Ponte di Stura, e marciò direttamente a Torino. La Reggente fece trasportare a Montmeliano il giovane Duca, e le Principesse sue figlie. Il Papa fece proposizioni al Principe Tommaso, che furono ricusate. La Francia volle guadagnare il Cardinale

Mau-

Maurizio; ma questi due Principi avevano troppo interesse a restare uniti, perchè si lasciassero sedurre. Asti, Monclavo, Trino, Alba, Coni, e quasi tutte le piazze del Piemonte, a riserva della Capitale, furono obbligate a sottomettersi.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Mentre la Reggente faceva i suoi ultimi patti con la Francia, e poneva ii suo Stato alla discrezione del Cardinale di Richelieu, il Principe Tommaso sorprese la Città di Torino; ed un corpo di Francesi, che assediava Coni, ebbe appena tempo d' arrivare per salvare la Cittadella di Torino, e porre in luogo di sicurezza la Duchessa Reggente, che vi si era rifugiata nella confusione della sorpresa.

Il Senato tratta con Amurat.

I Veneziani, che non avevano perduta la memoria del procedere di Vittorio Amadeo, parevano insensibili alle disgrazie della sua vedova e de' suoi figliuoli. Gli Ambasciatori delle due Corone, maravigliati della loro indifferenza, ne fecero al Senato lamenti contradittorj, ma non poterono interessarlo nelle loro animosità. Troppo aveva di che temere da' Turchi per impegnarsi direttamente in un contrasto capace di

far

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII

far diversione al suo oggetto principale. Amurat ritornava a Costantinopoli vittorioso ed irritato. Correva voce, ch' egli avesse fatto voto di non deporre la spada se prima non avesse sottomesso tutti i Cristiani alla Legge di Maometto. Il Senato, giustamente intimidito, e non fidandosi intieramente sopra le sue misure prese per la resistenza, ebbe ricorso al maneggio per procurar di accomodare l' affare della Vallona.

Pace col Sultano.

Amurat era arrivato in Costantinopoli. La peste aveva distrutto il suo esercito; i disordini e la dissolutezza avevano indebolito all' eccesso la sua salute. Aspettavansi colpi di fulmine; ed egli fu il primo a proporre la pace. Il Caimacan entrò in conferenza col Bailo; e mediante una somma d' oro, da questo promessa in riparazione del danno fatto alla Vallona, si convenne che si scorderebbe il passato; che sarebbe proibito alli Corsari di Barbaria di fare alcun insulto alli Veneziani, ed alli Governatori delle piazze marittime di dar asilo ne' loro porti alli Barbareschi, se non dessero cauzione per la sicurezza de' sudditi della Repubblica; e che sareb-

rebbero in libertà li Generali Veneziani d'inseguire e castigare i Corsari, a tenore delle capitolazioni. Il Bailo fu riposto in libertà; il Caimacan gli fece dare la veste di onore, e lo fece ricondurre con corteggio nel suo palazzo.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Non aspettavasi in Venezia tanta felicità; e quando arrivò questa nuova, il Senato accettò con giubilo il trattato conchiuso in Costantinopoli. Un sì pronto accomodamento sorprese tutte le Potenze dell' Europa. Si sospettò, che il Sultano Amurat avesse disegno di portare la guerra in Ungheria o in Polonia; ma la sua morte liberò da questo timore. Ebbe in successore suo fratello Ibrahim, il di cui spirito debole dissipò i timori della Cristianità.

Trattato del Piemonte.

Il Papa era arrivato a procurare in Piemonte una tregua di tre mesi. La Corte di Madrid l' ascrisse a colpa del Marchese di Leganes, e mandò il Marchese di Fuente in sua sostituzione nel Governo del Ducato di Milano. Il Principe Tommaso aveva acconsentito a questa tregua per togliere alli Spagnuoli un vantaggio di più, di cui potevano abusare. La Francia ne profittò per prendere l' Alsazia all' Imperatore.

 Ella

Francesco Erizzo, D. XCVIII.

Ella spedì verso i Pirenei un' armata, sotto il comando del Principe di Condè; e mentre l' Ammiraglio Tromp batteva la flotta Spagnuola alle Dune, Luigi XIII. marciò a Grenoble, per mettersi a portata di soccorrere sua Sorella, spirata che fosse la tregua. La Reggente si portò in questa Città per conferire col Re suo Fratello, che le dimandò di consegnargli Montmelian, e di mandare suo figlio a Parigi per esservi educato col Delfino. Ella rispose versando un torrente di lagrime. Il Re non fece insistenza, l' assicurò di sua protezione, e ritornò a Parigi, lasciando la cura degli affari del Piemonte ad Enrico di Lorena Conte di Harcourt.

Imprese del Conte di Harcourt in Italia.

Spirata che fu la tregua, la Città e la Cittadella di Torino ricominciarono a cannonarsi. Il Conte di Harcourt batteva la campagna con un corpo di sei mille uomini. Trovandosi stretto da una parte dal Marchese di Leganes e dall' altra dal Principe Tommaso, ed essendo mancante di viveri, attaccò improvvisamente le truppe del Principe, passò sopra loro, assicurò la sua posizione, e diede con questo principio l' idea la più vantaggiosa dei grandi talen-

lenti, che lo resero di poi sì celebre.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Si passò l'inverno in maneggi fraudolenti ed inutili. Li Spagnuoli aspiravano ad impadronirsi di Casale, ch'era occupato dalli Francesi. Investirono questa piazza al principio di Aprile, e la debolezza della guarnigione fece loro concepire speranza d'impadronirsene senza molta difficoltà; ma sopravvenne il Conte di Harcourt, diede loro battaglia, ne uccise più di tre mille, li pose in fuga, prese il loro cannone, bagaglio, cassa militare, e Casale fu salvato.

Lega de' Veneziani col Papa senza effetto.

I Veneziani, che nulla più avevano a temere da' Turchi, e che non vedevano senza inquietudine l'Italia in preda alla rivalità delle due Corone, trattarono una lega difensiva col Papa per la garantia scambievole de' loro Stati. Essi dovevano formare in comune un'armata di dodici mille uomini d'infanteria, e di tre mille cavalli, di cui la Repubblica obbligavasi a somministrare li due terzi. Questa armata era destinata a soccorrersi reciprocamente in caso d'invasione o di dichiarazione di guerra. Il Senato aveva da principio acconsentito a questa lega, supponendo che

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

li Veneziani non farebbero incaricati che della difesa del dominio attuale di S. Chiesa; ma li Ministri di Urbano vollero comprendervi li feudi dipendenti da questo dominio; ed il Senato scoprì, che l' oggetto di questo impegno era un disegno malvagio concepito dalli Barberini contro il Duca di Parma, che avevano voglia di spogliare per appropriarsi il suo Stato. Egli fece vivissime istanze al Papa per dissuaderlo da questa impresa; e non avendo potuto vincerlo, sciolse il maneggio.

L' ardire del Conte di Harcourt fece stupire la Italia. Con un' armata di dieci mille uomini al più, osò assediare la Città di Torino, difesa da più di tre mille uomini sotto il comando del Principe Tommaso, e sotto gli occhi di quasi ventimille Spagnuoli. Assediato egli stesso nel suo campo, la scarsezza de' viveri lo ridusse più di una volta all' ultime estremità; ma egli superò tutti questi ostacoli con una felicità senza esempio, e dopo molti mesi di un travaglio infaticabile, la Città ridotta all' estremo si rese a lui. Il Principe Tommaso ebbe permissione di ritirarsi a Coni, dove malcontento delli

Spa-

Spagnuoli fece secretamente il suo accomodamento con la Francia.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Questo fu uno de' frutti della politica del Cardinale di Richelieu, che fece sollevare nel medesimo tempo contro la Spagna la Catalogna ed il Portogallo. Una rivoluzione non aspettata fece ritornare i Duchi di Braganza sul Trono de' loro Avi; ed un tumulto popolare ridusse i Catalani a darsi alla Francia.

Turbolenze in Francia, in Spagna, in Germania.

Lo stesso spirito di dissensione agitava le tre principali Monarchie della Europa. In Francia l'asprezza del Ministero del Cardinale di Richelieu occasionava di continuo turbolenze e macchinazioni, ch'egli impediva o soffocava con una attività inimitabile. Il disordine era maggiore ancora in Ispagna, dove il dispotismo del Duca di Olivares produceva le stesse inquietudini, ma la di cui capacità somministrava meno ripieghi. La confusione era estrema in Germania, desolata pel corso di tanti anni dalle divisioni de' Cattolici e de' Protestanti. Alfine si aprì in Munster ed in Osnabrug un congresso destinato a restituire la pace a tanti popoli, vittime infelici della discordia dei Re.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Continuazione della guerra del Piemonte.

Ma era ancora molto lontana quella tranquillità che bramavasi. Nel principio di quest'anno il Principe Tommaso sciolse i suoi ultimi impegni con la Francia per legarsi di nuovo con li Spagnuoli. Il Conte di Harcourt, sempre fortunato, tolse Mondovì e Coni a questo Principe; ma la perdita che fu più sensibile a lui e alli suoi aderenti, fu quella di Monaco, dove li Spagnuoli avevano guarnigione da più di trenta anni. Richelieu aveva guadagnato Onorato Grimaldi, Sovrano di questa piazza, che ebbe la felicità di sorprendere la guarnigione Spagnuola e di disarmarla. Egli la licenziò, ricevè guarnigione Francese, ed ottenne in ricompensa il Ducato di Valentinois.

Affare del Ducato di Castro.

Una nuova differenza tra li Barberini ed Odoardo Farnese Duca di Parma preparò all'Italia un altro seme di guerra. Odoardo possedeva nel Patrimonio di S. Pietro li Ducati di Castro e di Ronciglione. Egli aveva prese a censo in Roma somme considerabili con l'ipoteca su questi due feudi. I Barberini, a cui non aveva voluto cedere in questo piccolo Stato alcune terre di cui avevano bisogno, cercavano l'occasione di

far-

farnelo pentire. Il pagamento delle rendite, che i Romani avevano sopra il Ducato di Castro, non fu esattamente fatto; i Barberini fecero citare Odoardo avanti li Tribunali di Roma. Questo Principe, in luogo di rispondere alla citazione, mandò a Castro truppe ed ingegneri con ordine di fortificare la piazza. Questo passo fu tassato di fellonia dalli Barberini; onde uscì dalla Camera Appostolica un monitorio, che non dava che trenta giorni di tempo al Duca di Parma per demolire le fortificazioni, e ritirare la guarnigione da Castro, sotto pena di scomunica, e questa minaccia fu ben presto appoggiata con un'armata.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Questa condotta delli Barberini fu disapprovata da tutta l'Italia. Li Veneziani fortemente stimolati dal Duca di Parma a prendere la sua difesa, lo consigliarono alla moderazione, e pregarono il Papa a non oltrepassare i limiti. Un secondo monitorio accordò un nuovo indugio di quindici giorni; ma Urbano fece avanzare le sue truppe, e s' impadronì senza molta resistenza del Ducato di Castro. I Veneziani offerirono la loro mediazione per terminare

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

questa vertenza; ma il Papa o piuttosto li Barberini a suo nome pretesero, che non potesse darsi mediatore tra Signore e vassallo, onde l'offerta del Senato fu ricusata. Il Gran-Duca di Toscana, ed il Duca di Modena proposero varj progetti di accomodamento, che non ebbero migliore effetto. Alfine il Duca di Parma pubblicò un manifesto, nel quale il suo diritto era chiaramente e saviamente esposto; ma che non fece cambiare condotta alli Barberini.

Li Spaguoli attenti in fomentare tutte le discordie eapaci a stabilire il loro imperio in Italia, maneggiavano per sospendere la decisione dell' affare di Castro, sino a che avessero terminato l' affare del Piemonte. Fondavano sopra li Principi Tommaso e Maurizio di Savoja, li quali dopo molte difficoltà cedettero in fine alle offerte vantaggiose, che loro fece la Reggente, e si riconciliarono seco, dividendo l' autorità. Luigi XIII. ed il Cardinale di Richelieu erano allora nel Ronciglione per sostenere la ribellione de' Catalani. Spedirono in Italia il Signor di Lione per esaminare gli animi intorno l' affare di Castro, e di unirli, se fosse possibile,

nel

nel progetto di scacciare li Spagnuoli d'Italia.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Urbano VIII. aveva scomunicato il Duca di Parma, l'aveva privato di tutti li feudi e dignità che godeva di ragione della S. Sede, aveva ordinato il sequestro de' suoi beni, ed in particolare del Ducato di Castro, senza però comprenderlo ancora nel rigore delle Bolle di Pio V. che proibiscono ogni specie di alienazione di dominj uniti. Il Duca di Parma giustamente offeso di un procedere sì violento, aveva principiato con assicurarsi dell' ubbidienza de' suoi sudditi, bandindo dalli suoi Stati tutti coloro, che parevano determinati a rispettare la Bolla del Papa, e si occupò poi con ardore intorno i mezzi di sostenere e difendere i suoi diritti.

I Veneziani prendono il partito del Duca.

I Barberini avevano preveduto la sua resistenza. La loro armata di diciotto in ventimille uomini si avanzava, e dimandarono passaggio al Duca di Modena per entrare nel Parmigiano e nel Piacentino. Al rifiuto che fece il Duca di Modena, lo minacciarono di venire contro lui alle ultime estremità; e siccome non aveva forze bastanti

per

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

per impedirlo, fu costretto ad accordare il passaggio. I Veneziani e il Gran-Duca atterriti del pericolo di cui vedevano minacciato il Duca di Parma, gli spedirono dieci mille scudi per soldeggiare truppe, ed impegnarono la maggiore attività presso il Papa per arrestare i suoi movimenti; ma non avendo potuto ottenere da lui risposta soddisfacente, formarono in comune un corpo di cinque in sei mille uomini, che unirono alle truppe del Duca di Modena per vietare l' ingresso nel Modenese all' armata de' Barberini.

Questa armata, composta di milizie levate in fretta, non mostrò che timore, quando vide, che bisognava combattere; i Generali non furono più padroni de' soldati, de' quali più della metà disertò. Allora li Barberini furono costretti ad abbassare la loro alterigia, ed acconsentirono ad una sospensione d' armi. Si comprese, che avevano ceduto alla necessità, e che quando potessero farlo con vantaggio ripiglierebbero le ostilità. La cognizione delle loro disposizioni fece risolvere li Veneziani, il Gran-Duca, ed il Duca di Modena a collegarsi insieme. Essi si garantirono

scam-

ſcambievolmente i loro Stati, e ſi obbligarono a mantenere a ſpeſe comuni per loro difeſa un' armata di dodici mille fanti e di mille ottocento cavalli. Con un articolo ſecreto ſi impegnarono a ſoccorrere il Duca di Parma, e ad ammetterlo nel numero de' loro Alleati alle condizioni, di cui ſi converrebbe.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Ardire del Duca di Parma.

Queſta lega sbigottì i Barberini, e reſe ardito il Duca di Parma. Siccome ella lo liberava da ogni timore per il Parmigiano ed il Piacentino, riſolſe impiegare le ſue truppe per ricuperare il Ducato di Caſtro. Il Duca di Modena gli accordò il paſſaggio. Egli entrò nello Stato Eccleſiaſtico alla teſta di tre mille cavalli ſenza infanteria e ſenza cannone, e contro le perſuaſive de' Veneziani e del Gran Duca, che temevano per lui le conſeguenze di queſta temerità. Le truppe del Papa, ch' erano nel Bologneſe, ſi diſſiparono al ſuo avvicinarſi. Egli paſsò ſenza oppoſizione ad Imola e a Forlì, entrò per la Toſcana nel Perugino, poſe tutto il paeſe in contribuzione, e vi piantò i ſuoi quartieri.

I Barberini ſconcertati per il ſucceſſo

di

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

di questa marcia straordinaria, e dalli clamori de' Popoli, ricorsero agli artificj del maneggio. Gli Alleati, ed il Duca di Parma si lasciarono ingannare; e la Corte di Roma, avvezza a vincere tutti gli ostacoli guadagnando tempo, n' ebbe a sufficienza per unire tra Orvieto e Viterbo un' armata numerosa, che incomodò molto quella del nemico, e che gli tolse ogni speranza di penetrare nello Stato di Castro. Si continuava a trattare, e l' inverno avvicinava. Si convenne al fine, che il Papa leverebbe la scomunica, che il Ducato di Castro sarebbe sequestrato tra le mani del Duca di Modena, per restituirlo dopo sei mesi al primo possessore, colla condizione, che demolirebbe le fortificazioni, e pagherebbe i censi scaduti. A tali condizioni prometteva il Duca di Parma di uscire dallo Stato Ecclesiastico, e di ritornare in Lombardia.

Non mancava a questo trattato che la ratificazione dei Legati del Papa. Adoperarono varj pretesti per differirla. L' armata del Duca di Parma era mancante di tutto: e questo Principe vedendo di essere burlato, s' abbandonò alla sua collera,

lera, ordinò il ritiro delle sue truppe, e partì in posta per la Lombardia. Li Barberini lietissimi cercarono di tenere a bada gli Alleati con nuovi progetti di accomodamento, e posero in moto ogni sorte di macchina per disunirli. Questi conobbero troppo tardi l'inganno e ruppero il congresso.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Morte del Cardinale di Richelieu.

Erano intanto le truppe dell'Imperatore battute in Allemagna dalli Svedesi alla testa del partito Protestante, e tutto l'Imperio era aperto alli vincitori sino a Vienna. La morte del Cardinale di Richelieu lasciava la Francia in mezzo alli suoi vasti disegni, come un vascello senza piloto in mezzo ad una tempesta. Non vi fu mai Ministro, che ponesse sì pochi limiti al potere Monarchico, nè desse moto sì grande alle molle del Governo, nè soffocasse tante macchinazioni interne, nè operasse tante rivoluzioni al di fuori. Solo contro le mormorazioni de' popoli, contro l'odio de' Grandi, contro la gelosia del suo stesso Padrone, mutò il sistema della Francia, e dell'Europa intiera, e lasciò un nome tanto celebre nella posterità, quanto fu odioso al suo secolo.

Il

Francesco Erizzo, D. XCVIII.

Continuazione dell'affare di Castro.

Il Duca di Parma durante il verno, volle tentare una nuova impresa contro Castro. Egli fece partire secretamente tre mille uomini, che s' imbarcarono sopra Tartane all' imboccatura della Magra; ma appena furono in mare, una violenta tempesta le disperse e le spinse contro le coste, e l' impresa mancò. Gli Alleati prendevano misure secrete per reprimere li Barberini, che avevano portata la loro temerità fino ad insultare la Repubblica sulle frontiere del Ferrarese. Il Duca di Parma ardendo di desiderio di vendicarsi, vedeva con impazienza la lentezza circospetta degli Alleati. In vano tentarono di ritenerlo, egli entrò nel Ferrarese con un corpo d' infanteria e di dragoni, e vi sorprese alcune piazze. I Veneziani, il Gran Duca ed il Duca di Modena colpirono questo momento per dichiarare la guerra alli Barberini. La fecero, e gli avvenimenti furono poco considerabili, di cui il vantaggio fu bilanciato da una parte e dall' altra. Li Barberini ricorsero di nuovo al maneggio, credendo ingannare gli Alleati come avevano fatto la prima volta. Cercarono la mediazione delle Corti di Francia e di Ma-

Madrid, ma le turbolenze, che agitavano queste Corti, rendevano la loro influenza poco efficace. La disgrazia del Duca di Olivares, a cui fu sostituito Don Luigi di Haro suo nipote, e suo nemico aveva occasionato in Madrid una rivoluzione nel Ministero. La morte di Luigi XIII. aveva posta la Corte di Francia nelli disordini di una minorità, che doveva essere tempestosa nelle circostanze presenti.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Continuava la guerra tra gli Alleati e li Barberini; si occupavano scambievolmente li posti, erano a vicenda vincitori e vinti, e il loro livore opponevasi ad ogni riconciliazione. Urbano VIII. vedeva con dolore questa amarezza sparsa sugli ultimi giorni della sua vita. Egli volle restituire Castro al Duca di Parma; ma i suoi nipoti non gli permisero di effettuare questa buona intenzione. Egli cadde malato, e l'età sua avanzata fece temere la sua morte vicina. Gli Alleati convennero di una sospensione di armi durante il Conclave, al caso che restasse vacante la S. Sede. La convalescenza di Urbano diede luogo a un Congresso, dove la pace fu al fine felicemente conchiusa. Li Barberi-

An. 1644.

Fine della guerra per Castro.

ri-

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

rini temettero, e vollero evitare la disapprovazione e le inquietudini, che potevano incontrare sotto un altro Pontificato, che pareva dover essere vicino. Il Consiglio di Francia diretto dal Cardinale Mazzarino era ad essi favorevole. Essi lo interessarono nel disegno che avevano d' uscire d'imbroglio intorno l' affare del Duca di Parma, e degli Alleati; ed il Cardinale Bichi, che avevano scelto per maneggiare, ebbe facoltà dalla Reggente di Francia di trattare l' affare a suo nome.

Pace pubblicata in Venezia.

I Veneziani, il Gran Duca, ed il Duca di Modena desideravano finire una guerra, che non gl' interessava direttamente, e che continuavano di mala voglia. Il solo Duca di Parma personalmente offeso avrebbe voluto, che non fossero posti confini alla sua vendetta; ma fu costretto a cedere agli Alleati. Fu tenuto un Congresso in Venezia. L' assoluzione del Duca di Parma fu dimandata ed ottenuta a nome del Re di Francia. Il Papa acconsentì a restituirgli il Ducato di Castro, lasciando sussistere la ipoteca delle rendite sopra questo Ducato, come era prima della guerra. Si restituì da una parte e dall'

al-

altra tutto ciò, che era ſtato invaſo. La pace fu pubblicata in Venezia, ed il Duca di Parma vi ſi portò per ringraziare il Senato, a cui riconoſcevaſi debitore della ricuperazione de' ſuoi Stati.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Fine del Libro XLIII.

LIBRO XLIV.

SOMMARIO.

Morte di Urbano VIII. Soddisfazione data alli Veneziani da Innocenzio X. Congresso di Munster. I Turchi vogliono invadere Candia. Precauzione de' Veneziani. Mala fede de' Turchi. Sbarcano nella Isola. Assedio della Canea. Zelo patriotico de' Veneziani. Descrizione dell' assedio. La Canea capitola. Arrivo della flotta Veneziana. Inutilità di questa flotta. Il Senato elegge il Doge per comandarla. Discorso del Doge in questa occasione. Opposizione alla sua scelta. Morte del Doge. Francesco Molino Doge 99. Il Senato scrive al Sultano e al Gran-Visir. Vane speranze per parte della Polonia. Mezzi straordinarj delle Finanze. Stato della guerra in Candia. Stretto de' Dardanelli bloccato dalli Veneziani. Peste in Candia. Incapacità del Capitano Generale. Guerra in Italia eccitata dal Cardinale Mazzarini. Retimo preso dalli Turchi. Stato del Congresso di Munster. Il Senato nulla può ottene-

re

re dalli principali Stati Cristiani. Imprese di Giambatista Grimani. Bella difesa di un solo vascello Veneziano. Stupore del Sultano. Belle azioni del Grimani. Turbolenze in Costantinopoli. Continuazione delle operazioni della flotta Veneziana. Successi in Dalmazia. Pace di Munster. Turbolenze in Inghilterra, in Francia, e in Ispagna. I Veneziani pensano a far pace con li Turchi Guerra in Dalmazia. Malvagità del Sultano Ibrahim. Flotta di Venezia distrutta dalla tempesta. Lo Sretto di nuovo bloccato dalli Veneziani. Imbarazzo del Senato. Maneggj infruttuosi in Costantinopoli. Assedio di Candia. Progressi de' Turchi. Operazioni de' Veneziani. Continuazione dell' assedio di Candia. L' assedio è levato. Deliberazione del Senato, dove si tratta di cedere Candia alli Turchi. Dibattimenti nel Senato. Rivoluzione in Costantinopoli. Il Senato decide la guerra. Nuove turbolenze in Costantinopoli. Morte di Carlo I. in Inghilterra. Maneggio del Bailo alla Porta. Lettera del Gran-Visir al Senato. Risposta risoluta del Senato. Collera del Gran-Visir. Flotta del Capitan Bassà abbruciata dalli Veneziani. Deposizione del Gran-Visir. Operazioni del-

delle flotte rispettive. L'assedio di Candia ripigliato dalli Turchi. Lo levano di nuovo. Lo Stretto è bloccato dalli Veneziani. Guerra in Dalmazia. Piano di ostilità proposto nel Senato. I Turchi non possono aprirsi il passaggio dello Stretto. Imprese del Capitano Generale Mocenigo. Stato della guerra in Candia. Raggiri della Porta in Ispagna. Il Bailo è mandato a Venezia. Nuove turbolenze in Costantinopoli. I Veneziani trattano con li Tartari. Terremoto a Santorino. Operazioni della flotta. Combattimento di un solo vascello Veneziano contro la flotta Turca. Combattimento navale delle due flotte. Stupenda vittoria de' Veneziani. Continuazione delle operazioni navali. Continuazione delle turbolenze in Costantinopoli. I Veneziani cercano Alleati da per tutto. Abusi riformati in Venezia. Rivoluzione in Candia. Continuazione delle operazioni navali. Perfidia di un nobile Veneziano. Dissensioni nel Serraglio. Ambasciatore di Venezia mandato a Costantinopoli. Accoglimento cattivo che riceve. E' posto in prigione. Disordine del Governo in Costantinopoli. Operazioni navali. Differenza de' Veneziani col Papa. E' accomodata. Abuso riformato in Vene-

nezia. Le leggi suntuarie sostenute. Operazioni navali. Combattimento navale nello Stretto. Bravura senza esempio di Delfino. Morte del Capitano Generale Mocenigo. Accidente accaduto a Giovanni Cappello nella prigione. Il Senato dimanda soccorso a Cromvvel. Morte d' Innocenzio X. Alessandro VII. gli succede. Carlo Contarini 100. *Doge di Venezia. Operazioni navali. Combattimento navale nello Stretto. Vittoria de' Veneziani. Blocco di Malvasia. Maneggio in Costantinopoli senza effetto. Affari stranieri. Francesco Cornaro Doge* 101. *Bertucci Valier Doge* 102. *Turbolenze in Costantinopoli. Combattimento navale nello Stretto. I Turchi intieramente sconfitti. Terrore in Costantinopoli. Conseguenza della vittoria de' Veneziani. Cospirazione alla Porta. Affari stranieri. Il Senato cerca invano Alleati. Soppressione di Ordini Religiosi. Gesuiti ristabiliti in Venezia. Abilità del Gran-Visir Kiupergli. Operazioni navali. Belle azioni del Capitano Generale. Combattimento nello Stretto. Morte del Capitano Generale. Conseguenze di questo combattimento. Affari stranieri. Il Visir propone la pace. Il Senato ne ricusa le condizioni. Savia con-*

condotta del Visir. Giovanni Pesaro Doge 103. Operazioni navali. Guerra in Ungheria. Morte di Cromvvel. Affari stranieri. Mazzarini tratta con li Veneziani. Pace de' Pirenei. L' autorità di Kiupergli si stabilisce alla Porta. Imprese di Morosini. Domenico Contarini Doge 104.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Morte di Urbano VIII.

An. 1644.

URbano VIII. morì li 29. Luglio dell'anno 1644. in età di sessantasei anni. Sarebbe stato posto tra li migliori Papi, se fosse stato più attento sovra l'ambizione de' suoi nipoti. Le sue Creature formavano il maggior numero nel Conclave che seguì, ed il Cardinale Antonio Barberini, ch'era alla loro testa, pareva padrone di disporre della tiara; puae si lasciò allucinare dalla fazione Spagnuola, fino al segno di favorire il suo antico nemico, il Cardinale Pamfilj, che fu eletto il dì 14. Settembre, e prese il nome d' Innocenzio X.

Soddisfazione data alli Veneziani da Innocenzio X.

Innalzato appena al Trono Pontificio, soddisfece da sè stesso al desiderio de' Veneziani, facendo riporre nella Sala degli Ambasciatori l'antica iscrizione in-

intorno il fatto di Alessandro III. che il suo predecessore aveva fatto levare. Il Senato ne fu tanto sensibile, che sul fatto fece scrivere nel Libro d' oro il nome di tutti i Pamfilj, e gl' innalzò con tutta la posterità alla dignità di Nobili Veneziani.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Il Congresso per la pace generale era stato aperto in Munster e in Osnabrug. Fabio Chigi Nunzio del Papa, e Luigi Contarini, Ambasciatore di Venezia, vi facevano l' uffizio di mediatori. Oltre la difficoltà di conciliare una moltitudine d' interessi contrarj, il maneggio era involto in un labirinto di formalità, che presentavano all' Europa lontano il riposo, che da tanti anni desiderava.

Congresso di Munster.

Mentre il primo raggio di pace principiava a scintillare sopra i Cristiani, formavasi in Costantinopoli una terribile tempesta contro la Repubblica. Le Galere di Malta avevano, nell' anno precedente, combattuto contro molte navi del Gran-Signore, e se n' erano impadronite. La Porta, dopo avere in vano dimandata ragione di questo insulto agli Ambasciatori de' Principi Cristiani, ordinò un grande armamento, e ri-

An. 1645. I Turchi vogliono invadere Candia.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

risolse l'assedio di Malta; ma in un Divano secreto i Ministri d' Ibrahim esposero, che la sicurezza della loro navigazione nell' Arcipelago dimandava una impresa più grande; che l'Isola di Candia in mano de' Veneziani teneva questo mare aperto a' Corsari nemici de' Musulmani; che bisognava toglier loro questo asilo; che la conquista di Candia sarebbe opera di una sola campagna; e che questa Isola essendo una volta sommessa, avrebbesi ogni facilità contro Malta e la Sicilia, e contro tutti i luoghi, dove si armava contro gli Stati del Gran Signore. Il progetto parve buono; ma perchè conveniva mantenere il secreto per ben riuscirvi, si diedero dimostrazioni di amicizia alli Veneziani, e la guerra fu dichiarata contro Malta al principio di Marzo.

Precauzioni de' Veneziani.

Il Senato ricevè un primo avviso da Francia, che si voleva imprendere contro Candia, e questo sospetto fu confermato dalla proibizione fatta in Turchia di lasciar uscire grani per questa Colonia. La Porta copriva per verità questa inibizione col pretesto di provvedere la flotta destinata contro Malta; ma il Senato fu però attento ad invi-

vigilare alla sicurezza. Fece prontamente armare in Candia ventitrè Galere, e vi mandò tredici grossi vascelli, comandati da Antonio Cappello, che comandava nell'ultimo affare della Vallona. Diede gli ordini più risoluti ad Andrea Cornaro, Generale delle truppe di Candia, di unire e di esercitare le milizie, di fortificare le piazze e di munirle.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Stava per porsi alla vela la flotta Ottomana. Il Bailo di Venezia andò a visitare i principali Uffiziali, che tutti gli protestarono, che non avevano sinistri disegni contro gli Stati della Repubblica, aggiungendo, che se fossero costretti di ancorarsi in alcuni de' suoi porti, speravano che sarebbono ricevuti come amici. Ella sortì dallo Stretto. Portava seco cinquanta mille uomini di truppa di sbarco, e sessanta grossi cannoni da assedio. Pasò all'altezza di Tine, di cui gli abitanti, sudditi della Repubblica, le somministrarono amichevolmente tutti i rinfreschi, di cui aveva bisogno. Ella costeggiò la Morea, si unì ad una forte squadra di Barbareschi, e mostrò far vela verso Malta.

Mala fede de' Turchi.

Attendevasi in Costantinopoli questo

mo-

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

momento per levare la maschera. Il Gran-Visir incaricò il Vaivoda di Galata d'investire il palazzo del Bailo, e di tenerlo prigioniero nella sua Casa. L'Ambasciatore di Francia con quello d'Inghilterra fece intorno a ciò le sue doglianze, che non furono ascoltate. S'imputarono alli Veneziani aggravj tali, di cui non erano colpevoli; e l'universale de' Turchi arrossì del tradimento che commettevasi.

Sbarcano nell'Isola.

La flotta Ottomana forte di trecento sessanta vele comparve li 24. Luglio all'altezza dell'Isola di Candia. Lo sbarco venne senza opposizione eseguito a due miglia dalla Canea. Li Turchi, sbarcando, diedero l'assalto al Forte San Teodoro, di cui il Comandante Biagio Giuliani, vedendosi in procinto di essere sforzato, pose fuoco alle mine, e saltò in aria con quelli che lo attaccavano. Il Capitano Bassà abbandonò la campagna vicina alla brutalità de' suoi soldati, e pose il suo quartiero a Casal-Galata.

Assedio della Canea.

Non può esprimersi il terrore da cui fu preso il popolo della Canea. Le fortificazioni della piazza erano in cattivo ordine, e la sua guarnigione arrivava ap-

appena a due mille uomini. I Rettori dimandarono soccorso a Cornaro, occupato in raccogliere le milizie dell' Isola; ed a Cappello, che era con la sua flotta nel porto della Suda. Cornaro mandò ad essi un piccolo corpo di cavalleria, e condusse egli stesso nella piazza quanti soldati potè raccogliere. I soccorsi mandati da Cappello non poterono penetrare, il Capitan Bassà avendo già investito la piazza, ed aperta la trinciera.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Arrivata in Venezia questa notizia vi eccitò un trasporto generale di sacrificarsi per la difesa della patria. Il Patriarca, il Clero, li Monaci, i Nobili, i Cittadini, tutti si tassarono a gara. Si armarono tutte le Galere, che avevansi, si soldeggiarono vascelli in tutti li porti, e se ne fecero venire sino dall' Ollanda. Si sparse da per tutto danaro per levare truppe. Si ricorse a tutte le Corti, alle quali si espose vivamente la necessità di salvare Candia dal giogo degl' Infedeli. Il Papa pubblicò un Giubileo, accordò decime straordinarie, e diede cinque Galere. La Spagna ed il Gran-Duca ne diedero per ciascheduno un egual numero. Malta

Zelo patriotico de' Veneziani.

ta

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

ta ne diede sei, e se ne compose una squadra, comandata da Niccolò Ludovisio, Principe di Venusio, nipote del Papa. L'Imperatore si scusò per la sua impotenza nella corrente sua situazione. La Francia diede cento mille scudi, e quattro bruloti.

La flotta Veneziana, ch'era al Zante, intraprese una diversione in Morea, donde li Turchi di Candia traevano i loro rinforzi e munizioni. Ella assediò Patrasso, prese la Città, la saccheggiò, ma non potè superare la Cittadella; di modo che questo colpo di mano diede ai Turchi un timore passaggiero. Questa flotta comandata da Girolamo Morosini non si unì a quella del Principe di Venusio, che verso il fine di Agosto.

Descrizione dell'assedio.

La Canea difendevasi con la speranza di essere in breve soccorsa. I Rettori di questa Piazza avrebbero voluto, che Cappello tentasse qualche colpo contro la flotta nemica; ma questo Generale non volle mai abbandonare il porto della Suda, considerandolo come il posto più importante da conservarsi. Cornaro ebbe la fortuna d'introdurre più volte soccorsi nella piazza; ma il nemico

mico erasi già stabilito nel fosso. I lavori e i combattimenti erano da una parte e dall' altra continui, e senza riposo. L' una cavava mine, l' altra le sventava. Gli assalti succedevano frequentemente, ed uno ve n' ebbe ferocissimo, che fu rispinto dalla guarnigione con valore sorprendente. Il Clero e tutto il Popolo concorrendo alla resistenza, acquistavano molta gloria; ma le loro forze si indebolivano. I Turchi avevano già perduto più di venti mille uomini per gli assalti, le malattie, e le diserzioni. Il giorno 17. Agosto una delle loro mine aprì una larga breccia. Essi vi diedero un assalto, che durò sette ore, e nel quale perdettero grandissimo numero d' uomini. La guarnigione ridotta a fine da questo cumulo di azioni, si trovò nella impossibiltà di sostenere più oltre la resistenza.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Si propose di capitolare, e non ostante la opposizione de' principali Uffiziali, la proposizione passò a pluralità di voti. Il Capitan Bassà vide con piacere l' esito di una impresa, di cui aveva molte volte disperato. Fu facilissimo intorno le condizioni. Accordò alli

La Canea capitola.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

alli Rettori, agli Uffiziali, a' Soldati di uscire con gli onori della guerra, e di condur seco tutti quegli abitanti, che volessero seguirli. Promise intiera libertà a tutti quelli che restassero. La piazza gli fu resa li 22. Agosto; ma presone appena possesso, violò la fede data, imponendo un asprissimo giogo agl' infelici abitanti, che sulla sua parola avevano preso il partito di fermarsi. Scelse le più belle donzelle e li più gentili giovanetti, che spedì a Costantinopoli per servizio del Serraglio: cambiò le due principali Chiese in Moschee, e fece servire le altre di stalle e di caserne; e ben presto dopo sotto il falso pretesto d'intelligenza con li Generali Veneziani, ordinò il sacco della Città, e che fosse fatta man bassa sugli abitanti.

La disgrazia della Canea pose lo spavento in Retimo e in Candia. Il Generale Cornaro corse alla Capitale per incoraggire gli animi tremanti; e raccomandò a Cappello di custodire accuratamente il Porto della Suda; ma quest' ultimo prendendo sempre i partiti più contrarj alle circostanze, col pretesto della necessità di rinnovare la sua provvi-

visione d'acqua, uscì dalla Suda, e condusse la sua squadra a Sittia, verso la estremità occidentale dell' Isola. Allontanato fu egli appena, il Capitano Bassà fece intimare alla Suda di arrendersi, offerendo un favorevolissimo trattamento; ma i Rettori di questa Città risposero alla intimazione con una risolutezza, che gli tolse ogni speranza.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

La grande flotta, ch'erasi raccolta al Zante, arrivò in queste circostanze, ed entrò nel porto della Suda li 4. Settembre. Il Generalissimo Morosini mandò ordine a Cornaro e a Cappello di venire ad unirsi con lui. Ubbidirono; Cornaro gli condusse quindici Galere, e Cappello diecisette grossi vascelli. La flotta così unita era composta di sessanta galere, quattro galeaccie, trantasei vascelli, dieci galiotte, e di un gran numero di bastimenti inferiori. Si tenne Consiglio di guerra, e si risolse di uscire li 15. Settembre di sera per dar battaglia. La flotta uscì nel giorno destinato; ma il vento contrario la costrinse a ritornare in porto. Ella uscì di nuovo qualche giorno dopo; ma nel momento, che cominciavano a cannonarsi, si alzò un vento furioso, che

Arrivo della flotta Veneziana.

la

la obbligò a rientrare nel porto della Suda.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Inutilità di questa flotta.

Questi contrattempi stancarono la pazienza degli ausiliarj. Essi non avevano acconsentito al combattimento che con ripugnanza, e vedendo che non poteva aver luogo per le difficoltà del mare, partirono il primo di Otrobre per ritornare ne' porti d' Italia. La loro partenza fece svanire il disegno di combattere la flotta Ottomana. Si proposero altre operazioni, che la diversità de' pareri fece rigettare. Seppesi, ch' eranvi a Millo tre Sultane cariche per la Canea. Si fece vela verso quell' Isola; e ad onta de' venti contrarj furono attaccati i tre bastimenti, due de' quali fuggirono col favore delle tenebre, ed il terzo restò in potere de' Veneziani. Il mare diveniva di giorno in giorno più tempestoso. Il Capitan Bassà, dopo avere pvovveduta la Canea, partì con la sua flotta per Costantinopoli. Quella de' Veneziani fu distribuita nelli differenti porti dell' Isola; ed il rimanente dell' inverno fu impiegato a farvi passare rinforzi, e ad aumentare e riparare le fortificazioni della Capitale.

Il Senato informato di una moltitudine

dine d'inconvenienti cagionati dalla rivalità de' Generali, che dividevano il comando, credè, che la condotta di una guerra di tale importanza esigesse un capo, all'autorità del quale tutti gli altri fossero subordinati. Rinnovò ciò ch'erasi praticato in certe occasioni difficili, ed ordinò, che venisse creato un Capitano Generale col potere assoluto di decidere delle operazioni. L'elezione di questo Comandante supremo fu fatta per scruttinio. Trovossi la maggior parte de' suffragj concorsa in eleggere il Doge Francesco Erizzo, che prima di salire al trono Ducale avea date grandi prove di valore e di capacità nel servizio militare. Questa scoperta fece sospendere lo scruttinio; e tutti di unanime voce pregarono il Doge a stendere la mano alla Patria che a lui ricorreva, e di non negarle un'assistenza, donde sperava la sua salute.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

Il Senato elegge il Doge per comandarla.

Francesco Erizzo con volto ridente diede questa risposta. „ Tutti i giorni „ della mia vita sono stati consecra„ti all'amore della Patria, ed al desi„derio di esserle utile; e considererò „ come beneficio del Cielo il poter „ impiegarne gli ultimi momenti per „ sod-

Discorso del Doge in questa occasione.

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

„ soddisfare al volo de' Cittadini, e a „ bisogno de' Popoli. Ho sempre amata la Repubblica, alla quale ho sempre dato prove del mio rispetto ed „ ubbidienza. Non piaccia a Dio, che „ per non portare un peso di cui conosco il valore, io prenda in pretesto i miei ottanta anni, e il riposo, che sembra necessario alla mia „ vecchiaja. Il mio cuore ripiglia coraggio e s'infiamma; e se muojo per „ la salute della Repubblica, le avrò „ restituito il prezzò di questa porpora, „ di cui m' ha onorato. Accetto volontieri e con coraggio il comando „ delle vostre armate per la difesa del „ nostro Stato, e per la salute comune. Piaccia a Dio Onnipotente di secondare la mia buona volontà, i vostri desiderj, ed il voto generale. Vi „ accerto che nulla sarà da me negletto per il vantaggio e la gloria della „ nostra cara Patria."

Opposizione alla scelta. Morte del Doge.

Le parole del generoso vecchio trassero le lagrime all'assemblea. Furono eletti due Consiglieri per accompagnare il Doge e servirgli di consiglio: si regolarono tutte le spese del suo imbarco. Un solo Nobile intraprese di contrad-

FRANCESCO ERIZZO, D. XCVIII.

traddire a tale risoluzione; e questi fu il Cavaliere Giovanni Pesaro, uno dei Procuratori. Espose, che la commissione data al Doge era contraria alli prudenti costumi della Repubblica, e cagionava una spesa, di cui potrebbesi fare migliore impiego; ch' era da temersi, che la fama del suo imbarco non invitasse il Sultano Ibrahim a staccarsi dalle delizie del Serraglio, per porsi alla testa delle sue armate; che l'età avanzata del Doge offeriva piuttosto soccorso di consiglio che di azione; che difficilmente resisterebbe alle incomodità del clima; e che il minor male che potesse avvenirne, era la lentezza e l' imbarazzo nelle operazioni. Queste riflessioni nulla valsero contro la specie di entusiasmo, che aveva prodotto la generosità di un Doge, che in età di ottanta anni trovava ancora nelle sue vene sangue da versare per la Patria. Egli si preparò coraggiosamente alla partenza, e gran numero di Nobili disponevasi a seguirlo; ma la forza del suo corpo non corrispose a quella del suo cuore. Egli soccombè alle prime fatiche dell' imbarco, e morì mentre stava per porre alla vela, lasciando, con

questo solo tratto di patriotismo, un nome degno di essere celebrato dalla posterità.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Suo successore fu Francesco Molino, Procuratore di S. Marco; ed il comando in capo della guerra di Candia fu dato a Giovanni Cappello, uno de' sei Consiglieri, che fu anche decorato della dignità di Procuratore.

An. 1646.

Il Senato scrive al Sultano e al Gran Visir.

La Repubblica continuava a sollecitare l'assistenza de' Principi Cristiani; ma le loro disunioni e le difficoltà del Congresso di Munster non lasciavano loro intorno ciò che una impotente buona volontà. Il Senato profittò della spedizione, che fece la Francia del Signor di Varenne in Ambasciatore straordinario a Costantinopoli, per scrivere al Sultano e al Gran-Visir, che la Repubblica non avendo dato verun giusto motivo alla Porta di lamento, era uguale il suo dolore alla sua sorpresa, nel vedersi attaccata contro la fede de' trattati; ch'ella aveva tutta la fiducia nella equità del Sultano e nella saviezza de' suoi Ministri, per isperare, che quando l'Altezza sua avesse voluto bene istruirsi dello stato delle cose, ella restituirebbe la sua amicizia ai Veneziani.

Il

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Il Signor di Varenne, incaricato pure dal Re di Francia a fare le medesime esposizioni a suo nome, consegnò le lettere alla prima udienza, in mancanza del Bailo di Venezia, ritenuto prigioniero nella sua Casa; ma il Visir rispose, che la ragione e la giustizia non avendo nessun potere sullo spirito d'Ibrahim; nessuno avrebbe l'ardire di proporgli la pace, se la cessione del regno di Candia ed il rimborso delle spese della guerra non fossero le prime condizioni. Aggiunse, che ponendosi alla necessità d'impiegare la forza, non basterebbero torrenti d'oro e di sangue per calmare il suo sdegno.

Vane speranze della parte della Polonia.

Questa risposta fece conoscere al Senato, che nulla più restava da maneggiare con la Porta. Egli era in trattato con Ladislao, Re di Polonia, che mediante un sussidio di duecento mille scudi prometteva di fare una potente diversione, o in Crimea o in Ungheria. Il Senato per dare ombra alli Turchi, rese pubblico questo maneggio; ma come l'esito ne dipendeva da quello della Dieta di Polonia, che non terminò secondo il desiderio di Ladislao, questo vantaggio mancò alli Veneziani.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Ridotti dunque alle loro proprie forze, convenne ricorrere a mezzi straordinarj per procurarsi danaro. Fu ordinato a tutti li Cittadini di portare alla zecca li tre quarti del loro vasellame d' oro e d' argento. Furono creati tre nuovi posti di Procuratori, per essere dati in concorso a quelli che offerissero più di venti mille ducati. Si rinnovarono molte volte, durante la guerra, questi concorsi, di modo che v' ebbe fino a quaranta tre nuovi Procuratori, de' quali alcuni sborsarono fino a cento mille ducati per arrivare a questa dignità eminente. Si propose di vendere la nobiltà; e si presentarono quattro soggetti di civile condizione, li quali offerirono per cadauno cento mille ducati. Questa proposizione fu fieramente combattuta nel Maggior Consiglio da Angiolo Michieli Avvogadore: ma Giacopo Marcello Consigliere espose con maggior forza, che trattavasi di somministrare soccorso alla Patria, che n' era bisognevole; che sarebbe orgoglio colpevole il lasciare le sue Provincie in preda agli Infedeli, piuttosto che innalzare alcuni Cittadini ad un rango superiore alla loro nascita; che nulla pote-

tevasi sperare dalle Corti straniere; che bisognavano soldati e vascelli; che la Repubblica doveva difendere le sue Colonie e i suoi Popoli; che non era inconveniente, che il diritto alle Magistrature Veneziane fosse la ricompensa della virtù, e non il solo appanaggio della nascita; che il numero delle Famiglie Patrizie, diminuito da varj accidenti, non poteva essere accresciuto in occasione più opportuna; che non profanavasi la dignità di nobile Veneziano conferendola ad uomini che sacrificavano la loro fortuna al bisogno della Patria; che aveasi accordata questa dignità ad una moltitudine di forastieri, o in ricognizione de' loro servigj, o colla sola intenzione di ottenere la loro amicizia; che Roma, di cui Venezia vantavasi di aver ereditati li sentimenti, aveva sottomesso l'universo dando a Nazioni straniere il diritto di Cittadinanza; che non potea farsi meglio, che seguitare il suo esempio, innalzando al grado di Nobili que' Cittadini, che si mostrassero generosi verso la Patria.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

L'opinione del Marcello era sensata, ed ella persuadè. Ottanta famiglie furono successivamente scritte nel Libro

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

d' oro, le quali furono tratte o dall' ordine de' Secretarj e de' Cittadini della Capitale, o da quello de' Nobili delle Provincie. Furono pure ammessi alcuni Forestieri, e la Repubbica ne ricavò otto millioni di ducati. (*)

Stato della guerra di Candia.

Il Generalissimo Morosini bloccava la Canea. I viveri erano in sì poca quantità nella Piazza, che bastava per sottometterla l' impedire che fossero introdotti soccorsi; ma aveva egli stesso biso-

(*) Il nome delle famiglie che ottennero allora la Nobiltà Veneziana, sono le seguenti: Labia, Vidman, Ottoboni, Zaguri, Tasca, Rubini, Gozi, Correggio, Fonte, Martinelli, Antelmi, Lombria, Catti, Zenobio, Belloni, Tornaquinci, Suriani, Maccarelli, Bonfadini, Zambelli, Ferramosca, Bregani, Crotta, Tofetti, Santasofia, Fini, Minelli, Marini, Zoni, Brescia, Ghirardini, Papafava, Cavazza, Leoni, Medici, Zanardi, Zacco, Dondirologi, Stazio, Gambara, Mora, Condulmeri, Nave, Luca, Maffetti, Piovene, Angarani, Ariberti, Zolio, Soderini, Ravagnini, Dolce, Valmarana, Vianoli, Lazari, Caffetti, Giupponi, Laghi, Berlendi, Raspi, Ferro, Bonvicini, Polvari, Poli, Flangini, Farsetti, Fonseca, Cornaro, Bergonzi, Mora, Barbaran, Albrizzi, Ghedini, Verdizotti, Donini, Bonlini, Conti, Giovanelli, Pasta.

ſogno di reclutare le ſue ciurme; e non trovando baſtante buona volontà ne' Candiotti, fu obbligato allontanarſi, per andar a fare le ſue reclute nelle Iſole dell' Arcipelago. Delicuſſein, Baſsà di Buda, ch' era a Malvaſia, profittò della ſua abſenza per traſportare alla Canea quattro mille ſoldati con provigioni d' ogni ſpecie. Moroſini trovò al ſuo ritorno la piazza proviſta; e come cercava nuovi eſpedienti da por in uſo per togliere a' Turchi queſta conquiſta, un Uffiziale ſuo parente, detto Tommaſo Moroſini, ſi offerì di andar a sbarrare lo Stretto de' Dardanelli con la ſquadra de' vaſcelli, ch' egli comandava. Sperava con ciò d' impedire l' uſcita della flotta Ottomana, di rendere i Veneziani padroni dell' Arcipelago, e togliere alli Turchi la facilità di ſoccorrere la Canea, che cederebbe al fine o a forza di aſſalti, o per la ſola mancanza di viveri. Il Generaliſſimo accettò l' offerta del ſuo parente. Tommaſo Moroſini partì con ventiquattro vaſcelli, entrò nello Stretto, e vi ſi ancorò nel principio di Marzo.

Francesco Molino, Doge XCIX.

Queſta intrapreſa poſe lo ſpavento in Coſtantinopoli. Ibrahim la preſe per offen-

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

fensiva a segno, che nel primo traspor-to della sua collera ordinò che si facesse man bassa sopra tutti i Cristiani; ma ben presto dopo, il timore essendo succeduto a questo moto di furore, rivocò l'ordine barbaro, e fece partire la sua flotta per sforzare il passaggio dello Stretto. Tommaso Morosini non aveva creduto, che li Turchi potessero sì presto porsi alla vela, ed aveva tentato uno sbarco nell' Isola di Tenedo. Aveva sottomessa la Capitale, ed assediava attualmente il castello, quando comparve la flotta nemica composta di cinquantacinque Galere. Il Comandante Veneziano tornò ad imbarcare prontamente le truppe ed il cannone. Il suo ritiro fu sì pronto, che alcuni suoi soldati ed uno de' suoi pezzi di artiglieria restarono in potere del nemico, che li condusse in trionfo in Costantinopoli.

L' essenziale era d' impedire, che la flotta Turca non passasse avanti. Ella rientrò nello Stretto; e Tommaso Morosini ripigliò la sua crociera, per impedirle il passaggio. Egli attendeva un rinforzo di Galere che gli erano state promesse, e senza il quale non poteva resistere per lungo tempo a forze tanto

su-

superiori alle sue; ma la mala intelligenza de' Generali lo privò di un appoggio sì necessario, e diversi accidenti che sopravvennero non gli permisero di sostenere la sua crociera; di modo che il Capitan Bassà superò lo Stretto quasi senza opposizione, alla testa di ottanta bastimenti.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Il Capitan Generale Giovanni Cappello era entrato nel porto della Suda con trentasei Galere, che poco tempo dopo furono accresciute da cinque Galere del Papa, e da sei di Malta. Trovò, arrivando, lo stato della Colonia in pessimo ordine. Avevasi perduta molta gente in varj piccoli combattimenti, il di cui svantaggioso successo era derivato dalla discordia de' Comandanti, ed avea prodotto l' avvilimento delle truppe. Il flagello della peste finì di sconcertare il Capitan Generale. Non passava giorno, che non perisse buon numero di soldati e di marinari. I principali Uffiziali furono attaccati dal contaggio. Pietro Badoer e Domenico Tiepolo, Capitani di Galeaccie, morirono, come il Commissario Pietro Loredan, Girolamo Minotto Provveditore della Suda, e molti altri Nobili.

Peste in Candia.

Que-

FRANCESCO MOLINO, D. XCIX.

Incapacità del Capitano Generale.

Queste perdite giornaliere indebolivano la flotta della Repubblica, che composta di cinquanta due Galere, di sei Galeaccie, di cinquanta vascelli da guerra, di cinque bruloti e di una ventina di brigantini, sarebbe, se non fossero avvenuti tutti questi infortunj, stata più forte che non bisognava, per distruggere la marina Ottomana. Il comando in capo dato a Giovanni Cappello lasciava la sorte delle operazioni in mano di un vecchio settuagenario, ugualmente lento in operare e in risolvere. Egli restò nella inazione, fino a che il Capitano Bassà, che aveva molestato a tutto suo potere Tommaso Morosini, fu arrivato alla Canea. Gli diede tempo di trincierarsi in questo porto; e quando risolse di combatterlo, il vento fu contrario. Distaccò i suoi bruloti, che presero fuoco prima di essere a portata del nemico. Sopravvenne la calma, e non impiegò le Galere che a rimurchiare i vascelli, per farli ritornare ne' porti.

Li Turchi resi arditi dalla sua timidità, si presentarono avanti il porto della Suda. Le truppe Veneziane sconcertate dalla incertezza del comando, abbandonarono tutti li posti che occupa-

pa-

pavano intorno la piazza; ed il nemico se ne impadronì. Cappello si trasferì con tutta la sua flotta all'Isola di Cerigo per intercettare un convoglio di quaranta bastimenti Turchi carichi di biscotto. Il convoglio gli fuggì. Si era in Settembre, e le squadre ausiliarie partirono di nuovo per l'Italia. Cappello dopò avere soccorso per qualche tempo l'Arcipelago, dove la tempesta disperse una parte de' suoi bastimenti, ritornò nel porto di Retimo in Candia.

Francesco Molino, Doge XCIX.

Il disapore del Papa colli Barberini, ed il rancore del Cardinale Mazzarini per vendicare la ingiuria personale fattagli da Innocenzio X. ricusando a suo fratello un Cappello di Cardinale, cagionarono la guerra in Italia. Mazzarini spedì una flotta nel mare di Toscana, per assediare le Piazze che Filippo II. aveva riservate alla sua Corona, cedendo lo Stato di Siena alli Medici. Questa flotta non riuscì sotto Orbitello; ma riparò la mancanza, impadronendosi di Piombino e di Porto Longone. Mazzarini togliendo queste due piazze alli Spagnuoli, ch'erano in guerra con la Francia, aveva il piacere di vendicarsi del Papa, il di cui nipote

Guerra in Italia eccitata dal Cardinale Mazzarini.

ave-

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Retimo preso dalli Turchi.

va il Principato di Piombino, e sacrificava a questo piacere la parola, che aveva data alli Veneziani di mandare soccorso in Candia.

L'esito felice della sua spedizione lo determinò alla fine a cedere alle premurose istanze del Senato. Nove vascelli furono distaccati dalla flotta Francese, ed ebbero ordine di volare alla difesa di questa colonia. Arrivarono tardi, furono di mediocre soccorso, e partirono nel mese di Novembre. Li Turchi tenevano la Suda bloccata, ed assediavano Retimo. La guarnigione di questa ultima piazza tentò una sortita, che non riuscì. In un assalto, che il nemico diede li venti di Ottobre, appiccatosi il fuoco ad alcuni barili di polvere, ch'erano sul terrapieno, gli assediati prendendo questo accidente per l'effetto di una mina, fuggirono vilmente. Il nemico entrò nella piazza, e con la sciabla alla mano fece man bassa sopra una moltitudine di fuggitivi, che si incalzavano l'un l'altro per rifugiarsi nel castello. Mille cinquecento soldati, ottanta e più Uffiziali, ed una innumerabile quantità di abitanti perì in questo macello. Il castello capitolò li 13. No-

Novembre. La guarnigione uscì cogli onori della guerra; e gli abitanti che restavano, ebbero la libertà di ritirarsi in Candia, e negli altri luoghi, non ancora soggiogati dal vincitore.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

I Turchi posero le loro truppe in quartieri di riposo. I Generali della Repubblica si applicarono principalmente a bene fortificare la Città di Candia, conoscendo dipendere la salute della colonia dalla conservazione di questa Capitale. Non avea soddisfatto la condotta di Giovanni Cappello; egli fu richiamato dal Senato, che diede il comando in capo a Giambatista Grimani, uomo vivo, eloquente, risoluto, e di una attività sorprendente. In Dalmazia gli avvenimenti della guerra furono mediocri. Il Bassà di Bosnia entrò in questa Provincia con un'armata di ventimille uomini, saccheggiò le pianure, tolse alla Repubblica la piccola piazza di Novegradi, e fu rispinto sotto Zara.

Stato del Congresso di Munster.

La Repubblica avrebbe sperato grandi soccorsi, se le difficoltà del Congresso di Munster e di Osnabrug non avessero ritardata la pace tra le Potenze Cristiane. L'Ambasciatore Contarini, uno de' mediatori, operava con eguale pazienza

e de-

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

e destrezza per conciliare le pretese e gl' interessi; ma il suo zelo era traversato dalle insidie, che si tendevano reciprocamente li varj gabinetti dell' Europa, dati tutti in allora ad una politica artifiziosa.

An. 1647.

Il Senato non può ottener nulla dalli principali Stati Cristiani.

Il Senato che vedeva le sue speranze combattute da questo difficile maneggio, non lasciò di fare nuove istanze in tutte le Corti straniere, per ottenere da loro tutto ciò, che le circostanze permettessero di fare a suo favore. I suoi Ambasciatori in Francia e in Madrid dimandarono, che almeno si convenisse di una sospensione d' armi per il Mediterraneo, affine di sollecitare a Candia i soccorsi, e di togliere ai Turchi la fiducia che loro dava lo spettacolo della guerra, che le due Corone facevansi sotto gli occhi loro; ma li Ministri di Francia e di Spagna trovarono in questa neutralità degli inconvenienti, che non erano fondati che sopra la loro reciproca gelosia, e la ricusarono come una insidia. Gli affari dell' Imperatore erano in sì cattivo stato, che li Veneziani lo pregarono soltanto ad appianare gli ostacoli, che per sua parte ritardavano la pace generale. Si

sol-

nari, che ritornarono all' azione. Il fuoco del vascello Veneziano continuava con una vivacità estrema. Una delle Galere Turche l'abbordò alla puppa; un colpo di fucile a traverso d'una delle finestre arrivò a Tommaso Morosini, mentre era occupato in dare i suoi ordini. Questo colpo gli fracassò il capo, e morì sul fatto. La sua ciurma trasportata dal furore alla vista di questa vittima, fu più ostinata che mai nel combattimento, e vendicò la morte di Morosini con quella del Capitano Bassà, che fu ucciso da un colpo di cannone. Il vascello era circondato dalle Galere nemiche: era abbordato in tre luoghi; i soldati Turchi erano montati a bordo; alcuni pure s'erano arrampicati sopra gli alberi per piantarvi il loro Stendardo. Il combatimento durava ancora; quando il Capitano Generale avvertito dal rumore del cannone, accorse con un grosso vascello e due Galeaccie. Il suo arrivo liberò il vascello, che stava per soccombere. Le Galere Turche si allargarono, e si rifugiarono molto malconcie nel canale di Negroponte. Quattro ve n'ebbe, ch'entrando nel canale, e facendo acqua da ogni parte, periro-

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

no. Grimani ricondusse il vascello, che aveva combattuto, e sul quale trovò un numero di Turchi, che non avevano avuto il tempo di fuggire.

Stupore del Sultano.

La nuova di questo combattimento glorioso arrivata in Venezia fece piangere a tutti li Cittadini la perdita di un eroe tale, qual'era Tommaso Morosini. Il Senato ordinò, che gli fossero fatti magnifici funerali, ed il confronto di questa azione con la inazione sì giustamente rimproverata a Giovanni Cappello, accelerò la sentenza che condannò questo Capitano Generale ad un anno di prigione. Non si poteva comprendere in Costantinopoli, che un solo vascello avesse potuto resistere a quarantacinque Galere. Il Gran Signore entrò in una collera furiosa intendendo il successo di questo combattimento, nel qaale, oltre molte Galere distrutte, e tutte le altre maltrattate, aveasi perduto più di mille cinquecento uomini. Praticò la vendetta, che restavagli in mano contro il Capitan Bassa, confiscando tutti i suoi beni.

Belle azioni del Grimani.

La peste continuava le sue stragi nell' Isola di Candia, e li Turchi non ne erano meno incomodati delli Veneziani;

ni;

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

nì; cosa che per altro non impediva una quantità di piccoli combattimenti, nelli quali ora gli uni, ora gli altri avevano il vantaggio. Il nuovo Capitano Bassà s'era portato con sollecitudine a Negroponte, e vi aveva radunate cinquanta Galere, e dodici vascelli barbareschi. Il Capitano Generale Grimani, il di cuì fine principale era di fermare i soccorsi destinati alli Turchi di Candia, separò la sua flotta in molte squadre. Assegnò a ciascuna i posti convenevoli, e si portò verso Negroponte con ventiquattro Galere, quattordici vascelli, e tre Galeaccie. Al suo arrivo, il Capitano Bassà corse con tutte le sue Galere a Volo, dove doveva caricare di biscotto. Grimani ve lo inseguì, e s'impadronì di tre Saiche Turche, mentre il Capitano Bassà fuggiva a piene vele verso l'Isola di Scio. Grimani lo arrivò mentre entrava nel porto della Città principale, e lo cannonò con tal furore, che questo nemico fo obbligato a calare gli alberi, e nascondersi dietro i moli che coprono l'imboccatura di questo portò. Gli abitanti di Scio, credendosi prossimi a dover provare le più fiere disgrazie, andarono per la mag-

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

gior parte a nasconderfi nelle montagne; ma Grimani non trovandosi in caso di affediare una Città difesa da buoni forti, e da una guarnigione numerosissima, si contentò di crociare all' ingresso della rada. Il Capitano Bassà stretto dagli ordini minaccevoli del suo padrone, temeva le conseguenze della sua inazione. Disarmò alcune delle sue Galere, e con quaranta delle più leggiere uscì di notte, ed ebbe la fortuna di arrivare a Metelino, dove imbarcare doveva cinque mille uomini. Aveasi unito trenta Saiche nel porto di Cismes per questo imbarco.

Grimani ardente nell' inseguire l' inimico, ed in sventare tutte le sue operazioni, comparve avanti il porto di Cismes; fece attaccare, e prese d' assalto un Forte recentemente fabbricato all' ingresso, entrò nel porto, e tra una grandine di colpi di cannone e di moschetto, prese e condusse seco venticinque saiche cariche di grani, e di ogni sorte di provvigioni per la Canea. Il Capitano Bassà aveva sofferto questo affronto con ira e vergogna. Volle presentare battaglia; ma vedendo li Veneziani prontissimi ad accettarla, fece una sca-

ſcarica contro eſſi, voltò bordo, e perdette quattro altre ſaiche, che reſtarono in potere del Grimani. Fuggì di nuovo in tempo di notte, e ſi portò a Malvaſia in Morea. Trovò, arrivando, le truppe, ch'era incaricato d'imbarcare, ridotte quaſi a nulla dalle malattie e dalla diſerzione. Paſsò alla Canea con alcune provvigioni e con mille cinquecento uomini che v'imbarcò.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Le diviſioni della flotta Veneziana bloccavano tutti li porti, dove i Turchi avevano maggazzini, e preparavano imbarchi. Grimani con la principale correva dietro al Capitano Baſsà. Egli lo incontrò all'altezza della Canea, e gli preſentò il combattimento; ma queſto nemico fuggì vilmente a Napoli di Romania in Morea, e fu ſubito dopo bloccato nel porto.

Turbolenza in Coſtantinopoli.

I grandi ſucceſſi de' Veneziani empivano il Serraglio di coſternazione, e di ſpavento. Il Sultano Ibrahim ordinò al Gran-Viſir di unire un'armata, di prenderne il comando, e di condurla egli ſteſſo in Candia; ma queſto Miniſtro venne a fine co' ſuoi raggiri di roveſciare queſto peſo ſopra gli altri, non avendo egli forze di portarlo. Cuſſein,

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Bassà della Canea, scrisse contro di lui al Sultano, imputando la calamità di questa guerra al fallo, che aveva fatto, di lasciar svernare la flotta dell' Impero in luoghi poco favorevoli al suo bisogno. I suoi nemici lo accusarono nel medesimo tempo di aver cospirato per detronare Ibrahim; e perchè i Principi hanno tanto maggiore facilità a credere il male, quanto più sono feroci nel loro carattere, il Sultano, senza altro esame, mandò a chiamare il Gran-Visir, e tostocchè lo vide gl' immerse un pugnale nel cruore. La sua dignità fu data al Desterdar Acmet.

Continuazione delle azioni della flotta di Venezia.

Intanto Grimani, la di cui flotta era stata rinforzata dalle Galere del Papa e di Malta, teneva bloccato in Napoli di Romania il Capitan Bassà, che non avendo mai avuto l' ardimento di rischiare il combattimento, aveva più volte tentato in vano di uscire. Quindici Galere e nove vascelli partirono di Costantinopoli per rompere questo blocco. Questa squadra fu accresciuta, all' uscire dallo Stretto, da ventotto bastimenti presi a forza alli Franchi di Smirne e di Alessandria, e caricati di truppe di sbarco. Ella girò dirittamente verso Scio, per

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

per liberare una parte delle Galere Turche, ch' era restata in questo porto; e Giorgio Morosini, che crociava in quelle acque, non si trovò bastantemente forte per impedirgliene l' ingresso. Il Capitano Generale Grimani, informato di questo movimento, distaccò il Provveditore Generale Mocenigo con una forte divisione. La sua commissione era di bloccare questa squadra nel porto di Scio, o non potendo arrivare a tempo, di combatterla nel Canale di Andro. Mocenigo stette quasi un mese prima di poter fare il suo passaggio, a cagione de' venti contrarj; il suo arrivo però avanti Scio prevenne l' uscita della squadra Turca. Egli la cannonò per qualche tempo, e le mandò a fondo due Galere.

Erasi nel Mese di Ottobre; Grimani che temeva gli accidenti del mare, ordinarj della stagione avanzata, giudicò a proposito di unire tutte le sue squadre; cosa che diede facilità alli Turchi stessi di unire le divisioni della loro flotta sparse quà e là. Grimani le inseguì con disegno di combatterle, ma a traverso del labirinto delle Isole, di cui l' Arcipelago è coperto, ebbe il nemico la for-

tuna

Francesco Molino, Doge XCIX.

tuna di fuggire le sue ricerche. Egli arrivò alla Canea, e vi sbarcò nove mille uomini con provvigioni, e ritornò in Costantinopoli; considerando come un trionfo l'aver soccorso questa piazza, e l'essersi salvato dall'inseguimento de' Veneziani. Grimani si consolò del dispiacere di non aver potuto combatterlo con la fortuna che aveva avuta di tenere i Turchi in pericolo per tutto il corso della campagna, e di fare che temessero la bandiera Veneziana. Scorse l'Arcipelago, pose in contribuzione la maggior parte delle Isole Turche, ed andò a svernare a Candia.

Successi in Dalmazia.

Li Veneziani furono pure in Dalmazia fortunati in quest'anno. Essi tolsero alli Turchi Xemonico a sei miglia da Zara, e vi posero fuoco dopo averne fatto trasportare tutte le munizioni e tutto il cannone. Ripigliarono Novegradi e lo demolirono. I Castelli di Tin, di Nostizzina, di Obroasso e di Nodin, e molti altri ebbero la stessa sorte, come le Città di Scardona e di Salona. Questa prosperità fece risolvere una parte de' Morlacchi, che sofferivano impazientemente il giogo de' Turchi, a porsi sotto la protezione della Repubblica.

Pre-

Presero le armi, e furono di un grande soccorso alli Veneziani; ma verso il mese di Agosto il Bassà Techieli arrivò con un grosso corpo di Gianizzeri e di Spahì. Egli castigò severamente la ribellione de' Morlacchi, e si avanzò per fare l' assedio di Sebenico. Diede molti assalti alla piazza; la guarnigione eseguì contro lui vigorose sortite; ed egli si ritirò li nove Settembre, dopo un assalto generale, che fu vivamente rispinto, e nel quale perdè il fiore della sua armata.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

La pace che maneggiavasi a Munster e ad Osnabrug era per conchiudersi. Un primo trattato tra la Spagna e la Ollanda stabilì la indipendenza e la Sovranità delle Provincie Unite. Un secondo trattato stabilì in perpetuo i diritti de' Principi e degli Stati dell' Imperio, e li confini, ne' quali doveva ristringersi l' autorità degl' Imperatori; garantì alla Francia il possesso indipendente dell' Alsazia, e de' tre Vescovati; mantenne la Svezia in una parte delle sue conquiste, e pose una savia bilancia tra le due Religioni, la di cui incompatibilità formava da trenta anni la disgrazia della Germania.

Pace in Munster.

Que-

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Questo trattato, capo d'opera della politica Francese, fu il risultato delli grandi disegni di Richelieu. Egli aveva sì bene disposte le sue macchine, vivendo, che non potè fermarsene il moto dopo la sua morte; e che convenne che l'Europa cedesse, anche dopo di lui, alla sua politica.

An. 1648.

Turbolenze in Inghilterra, in Francia, e in Spagna.

Era ristabilita la calma in tutto il Nord; la guerra durava tra la Francia e la Spagna. L'Inghilterra provava le prime convulsioni del fanatismo di libertà, che doveva in breve rovesciare quella Monarchia. Carlo I. dato dalli perfidi Scozzesi in mano delli ribelli Inglesi, attendeva in prigione il giudizio mostruoso, al quale aveasi risolto di sottometterlo. La Spagna non era esente da questo fermento. In Palermo e in Napoli le gravezze imposte con imprudenza, ed esatte con troppo rigore, sulle le derrate di prima necessità, avevano cagionato tumulti e sollevazioni. Il Popolo aveva sforzata l'autorità a cedere; e divenuto insolente all'eccesso, perchè aveasi dimostrato di temerlo, voleva cambiare il Governo, ed avrebbe operata la rivoluzione, se avesse avuti Capi della tempra di Cromvvel.

La

La Francia era proffima a vedere per fimili caufe eccitarfi nel fuo feno le medefime tempefte; di modo che fi moltiplicavano, in vece di diminuire, gli oftacoli alli foccorfi, che li Veneziani potevano fperare.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

I Veneziani penfano a far pace co' Turchi.

Stanchi del pefo della guerra che foftenevano contro i Turchi, ebbero idea di terminarla con que' facrificj, alli quali il fentimento delle lor poche forze fu per farli rifolvere. Fu propofto di accordare al Bailo, ritenuto prigioniero in Coftantinopoli, la facoltà di cedere l'Ifòla di Candia alli Turchi, per ottenere a quefto prezzo che foffero confermate le antiche capitolazioni; ma due Senatori Luigi Valareffo e Francefco Quirini fi oppofero con forza a quefta propofizione; ed efpofero con tanto calore le pericolofe confeguenze di quefto paffo, che fu rigettata; e fi ripigliò la rifoluzione di difendere quefta colonia fino all' ultime eftremità. Si fpedì per tanto a Coftantinopoli Giambatifta Balarini, Secretario del Configlio de' Dieci, fotto pretefto di confolare il Bailo nella fua prigione, ma con l' ordine fecreto di profittare delle difpofizioni, che poteffero nafcere per entrare in maneggio di pace.

I Ge-

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Guerra in Dalmazia.

I Generali Veneziani in Dalmazia furono per tutto l' inverno in moto. Saccheggiarono tutto il paese fino alli confini della Bosnia, sforzarono i Castelli di Dernis e di Knin, dove i Turchi avevano i loro magazzini, e li abbandonarono, dopo averli bruciati e demoliti. I Cristiani di questi paesi trovando l' occasione favorevole di spezzare le loro catene, correvano incontro alli Veneziani per sottomettersi ad essi. Il Senato diede servizio a tutti quelli che lo dimandarono, e fece trasportare il rimanente nell' Istria. La forte piazza di Clissa presso Spalatro fu assediata. Due assalti resero i Veneziani padroni delle due prime sue mura. Erano per prendere il terzo; quando Techieli, Bassà di Bosnia, comparve alla testa di un' armata. Si abbandonò l' attacco per combatterlo; egli fu disfatto ed obbligato a fuggire, lasciando tutto il suo bagaglio, e gran numero di morti sul campo di battaglia. La guarnigione di Clissa capitolò qualche giorno dopo. L' importanza della piazza fece risolvere il Senato a conservarla, contro il parere di quelli che proponevano di demolirla, e di abbandonarla come le altre.

La

La sua situazione sopra una ruppe scoscesa ne formava una barriera vantaggiosa, per coprire le terre della Repubblica. Si prese dunque il partito di ripararne le fortificazioni, e di tenervi buona guarnigione; e Marco Bembo vi fu mandato per invigilare alla sua difesa, col titolo di Provveditore.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Il Sultano Ibrahim imbarazzato allora ne' raggiri del Serraglio, parve poco sensibile alla perdita di Clissa. La sua avarizia era tale, che i suoi Ministri incorrevano certamente la sua disgrazia dimandandogli danaro per li bisogni stessi li più stringenti. Egli pretendeva, che la guerra aumentasse i suoi tesori in vece di esaurirgli. Il Capitano Bassà avendo osato dimandargli una somma per le riparazioni della sua flotta, poco mancò, che nella sua collera non gli facesse tagliare la testa. Si contentò di deporlo, e diede il suo grado al Chiajà dell' Arsenale, che non l' ottenne che per danaro. I Turchi sarebbero troppo potenti, se il merito presso essi venisse valutato per qualche cosa. La bassa venalità del Seraglio distrugge nella loro anima ogni sentimento di onore; e la salute degli Stati

Malvagità del Sultano Ibrahim.

Cri-

Cristiani non ha più forte barriera ;

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Flotta di Venezia distrutta dalla tempesta.

Il Capitano Generale Grimani disponevasi ad aprire la campagna, Egli separò la sua flotta in tre squadre. Una ne lasciò in Candia, ne spedì la seconda all' altezza della Canea per intercettare i soccorsi. Partì egli con la terza, composta di venti quattro Galere, di cinque Galeaccie, e di ventisette vascelli, per occupare lo Stretto de' Dardanelli; ma nella notte de' 17. Marzo fu assalito da una tempesta sì violenta, che perdè il timone e le antenne. Errò per qualche tempo in mezzo alle onde; ma finalmente un colpo di mare avendo aperta la sua Galera, perì con tutta la sua gente. Diciotto sue Galere, nove suoi vascelli ebbero la medesima sorte. Cessata che fu la tempesta, si tenne consiglio di guerra, e, non ostante il danno sofferto, fu risolto, che il Provveditore Bernardo Morosini sarebbe distaccato verso lo Stretto con tutti li vascelli capaci di navigare, e che il rimanente ritornerebbe in Candia per essere racconciato. Presasi appena questa risoluzione, si scoprì una squadra di Vascelli, che arrivava da Venezia, e da questa si ri-

ce-

cevettero le provvigioni necessarie. Fu unita con le cinque Galeaccie alla squadra del Morosini, che partì sul fatto, ed arrivò ben presto allo Stretto.

Anno 1648.
FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Lo Stretto bloccato di nuovo dai Veneziani.

Celebravasi in Costantinopoli con una gioja tumultuosa l' accidente della flotta Veneziana dispersa e distrutta dalla tempesta, quando si seppe l' arrivo di Morosini alli Dardanelli. Nessuno volle crederlo, ed il Capitano Bassà diede arditamente la mentita a tutti quelli che assicuravano di averlo veduto. Convenne però arrendersi alla verità, che non potevasi più rivocare in dubbio. Furono dati gli ordini per raccogliere le milizie dell' Asia e della Grecia. Il Gran Visir fece chiamare i Dragomani di tutte le Nazioni Cristiane, e loro impose di somministrare tutti li bastimenti che avevano per il trasporto. Gli Ambasciatori stranieri vi si opposero; e come stavasi in procinto di usare violenza, quello d' Inghilterra s' imbarcò sopra i Vascelli di sua Nazione, e protestò che egli piuttosto li brucierebbe di quello che sofferire che gli fossero tolti per forza. Egli entrò nel Canale, si presentò avanti il Serraglio, e fece i segnali consueti in occasione, che vuolsi diman-

Anno 1648.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

dare giustizia al Sultano. Questa intrepidezza intimorì il Gran Visir, e lo sforzò a desistere dalla sua pretesa.

Il nuovo Capitano Bassà uscì alla testa di quaranta Galere e di alcune navi cariche di cinque mille soldati. Egli aveva avuta la prosunzione di vantarsi, che li Veneziani non ardirebbero sostenere la sua presenza. Volle tentare il passaggio dello Stretto; ma Morosini gli venne incontro, e lo cannonò sì fieramente, ch' egli si ritirò con disordine. Allora il Sultano, irritato della giattanza di questo Generale, lo richiamò, e gli fece tagliare la testa.

Imbarazzo del Senato.

La nuova del disastro accaduto alla flotta della Repubblica era arrivato a Venezia, e questa disgrazia sul principiare della campagna aveva vivamente afflitto lo spirito de' Senatori. La difficoltà di ripararla era grande. Eravi una legge antica, colla quale era stabilito, che tutti quelli ch' esercitavano arti o mestieri nella Città di Venezia e nelle altre Città marittime, dovevano essere tratti a sorte per rendere perfette le ciurme de' rematori e de' marinari per cento Galere; ma il Senato conosceva l' inconveniente di spopolare i suoi porti, e ri-

ri-

risolse di convertire il servizio obbligato delle classi in una contribuzione in danaro. La contribuzione, benchè assai pesante, fu pagata senza difficoltà; e si ebbe con che soldeggiare uomini presso li Forestieri. Furono mandati ordini in Dalmazia e nelle Isole, per armarvi incessantemente un buon numero di Galere, e mandarle poi in Candia. S' implorò l' assistenza delle Potenze Cristiane. Il Papa mandò le sue Galere con quelle di Malta, ed accordò una decima di cento mille scudi sul Clero Veneziano. Il Re di Spagna ordinò a D. Jvan, che comandava in Napoli, di distaccare dalla sua flotta una squadra, e di mandarla in soccorso di Candia; ma quantunque la ribellione de' Napolitani e de' Siciliani fosse allora quasi estinta, altre molestie, che sopravvennero, furono cagione, che questo soccorso non ebbe luogo.

Anno 1648.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Il Secretario Ballarini era arrivato incognito a Costantinopoli. I Ministri del Serraglio, che ne furono in breve informati, lo fecero chiamare, sperando, che avesse proposizioni da fare; ma quando videro, che non aveva ordine di trattare, gli permisero di riti-

Maneggi infruttuosi in Costantinopoli.

Anno 1648.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

rarsi nella Casa del Bailo, dove gli assegnarono guardie. Il popolo di Costantinopoli desiderava la pace, perchè la guerra incariva i viveri, ed interrompeva il commercio. Il Gran Visir vedeva con dolore il passaggio dello Stretto chiuso alle Galere del Gran Signore, e le turbolenze, che principiavano a suscitarsi in Asia, dopo ch' era stato costretto a levare dalle piazze le guarnigioni. Il Bailo profittava di questa agitazione per insinuare indirettamente pensieri di pace, facendo dimandare la restituzione della Canea e di Retimo, offerendo a queste condizioni di soddisfare a tutte le altre brame della Porta; ma siccome il carattere de' Turchi è di mostrare la maggiore ostinazione nelle spedizioni, in cui essi hanno avuto un principio di vantaggio, non fu mai possibile fare che rinunziassero alla conquista di Candia, che consideravano come il frutto necessario della loro costanza, e della stanchezza de' loro avversarj.

Assedio di Candia.

Luigi-Leonardo Mocenigo era stato spedito in Candia in sostituzione dello sventurato Grimani, rapito alla patria dal naufragio. Questo nuovo Capitano Ge-

Anno 1648.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Generale incaloriva indefessamente i lavori per la difesa della Capitale di questa Colonia. Il Bassà Cussein nulla negligeva per affaticare ed incomodare i lavoratori; ciò che produceva da una parte e dall' altra giornaliere scaramuccie. Egli cadde malatò, e dimandò a Mocenigo il suo Medico, che gli fu mandato, e lo guarì. Questo tratto d' umanità prova in Mocenigo il vero spirito, che caratterizza gli Eroi. Cussein avea ricevuti a partite, ed in tempi diversi, alcuni soccorsi, di cui gli accidenti del mare favorivano d' ordinario il passaggio, per quanto studio si facesse per impedirli. Egli si trovò in caso d' investire Candia, e lo fece. I Veneziani in due o tre prime sortite gli uccisero duecento Gianizzeri, ed un buon buon numero di soldati col Bassà Comandante delle milizie di Natolia. Ciò non impedì, che non aprissero la trinciera, e tutte le operazioni per l' attacco, e per la difesa si trovarono ben presto nello stato di un assedio regolato.

Il principale attacco era diretto sopra quattro bastioni nominati Sabionara, Vitturi, Gesù, e Martinengo. Li due di mezzo erano coperti dal Forte San

Anno 1648.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Dimitri, che per la sua estensione e per la forza del suo terrapieno poteva essere paragonato ad una buona cittadella; gli altri due erano difesi da mezzelune, da opere a corno, e da opere coronate. Il campo nemico occupava una mezza lega di terreno. Le sue batterie fulminavano nel medesimo tempo il Forte San Dimitri, il bastione Gesù ed il bastione Martinengo. La trinciera avanzava sino sopra la controscarpa, ed il fuoco continuo aveva aperte breccie in diverse parti. V' ebbero due assalti dati all' opera coronata del bastione Martinengo; ma furono rispinti con grande perdita de' Turchi. Gli assediati scavarono molte mine e fornelli, tirando nelle loro sortite il nemico sopra i luoghi pericolosi, e facendo saltare in aria i suoi battaglioni intieri. I Turchi anch' essi scavavano mine per far saltare le fortificazioni; e stettero lungo tempo contrastando con questo metodo micidiale.

Progressi de' Turchi.

Intanto i Turchi si resero padroni dell' opera coronata del bastione Martinengo, che fu vilmente abbandonata da quelli, che avevano l' incarico di difenderla. Il Capitano Generale Moçenigo, ch' era stato attento a tutto, puni

nì severamente gli Uffiziali e i soldati, e mise tutto in opera per riparare questa infelice giattura, con lavori ordinati ed eseguiti intorno questo bastione.

Anno 1648.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Operazioni de' Veneziani.

Il Provveditore Morosini aveva avuto ordine di abbandonare lo Stretto per fermare i soccorsi, che venivano di continuo da molti porti della Turchia. Sarebbe forse stato meglio lasciarlo in quella crociera, dove la sua presenza tagliava la comunicazione di Costantinopoli con l'Arcipelago; ma l'impossibilità di provvedere a tutto, fece preferire la necessità di dare la caccia ad una moltitudine di piccole squadre occupate in portare rinforzo alli Turchi di Candia. Il Capitano Generale Mocenigo era ritenuto in quest' Isola dall' assistenza che doveva prestare alla difesa della Capitale; i soccorsi che attendeva d' Italia non erano ancora giunti; egli perdeva la sua gente negli attacchi continui. Tutte queste ragioni lo indussero a dar l' ordine, ch' egli mandò al Provveditore Morosini di avvicinarsi con una porzione della sua divisione. Morosini ubbidì, prese seco otto Galere, e lasciò nello Stretto venti vascelli sotto il comando di Giacopo Riva, ch' ebbe la

Anno 1648. FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

fortuna di conservare la sua crociera sino alla fine della campagna, di modo che la flotta di Costantinopoli restò bloccata per tutta la state.

Morosini, dopo aver cacciate per qualche tempo molte navi nemiche all' altezza di Metelino, arrivò alla rada di Candia. Quasi nel medesimo tempo il Provveditore straordinario Lorenzo Marcello vi condusse da Venezia nove Galere, una Galeaccia ed alcuni vascelli. Egli fu seguito dal Generale Lippomano, che sbarcò truppe fresche con tutte le sorta di munizioni. Non sì tosto Mocenigo ricevè questi rinforzi, ch' egli volle battere il mare per allontanare o combattere le squadre nemiche; ma fu ritenuto dalle istanze della guarnigione e degli abitanti di Candia, che non poterono risolversi a restar privi dell' appoggio di un tal Capo. Marcello e Morosini furono incaricati di crociare in suo luogo. Morosini attaccò una squadra di Tripoli, prese un vascello, e disperse il rimanente. Marcello arrivò sotto la Canea troppo tardi; due giorni prima essendovi entrate ventiquattro Galere Turche. Egli le bloccò nel Porto, e sbarcò truppe in

vi-

vicinanza per saccheggiare il paese intorno la piazza. Mentre effettuava il suo sbarco, venti Galere nemiche uscirono furtivamente dal porto. Egli lor corse dietro, ne prese una, e diede tanto spavento alle altre, che si rifugiarono a piene vele verso l'Isola di Rodi. Convenne richiamare ben presto in Candia queste due divisioni, perchè erasi in necessità di prendere una parte delle loro ciurme per rinforzare la guarnigione, che indebolivasi di giorno in giorno. Le Galere della Chiesa, e di Malta, arrivarono al fine all' Isola di Standia, distante dodici miglia da quella di Candia. Mocenigo fece dimandare a quelli, che le comandavano, un soccorso di mille o milleduecento uomini, e ne ottenne appena cento, sotto il pretesto che non avevano che la gente necessaria per il servizio di mare. Furono impiegate ad una intrapresa contro Misopotamo, che non riuscì; e dopo aver crociato per qualche tempo senza utilità, questi ausiliarj ripigliarono la strada verso l'Italia al principio di Ottobre.

Anno 1648.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Gli assalti a Candia si succedevano senza interruzione. Una faccia intiera del bastione Martinengo era stata roverscia-

Continuazione dell' assedio di Candia.

Anno 1648.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

sciata dal cannone e dalle mine. Il Bassà Cussein vi diede un furiosissimo assalto. I suoi soldati, che incalzava con la spada alla mano, montarono arditamente la breccia, e vi piantarono tre stendardi. Il segnale della piazza condusse contro essi una folla di soldati e di Cittadini mescolati insieme; una sortita, che fece la guarnigione nel medesimo tempo, pose i Turchi tra due fuochi; furono roversciati nel fosso, inseguiti, e posti in fuga. Cussein fece montare di nuovo all'assalto nel giorno seguente con un nuovo furore. Nel forte dell'azione prese il fuoco ad alcuni barili di polvere: si credè che una mina fosse per scoppiare, e tutti, assedianti, ed assediati, presero di concerto la fuga. Un Uffiziale della piazza incontrando il Capitano Generale Mocenigo, gli disse spaventato, che tutto era perduto, e consigliollo ad imbarcarsi sollecitamente; ma Mocenigo sdegnato della viltà di questo Uffiziale lo maltrattò con parole, e lo battè con la sua canna dicendogli. „ Muoriamo, muoriamo per „ la Patria, e chi ha cuore mi segua. " Dicendo queste parole montò sul bastione; i soldati, i cittadini, le donne stesse

se unitamente lo seguirono. Egli trovò i Turchi che ritornavano all' impresa, e ne fece un sì grande macello, che si ritirarono lasciando il fosso colmo de' loro morti.

Anno 1648.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

L' assedio è levato.

L' assedio aveva durato sei mesi, e l' Inverno avvicinavasi. Il Bassà Cussein, che aveva perduto venti mille uomini negli attacchi, si allontanò dalla piazza con dieci mille, che gli restavano, ed andò ad occupare il suo campo trincierato, dove passò l' inverno. Si profittò della sua lontananza per nettare il fosso, colmare le trinciere, riparare esattamente tutte le breccie, rimettere con diligenza tutte le fortificazioni, e tutte le persone di ogni genere prestarono la mano con ardore al lavoro. Mocenigo passò alla Suda con una divisione della sua flotta, per tentare di rompere il blocco di questa piazza, che aveva sempre continuato. Egli sforzò diversi posti de' Turchi, rovinò le loro batterie, e fece loro talmente perdere ogni speranza, che si ritirarono dopo aver gettata la loro polvere in aria in molte scariche di moschetteria e di cannone. Mocenigo ritornò a svernare in Candia, molto contento di avere sal-

va-

Anno 1648.

Francesco Molino, Doge XCIX.

Deliberazione nel Senato, dove si trattò di cedere Candia alli Turchi.

vata una piazza di tanta importanza.

La guerra consumava le finanze dello Stato. Giammai Colonia non cagionò tante spese, e tutto l' oro della Repubblica andava a precipitare in questo golfo, che minacciava d' ingojare tutto; le imposizioni e gl' imprestiti non potevano bastare alla continuazione degli armamenti. Si pose in vendita la maggior parte delle cariche. Tutti li banditi ottennero la libertà del ritorno mediante un esborso, o impegnandosi al servizio personale. Si presero tutti li fondi delle Procuratie di S. Marco alli sei per cento d' interesse. Si accordò per danaro alli giovani nobili l' ingresso al Maggior Consiglio, e la eligibilità alle cariche pubbliche prima dell' età prescritta dalle leggi. Tutte queste sorgenti erano ancora inferiori alla grandezza del bisogno; e fu discusso in Collegio di dar facoltà al Bailo di Costantinopoli di dimandare la pace, cedendo alla Porta l' Isola di Candia con tutte le conquiste fattesi nella Dalmazia.

Il Cavaliere Vincenzo Gussoni fu incaricato di portare questa proposizione al Senato, ed egli parlò in questi termini. „ La Repubblica è in un estre-

„ mo

Anno 1648.

FRANCESCO MOLIN, Doge XCIX.

„ mo pericolo. Si tratta o di ſalvare
„ il corpo, ſeparandone un membro ma-
„ lato, o di eſporſi a perdere tutto per
„ voler ſalvare una parte. So, che gli
„ ſmembramenti ſono piaghe doloroſe
„ per la dignità e per la potenza degli
„ Imperj; ma non ſi può ſempre vin-
„ cere la fatalità del ſuo deſtino. Quan-
„ do altre volte abbiamo avuto la guer-
„ ra contro i Turchi, il zelo della Re-
„ ligione, e l' intereſſe dello Stato han-
„ no ſuſcitato a noſtro favore intiere
„ Nazioni. I Papi, i Re, i Popoli cor-
„ revano a noſtro ſocccorſo. Ora Ro-
„ ma prende il preteſto della ſua im-
„ potenza; tutte le altre Corti ſi riti-
„ rano dal ſoccorrerci per i mali, ch'
„ elleno ſoffrono, o per le convulſioni,
„ che le agitano. Appena abbiamo po-
„ tuto ottenere da tanti Principi qual-
„ che Galera, qualche compagnia di ſol-
„ dati, e un poco di danaro. Calcoliamo
„ la quantità delle navi, delle armi e de'
„ cannoni che ſono uſciti da' noſtri ar-
„ ſenali, il numero di Cittadini e di
„ foreſtieri che abbiamo impiegati con
„ grandi ſpeſe, e che hanno perduta la
„ vita a noſtro ſervigio. Ciò che più
„ mi atterriſce è il conſumo ſtupendo di

„ da-

Anno 1648.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

„ danaro. Non abbiamo più miniera,
„ che ne somministri, noi non lo caviamo
„ che dalla fedeltà e dal zelo de' Cittadini;
„ ma questa sorgente è vicina a seccarsi.
„ Abbiamo più speso in un anno
„ di quello che abbiamo fatto in tutta
„ la guerra, che già sostennemmo contro
„ il Sultano Selino. Il nostro imbarazzo
„ è estremo per trovare danaro. Non
„ abbiamo negletto nessuno de' ripieghi
„ straordinarj. E questi come ci porranno
„ in istato di reprimere la potenza Ottomana?
„ E' certamente una gloria
„ grande l'aver potuto, contro un sì
„ potente nemico, difendere le nostre
„ piazze, dilatare le nostre frontiere,
„ bloccare le sue flotte nelli di lui porti,
„ tener chiuso questo leone nella
„ sua caverna; ma potremo noi per
„ lungo tempo continuare così? Un soffio
„ di vento ha sommerse le nostre flotte.
„ Il minore accidente può farci perdere le
„ nostre piazze. Che sarà, se dopo avere
„ perduta Candia, vedremo la guerra
„ stendere il suo flagello sino nel
„ centro del nostro Imperio? Conosco
„ la sorte delle umane cose; vedo che
„ dopo una lunga lotta è sempre il
„ più forte, che opprime il debole.

„ E'

Anno 1648.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

„ E' massima grande di politica il pre-
„ ferire, dopo avere misurato le sue
„ forze, un miserabile accomodamen-
„ to ad una oppressione inevitabile. Che
„ vorremo noi fare? lasceremo porci in
„ catena, anzichè acconsentire alla pa-
„ ce? Ci contenteremo di perdere tutto
„ per nulla cedere? Così devono pensa-
„ re i particolari obbligati a sacrificare
„ i loro beni e la vita medesima alla
„ salute della Patria; ma la Repubbli-
„ ca che può perdere un Regno, sen-
„ za perdere la sua libertà, non deve
„ esporsi a questo pericolo. Piacesse al
„ Cielo, che noi potessimo ancora nu-
„ merare l' Isola di Candia fra le no-
„ stre Colonie; ma la illusione sarebbe
„ troppo grande. I Turchi sono padro-
„ ni della campagna; non ci restano
„ che due o tre piazze, le di cui mura
„ sono già scosse. Io ignoro quale sarà
„ la sorte della Capitale. Il zelo e il
„ valore di quelli che la difendono dan-
„ no grandi speranze; ma il nemico
„ ha già fatto contro lei tali progressi,
„ che non so se diamo soccorso ad un
„ moribondo o ad un cadavere. For-
„ se, mentre noi dormiamo quì in
„ sicurezza, lo stendardo de' Turchi è

„ inal-

Anno 1648.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

„ inalberato sulle sue mura. Se Candia è perduta, non ci resta più motivo di continuare la guerra. S'ella resiste ancora, profittiamo della sua resistenza per far la pace con minore discapito. Se credessi, che a noi fosse possibile, prolungando la guerra, di dar legge a' nostri nemici, amo troppo la gloria del nome Veneziano per consigliarvi la pace; ma vedo che noi ci consumiamo senza speranza. Non è appena partito un convoglio, che ci conviene prepararne un altro. Appena abbiamo fatto provvigione di danaro, che subito siamo ricercati di mandarne. Le nostre Provincie si spopolano di abitanti; li paesi stranieri si stancano di venderci de' soldati. Tagliamo, Eccellentissimi Signori, tagliamo questo membro malato, che minaccia diffondere in tutto il corpo l'infiammazione e la morte. Si può senza vergogna cedere qualche cosa a un nemico, al quale non si può resistere senza un pericolo estremo. Per parte de' Turchi le ostilità sono scoperte; per parte degli altri il fuoco è coperto sotto le ceneri. La gloria di questa Repubblica

„ ha

„ ha eccitato l'ambizione degli uni e
„ la gelosia degli altri. Ignoro ciò che
„ tramasi ne' gabinetti de' Principi, ma
„ la loro politica mi è sospetta. Non
„ vi abbandonate al letargo delle vane
„ speranze. Procurate la pace, e pensa-
„ te, che il destino della Repubblica
„ non dipende da quello di Candia. .

Il credito di cui godeva Gussoni diede peso a questo discorso; ma dispiacque generalmente vederlo dichiararsi apertamente per il partito de' timidi. Il Cavaliere Giovanni Pesaro si alzò, e si oppose alla sua opinione con il seguente discorso. „ Dopo quattro anni da
„ che è principiata la guerra, è anco-
„ ra permesso parlare di Candia, come
„ di un Regno, di cui la Corona non
„ ci è ancora stata rapita. Lungi stia-
„ no i vani timori, e discutiamo a san-
„ gue freddo i nostri pericoli e le no-
„ stre speranze. Non mi è ignota la
„ potenza Ottomana, e non ho che
„ troppo dolore nel vederla padrona
„ della parte più bella dell' Universo;
„ ma sembrami, che questa gran mac-
„ china pieghi sotto il suo proprio pe-
„ so; e la guerra che sosteniamo ce
„ ne ha somministrato più di una prova.

Anno 1648.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

„ Dove sono dunque questi terribili armamenti de' Turchi? la nostra flotta quasi distrutta dalla tempesta loro impedisce l'uscire dallo Stretto. Dove sono le loro armate innumerabili? Non abbiamo veduto le sue truppe che introdursi furtivamente, ed in piccoli corpi. La Monarchia de' Sultani languisce sotto un capo effeminato, che in luogo di mostrarsi alla testa delle sue armate, resta immerso nelle delizie del Serraglio, dove è il trastullo de' suoi Schiavi. In altri tempi i Visiri supplivano in mancanza de' Sultani, ma li odierni non sanno occuparsi che in schermirsi da i colpi dell' avversa fortuna; oggi idoli del favore, dimani vittime dell' avarizia del loro Padrone. Così l' Imperio è senza maestà, l' autorità senza vigore, le truppe senza disciplina, e li Turchi sono abbattuti non tanto per le nostre forze, che per i difetti del loro Governo. E' certo, che se noi pesiamo i vantaggj e le perdite di questa guerra, i nostri nemici hanno più a dolersi che noi; e non avrei creduto, che vi fossero tra noi Cittadini tanto ciechi dall'

„ amo-

Anno 1648.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

„ amore della pace, per fare a questo proposito le odiose esagerazioni,
„ che abbiamo udite. Dicasi quello si
„ vuole, la nostra sorte non è indiffe-
„ rente alli Principi Cristiani. Pare
„ ch'eglino al presente ci abbandonino,
„ perchè ci credono in istato di difen-
„ derci; ma se ci vedranno vacillare,
„ non dubito, che non si uniscano a
„ favore di questo Stato, ch'è la loro
„ più forte barriera. Perchè poi anti-
„ cipare la nostra sconfitta? Candia re-
„ siste contro tutti gli sforzi del nemi-
„ co. Le fatiche, le vigilie, gli assal-
„ ti, il fuoco continuo dell'artiglieria
„ e delle mine non poterono scuotere
„ la costanza de' generosi guerrieri che
„ la difendono; e noi, per cui si sa-
„ crificano, cederemo la piazza al più
„ debole di tutti gli uomini, benchè
„ sia il più potente di tutti i Princi-
„ pi. Ah! se prendiamo questa funesta
„ risoluzione, che diranno i nostri invi-
„ diosi, i nostri amici, i nostri popoli, l'
„ universo? Quando anche la Capitale
„ di questa preziosa Colonia, ch'è la
„ chiave dell'Arcipelago, dovesse soc-
„ combere, abbandoneremo noi le altre
„ piazze, che sono pur esse le chiavi

 „ di

Anno 1648. FRANCESCO MOLINO, Doge LXCIX.

„ di questa Colonia? Abbandoneremo
„ la Suda, quella piazza che l' arte e
„ la natura hanno resa insuperabile, che
„ ha tollerati gli orrori della fame e
„ della peste, che ha trionfato delli più
„ funesti accidenti? Acconsentiremo noi
„ di perdere ogni sicurezza per la no-
„ stra navigazione e pel nostro commer-
„ cio? Cederemo Clissa al nemico? e
„ se Ibrahim, fatto ardito per la nostra
„ debolezza, ci dimanda risarcimenti,
„ tributi, altre Isole, altri Stati, con-
„ verrà dunque di nuovo cedere? Con-
„ sultiamo, non dirò lo spirito de' no-
„ stri padri e di tanti eroi, che han-
„ no per noi profusa la vita, consul-
„ tiamo quei valorosi guerrieri, che
„ sulle breccie di Candia, molli di su-
„ dore e di sangue, combattono per la
„ Religione e per la patria. Diman-
„ diamo ad essi se una vergognosa pa-
„ ce può essere posta in confronto con
„ li pericoli ne' quali cercano la gloria.
„ Leggiamo ciò ch' essi ci scrivono. Di-
„ mandano soccorso, e pronto lo vo-
„ gliono; ma da loro non si legge una
„ parola, che indichi il pensiero di
„ rendersi. Apriamo le porte di questo
„ Santuario; chiamiamo quì sudditi d'

„ ogni

Anno 1638.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

„ ogni ordine, che ci diranno? Che li
„ pericoli non devono abbatterci, e che
„ l'esito dipende dalla nostra costanza.
„ Gli uni ci offrono le loro braccia,
„ gli altri ci danno i loro beni; non
„ si vide mai tanto zelo per la patria.
„ Temiamo di avvilire li Cittadini, e
„ di togliere alle Potenze straniere ogni
„ volontà di soccorrerci. Abbiamo avu-
„ to da loro pochi soccorsi; questa è
„ l'infelicità de' tempi, e la conseguen-
„ za del peso di una lunga guerra; ma
„ già la pace è stabilita. Le loro for-
„ ze saranno impiegate a nostro favo-
„ re, e di più non avremo bisogno per
„ atterrire il Serraglio, dove di nessu-
„ na cosa si teme tanto, quanto della
„ unione de' Principi Cristiani; ma se
„ noi ci priviamo di questo bene con
„ una pace precipitata, si perderà per
„ sempre la voglia di soccorrerci nelle
„ nostre disgrazie. Presentemente noi
„ facciamo tremare il Sultano sopra il
„ suo trono; noi abbiamo l'imperio
„ de' mari, le isole dell' Arcipelago ci
„ pagano tributo; le coste dell' Asia e
„ della Grecia sono esposte alle nostre
„ invasioni. Per l'avvenire chiusi nell'
„ angusto confine del Golfo, il centro

Anno 164*.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

„ del nostro Stato non sarà più sicuro.
„ L' invincibile costanza de' nostri maggiori ha fatto conoscere, che il coraggio e la prudenza danno sempre la superiorità. Soli hanno resistito più di una volta a tutta la Europa, e a tutta la potenza dell' Imperio Ottomano. Quante Monarchie non si sono vedute abbattute da Potenze inferiori? La guerra ha le sue rivoluzioni, la fortuna i suoi capricci. Per me sono persuaso, che la grande prosperità de' Turchi è al suo declivio. Un Imperio, dove tutto si regola dal dispotismo del Capo, non può sussistere, quando quello che regna, languisce nell' ozio de' piaceri; ma quando tutte le altre speranze fossero vane, dobbiamo confidare nella protezione del Cielo, che non permetterà, che l' ingiustizia prevalga. Io vi dico il vero. Tocca a voi il deliberare con la prudenza e la generosità, che vi è naturale, considerando che l'Universo darà più attenzione alli vostri decreti, che ad ogni altro avvenimento. "

V' ebbe un lungo dibattimento tra li Senatori; le opinioni si divisero tra l'

affer-

affermativa e la negativa, e l' affare era troppo importante, perchè venisse deciso in fretta. Durante la deliberazione, che occupò molte sessioni, s' intese la rivoluzione, ch' era avvenuta in Costantinopoli. Il Sultano Ibrahim erasi talmente reso odioso per la sua crudeltà, e per la sua avarizia, che li principali dello Stato cospirarono per liberare i Turchi dalla sua tirannia. Questo Principe veniva generalmente considerato come il più barbaro di tutti gli uomini; veniva accusato di non avere nè religione nè fede, di punire i servigj come le colpe, per avere occasione di arricchirsi alle spese di tutti, e di profondere le sue ricchezze nel suo lusso, e ne' suoi piaceri. Mormoravasi apertamente della guerra ingiusta, ch' egli aveva dichiarata alli Veneziani, e del modo vergognoso con cui facevala, lasciando distruggere le sue armate e non le pagando, sofferendo che le sue flotte venissero ignominiosamente bloccate nello Stretto, ed opprimendo intanto il suo Popolo con imposizioni, tenendo tutti i Grandi in timore, e punendo di morte i buoni come i malvagj.

Anno 1648.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Deliberazione del Senato. Rivoluzione in Costantinopoli.

Erano stanchi i popoli di ubbidire ad

Anno 1648.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

un mostro di questa specie. Tre Capi de' Gianizzeri si unirono col Muftì e con li Dottori della Legge, e fecero dire alla milizia, che l'onore e la sicurezza dell' Imperio dimandavano che Ibrahim fosse deposto. Eranvi allora in Costantinopoli quindici mille Gianizzeri, e cinque mille Spahì, ch' entrarono tutti con ardore in questa congiura, e che mantennero un secreto inviolabile. Il dì 26. Agosto queste truppe investirono il Serraglio, dichiarando che volevano punire gli autori del cattivo Governo. Il Cadilesker di Romelia fu la prima vittima della sollevazione. Si dimandò la testa del Gran-Visir che si rifugiò presso il Sultano. Allora fu presentato ad Ibrahim il decreto del Muftì che condannava a morte questo primo Ministro. Ibrahim strazio il decreto con collera, minacciando di pugnalare tutti quelli, che ardissero porlo in esecuzione; ma come questa minaccia non intimidì i malcontenti, e che il tumulto cresceva, egli fece strangolare il Gran-Visir in sua presenza, e fece gettare il suo corpo dalle finestre. I Gianizzeri lo fecero in pezzi, e subito dopo penetrarono nel Serraglio, procla-

clamando Imperatore Mahomet figliuolo d'Ibrahim, in età di sei anni, e cercandolo per coronarlo. Ibrahim agitato dal timore, e dal furore, volle far in pezzi questo fanciullo; ma gli fu tolto di mano, e consegnato alli Gianizzeri. Questi, dopo aver chiuso Ibrahim in una camera, presero il picciolo Mahomet, che piangendo dimandava la vita, lo posero sul trono, gli cinsero la sciabla, e lo proclamarono Imperatore. Ibrahim empiva la camera, dov'era chiuso, di grida di furore e di rabbia: si comprese, essere cosa pericolosa il lasciarlo in vita, e in un Consiglio tenuto nella notte seguente, fu deliberato di strangolarlo nel giorno venturo. In effetto, tostocchè fu giorno, alcuni soldati entrarono nella sua camera; essi lo presero; e benchè quanto potè si difendesse con colpi di piedi e di mani, restò atterrato. Allora gli fu posto intorno al collo la corda di un arco, e rimase strangolato.

Anno 1647.

Francesco Molino, Doge XCIX.

Tutto era tranquillo in Costantinopoli, nulla sapendosi di ciò che operavasi nel Serraglio. Quando il popolo intese la morte d'Ibrahim, concepì speranza di sorte migliore in un cam-

Anno 1648.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

cambiamento di governo. I Gianizzeri, che avevano disposto del Trono, scelsero in Gran-Visir un vecchio di ottanta anni detto Mahomet, e parve nella scelta del Padrone e del Ministro, che volessero conservare l'autorità che avevano usurpata. Relegarono nel Serraglio vecchio le Sultane favorite d'Ibrahim, e mandarono in esilio tutti coloro, che avevano avuto parte nella sua confidenza.

Il Senato decide per la guerra.

La nuova di questa rivoluzione diede in Venezia gran peso alla opinione di que'Senatori che erano opposti alla pace; ed il Senato formò un decreto, col quale dichiarava, che non si ascolterebbe proposizione veruna per parte de'Turchi, se prima non acconsentissero a restituire tutto ciò che avevano invaso. Fu poi posto in deliberazione, se si mandarebbe un Ambasciatore al nuovo Sultano per felicitarlo del suo avvenimento alla Corona, e l'affermativa passò. Fu scelto Luigi Contarini, che prima aveva trattato con la Porta, e che aveva con tanta gloria eseguito l'uffizio di mediatore nel Congresso di Munster. Si scrisse al Bailo, perchè ne dasse parte al Gran-Visir, e

gli

gli dimandasse i passaporti necessarj; ma in Costantinopoli gli autori della cospirazione avendo addotto per motivo principale della loro sollevazione la poca cura ed attenzione che prendeva Ibrahim negli affari della guerra, vollero giustificarla con isforzi considerabili contro li Veneziani.

Anno 1648.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Nuove turbolenze in Costantinopoli.

Questa volontà incontrò un primo ostacolo in un nuovo tumulto eccitato dalli partigiani del Governo anteriore. Essi si radunarono nella piazza dell' Ippodromo in numero di tre mille, dimandando le teste del Visir, del Muftì, de' Cadislekeri, e di quattro altri Capi de' Gianizzeri, che accusavano essere stati complici dell' assassinamento d' Ibrahim. Questi s' erano prontamente rifugiati in una Moschea, sperando, che un simile asilo sarebbe rispettato. Deputarono alli malcontenti l' Agà de' Gianizzeri con quattro de' principali Uffiziali di questa milizia, per trattare un accomodamento; ma appena comparvero questi Deputati, que' sollevati corsero loro sopra, e li fecero in pezzi. Questa truppa di sediziosi averebbe operata una seconda rivoluzione, se non avessero dato tempo a sei mille Gianizzeri

di

Anno 1648.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

di prendere le armi, di occupare posti vantaggiosi, e di marciare contro costoro in buon ordine. I ribelli furono vigorosamente investiti: quattrocento ne restarono morti, ed il rimanente prese la fuga con disordine. In pochi giorni la calma ritornò; e li Ministri del Serraglio furono costanti nella risoluzione di continuare con vivacità la guerra contro i Veneziani.

Anno 1649.

Morte di Carlo I. Re d'Inghilterra.

Incominciò l' anno seguente in Inghilterra con la più terribile delle catastrofe. L' infelice Carlo I. condannato a morte da' suoi sudditi ribelli, fu decapitato sopra un palco. Al Governo Monarchico successe il Governo repubblicano; e Cromvvel dopo aver avuta l'astuzia di farsene dichiarar Capo, non lasciò agl' Inglesi che il suo dispotismo per legge. Le Potenze straniere, detestando il suo parricidio, riconobbero la sua autorità, e li Veneziani seguirono in ciò l' esempio che loro fu dato dalla Spagna, dalla Svezia, e dalla Ollanda. In Francia Luigi XIV. fu costretto dalli Frombolieri ad abbandonare la sua Capitale, e vide la sua autorità ridotta a cedere all' odio de' Popoli contro un Ministro, che l'aveva resa rispettevole a

tut-

tutta l'Europa con la pace di Munfter. Anno 1648.

Quefte turbolenze, di cui il fine non pareva vicino, privarono i Veneziani della maggior parte de' foccorfi, che i loro bifogni efigevano. Il loro Bailo Soranzo, dopo gli ultimi ordini del Senato, dimandò al nuovo Gran-Vifir un' udienza, che con difficoltà ottenne. Gli prefentò lettere di felicitazione in propofito dell'avvenimento di Mahomet IV. al trono de' Sultani. Gli infinuò che la Repubblica ad onta della ingiufta guerra, che venivale fatta, era difpofta a riftabilire l'antica armonia tra li due Stati; che la pace, per effere durevole, doveva avere la giuftizia per fondamento; che conveniva per confeguenza rimettere le cofe ful piede in cui erano prima della guerra; che col difegno di conciliarfi l' amicizia del nuovo Sultano, la Repubblica proponevafi di mandargli un Ambafciatore, fe gli foffero date le ficurezze neceffarie.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Maneggio del Bailo alla Porta.

Il Gran-Vifir lo afcoltò tranquillamente, e rifpofe, che ne delibererebbe nel fuo Configlio. Tenne in effetto un Divano, dove furono chiamati tutti quelli, che avevano avuta parte nella rivoluzione. Furono tutti di parere, che la loro ficu-

Lettera del Gran-Vifir al Senato.

Anno 1649.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

sicurezza comune esigeva, che le milizie fossero occupate al di fuori, che si evitasse ogni viltà capace di loro attraere il biasimo de' Popoli; e che si dichiarasse al Bailo, che l' Ambasciatore della Repubblica sarebbe ben ricevuto, purchè venisse col potere di restituire Clissa, e di cedere l' Isola di Candia. Credettero che ciò bastasse per sostenere l'onore del loro partito, e non insistettero sopra le altre pretese del precedente Ministero, in proposito di risarcimenti per le spese della guerra. Questa decisione fu notificata al Bailo d'ordine del Gran-Visir, che ne scrisse egli stesso al Senato in termini molto onesti, e che fece portare le lettere da un espresso, accompagnato dal primo Dragomano della Repubblica.

Risposta risoluta del Senato.

Questi due Corrieri arrivarono a Venezia, dopo aver pubblicato da per tutto, ch' erano portatori di pace; ciò ch' eccitò un trasporto generale per sapere l'oggetto della loro missione; ma lettasi dal Senato la lettera del Visir, egli ne ricusò unanimemente le vili condizioni, e rimandò li due Corrieri con una risposta piena di moderazione, e di fortezza, nella quale dichiarava apertamente

te al Gran-Visir, che la Repubblica non accetterebbe la pace, se la restituzione reciproca di ciò ch' era stato invaso non ne fosse la condizione essenziale. Il Bailo ebbe egli stesso l' ordine di portare in persona questa risposta al Gran-Visir. Si portò alla sua udienza accompagnato dal Secretario Ballarini, dai suoi Dragomani, e da ventiquattro altri sudditi della Nazione; ma appena ebbe egli esposta la sua commissione, che il Gran-Visir trasportato da collera fece chiudere le porte, ed ordinò che il Bailo fosse posto in catene con tutto il suo accompagnamento. Furono tratti in una camera vicina, dove si fece loro provare ogni sorte di cattivi trattamenti. Alfine furono condotti, come rei, al Castello delle sette Torri in mezzo agl' insulti del popolaccio, e furono chiusi in camerotti. Nel giorno seguente il primo Dragomano della Repubblica fu strangolato d' ordine del Gran-Visir, che l' accusò di aver abusato della confidenza della Porta. Il Bailo, e il Secretario Ballarini attendevano lo stesso destino; e già le loro guardie contrattavano del prezzo de' loro vestiti, come di persone condannate all' ultimo sup-

Anno 1649.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

supplizio; ma il Gran-Visir e il suo Consiglio non ardirono esporsi alle consequenze di una violenza sì contraria al gius delle genti. Tra tutti li Ministri Stranieri, il solo Ambasciatore di Francia fu quello, che parlò al Visir di questo barbaro procedere in modo di farlo arrossire. Tutto ciò che potè ottenere per il Bailo fu una prigione meno incomoda, e la permissione a due suoi domestici di uscire per procurargli le cose che gli occorressero.

Flotta del Capitano Bassà incendiata dalli Veneziani.

I Turchi ricevettero poco tempo dopo il giusto castigo della loro ferocia. Riva aveva passato tutto l'inverno nello Stretto con la sua squadra. Aveva superati i cattivi tempi, ed aveva molto affaticato per procurarsi l'acqua e i viveri, con la spada alla mano. Nel mese d'Aprile il Capitano Bassà si pose alla vela alla testa di ottantatrè bastimenti. Suo disegno era di sforzare lo Stretto, per unirsi a venti o trenta Galere di Barbaria, e ad un numero di vascelli, che le Nazioni Cristiane avevano somministrato per timore o per interesse. Egli arrivò li *6.* Maggio alli Castelli de' Dardanelli. In quel momento Riva aveva mandata una parte della

sua

sua squadra altrove, per rinnovare la provvigione d'acqua. Con li vascelli, che gli restavano, non poteva opporsi al passaggio del nemico. Egli lo cannonò vivamente, tagliò le sue gomene, e lo inseguì sino alla rada di Foschia sulle coste di Natolia. Il rumore del cannone avea richiamati li suoi vascelli dispersi. Ne unì diecinove, e propose a' suoi Capitani di entrare coraggiosamente nel porto, e di bruciarvi la flotta nemica. Essi approvarono tutti il suo disegno e dimostrarono un ardore simile al suo.

Anno 1649.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Senza perdere tempo la sua squadra si avanza verso il porto, il Castello fa fuoco contro essa, ed egli ne smonta le batterie col suo cannone. Entra, fulmina le navi Turche, che rinculano l'una sopra l'altra con disordine. Il Capitano Bassà fa uno sforzo con alcuni de' suoi Capitani per abordare i vascelli Veneziani; ma il loro fuoco terribile e continuo lo rispinge dopo aver coperto il suo bordo di morti e di feriti. Il terrore s' impadronisce degl' infedeli; soldati, marinari, tutti si salvano in terra; il fuoco s' apprende alle loro navi; il vento cambia, e spinge la fiamma contro i Veneziani. Riva è sforza-

Anno 1649. FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

to uscire dal porto per salvare la sua squadra dall' incendio. Quindici navi nemiche sono ridotte in cenere e tutte le altre fraccassate. Cinquecento prigionieri e sette mille morti sono il frutto di questo combattimento, che non costò alli Veneziani che quindici morti e novanta feriti.

Riva credè, che fosse esterminata la flotta Ottomana; corse a Smirne, dove trovavansi i vascelli Cristiani presi dalli Turchi a loro servizio. Egli parlò a' Capitani, minacciò di abbruciarli, se continuavano nel loro impegno col nemico. Essi promisero di romperlo; ma appena fu allontanato, che s' impegnarono di nuovo; e questa corsa inutile diede tempo al Capitan Bassà per rimettere in istato le navi che gli restavano.

Disposizioni del Gran-Visir.

Il Senato spedì varie ricompense agli Uffiziali, che s' erano segnalati nell' impresa di Foschia, e la rabbia che ne concepirono i Turchi, cadde sopra il Gran-Visir, che fu deposto, e gli venne sostituito Amurat, Agà de' Gianizzeri. Questo nuovo Ministro volendo dare alle Nazioni straniere un' idea della sua saviezza e moderazione, liberò dal

Ca-

Castello il Bailo di Venezia con tutto il suo accompagnamento, e si contentò di farlo custodire nella sua Casa. Il Capitano Generale Mocenigo non aveva potuto sino allora mandare a Riva il rinforzo, di cui avrebbe avuto bisogno per arrestare i movimenti del nemico. Tostocchè ebbe soddisfatto a tutto ciò ch' esigeva dalla sua vigilanza la difesa di Candia, partì con ventuna Galera, tre Galeaccie, e quattro vascelli, e si unì a Riva nell' Arcipelago.

Anno 1648.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Operazioni delle flotte rispettive.

L' Ammiraglio Ottomano avevasi posto di nuovo alla vela, ed avendo ricevuto da Smirne, da Alessandria, e da Barbaria tutti i suoi rinforzi, comparve all' altezza di Tine con quasi duecento navi. Non dubitando i Generali della Repubblica, che questo armamento non fosse destinato per Candia, presero il partito di separare la loro flotta. Mocenigo ritornò in Candia per invigilare al pericolo, che minacciavala; e Riva, la di cui squadra fu rinforzata da alcuni vascelli e Galeaccie, ebbe ordine di osservare il nemico. Questa disposizione dispiacque al Riva, e nacque intorno a ciò tra Mocenigo e lui un contrasto vivissimo, nel quale si accusarono reci-

Anno 1649.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

procamente di aver fatta mancare la occasione di combattere con vantaggio. Il Senato, cui questi lamenti giunsero separatamente, incaricò il Provveditore Marco Contarini d'informare intorno la verità dei fatti. Questo contrasto era della specie di molti altri accaduti nel corso di questa guerra, che avevano origine dalla emulazione de' capi, e ne' quali, depurata la verità, nulla risultava che dasse motivo ad un giusto biasimo.

La separazione della flotta Veneziana facilitò al Capitano Basà di avanzarsi fino all' Isola di Standia. Egli si mostrò all' ingresso della rada di Candia. Tirò da lungi qualche colpo di cannone, non osando avanzarsi di più per non esporsi al fuoco delle batterie della Piazza. Si allargò poi per assediare il Forte di Palèo-Castro, che sottomise con poca fatica; ma mentre ne prendeva possesso, un Greco pose fuoco ad una mina, che fece saltare in aria il Castello con tutti i Turchi, che vi erano dentro. Egli sbarcò in vicinanza sette mille soldati con una prodigiosa quantità di munizioni. Riva giunse intanto, unito alle Galere di Malta. Il Capitan Basà determinossi, attesa la di

lui

lui presenza, di ritirarsi nel porto della Canea, dove Riva lo seguitò e gli abbruciò un vascello. Questo bravo Uffiziale, che aveva ordine di non perdere di vista il nemico, stabilì la sua crociera tra la Canea e l' Isola di Cerigo; ma il Capitano Bassà, trovato il momento di uscire con quaranta Galere, si portò contro la Suda, e ne intraprese l'assedio. Nel tempo che faceva le sue disposizioni, un colpo di cannone nella testa lo stese morto. Questo accidente pose la confusione nella sua flotta. Tutti li vascelli Cristiani l' abbandonarono, e fino a che la Porta inviasse un altro Capo, ella entrò nel porto della Canea, e passò il resto della campagna nella inazione.

Anno 1649.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Il Bassà Cussein incaricato dell' assedio di Candia nulla aveva potuto intraprendere fino all'arrivo del soccorso. Quando ebbe ricevuto nuove truppe, il danaro gli mancò, perchè il bastimento, che portava la Cassa militare, era perito nel combattimento di Foschia. I suoi soldati si sollevarono, saccheggiarono le tende de' loro Uffiziali, ne uccisero molti, ed il Bassà stesso non evitò la morte che con la fuga. Venne però a

L' assedio di Candia ripigliato dalli Turchi.

Anno 1649. fine di pacificare questo tumulto, pagando le truppe col suo stesso danaro, e facendo loro sperare le maggiori ricompense, se servissero col loro solito valore. Egli ripigliò finalmente le operazioni dell' assedio, e diresse i suoi attacchi verso la parte occidentale della piazza contro i bastioni di Bethleem, di Ponigra, e di S. Andrea. Le sue batterie furono erette sul fine di Agosto contro il bastione di Bethleem, e ciò non si effettuò senza molto sangue sparso dagli assediati nelle sortite, che fecero per impedire questo lavoro.

Francesco Molino, Doge XCIX.

Lo levano una seconda volta.

In un assalto i Turchi presero la mezza-luna; ma nel giorno seguente ne furono scacciati. La ripresero in un secondo assalto, e ne furono nuovamente scacciati con perdita di più di mille cinquecento uomini. Fecero simili tentativi contro altre opere esteriori, che non ebbero migliore effetto. Cussein ricorse alle mine e fornelli; ma si ebbe la fortuna di sventarli e renderli inutili. Faceva piovere nella piazza una grandine di balle e di bombe; e tutto questo fracasso non servendogli a nulla, si ritirò li nove Ottobre nel suo campo.

In questo tempo Riva scorreva l' Arcipe-

cipelago, ponendo a contribuzione tutte le Isole Turche. La flotta Ottomana non ardiva uscire dal porto della Canea per timore d' incontrarlo. Quelli che la comandavano, avendo saputo, che la necessità di far acqua l' aveva costretto ad ancorarsi all' Argentiera, posero ben presto alla vela, e dopo aver perduto cinque Galere per un colpo di vento, si rifugiarono in Costantinopoli. Riva continuò il suo corso nell' Arcipelago, prese e affondò molte barche nemiche, ed andò a ripigliare con ventiquattro Galere la sua crociera nello Stretto.

Anno 1649.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Lo Stretto bloccato dalli Veneziani.

Nulla di considerabile avvenne in questo anno in Dalmazia. I Generali della Repubblica tentarono un' impresa contro Alessio e Scutari, che non riuscì. Sottomisero in undici giorni di attacco la piazza di Risano, e tirarono al partito de' Veneziani gli Aiduchi, Nazione feroce, e bellicosa, che fino alla fine della guerra non cessò di agire contro i Turchi con la più violenta animosità. Questa Provincia fu esposta per molti mesi alle stragi della peste, che fece perire con quantità di Uffiziali e di soldati un numero prodigioso di abitanti.

Guerra in Dalmazia.

Anno 1650.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Vedevasi chiaramente ch' era intenzione de' Ministri della Porta il continuare la guerra. Non ardivano nella minorità del Sultano accettare le condizioni molte volte proposte dalli Veneziani, e ch' essi giudicavano umilianti. Le fazioni, che li dividevano, e che cagionavano variazioni continue nel loro governo, toglievano ad essi ogni mezzo di terminare la guerra secondo i loro desiderj. Non restava ad essi altro ripiego che di stancare li Veneziani, e di ridurli con una guerra ostinata ad uno stato di debolezza che gli sforzasse a cedere. Il Senato non dubitando, che questo non fosse l' oggetto del ministero Ottomano, voleva con la vivacità delle sue operazioni aumentare la debolezza del suo nemico, e lusingavasi d' imporgli la legge, riportando con prontezza tutti li vantaggj, che l' attuale sua prosperità pareva promettergli.

Piano di ostilità proposto nel Senato.

Fu proposto di mandar ordine a Riva di sforzare con la sua squdra lo Stretto de' Dardanelli, di andare a Costantinopoli, di bombardare questa Capitale, di por fuoco al suo Arsenale, e di abbruciare la flotta Turca nel porto. Giacopo Badoer sostenne l' afferma-

tiva

tiva con molta forza. Egli discusse le difficoltà dell' impresa, e si sforzò di provare, che nulla avevano d' insuperabile; aggiungendo, che Riva stesso s' era offerto di eseguirla, purchè gli si mandassero i rinforzi, che dimandava. Si estese molto in far conoscere i vantaggj e la gloria di un' operazione tanto atta a rendere il nome Veneziano terribile a tutto l' Imperio Ottomano, ed a ridurre all' estremità la confusione che regnava già nelle deliberazioni del Serraglio; ma il maggior numero de' Senatori vide, che questo era un esporre una squadra di tanta conseguenza all' incertezza dell' esito, che portava necessariamente la sua perdita, se un solo accidente si fraponesse per attraversare il suo fine. Fu dunque risolto, che le istruzioni che manderebbonsi a Riva l'obbligassero ad impiegare ogni attenzione per impedire l' uscita dell' armata Turca; e perchè potesse adempire esattamente questo oggetto, fu ordinato al Capitano Generale di mandargli un rinforzo di due Galeaccie e di otto Galere.

Riva s' era trasferito nell' inverno a Volo, dove i Turchi avevano i loro

for-

Anno 1650.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

I Turchi non possono aprirsi il passaggio dello Stretto.

forni, e magazzini de' viveri. Aveva rovinato gli uni e gli altri, e s'era impadronito di cinque vascelli carichi di biscotto per la Canea. Erasi poi avvicinato allo Stretto, mentre il Capitan Bassà si incamminava con quarantadue Galere e due Vascelli di alto bordo. Questo nemico arrivò all' altezza de' castelli, mentre trenta Galere Barbaresche venivano dalla parte opposta per soccorrerlo. Riva conservò coraggiosamente la sua posizione tra le due squadre; nessuna di esse ardì attaccarlo, e li Barbareschi vedendo la impossibilità di unirsi al Capitan Bassà, si ritirarono. Fremevasi intanto in Costantinopoli per la viltà di Alì Mazzamamma, che tale era il nome del Capitan Bassà; il Gran Visir gliela rimproverava con amarezza, il popolo altamente ne mormorava, e gli furono mandati ordini di passare lo Stretto a qualunque costo.

Alì gli comunicò alli suoi Capitani, e volle animarli al combattimento, ma essi se ne scusarono col pretesto della debolezza delle loro ciurme, posero mano alla sciabla, minacciarono di uccidere chiunque osasse imputare loro una colpa, ch' era tutta del governo. Allo-

ra

ra Alì spedì ordine alle Galere Barba-resche di avvicinarsi alle Coste di Natolia. Egli stesso vi condusse ottocento soldati, che furono imbarcati con provigioni per Candia, e tornò a bordo della sua flotta senza poter rompere la barriera, che il valoroso Riva opponevagli.

Anno 1650.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

I Veneziani essendo in tal modo padroni del mare, il Capitano Generale Leonardo Mocenigo separò la sua flotta in due divisioni. Corse egli l' Arcipelago con la principale, dando la caccia alli Barbareschi, e ponendo a contribuzione tutte le Isole Turche. Suo Nipote Luigi Mocenigo si portò con la seconda a Malvasìa in Morea. Egli ruppe il ponte che unisce questa piazza al continente, e non ostante il fuoco de' Castelli, prese nel porto diecisette fregate, e saiche cariche per la Canea, abbruciò o affondò tutti gli altri bastimenti. Ritornato nel mare di Candia, attaccò il Forte S. Teodoro e se ne impadronì. Il Capitano Generale informato di questa conquista, ch' essendo in vicinanza della Canea dava grande facilità per fermare i soccorsi, vi venne con tutta la sua divisione, e vi si mantenne per

Imprese del Capitano Generale Mocenigo.

tut-

Anno 1650.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Stato della guerra di Candia.

tutto il rimanente della campagna, cercando occasione di tentare qualche sorpresa contro la Canea istessa.

Le operazioni dell' assedio della Capitale andavano lentamente, e si ridussero in quest' anno in alcuni deboli attacchi per parte de' Turchi che furono rispinti con grande vantaggio. I Veneziani non provarono che un solo sinistro evento volendo mandare soccorsi a Scittia, la di cui guarnigione per essere troppo debole faceva temere per questa piazza. Giacopo Barbaro e Marino Badoer furono incaricati di condurvi settecento uomini d' infanteria con alcune compagnie di cavalleria. Bisognava passare per siti angusti, che li Turchi avvertiti della loro marcia avevano fatto munire con truppe superiori. Sul far della notte i Veneziani scopersero il nemico sopra le altezze, e conoscendo il pericolo della loro posizione, deliberarono di ritirarsi col favore delle tenebre; ma Barbaro e Badoer giudicando che questo partito poco onorevole avesse i suoi pericoli, risolsero di aspettare il giorno, e di sforzare il passaggio. Tostochè il giorno comparve, marciarono avanti. La Cavalleria accelerò il

passo,

passo, e superò lo stretto. L'infanteria fece un battaglione quadrato, e fu ben presto investita da tutte le parti. Questi valorosi soldati difesero coraggiosamente la loro vita; ma furono oppressi dal numero. Seicento perirono coll' armi alla mano, il rimanente fu fatto prigioniero. Badoer si gettò da disperato in mezzo de' nemici e vi perdè la vita. Barbaro morì qualche ora dopo dalle ferite, che aveva ricevute nel combattimento.

Anno 1650.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Raggiri della Porta in Spagna.

Il Ministero Ottomano non potendo ridurre i Veneziani con la forza, maneggiavasi per loro togliere l' appoggio delle Potenze, da cui potevano sperare soccorso. Il Gran-Visir era venuto a fine di sottoscrivere una tregua con l' Imperatore. La Francia era desolata dalla guerra civile. La sola Corona di Spagna faceva temere de' movimenti a favore de' Veneziani per l' interesse, che aveva di indebolire la potenza Ottomana. Il Gran-Visir Amurat aveva immaginato nell' anno precedente di spedire un Ambasciatore a Madrid per procurare d' impegnare la Spagna a vivere d' intelligenza con la Porta, o almeno a mantenere una esatta neutralità. L' Amba-

Anno 1650. — Francesco Molino, Doge XCIX.

basciatore Turco, ch' era un Portoghese rinegato, era stato bene ricevuto, ed il ministero Spagnuolo aveva mandato a Costantinopoli un uomo di confidenza, ch' era un Prete Raguseo, detto Allegretti. Questo Ministro aveva ordine solamente di esaminare il terreno in proposito delle offerte fatte dall' Ambasciatore Turco in Madrid. Queste offerte consistevano in un trattato di commercio conforme alle capitolazioni delle altre Nazioni Cristiane, con la liberazione di tutti gli Schiavi Spagnuoli, con la permissione di mandare un Ambasciatore alla Porta, che avesse la protezione de' luoghi Santi, e la precedenza sopra tutti gli Ambasciatori Cristiani. Questo progetto di accomodamento con la Corte di Madrid era contrario alle antiche convenzioni della Porta con la Francia; e tostocchè fu reso pubblico, le Sultane e il Muftì rimproverarono aspramente il Gran-Visir di aver violata la maestà dell' Imperio, dimandando vergognosamente la pace alli Spagnuoli; di modo che Amurat temendo per sè stesso le conseguenze di questa disapprovazione, licenziò il Prete Allegretti, e richiamò

da

da Madrid il suo Ambasciatore.

Anno 1690.

FRANCESCO MOLIN, Doge XCIX.

Quasi nel medesimo tempo fece dire al Bailo di Venezia, che sua Altezza ordinavagli di partire in tre giorni con tutta la sua Corte, non trovando convenevole la dimora in Costantinopoli di un Ministro di una Potenza, che facevagli crudelissimi insulti. Il Bailo fu costretto ad ubbidire, e gli fu data una scorta per condurlo a Corfù. Egli raccomandò gl'interessi della sua Nazione all'Ambasciatore di Francia, e ritornò a Venezia.

Il Bailo è mandato a Venezia.

Ma il Gran-Visir stesso non tardò ad essere la vittima delli dispiaceri cagionati dal sinistro successo della guerra. I Gianizzeri, eccitati dalli raggiri del Serraglio, dimandarono la sua testa. Egli fece loro distribuire una grossa somma di danaro, ed ottenne la vita a condizione di cambiare il primo Ministero col Governo di Buda. Gli fu sostituito Melec Achmet, che vedendo non esservi altro modo di sostenersi che facendo la guerra con più fortuna del suo predecessore, s'applicò con tutto lo studio alli preparativi per la campagna seguente.

Nuove turbolenze in Costantinopoli.

I Veneziani tentarono un maneggio

presso

Anno 1650.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

I Veneziani trattano con li Tartari.

presso i Cosacchi della Ucraina e de' Tartari della Crimea. I primi erano allora in ribellione dichiarata contro la Polonia, e li secondi, malcontenti del giogo de' Turchi, parevano disposti a scuoterlo. Queste due Nazioni, per avanti nemiche, si erano riconciliate per la necessità di sostenersi reciprocamente contro i loro tiranni. Si sperò in Venezia, che non sarebbe impossibile calmare lo sdegno de' Cosacchi contro la Polonia, coll' impegnare questa feroce nazione ad unirsi alli Tartari contro i Turchi; e questa diversione, quando si potesse ottenerla, avrebbe portato all' estremo l' imbarazzo della Corte Ottomana già grandissimo: ma il Capo de' Cosacchi, cui il Senato mandò un Ministro, non volle mai ascoltare alcun progetto di accomodamento con li Nobili di Polonia, ch' egli considerava come gli oppressori della loro nazione; e questo ostacolo fece svanire la speranza che avevasi concepita.

Tremuoto a Santorino.

L' Isola di Santorino fu soggetta in quest' anno ad un tremuoto, di cui gli effetti si sentirono sino in Candia, che n' è lontana quasi cento miglia. La terra fu agitata per molti giorni da

scosse

scosse violenti, il mare muggì da lontano, e si videro sortire dalle acque turbini di fiamme e di fumo. Una squadra Veneziana, che passava dappresso, con molta difficoltà evitò il naufragio. Nel porto di Candia l'acqua salì ad un'altezza considerabile, le Galere e li vascelli trassero seco le ancore, si urtarono, ed alcuni piccoli legni restarono fraccassati. La Isola di Santorino aveva più volte provato simile disastro; ed abbiamo veduto a' nostri giorni formarsi vicina a lei una nuova Isola a gala d'acqua, nel caso di una gagliarda eruzione di un Vulcano, situato dalla natura nel fondo di questo mare.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Il lungo soggiorno della squadra del Riva allo Stretto de' Dardanelli aveva molto danneggiato i vascelli. Fu necessità il richiamarla nell'inverno per dare riposo alle ciurme, e per acconciare li bastimenti. Non sì tosto fu informato il Capitan Basà del suo ritiro, che, ad onta degli incomodi della stagione, uscì con venti Galere, si unì a Metelino con una squadra di Barbareschi, ed andò a sbarcare nell'Isola di Candia tre mille soldati, con provvigioni e danaro, di cui il Basà Cussein aveva estre-

Operazioni delle flotte.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

mo bisogno. Le guarnigioni delle piazze Veneziane di Candia mormoravano della lunghezza di una guerra, che l'esponeva a fatiche senza riposo. Alla Suda, a Spinalonga, e a Scittia v'ebbero delle cospirazioni de' soldati per uccidere i loro Comandanti, ed aprire le porte a' nemici; ma li cospiratori furono scoperti e puniti. I Generali della Repubblica, per diminuire il numero de' loro imbarazzi, demolirono Scittia, piazza più debole dell'altre, e ne distribuirono la guarnigione nella Suda, in Spinalonga, e in Candia, ch'erano più in istato di resistere.

An. 1651.

Il Capitan Bassà era ritornato in Costantinopoli, ed operava per equipaggiare una flotta potente. Li vascelli Cristiani, di cui s'era per avanti servito, gli parevano sospetti. Poco sperava pure dalli Barbareschi a motivo della loro indisciplina, e perchè pensavano più a rubbare che a combattere. Egli si servì di un rinegato Veneziano, uomo di vile estrazione, che, abbracciando il Maomettismo, aveva preso il nome di Mustafà, e che insegnò alli Turchi a fabbricare vascelli da quaranta sino a sessanta cannoni. I servigj di questo fuggitivo

tivo furono sì graditi dal Capitano Bassà, che gli diede il comando di tutti li vascelli fabbricati sotto la sua direzione. Prima che terminasse la Primavera, i Turchi ebbero una flotta di sessantaquattro Galere, di sei Galeaccie, e di ventiquattro vascelli, ed una quantità prodigiosa di saiche. Essi imbarcarono dieci mille soldati, passarono lo Stretto lì 21. Giugno, e trovarono a Scio sedici altri vascelli armati in guerra.

FRANCESCO MOLINO, DOGE XCIX.

Il Capitano Generale Mocenigo aveva unite ventiquattro Galere, sei Galeaccie, e ventisette vascelli. Con forze tanto inferiori suo disegno era d'impedire o ritardare l'intraprese del nemico contro Candia, senza rischiare un combattimento svantaggioso, che il Capitan Bassà, trattenuto dall'esito sinistro degl'incontri precedenti, evitava con la medesima premura.

Combattimento di un solo vascello Veneziano contro la flotta Turca.

Le due flotte s'incontrarono lì 7. Luglio all'altezza di Santorino. Il Capitan Bassà, ch'era avanti con le sue sole Galere, voltò bordo per avvicinarsi alli suoi vascelli. Mocenigo staccò Girolamo Battaglia con quattro de' suoi per riconoscere il nemico. Battaglia, avendo scoperto il nemico tra le Isole di

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Sifanto e di Policandro, s'avanzò non solamente, ma ebbe la temerità di penetrare sino nella linea de' Turchi. Molti bastimenti lo circondarono, senza poter obbligarlo a fuggire. Egli fece un fuoco terribile dai due bordi. Passò e ripassò molte volte in mezzo a' nemici, fulminandoli col suo cannone. Disalberò alcuni de' loro vascelli, uccise loro quantità di soldati e di Uffiziali, tra i quali il Bassà di Natolia, ch'era stato scelto in luogo di Cussein a fare l'assedio di Candia.

Combattimento delle due flotte.

Dopo questa corsa trionfante, Battaglia riportò al Capitano Generale Mocenigo, che la flotta Turca era numerosissima, ma che la conducevano uomini senza cuore, de' quali poco era da temersi, combattendo con essi. Li 10. Luglio le due armate navali si trovarono in battaglia all'altezza di Paros. Tommaso e Lazzaro Mocenigo, Comandanti di due Galeaccie, scoprirono presso terra una piccola squadra di Galere Turche, che faceva acqua. Essi si distaccarono per investirla. Il Capitano Generale, che conobbe il pericolo di questa azione, mandò loro un ordine sollecito di ritirarsi in linea; ma

non

non era più tempo. Il Capitan Bassà si portò contro essi con dodici Galere per investirli. Il fuoco terribile delle due Galeaccie impegnò il combattimento. Nel primo urto Tommaso Mocenigo fu ucciso da un colpo di moschetto; e la sua morte non ispirò alla sua ciurma che un maggiore ardore per vendicarla. La sua Galeaccia fu soccorsa da quella da Francesco Morosini, che pose in fuga tutte le Galere, che l'attaccavano, e la ricondusse coperta di sangue, ma vittoriosa.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Lazzaro Mocenigo ferito in una mano e nel braccio era alle prese col Capitano Bassà, che lo circondava con cinque o sei Galere. Il fuoco era sì violento e micidiale, che nessuna ardiva venirle da presso. Egli scaricò contro la Reale de' Turchi un grosso cannone carico di balla, di catene, di chiodi, e di tutto ciò, che gli si presentò alle mani. Il colpo portò via la puppa della reale, uccise e ferì la maggior parte della ciurma. Il Capitan Bassà leggiermente ferito, vedendo la sua Galera fuor di stato di reggere, prese la fuga, facendosi rimurchiare. Tutta la sua flotta voltò bordo. L'ala diritta de' Venezia-

Vittoria stupenda de' Veneziani.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

ni la inseguì, e le tolse una Galeaccia. Il Capitan Generale arrivò col suo corpo di battaglia. Una parte della flotta Turca ardì fargli fronte. Egli si avventò contro uno de' principali vascelli, e se ne impadronì. La rotta divenne generale. Quattro altri vascelli furono presi. Cinque furono obbligati ad abbruciarsi, ed il vascello ammiraglio fu in questo numero. Francesco Morosini combatteva un vascello di sessanta pezzi di cannone di bronzo, comandato dal rinegato, di cui di sopra si è parlato. La disperazione di questo perfido rendeva ostinatissima la sua resistenza. Tre Galere vennero in soccorso del Morosini. Le sue ciurme abbordarono il vascello, atterarono a colpi di sciabla tutti quelli, che lo difendevano. Il rinegato Mustafà fu obbligato a rendersi, e fu posto in ferri. Sei altri bastimenti, fra li quali eravi una Sultana, furono presi mentre fuggivano, e se la notte non sopravveniva, un solo non se ne sarebbe salvato. Dalla parte de' nemici il numero de' morti fu grandissimo, e quasi di due mille quello de' prigionieri. La maggior parte si salvò a nuoto, e ve n' ebbe tre mille che presero terra nell' Isola di

Na-

Nasso. Giuseppe Morosini gli inseguì, ne prese cento, e sforzò tutti gli altri a capitolare. Furono rilasciati a condizione di non servire in tutto il resto della campagna. Essi diedero la parola, e lasciarono ostaggj per garanti della esecuzione di questo impegno.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX

Il Capitano Generale mandò a Venezia tre de' migliori vascelli presi, come monumenti di sua vittoria. Vi fece condurre il rinegato Mustafà, che pagò la pena di sua perfidia con una morte secreta nella prigione. Il Maggior Consiglio era unito, quando arrivò questa felice nuova nella Capitale. Il Doge, accompagnato da tutti li Nobili, discese subitamente nella Chiesa di S. Marco per farvi cantare il *Te Deum*. Si fecero e recitarono orazioni a lode di quelli ch' erano periti nel combattimento. Tommaso Mocenigo fu distinto sopra tutti gli altri, e si distribuirono gratificazioni alli principali Uffiziali, come altresì alle vedove e figli di quelli che avevano perduta la vita.

Continuazione delle operazioni navali.

Il Capitan Bassà erasi rifugiato in Rodi con un piccolo numero di Galere in mal ordine. Il Gran-Visir temendo da parte delli vincitori intraprese fu-

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

nestissime, spedì prontamente tre Bassà alli Dardanelli, a Scio, ed in Morea, per invigilare alla sicurezza di questi posti importanti.

Il Capitano Generale Mocenigo ritornò in Candia per porvi le sue prede in sicuro, e far acconciare alcune delle sue Galere, che ne avevano bisogno. Ivi ricevè un rinforzo di otto Galere della Chiesa e di Malta. Pose diciotto Vascelli in crociera all' altezza di Scittia, per impedire lo sbarco dei soccorsi nemici; e si mise poi alla vela per dare la caccia alli bastimenti Turchi, e per mettere le loro Isole in contribuzione.

Queste precauzioni non poterono impedire, che l' Ammiraglio Turco non tentasse di portare soccorso alla Canea. Fece disalberare le sue Galere, per essere più difficilmente riconosciuto. Partì da Rodi, si fermò a Scarpanto, e di là si portò senza ostacolo alla Canea, dove lasciò uomini e danaro. Passò poi a Malvasia, dovè imbarcò nuovi soldati; e non osando ritornare alla Canea perchè la flotta Veneziana era vicina, ritornò a Rodi.

Siccome le Leggi della Repubblica non

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

non permettono, che un medesimo Cittadino eserciti per lungo tempo lo stesso uffizio, il Senato aveva eletto un successore al Capitan Generale Mocenigo. Egli aveva esercitato questa carica per molti anni consecutivi, contro l'uso, che ne ristringe ad un anno l'esercizio a quelli, a' quali la Repubblica confida questa porzione della sua autorità. Egli aveva anche più volte dimandato di venir richiamato; ma le sue vittorie avevano fatto risolvere a conservargli la continuazione del suo impiego. Il timore di violare troppo pericolosamente le Leggi fece al fine sacrificare l' interesse che avevasi di lasciare il comando ad un Cittadino, che lo esercitava con tanto onore. Fu scelto per suo sostituto Leonardo Foscolo, che s'era estremamente distinto in Dalmazia, di cui era Governatore. Egli arrivò con otto vascelli in Candia, e Mocenigo andò a godere in Venezia il riposo e la stima dovuta alle sue imprese.

Era la stagione avanzata, e le squadre ausiliari d' Italia s'erano già ritirate. Ciò non impedì, che il nuovo Capitano Generale Foscolo cercasse la occasione di segnalarsi. Non avendo potuto trarre

al

al combattimento il Capitan Bassà che s'era rifugiato a Rodi, saccheggiò l'Isola di Samos. Prese ed abbruciò nel porto di Stanchio una quantità di saiche cariche per la Canea. Sottomise l'Isola di Lero, e ne smantellò i castelli; e non potendo più restar sul mare, a causa de' cattivi tempi, andò a svernare nell'Isola di Standia, presso Candia.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Continuazione delle turbolenze in Costantinopoli.

Quando il Capitan Bassà non ebbe più a temere il suo incontro, lasciò nel porto di Rodi una parte delle sue Galere disarmate, e passò col rimanente a Costantinopoli. Questa Città continuava a provare le animosità delle due fazioni, che dividevano il governo; e lo spirito di discordia fomentato dalla rivalità de' Spahì e de' Gianizzeri, che avevano preso partito contraddittoriamente, agitava tutte le parti dell'Imperio Ottomano. La minorità del Sultano, e i raggiri del Serraglio aumentavano la fermentazione. Il Gran-Visir fu deposto. Il suo successore, della fazione de' Spahì, avendo saputo ch'eravi una cospirazione per pugnalare il giovane Sultano, gli sostituì suo fratello Solimano, fece arrestare una parte degli Eunuchi, mandò soldati nell'appartamento della Sultana,

avo-

avola di S. Altezza, e la fece sacrificare al suo furore, con un centinajo di altre vittime, scelte tra li principali Uffiziali del Serraglio. Egli seppe intimidire i Gianizzeri, che avevano preso l'armi; fece strangolare alcuni de' loro Capi, depose il Muftì e li Cadileskeri; ma ben presto dopo, una nuova sollevazione de' Gianizzeri sforzò lui medesimo a cedere il suo grado ad un vecchio Bassà della loro fazione, e si sparse di nuovo molto sangue.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

La guerra di Dalmazia non produsse in quest'anno che avvenimenti ordinarj, scorrerie, rapine, qualche castello preso e ripreso. Insorsero nell'Ungheria alcuni contrasti in proposito di confini, che avrebbero potuto cagionare una diversione favorevole alli Veneziani, se l'Imperatore non avesse preferito a tutto il rimanente il disegno di vivere in pace co' Turchi. Il Senato tentò inutilmente ogni via per porre in moto il Sofì di Persia, che allora era in guerra col Mogol, onde non diede orecchio alle loro sollecitazioni. V'ebbe qualche barlume di speranza per parte della Polonia. Il Ministro Veneziano propose alla Dieta di questo Regno di fare la pace con li

I Veneziani cercano Alleati in ogni parte.

Co-

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Cosacchi, e di unirsi poi contro il nemico comune con la Repubblica, che offerì per ciò un sussidio annuo di duecento cinquanta mille scudi. Nacque in effetto qualche maneggio di accomodamento tra li Polacchi, e li Cosacchi; ma nulla poi successe. La Polonia armò, e sconfisse i Cosacchi in un combattimento generale. I vinti dimandarono la pace, che fu loro accordata a patti vantaggiosi. Il Ministro Veneziano volle allora tornar a parlare della lega con la Repubblica; ma la diffidenza sussistente sempre tra li due Popoli, fece che inutile fosse il maneggio. Nulla si potè ottenere dalla Corte di Spagna. La Francia, sempre involta in una guerra civile, non era in caso d' intraprendere cosa alcuna al di fuori, e nè pure di conservare le sue conquiste. La Spagna, che fomentava le turbolenze di questo Regno per animosità e con represaglie, ricuperò contro i Francesi Piombino, e Portolongone. La Repubblica dunque continuò ad essere abbandonata da tutti, e costretta a difendersi con le sole sue forze.

Abuso riformato in Venezia.

Non ostanti le spese straordinarie della guerra, il Senato volle riparare certi

ti abusi, che s'erano introdotti nell' amministrazione interiore. V'ha in Venezia un Uffizio di credito che chiamasi *Banco del Giro*. Questo Uffizio, in luogo di danaro, rilasciava biglietti, che passavano in commercio, e che venivano ricevuti con la sicurezza della fede pubblica. Questi biglietti si erano moltiplicati a tale eccesso, che il prezzo del danaro era alzato al più del quarto. Questo disordine cagionava un grande disavantaggio nel commercio co' Forestieri, e diminuiva notabilmente il prodotto delle imposizioni pubbliche. Conobbe il Senato la necessità di abbassare il prezzo del danaro, e di ridurlo al suo valore reale. Egli ristabilì la bilancia, rimborsando tanti biglietti di credito fino al valore di un millione. Pensò prudentemente, che questo sacrificio, il quale diminuiva in apparenza le sue sorgenti, le aumenterebbe in effetto; e l'esperienza giustificò la sua opinione. In ogni amministrazione di finanze, seminando accortamente, si soddisfa alla necessità di raccogliere.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

La Città di Candia debolmente attaccata da' Turchi provò nell'anno seguente un molesto effetto dall' animo mal

An. 1652.

Rivoluzione in Candia.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

mal contento di una parte della guarnigione destinata a difenderla. Una truppa di soldati Albanesi, non avendo potuto ottenere un accrescimento di paga, si sollevò e s' impadronì di due principali bastioni, e minacciò di darli a' nemici; ma questi ribelli non fecero che suscitare contro se stessi l' indignazione generale. Tutti gli altri soldati presero le armi per vendicare questa perfidia. Gli abitanti al suono di campana a martello si unirono tutti; uomini, donne, fanciulli accorsero col disegno di fare man bassa sopra gli Albanesi ribellati, e li Comandanti molto più stentarono a moderare il furore di questa moltitudine, che a reprimere l' insolenza de' colpevoli. Questi traditori, troppo deboli per far resistenza a tante forze, deposero le armi, e dimandarono perdono. Ne furono impiccati alcuni, si fece grazia agli altri, e tornò la prima tranquillità. Il Bassà Cussein informato di ciò, che passava nella piazza, aveva fatto avanzare un corpo di truppe sino sotto il fosso, per approffitare di questo avvenimento; ma questo corpo di Turchi fu rispinto a colpi di cannone. La guarnigione eseguì

gnì nel medesimo tempo una sortita, insegui il nemico sino nel suo campo, gli tolse tre stendardi, e tornò indietro con un buon numero di prigionieri; ed il Bassà decaduto dalla sua speranza nulla ardì tentare di nuovo.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Continuano le operazioni navali.

Antonio Barbaro era stato spedito con diciasette vascelli per custodire il passaggio de' Dardanelli. Appena aveva egli stabilita la sua crociera, l' Ammiraglio Ottomano comparve con trenta cinque Galere male armate; egli si dispose a combattere questo nemico, il quale, veduta la sua risoluzione, retrocesse vilmente. Il Capitano Generale Foscolo era in mare per andare ad unirsi con la squadra del Barbaro. Sforzò, passando, l' Isola di Sciro, abbruciò la Città, demolì il castello, ne fece trasportare il cannone, pose in contribuzione tutto il paese, e condusse cento sessanta uomini per reclutare le sue ciurme. Alcuni giorni dopo fu assalito da una violenta tempesta, che sommerse una delle sue barche, e gli fece perdere una Galera. Per riparare i disordini cagionati da questo accidente, fu obbligato ritornare a Standia, dove in breve si unirono a lui sette Galere di Malta, ch'

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

ch' egli mandò in rinforzo al Barbaro, e che presero all' altezza di Negroponte quattro fregate cariche per la Canea. Le Galere della Chiesa arrivarono tardi in quest' anno in Sicilia; ed avendo inteso, che quelle di Malta si erano attediate di più aspettarle, non ebbero il coraggio di avanzare, e ripigliarono la strada di Cività Vecchia.

Il Capitan Bassa, disperando di aprirsi un passaggio per lo Stretto, si portò con truppe e danaro sulla riva del continente vicino a Tenedo. Vi trovò venticinque Galere Barbaresche, sulle quali egli s' imbarcò. Il Capitano Generale Foscolo erasi posto alla vela per portarsi alli Dardanelli. Intese, arrivandovi, l' imbarco dell' Ammiraglio nemico, e voltò bordo per inseguirlo. Lo incontrò a Tine, dove era sbarcato un distaccamento Turco, che saccheggiava l' Isola impunemente. L' avvicinamento della flotta Veneziana cagionò tanto terrore agl' Infedeli, che si rimbarcarono con precipizio e disordine, lasciando sulla riva una parte de' loro soldati, e tutto il bottino. La loro fuga non potè essere bastantemente pronta; una delle loro Galere fu giunta dal

Comandante di Malta e sforzata a rendersi. Il Capitano Basà fece vela con le altre, ed ebbe la fortuna di rifugiarsi nel porto di Rodi.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Dopo questa spedizione i Maltesi si ritirarono. Foscolo divise la sua flotta in molte squadre, che profittarono del rimanente della buona stagione per predare, ed esigere contribuzioni da tutte le Isole, che non erano ancora state costrette a questa violenza. L'inverno sopravvenne, i viveri mancarono a Barbaro, che fu obbligato ritirarsi dallo Stretto per provvedersene; ed il Capitano Basà approfittò di questa circostanza per avere la libertà di ritornare in Costantinopoli.

Perfidia di un Nobile Veneziano.

Intanto un Nobile Veneziano, detto Luigi Navagier, e già Capitano di un Vascello, commise una perfidia, che sino a quel tempo era stata senza esempio. Aveva egli perduto molto nel giuoco; fuggì dall' Isola del Zante, dov' era impiegato, passò a Costantinopoli, e si fece Turco. Si ebbe da principio dalla Porta quella stima per questo transfugo, ch'era dovuta al grado, che aveva goduto, ed ai servigj, che si sperava poterne aspettare; ma si scoprì

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

ben presto, ch' eravi nel suo carattere più leggierezza di spirito, che vero talento. Venne disprezzato, ed egli innoltre essendosi reso sospetto con la sua strana condotta, il Gran-Visir fecegli tagliare la testa. In lui finì vergognosamente la illustre famiglia de' Navagieri (1) che aveva dato in ogni tempo soggetti distinti alla Repubblica. Questo nome, che portò egli l'ultimo, ricevè da lui la prima infamia. La sua apostasia, e il disprezzo, che ne trasse, sono un esempio de' pericoli in cui s' incorre, e della sorte che si merita, distaccandosi dal sentiero d' onore.

In Dalmazia tutto si ridusse in quest' anno in saccheggj reciproci, e nelle prese de' Castelli di Clin e di Duare, che incomodavano molto i Morlacchi, e che li Veneziani demolirono, dopo averli ricevuti a discrezione.

Dissensioni nel Serraglio.

Continuava la discordia ad agitare il Serraglio. I Ministri, innalzati e deposti dalli raggiri, lasciavano fluttuare all' avventura il Governo. Il Gran-Visir fu depo-

(1) Forse finì in lui un ramo di quella illustre Famiglia, non già essa, la quale si estinse verso la metà di questo secolo.

posto, e fu data la sua dignità ad Acmet Bassà del Cairo. I Veneziani avrebbero tratto grande vantaggio da queste agitazioni, se fossero stati secondati dalle Potenze Cristiane; ma nella situazione critica in cui trovavansi, tutto il soccorso che poterono ottenere, furono duecento mille ducati dalla Corte di Spagna, due mille uomini dal Duca di Parma col peso di soldeggiarli, e qualche somma di danaro da diversi Signori d' Italia. La Francia, dove regnava ancora il delirio della Fionda, invece di soccorrere i Veneziani, implorò la loro assistenza per salvare Casale, che li Spagnuoli le presero per restituirlo al Duca di Mantova. Il Senato che vide questo cambiamento senza dispiacere, diede un vano compatimento alle disgrazie di questa Corte, dove l' autorità vacillante tra le mani di una Regina che la comprometteva per debolezza, e di un Ministro che veniva diffamato per spirito di partito, cagionò in Ispagna la perdita di Barcellona; e quella di Dunkerque e di Gravelines ne' Paesi Bassi.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Il peso di una guerra ch' era durata sett' anni, e di cui il termine era molto lontano, diveniva di giorno in gior-

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Ambasciatore di Venezia mandato a Costantinopoli.

no più gravoso alla Repubblica. La gloria, degno prezzo di sua costanza, non la risarciva della quantità di uomini e di danaro, che perdeva ogni anno. L'Ambasciatore di Francia in Costantinopoli aveva più volte tentato, dopo essere stato rimandato il Bailo, d' ispirare idee pacifiche alli Ministri della Porta; ma li suoi buoni uffizj venivano sventati dalla massima de' Turchi, che si formano un punto di onore di non cedere. Si deliberò in Senato di rimandare a Costantinopoli il Secretario Ballarini, che vi era conosciuto e stimato, con la sola commissione di esaminare il terreno, e di colpire la prima occasione che si presentasse di prendere con sicurezza il carattere di Ministro della Repubblica. La nuova ricevutasi di varie avanie fatte dalla Porta alli Dragomani di Venezia, sospese questa risoluzione. Si scrisse all' Ambasciatore di Francia, e fu pregato a scoprire presso li Ministri del Serraglio, se nel caso che la Repubblica volesse loro mandare un Ambasciatore, essi gli accorderebbero i passaporti e le sicurezze ordinarie, e necessarie. La risposta fu tanto favorevole, quanto potevasi de-

side-

ſiderare. Fu ſcelto incontanente il Cavaliere Giovanni Cappello, che aveva già ſoſtenuto in Coſtantinopoli l'uffizio di Bailo. Gli fu dato il carattere di Ambaſciatore ſtraordinario, e partì con Ballarini, che doveva ſervirlo in qualità di Secretario d'Ambaſciata.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Arrivato a Cattaro, trovò una ſcorta, che lo conduſſe fino alla Capitale dell' Imperio. Il nuovo Viſir Acmet lo chiamò prontamente all' udienza per intendere l'oggetto della ſua ſpedizione. Cappello vi ſi portò, e vi fu ricevuto col ceremoniale conſueto. Egli parlò del deſiderio che aveva la Repubblica di riſtabilire l'antica amicizia con la Porta, purchè la ragione e la equità dettaſſero le condizioni dell' accomodamento; ma ſcorgendo che il primo Miniſtro dava indizj d'indignazione e di collera, s'aſtenne dall' entrare nelle condizioni, e contentandoſi d'inſinuargli, in termini generali, idee di pace, dimandò tempo per mettere il progetto in iſcritto. Acmet gli riſpoſe fieramente, che poteva ritirarſi ſubito in ſua caſa, ſcrivere il ſuo progetto, e portarglielo nel giorno medeſimo. Cappello obbligato a cedere all' impazienza del Vi-

Cattiva accoglienza che riceve.

 ſir,

sir, gli portò alcune ore dopo un piano di accomodamento, che consisteva in porre tutte le cose, come stavano prima che la guerra fosse principiata; ma Acmet fu talmente irritato di questa pretesa temerità, che a fronte di tutte le ragioni di Cappello, sostenute da tutto il credito dell' Ambasciatore di Francia, dichiarò che nulla voleva più udire, e gli ordinò di partire nel giorno seguente.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Convenne ubbidire. Questa fierezza del Visir non fu approvata dagli altri Ministri della Porta. Gli fecero intendere, essere loro interesse l'avere in Costantinopoli un Ministro della Repubblica; e che allontanare da sè una persona, che poteva nel bisogno servire di ostaggio, era un diminuire i suoi vantaggj, privandosi di una tale facilità d'entrare in maneggio. Questa ragione determinò il Visir ad una violenza anche più ingiusta. Spedì ordine al Bassà di Andrinopoli di arrestare l'Ambasciatore Cappello, e di porlo in prigione. Volle scusare questa lesione fatta al gius delle genti, scrivendo al Senato, che le proposizioni insolenti del suo Ambasciatore avevano promosso sdegno sì grande nel gio-

E' posto in prigione.

giovane Sultano, che, simile a piccolo leone ferito, minacciava di sbranare chiunque lo trattenesse. Esortava i Veneziani nella medesima lettera a cedere la Città di Candia, e le altre piazze per acquietare l'ira del Sultano, e per ottenere da lui la pace; ma questo velo steso sulla barbarie del suo procedere, non diminuì in conto alcuno l'orrore di una detenzione, ordinata contro la fede di un passaporto, munito del sigillo Imperiale.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Disordine del Governo in Costantinopoli.

L'Ambasciatore di Francia fece vani tentativi per procurare la libertà di Cappello. Il Gran Visir Acmet non ebbe tempo di prendere intorno a ciò una risoluzione decisiva. Aveva egli da principio dichiarato, che anderebbe in persona a comandare l'assedio di Candia. Poi riflettendo, che non convenivagli, durante la minorità del Sultano, allontanarsi, aveva preso il partito di fermarsi in Costantinopoli. I suoi nemici gli ascrissero a grave delitto questo cambiamento; gli venne ordine dal Serraglio di dimettere la sua carica; e parendo risoluto di sostenervisi, fu fatto strangolare. Un Dervis fu suo successore, chiamato Mehemet, uomo che nessun

uso aveva nel maneggio degli affari. Così sceglie la parzialità; ed è precipitato un Governo, quando in luogo di far scelta di soggetti a ragguaglio di ciò ch' esigono gli uffizj, si perde di vista questo oggetto generale, per dar luogo a convenienze particolari.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Operazioni navali.

La flotta Ottomana uscì dallo Stretto alla fine del verno, e prevenne il tempo in cui facevansi le disposizioni per impedirle il passaggio. Il Capitan Generale Foscolo, con forze inferiori, le diede arditamente la caccia, e la inseguì sino a Rodi, dove invano le presentò battaglia. Era ella comandata da un nuovo Ammiraglio, che aveva promesso di riparare le viltà del suo antecessore, ma che, come egli aveva fatto, si nascose di porto in porto, senza aver coraggio di battere il mare a fronte de' Veneziani. Questi saccheggiarono e devastarono la costa di Natolia, durante tutta la state; cosa ch' eccitò tante mormorazioni in Costantinopoli, che l' Ammiraglio Ottomano ricevè dalla Porta ordini minaccievoli. Egli uscì dal suo ritiro verso il fine di Settembre, ed entrò nel porto della Canea a favore del vento. Vi sbarcò provvigioni,

can-

cannoni, e tre mille uomini: fece attaccare il Castello di Selin, difeso da un pugno di gente; e ad onta della fede di una capitolazione da lui sottoscritta, mandò in catene la guarnigione a Costantinopoli.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Dopo essersi segnalato con questa unica impresa, ebbe la fortuna di ritornare in Costantinopoli senza provare molesti incontri. La flotta de' Veneziani occupata in levare contribuzioni nelle Isole dell' Arcipelago, e nel distruggere presso Malvasìa un Forte, che proteggeva i soccorsi destinati per la Canea, perdè la occasione di arrestare e combattere questo nemico. In Venezia se ne provò tale dispiacere, che venne richiamato il Capitano Generale Foscolo per restituire il comando al valoroso Leonardo Mocenigo, che lo aveva esercitato negli anni precedenti con tanta fortuna.

Differenza de' Veneziani col Papa.

La Repubblica impegnata in una ostinatissima guerra contro gl' Infedeli non doveva aspettare opposizioni dalla S. Sede. Innocenzio X. profittava della circostanza per attribuirsi vane prerogative sopra il Clero Veneziano; e la resistenza del Senato era il pretesto, col quale

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

le copriva il rifiuto di mandare le sue Galere in Candia, essendone la vera causa una vergognosa economia. Il diritto di nominare alli Vescovati dello Stato di Venezia apparteneva al Papa per abuso, contro il quale aveva più volte riclamato il Senato. Costretto dalle circostanze a dissimulare questa lesione data alla sua indipendenza, si era contentato di esigere, che la proposizione de' soggetti fosse fatta nel Concistoro dalli Cardinali della Nazione. Innocenzio X. aveva poco tempo dopo incaricato di questa proposizione per quattro Chiese, Cardinali stranieri, ed il Senato vi si era opposto con fortezza; ma il Nunzio di S. Santità avendogli fatto intendere, che se i Veneziani avessero dato soddisfazione al Papa intorno a questo articolo di poca conseguenza, lo sarebbero risolvere a fare per essi i maggiori sforzi, il Senato condiscese per questa sola volta di ritirare la sua opposizione.

Le promesse fatte dal Nunzio non ebbero effetto. Vacarono due altri Vescovati, ed Innocenzio fece fare le proposizioni da Cardinali, che non erano Veneziani. Questa infedeltà irritò il Se-

na-

nato, che decretò che il possesso sarebbe negato a tutti li soggetti promossi secondo questa insolita forma. Molti Membri del Sacro Collegio ebbero il coraggio di esporre al Pontefice, che male ei perdeva il tempo per mortificare li Veneziani; che in vece di contrastare ad essi una prerogativa indifferente, doveva, ad esempio de' suoi antecessori, impiegare la sua autorità per salvare Candia, ultimo baloardo della Cristianità; che se questa barriera fosse superata da' Turchi, non vi sarebbe più sicurezza per la Italia; che le Provincie dello Stato Ecclesiastico, la Città di Roma, gli altari de' SS. Appostoli, le sepolture de' Martiri, e tutto ciò che la Religione aveva di più sacro, correva rischio di essere preda degli Infedeli.

FRANCESCO MOROSINO, Doge XCIX.

Innocenzio rigettava queste considerazioni, persuadendosi che il male fosse minore di quello che spargevasi, o che non viverebbe tanto per esserne testimonio; e non dispiacevagli che li Veneziani con la loro costanza, che qualificava di disubbidienza, gli somministrassero un motivo apparente di evitare spese, alle quali per carattere proprio egli ripugnava. I Barberini entrati da poco in sua grazia,

E' accomodata.

zia, assunsero con zelo l'impegno dell' accomodamento, ed ebbero la fortuna di ottenerlo. Il Senato, sulla fede ch' essi gli diedero; che l'abuso, di cui si lagnava, sarebbe riformato, prese il partito di rimettersi al beneplacito del Papa. Innocenzio riservò a se medesimo la proposizione per il Vescovato di Verona, e diede quello di tutte le altre Chiese vacanti al Cardinale Ottoboni. Le cose essendo arrivate a questo segno di conciliazione, l'Ambasciatore della Repubblica rinnovò le sue istanze per ottenere soccorsi dal Papa; ma il vecchio Pontefice fu costante in ritenere il suo danaro; e la sua buona volontà si ridusse in accordare sul Clero Veneziano una decima straordinaria, e ne' suoi Stati una leva di due mille uomini.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Abusi riformati in Venezia.

Un lusso contrario alle leggi regnava allora in Venezia. Il capriccio delle mode straniere ed oltremontane aveva sedotta la vanità de' Cittadini, ed il disordine aveva fatto progressi, perchè avevasi negletto di fermarlo ne' suoi principj. Le donne per natura inclinate ad impiegare ogni arte e studio per adornarsi, ne avevano dato l'esempio. Le gentildonne

por-

portavano anticamente una veste particolare e modesta, che le distingueva dalle semplici Cittadine, e dalle donne di provincia. La scarpa altissima aggiungeva una nuova grazia alla mediocrità della loro corporatura; e non vedevansi intorno ad esse nè gemme, nè oro. In questi ultimi tempi alcune di esse sostituirono a questo vestimento semplice le singolarità delle mode Francesi. La novità fece nascere da principio qualche disapprovazione, ma fu seguita ben presto da tutte le altre per emulazione. L' uso delle stoffe d' oro e de' diamanti divenne comune. Ogni sorta di forme di vestimenti e di acconciature annunciarono il progresso di un lusso senza limiti, quando non fosse sollecitamente impedito.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Eravi in Venezia una Magistratura antica, di cui uffizio era il far osservare a rigore le leggi suntuarie; ma eludevasi la severità delle sue sentenze, appellando ad altri Tribunali, dove il favore faceva trovare ragioni per palliare il delitto, e per dispensare dal castigo. L' abuso era divenuto sì generale, che il Governo giudicò necessità apportarvi rimedio. Si tenne a questo proposito

Sono mantenute le leggi suntuarie.

una

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

una Assemblea straordinaria del Maggior Consiglio. Tutti convennero, che il lusso, malattia pericolosa in ogni sorte di Stati, dove corrompe i cuori più di quello che consumi le sostanze, era particolarmente da temersi in una Repubblica, la di cui costituzione viene alterata da tutto ciò, che nuoce alla uguaglianza; ma molti credettero, che il cambiamento delle circostanze esigesse una moderazione al rigore delle antiche leggi suntuarie; onde altre nuove ne furono proposte, che tenevano il mezzo tra l' antica severità, ed il moderno costume. Nel medesimo tempo fu proposto d' interdire il ricorso ad altri Tribunali, e di formare un Collegio di sette Senatori, a cui la esecuzione de' decreti emanati dalli Provveditori alle Pompe fosse esclusivamente demandata, e che ne giudicasse sommariamente e senza appellazione. Andrea Trevisan e Gianandrea Pasqualigo si opposero, a tutto loro potere, a questa disposizione, che fu sostenuta con calore da Giacopo Badoer. Luigi Molino, che l'aveva proposta, parlò in questi termini.

„ Conosco benissimo quanto si ar-

„ ris-

„ rischia opponendosi contro gli abusi
„ generali ; ma eglino sono talmente
„ grandi, che non posso sottrarmi, do-
„ po averne sospirato in secreto, di
„ manifestarne pubblicamente la mia
„ indignazione. La mia ragione si op-
„ pone a questo nemico domestico, che
„ consuma le nostre forze, facendoci
„ adottare tutti li vizj stranieri. Ora
„ è tempo, o non lo sarà mai, di pur-
„ gare la patria da questo contagio.
„ Eh che! mentre i Turchi invadono
„ le nostre Città, e le nostre provin-
„ cie, converrà che il lusso divori le
„ nostre sostanze! Ciò che i nostri padri
„ hanno stabilito in tempi di tranquillità
„ e d' abbondanza, incontrerà contrad-
„ dittori in mezzo alla miseria pubblica,
„ e in occasione delle calamità di una
„ guerra, che sosteniamo consumandoci!
„ Come avremo noi il coraggio di es-
„ porre agli occhi di una moltitudine
„ di soldati, di sangue coperti e di pol-
„ vere, l' odioso spettacolo di un lusso,
„ che regna nelle nostre vesti, e ne'
„ nostri conviti? Questa veste, divisa
„ onorevole dell' Imperio di cui tutti
„ siamo a parte, è stata saggiamente
„ immaginata da' nostri padri, che colla
„ mo-

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

" modestia del vestimento hanno voluto allontanarci da tutte le vanità straniere. Questo abito semplice ed uniforme è una lezione che ci avverte ad essere semplici ne' costumi, moderati nei desiderj; che le nostre fortune sono il patrimonio della Patria, e ch' esse devono servire non alla nostra voluttà, ma alli suoi bisogni. Spargeremo in vano per lei il nostro sangue, se per dissiparli in sciocche vanità, le ricusiamo quei beni o ricevuti dal favore del Cielo, o acquistati per la nostra industria. Non basta interdire il lusso a noi stessi. Perchè vorremo soffrire che le nostre mogli, le quali non dovrebbono distinguersi che con le virtù, vogliano farsi distinguere con la magnificenza de' vestimenti? Quest' oro, questi diamanti che le coprono, sono per noi legami di una vergognosissima schiavitù. Ci rendono tributarj di una flotta di Nazioni, che ci vendono a caro prezzo questo funesto pabulo di vanità. Rovesciano tra di noi le regole dell' onore e del decoro. Introducono abuso sopra abuso. Ci fanno perdere insensibilmente quel carattere mas-

" chi-

„ chile, ſenza il quale non v'è più
„ il Cittadino. Le leggi contro il luſ-
„ ſo ſono utili a' mariti, e ritengono le
„ mogli ne i limiti dell' oneſtà. Eſ-
„ ſendo fatte per mantenere l' uguagli-
„ anza, ſi moſtra un' ambizione col-
„ pevole contraddicendole. Conſideria-
„ mo quanti pericoli è per lo Stato,
„ e per li particolari queſto delitto,
„ che ſi riguarda come leggiero. Il
„ luſſo offende le noſtre leggi antiche,
„ che ſono il fondamento della noſtra
„ ſicurezza e della noſtra gloria, toglie
„ alla Patria le ſue ſorgenti, altera
„ l' uguaglianza delle condizioni e de'
„ gradi, cambia il prezzo de' metal-
„ li più rari in un valore di opinio-
„ ne, che raddoppia tra le mani degli
„ artefici, per la ſola mutazione di
„ forma. Egli accoſtuma a preferire
„ l' immaginario al ſolido, ed a far
„ preponderare frivoli guſti all' auſte-
„ ro dovere. Contro un male di tale
„ natura potremo lagnarci della ſeve-
„ rità del rimedio? Un Tribunale in-
„ caricato di opporre un freno a que-
„ ſti eccеſſi, ſarà una novità da bia-
„ ſimarſi? Se le minaccie non ba-
„ ſtano per frenare queſto moſtro, bi-

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Francesco Molino, Doge XCIX.

" sognà impiegare le catene. La mode-
" razione darebbe più facilità alla li-
" cenza. Il vizio passerà in costume,
" sarà applaudito, diverrà quasi virtù.
" La forza di questo discorso fece passare la nuova legge. Ella ebbe per qualche tempo il vantaggio di reprimere gli abusi gravissimi: ma è solita condizione di tutto ciò ch'è contrario alla vanità, il sostenersi a fatica. Si attacca al lusso una falsa idea di magnificenza. Questa opinione opprime la legge, e se un saggio disprezza questa rappresentazione fastosa, cento insensati si lasciano da essa sedurre. Furono spesso rinnovate in Venezia le leggi contro il lusso; e questa è una prova che le trasgressioni non sono cessate.

An. 1654. Operazioni navali.

Nell'anno seguente, i Generali della Repubblica non riuscirono in Dalmazia contro il Castello di Clin, che i Turchi avevano rifabbricato. Mentre Leonardo Mocenigo stava per prendere il comando della flotta nell'Arcipelago, Giuseppe Delfino si portò alli Dardanelli con una divisione di sedici vascelli, due Galeaccie, ed otto Galere. I Turchi, simili agli uomini sventurati nel giuoco, e che cercano far mutar la for-

tu-

tuna, mutando carte, avevano scelto per loro nuovo Ammiraglio Amurat Bassà di Buda, ed il giovane Sultano aveagli comandato sotto pena di vita di sforzare il passaggio dello Stretto. Egli si presentò li 6. Luglio alla testa di settantacinque tra galere e vascelli. Trentadue bastimenti Barbareschi, che avevano ordine di unirsi a lui, erano all' ancora di quà dallo Stretto. Delfino ad onta della superiorità del nemico, e non curando il pericolo di porsi tra due fuochi, ordinò ad ognuno de' suoi vascelli di attaccarsi ad una delle sue Galere per poter essere rimurchiati secondo il bisogno; e quando la vanguardia della flotta Turca fosse passata, di piombare contro lei, a favore del vento e della marea. Quest' ordine fu male eseguito. Dodici de' suoi vascelli prevennero il segnale convenuto, e furono strascinati dalla forza delle correnti di là dallo Stretto con sei Galere che traevano dietro sè. Il rimanente restò fermo, e provò ben presto tutte le forze del nemico. Una Galera, che non aveva avuto il tempo di ritirarsi dietro i vascelli grossi, fu inviluppata da una moltitudine di Galere Turche, e costretta a ren-

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

 dersi,

FRANCESCO MOLINO, D. XCIX.

dersi, dopo un combattimento ostinato e sanguinoso. Il vascello di Daniel Morosini circondato pure da' Turchi, si liberò per la insistenza del suo fuoco, ed anzi prese una Sultana; ma il nemico non potendo sofferire l' ignominia di questa preda, fece sforzi non ordinarj per ricuperarla, nè avendo potuto venirne a fine, vi diede fuoco. L' incendio della Sultana si comunicò al vascello Veneziano e lo fece saltare in aria. Morosini, ch' erasi posto nello schifo con parte della sua ciurma, cadde tra li bastimenti nemici, e fu fatto prigioniero. Il vascello di Sebastiano Molino incontrò la medesima disgrazia. Le due Galeaccie ed il vascello di Antonio Zeno ebbero la sorte di salvarsi. Il più terribile combattimento fu quello che Delfino sostenne col suo vascello, ajutato da una sola Galera, contro quattro grossi vascelli e due Sultane. La sua Galera perforata da colpi di cannone fu ben presto ridotta in cattivo stato; cosicchè ne ritirò la ciurma, e vi diede fuoco. Restato solo col suo vascello si battè da disperato contro una moltitudine di navi, che lo circondavano. Perdette alberi, vele, e timone. Fu battuto da mille

Bravura di Delfino senza esempio.

le

le colpi a fior d'acqua, e sortì dal Canale in mezzo la flotta nemica, facendo contro lei un fuoco continuo, che la sforzò a lasciargli il campo libero. Il suo vascello, che non poteva essere maneggiato, fu spinto contro terra. Egli gettò un'ancora, e fece acconciarlo in fretta per rincominciare il combattimento. Scoprì a qualche distanza una moltitudine di Galere, che si accostavano per cannonarlo. Fece giurare a' suoi marinari e soldati, che morirebbero più tosto che rendersi, e che all'ultima estremità darebbero fuoco alle polveri per non essere presi. Allora leva l'ancora, attacca la Capitana de' Turchi, l'aborda e la sottomette. Quattordici vascelli nemici vengono per liberarla. Delfino la disarma e l'abbandona. Egli aveva per vele alcuni lenzuoli e pezzi di tela, passa tra i nemici, e va ad unirsi alla sua divisione, che avendolo veduto da tanto tempo esposto al fuoco de' Turchi, e credendolo perduto, aveva già scelto il più anziano de' suoi subalterni per comandarla. Quando lo videro, si posero in panno per aspettarlo, e fu ricevuto con tutta la gioja che poteva ispirare la prova di va-

lore ſenza eſempio, che aveva data.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Il Capitano Baſsà eraſi ritirato ſulla coſta di Natolia, preſſo le rovine di Troja, con tre mille uomini di perdita, due de' ſuoi vaſcelli bruciati, e molte ſue Galere rendute inette a combattere. Delfino volle nel giorno ſeguente portarſi contro il nemico per dargli battaglia; ma il vento contrario vi ſi oppoſe. Gli erano morti a bordo cent'uomini, e li feriti erano in gran numero. Ciò unito alli baſtimenti, ch'erano periti, formava una perdita leggiera a paragone della gloria, ch'egli aveva acquiſtata in un combattimento tanto ineguale. Si cantò il *Te Deum* in Venezia. I Turchi celebrarono ancora con maggior pompa il preteſo trionfo della loro flotta, che fu obbligata a perdere un meſe a Metelino, per riſtorarſi delli danni ſofferti.

Amurat partì al fine, e dopo aver ſaccheggiato, paſſando, l' Iſola di Tine, fu ben preſto incontrato dalla flotta Veneziana, di cui Mocenigo aveva preſo il comando. Egli ſi poſe in ordine di battaglia; ma nel momento di principiare il combattimento, il nemico preſe la fuga a piene vele, e ſi ritirò

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

tirò a Metelino, lasciando otto vascelli dispersi, de' quali uno fu preso presso Cerigo dalle Galere di Malta, che venivano ad unirsi alle Veneziane.

L' Ammiraglio Turco aveva evitata la sua sconfitta, ma non aveva adempito il primo oggetto di sua missione, ch' era di portare soccorso alla Canea. Per soddisfare a questo dovere con minor rischio, lasciò i suoi vascelli grossi a Foschia, e si pose di nuovo in mare con trenta Galere le più leggiere al corso. Era poche miglia distante dall' Isola di Candia, quando intese il saluto del cannone, che annunciava l' unione della squadra di Malta alla flotta di Venezia. Voltò bordo sul fatto, e passò a Volo per caricarvi biscotto. Il Capitano Generale Mocenigo informato del suo operare, si postò all' altezza dell' Isola d' Andro, per attenderlo al passaggio. Avendo poi inteso, che il progetto del nemico era di andare a Rodi, si avanzò fino a Nio, dove fu ingannato dalli moti incerti di Amurat. Questo Ammiraglio, dopo averlo tenuto accortamente a bada, si portò rapidamente a Palèo-Castro nell' Isola di Candia, sbarcò sollecitamente soldati e

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

provigioni, tenne una breve conferenza col Bassà Cussein, ritornò con la medesima rapidità alli Dardanelli, passò lo Stretto, e si chiamò sicuro solamente in Costantinopoli.

Morte del Capitano Generale Mocenigo.

Il dolore, ch'ebbe Mocenigo di non essere riuscito nell'impedire l'arrivo de' soccorsi nemici, lo fece cadere ammalato. Fu trasferito in Candia, dove morì in età di settanta un anno. La sua modestia naturale non fece scoprire che assai tardi li grandi talenti, che ricevuti aveva dalla natura. Aveva poco servito, quando gli venne conferito il comando in capo delle armate navali. Le sue vittorie furono superiori ad ogni aspettazione ch'erasi formata del suo zelo per la Patria. Egli mostrò una capacità, che prendendo la sorgente dalla sublimità del suo genio, e dalla nobiltà de' suoi sentimenti, lo fece passare tutto ad un tratto, dai primordj alla perfezione, intervallo, che gli altri non arrivano a compiere che con una lunga esperienza. Fu sinceramente pianta la sua morte da tutti li Cittadini, da lui accostumati a considerare la sua conservazione come la salute della Patria.

L'Ambasciatore Cappello languiva nella

nella prigione di Andrinopoli. Il Senato, per mitigarne il rigore, lo aveva innalzato alla dignità di Procuratore di S. Marco, e continuava ad operare presso il Signor de la Haye, Ambasciatore di Francia alla Porta, per ottenere la sua liberazione. Questo Ministro la sollecitava con zelo, senza poter vincere la ostinazione del Visir. L'infelice Cappello, la di cui prigionia aveva indebolito il corpo, e turbato alquanto lo spirito, s'immaginò una notte nella confusione ed inquietudine di un sonno agitato, che entrassero carnefici nella prigione per strangolarlo. Questo sogno fece in lui una sì viva impressione, che si diede molti colpi con un coltello, non restando però ferito se non leggiermente. Avvertito il Senato di questo accidente n'ebbe tale compassione, che gli permise tornare a Venezia tostocchè la Porta l'avesse rimesso in libertà, col potere di investire della sua commissione il Secretario Ballarini. I Turchi stessi biasimavano chiaramente il Gran-Visir del trattar con tanto rigore un uomo, ch'era venuto sulla fede pubblica; e Mehemet era già risolto a dargli la libertà, quando fu sorpreso da un attacco

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Accidente accaduto a Giovanni Cappello nella prigione.

co di apoplesia, di cui morì. Le macchinazioni del Serraglio per la scelta del successore fecero consumare qualche tempo. La fazione degli Spahì fece eleggere Iplir, Bassà di Aleppo; e sino a tanto ch'egli venisse a prendere possesso della sua nuova dignità, la prigionia di Cappello fu prolungata.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Il Senato dimanda l'appoggio di Cromvvel.

La pace tra l'Inghilterra e la Ollanda erasi fatta, e Cromvvel, cui tutto sin'allora era riuscito in bene, sotto il modesto nome di Protettore nascondeva i suoi fini, ed il più fiero dispotismo. La Repubblica dimandò la sua assistenza; ed egli rispose, che la spedizione di cento quaranta vascelli che doveva fare nel Mediterraneo, per castigare i corsari di Barbaria, opererebbe una diversione favorevole alli Veneziani e pregiudicievole alli Turchi. Erano sedate le turbolenze della Francia, ma la guerra continuava tra questa Corona e quella di Spagna, e teneva le loro forze impiegate in modo da togliere ogni speranza alla Repubblica. L'Imperatore occupato in far eleggere suo figlio Ferdinando in Re de' Romani, che morì poco tempo dopo la sua elezione, ed a stringere i nodi di sua alleanza con

Cri-

Criſtina Regina di Svezia, che cedè ben preſto dopo la ſua corona a Carlo Guſtavo, Principe Palatino, vedeva con indifferenza le diſgrazie de' Veneziani.

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

Il Papa Innocenzio X. morì al principio dell' anno ſeguente. Il Conclave che ſeguì fu per lungo tempo diviſo tra le due fazioni, una delle quali portava il Cardinale Giulio Sacchetti, e l'altra il Cardinale Fabio Chigi. Il primo era uomo ſavio e virtuoſo; ma aveva contro lui la Spagna, che, avendolo già eſcluſo una volta per il ſuo zelo per la Francia, voleva ſoſtenere la ſua eſcluſione. Il ſecondo univa ad una virtù apparente una capacità reale, di cui aveva dato prove nel Congreſſo di Munſter; ma il Cardinale Mazzarini opponevaſi alla ſua elezione, ſupponendolo mal diſpoſto per lui e per la Francia. Il Sacro Collegio ſoffriva impazientemente il nuovo diritto attribuitoſi dalle Potenze per la eſcluſione de' Soggetti che loro diſpiacevano, e pretendeva diſtruggere queſta prerogativa, come contraria alla dignità e alla libertà del Conclave; ma come gl' intereſſi particolari influiſcono molto ſopra la politica artificioſa e timida de' Cardinali, mormora-

Morte d' Innocenzio X. Aleſſandro VII. gli ſuccede.

va-

FRANCESCO MOLINO, Doge XCIX.

vano del peso di questo giogo senza aver coraggio di scuoterlo. Il loro maneggio levò gli ostacoli, che impedivano il votare in favore del Cardinale Chigi. Egli fu eletto Papa li 7. Aprile, e prese il nome di Alessandro VII.

Prima della sua elezione, e durante il conclave era stato autore, ed aveva esteso un decreto, che obbligava il futuro Pontefice ad unire ogni anno le Galere della Chiesa a quelle di Malta per la difesa di Candia, ed a mandarvi tre mille soldati, indipendentemente dalli soccorsi delle altre Potenze Cristiane, che aveva preso a carico di sollecitare. Quando fu eletto, affettò di calcare le traccie de' suoi più santi predecessori, onde allontanò da sè tutti li suoi parenti. Fece porre nella sua camera una bara, e molte cose, che erano dirette ad avvertirlo continuamente, ch' egli era mortale. Tutti li suoi discorsi spiravano pietà, ed un distaccamento intiero da ogni interesse umano. Queste apparenze non erano quelle della virtù, ch' è semplice, e nulla affetta. In luogo che la sua condotta corrispondesse a questi felici principj, non si tardò a scoprire in lui tutte le debolezze dei Papi li

più

più attaccati al loro interesse particolare; e l'Europa, di cui aveva eccitata la espettazione, non vide in lui che un uomo ordinario.

CARLO CONTARINI, Doge C.

La morte del Doge Francesco Molino seguì dappresso quella d' Innocenzio X. Molino si rese rispettevole per una grande applicazione agli affari, per molta prudenza e moderazione. Suo unico difetto fu una certa rozzezza nelle maniere e ne' discorsi, di cui aveva contratto l' abito negl' impieghi militari, che aveva esercitati in mare e in terra; ma non si è lungi dalla perfezione, quando non si meritano che tali rimproveri. Carlo Contarini fu suo successore.

La morte di Leonardo Mocenigo aveva lasciata vacante la carica di Capitano Generale. Fu conferita a Girolamo Foscarini, Procurator di S. Morco, che aveva comandato in Dalmazia, e che univa ad un genio attivissimo un' attenzione severa per la disciplina militare. Egli partì alla fine di Febbraro con una squadra e con truppe.

Operazioni navali.

La flotta della Repubblica era restata sotto il comando del Provveditore Francesco Morosini. Subito che potè

por-

CARLO CONTARINI, Doge C.

porsi in mare, si portò contro l'Isola di Egina, che serviva di ritiro alli piccoli bastimenti carichi per la Canea. Egli sforzò la Città ed il Castello, li demolì, abbruciò tutte le barche ch' erano nel porto, trasse grosse contribuzioni dagli abitanti, e ne condannò trecento al remo. Di là, dopo aver corsa la costa di Macedonia, e prese tutte le navi, che si trovavano in quelle parti, si presentò sotto Volo, dove li Turchi avevano i loro forni, e grossi magazzini di viveri. Fece scalare la piazza, e tutti gli abitanti presero la fuga. Il Bassà con un pugno di soldati resistè per qualche tempo nel Castello, poi l'abbandonò. Tutti quelli che non poterono fuggire perirono per il ferro, o furono condannati alla schiavitù. Morosini trovò ne' Magazzini quattro millioni di libbre di biscotto; ne imbarcò una parte, e bruciò il rimanente. Prese tutte le polveri con ventisette pezzi di cannone, distrusse i forni, i Magazzini, la Moschea, una parte delle case, e tutte le fortificazioni del porto. Si pose di nuovo alla vela, sforzò, passando, l' Isola di Schiatto a pagare contribuzioni, ed arrivò alli Dardanelli al principio di

Apri-

Aprile. Siccome la flotta nemica non era ancora allestita, lasciò in questa crociera Lazaro Mocenigo con una squadra di vascelli, e voltò bordo per andare incontro al nuovo Capitano Generale. Egli lo trovò presso l' Isola d' Andro pericolosamente ammalato di una febbre maligna, di cui morì li 5. Maggio. Così svanirono tutti i progetti formati da Foscarini, e la mancanza del Comandante in Capo fece ricadere le operazioni nella incertezza e nel languore.

CARLO CONTARINI, Doge C.

Le cose de' Turchi erano in maggior confusione per le continue rivoluzioni del loro Ministero. Appena il Bassà di Aleppo aveva preso possesso della sua nuova dignità di Gran-Visir, col disegno di opporsi con rigore inflessibile agli abusi, che fu strangolato nel Serraglio. I Gianizzeri, la di cui fazione era trionfante, proclamarono Amurat, già Capitano Bassà, ed il comando della flotta Ottomana fu dato a Mustafà, il quale stretto dagli ordini del giovane Sultano, e del nuovo Visir, si pose in viaggio al principio di Giugno, e comparve alli Dardanelli alla testa di cento e più vele. Lazaro Mocenigo incari-

ri-

CARLO CONTARINI, Doge C.

ricato d'impedirgli o almeno contrastargli il passaggio, aveva ricevuto rinforzo, e la sua divisione era composta di sei Galere, quattro Galeaccie, e trenta vascelli, situati in diversi luoghi del canale. Aveva ordinato alli suoi Capitani di star fermi ne' loro posti, di cannonar il nemico senza muoversi, e quando egli fosse arrivato nella parte più stretta del canale, di muoversi tutti insieme per investirlo.

Combattimento navale nello Stretto. Vittoria de' Veneziani.

L' Ammiraglio Ottomano entrò coraggioso nel Canale. Li Barbareschi erano di quà, come negli anni precedenti, a portata di sostenerlo, e di unirsi a lui. I Veneziani lasciarono avvicinare la sua vanguardia, e quando fu a portata del cannone, fecero una scarica sì terribile, ch'ella ruppe la sua linea. Accorse il rimanente della flotta, e non fece che aumentare il disordine. I Veneziani levarono le loro ancore, e la mischia incominciò. Il vascello di Mustafà fu perforato a colpi di cannone; una Sultana piombò a fondo; ed una Galera nemica saltò in aria in questo primo urto. Mustafà fuggì dalla mischa con parte delle sue Galere, lasciando le altre in balìa de' Veneziani, che le

fra-

fracassarono e le fecero in pezzi. Tre grandi vascelli furono obbligati a rendersi, undici perirono per le fiamme, nove altri bastimenti mezzo bruciati furono inghiottiti dalle acque, molti si ruppero, e non ne scappò che un piccolo numero, che andò ad unirsi in pessimo stato al loro Capitano Bassà nel porto di Foschia. Il combattimento era durato sei ore, nè finì che con la notte. I Veneziani perdettero un solo de' loro vascelli per aver preso fuoco, e non ebbero sopra tutti gli altri che duecento morti, ed altrettanti feriti. Il bravo Mocenigo mostrò, che se sapeva vincere, sapeva anche profittare della vittoria. Nel giorno seguente si presentò sotto Foschia per terminare di distruggere gli avanzi della flotta nemica; ma il timido Capitan Bassà tenendosi gelosamente chiuso in questo porto, il di cui ingresso era difeso da due buoni Castelli, Mocenigo non potè fare altra cosa che bloccarlo, ed impedirgli di portare soccorso a Malvasìa attaccata dal Provveditore Morosini.

CARLO CONTARINI, Doge C.

Questa piazza situata sulla costa orientale della Morea era il luogo dove in maggior numero si univano i bastimen-

Blocco di Malvasia.

CARLO CONTARINI, Doge C.

ti per portare soccorso alla Canea. Essendo separata dal Continente, mediante un canale, era poco accessibile agli attacchi. Morosini, che aveva di fresco ricevute le truppe ausiliarie della Chiesa e di Malta, intraprese di farne l'assedio, non ostanti tutte le difficoltà. Le sue truppe sbarcate sul Continente, e le sue Galere distribuite intorno la rada, formarono l'investimento. La Piazza eretta sopra una rupe scoscesa nulla poteva temere dal cannone della flotta Veneziana; e Morosini mancante dell' occorrente per un attacco regolare, prese il partito di tenerla bloccata e di affamarla. Il Gran-Visir informato del pericolo, che minacciavala, fece partire due Bassà con un'armata per procurare la sua liberazione; ma siccome questa armata doveva fare cento sessanta leghe e più per arrivarvi, mandò corrieri sopra corrieri al Capitan Bassà per sollecitarlo a volare in suo soccorso. Mustafà, a cui restavano quaranta Galere, era trattenuto dalla difficoltà di provvedersi di biscotto, essendo questa derrata divenuta rarissima dopo il sacco della Città di Volo. Egli non poteva uscire dal porto di Foschia senza cade-

re

re nelle insidie di Lazaro Mocenigo, che s' era allontanato espressamente per facilitargli l' uscita, e che l' attendeva ad una certa altezza per dargli un nuovo combattimento.

CARLO CONTARINI, Doge C.

Queste considerazioni lo trattenevano dall' eseguire gli ordini espressi, che riceveva dal Serraglio. Tutto ciò ch' ebbe il coraggio di tentare, fu di spedire alcune truppe e un poco di danaro, che le Galere di Barbaria portarono furtivamente alla Canea, e di ritirarsi egli stesso a Constantinopoli, quando sopravvenisse l' inverno.

Il blocco di una piazza come Malvasìa non poteva durare che sino a tanto che la stagione permettesse di restare in mare. Quando principiarono a soffiare i venti del mese di Ottobre, Morosini fu costretto di condurre la flotta in Candia; le squadre ausiliarie ritornarono ne' loro porti; e questa campagna, ch' era principiata con una segnalata vittoria, finì come tutte le precedenti senza aver ottenuta cosa alcuna decisiva.

Maneggio in Costantinopoli senza effetto.

L' Ambasciatore di Francia aveva al fine ottenuta dal nuovo Gran-Visir la libertà del Cappello e del Secretario Ballarini. Si convenne di richiamarli in

Carlo Contarini, Doge X.

Costantinopoli per ascoltare le loro proposizioni. Cappello, ch' era ammalato, non potè fare il viaggio. Il solo Ballarini partì da Andrinopoli, ed ebbe udienza dal Gran-Visir. Propose una restituzione reciproca e senza riserva. Ella fu ricusata; ma Amurat gli fece travvedere che potrebbe accomodarsi, lasciando i possessi rispettivi nel loro stato attuale. Questo principio di maneggio fu arenato per una nuova rivoluzione degli Spahì, che fecero in Natolia numerose unioni, lamentandosi del cattivo governo, e dimandando, che ne fossero puniti gli autori. La deposizione di Amurat fu la conseguenza di questa sollevazione. Diedesi il suo posto a Solimano, uomo debole, che non sapeva se non che usare accortezza, e sottomettersi a tutte le fantasie delle Sultane dominanti nell' interno del Serraglio.

I Veneziani non potendo trattare con solidità in una Corte, di cui il sistema variava continuamente, disperarono della pace, e fecero le più vive istanze presso Alessandro VII. per impegnarlo ad adempiere intieramente le intenzioni, che aveva dimostrate a loro fa-

favore. Alessandro non aveva sommi-
nistrate in quest' anno che quattro sole
Galere. Aveva trovati varii pretesti,
per astenersi dalla spedizione delli tre
mille uomini, contro la fede del de-
creto, di cui sopra s'è parlato. Promi-
se grandissimi soccorsi per l'anno seguen-
te. Egli scrisse diversi Brevi alle Po-
tenze Cristiane, ma non ne ricevè che
proteste di un zelo infruttuoso.

CARLO CONTARINI, Doge X.

Affari stranieri.

La Francia, cessate che furono le tur-
bolenze che l' agitavano, ripigliava la
sua antica superiorità sopra la Spagna,
che indebolita meno dalle perdite sof-
ferte, che dalli difetti della sua ammi-
nistrazione, dimandava all' Imperatore
il suo soccorso contro la Francia, o la
sua mediazione per ottenerne la pace,
minacciandolo di terminare li suoi im-
barazzi col matrimonio della Infanta
sua erede con Luigi XIV. Ferdinando
III. credendosi sicuro, che non si pren-
derebbe mai il partito di dare la erede
della Spagna ad un Principe rivale del-
la Casa d' Austria, lasciava esclamare la
Corte di Madrid, per porre tutta la sua
attenzione all' intrapresa del nuovo Re
di Svezia contro la Polonia. Mentre la
Regina Cristina di Svezia portava in

diverse parti dell' Europa lo spettacolo della sua rinunzia, e mostrava da per tutto sotto una vana apparenza di filosofia le ridicole pretese di un carattere vano e bizzarro, Carlo Gustavo toglieva la Polonia e la Lituania al Re Casimiro, e minacciava di una invasione gli Stati vicini della Casa d' Austria, operando di concerto con Cromvvel, che in questo medesimo tempo toglieva la Giamaica alli Spagnuoli. Questi movimenti eccitati, o almeno fomentati dalla Francia, aumentavano la poca cura de' Principi Cristiani per la guerra de' Veneziani contro i Turchi.

CARLO CONTARINI, Doge C.

Il Doge Carlo Contarini morì al principio dell' anno seguente. Gli fu dato per successore Francesco Cornaro, che non avendo sopravissuto che pochi giorni alla sua elezione, gli fu sostituito Bertuccio Valier.

An. 1656.

FRANCESCO CORNARO, Doge CI.

BERTUCCIO VALIER, Doge CII.

Lorenzo Marcello di recente eletto alla dignità di Capitano Generale delle armate navali, era arrivato in Candia. Egli portossi alla fine di Maggio alli Dardanelli con venticinque vascelli, ventiquattro Galere, e sette Galeaccie. Il Ministero Ottomano era sempre più immerso nelle discordie. Il Gran-Visir

fu

fu deposto, e fu dato il suo posto a Cussein Bassà della Canea. Questa era un'insidia per attraerlo a Costantinopoli, e fargli pagare la pena della lentezza che gli s'imputava, e che attribuivasi a sua cattiva volontà, quando essa derivava dalli disordini del Governo, che lo rendevano impotente ad agire.

BERTUCCIO VALIER, Doge CII.

Appena partito il Corriero, che gli portava la nuova di sua promozione, nacque un nuovo tumulto in Costantinopoli. Trenta mille Gianizzeri circondarono il Serraglio, e dimandarono di parlare al Sultano. Il giovane Mahomet IV. si presentò ad una finestra. Questi ammutinati, dopo aver fatte le più vive declamazioni contro i Ministri cattivi, di cui egli fidavasi, dimandarono, che loro fosse data in mano la Sultana Madre, il Visir ch'era stato deposto, il Muftì, il Chislar-Agà, e quaranta altri, di cui avevano i nomi scritti in una carta. Mahomet colle lagrime agli occhi dimandò grazia per sua Madre, che gli venne accordata, ed abbandonò gli altri al furore de' soldati. Esigerono inoltre, che fosse richiamato il Corriero spedito al Bassà Cussein, e fecero eleggere

Turbolenza in Costantinopoli.

BERTUCCIO VALIER, Doge CII.

in suo luogo un uomo del loro partito, detto Zurnassan, che deposero alcuni giorni dopo, per sostituirgliene un altro detto Sciaùs. Il Sultano si liberò di costui col mezzo del veleno, e Mehemet Bassà di Damasco fu suo successore. Nuovi artifizj del Serraglio seminarono la discordia tra li soldati ribelli. Li due partiti si batterono con furore, e ne perì un gran numero. L' eccesso del disordine fece conoscere alli più male intenzionati la necessità di farlo cessare; e dopo due mesi di sollevazioni e di macelli, la calma parve intieramente ristabilita.

Combattimento navale nello Stretto. Li Turchi intieramente sconfitti.

Se ne approfittò per far partire la flotta Ottomana, composta di novantotto tra Galere, e Vascelli, sotto il comando di Sinan Bassà. Egli entrò li 26. Giugno in ordine di battaglia nel canale; e fece dare il segnale del combattimento con molti tiri di cannone dalli due castelli, e da alcune nuove batterie piantate in loro vicinanza. La flotta Veneziana levò subitamente l' ancora, corse contra il nemico, ed il combattimento principiò. Marcello aveva disposto le cose in modo, che la sua linea occupava tutta la lunghezza del

ca-

canale, ed un vento favorevole lo ajutò a sostenersi contro la forza della corrente. Il suo attacco fu terribile, e tutti li suoi Capitani vi si portarono con un ardore, ch'era sicuro indizio della vittoria. Il Capitan Generale, impegnato nel più forte della azione, aveva già preso uno de' più grossi vascelli nemici; ed era sul punto di prenderne un altro, quando ricevè un colpo di cannone nelle reni, che lo stese morto. Giovanni Marcello, suo Luogotenente, e suo congionto, fatto coprire il cadavere, proibisce che si dia avviso di questo accidente, e continua il combattimento. I Turchi ridotti all' estremo, ed abbandonati dal loro Ammiraglio, ch' era fuggito con quattordici Galere, si lanciano per la maggior parte o in acqua, o ne' loro schifi, per salvarsi in terra. Tredici delle loro Galere, ed undici grossi vascelli sono costretti a rendersi alli Veneziani. Tutti gli altri o si rompono contro le coste, o restano abbandonati in mezzo dell' onde; di modo che li vincitori rimangono padroni di ottanta quattro navi d' ogni grandezza.

BERTUCCIO VALIER, Doge CII.

La notte fece cessare il combattimento; nel giorno seguente sul far del

gior-

BERTUCCIO VALIER, Doge CII.

giorno i Veneziani tolsero dalle loro prede tutto il cannone e tutte le munizioni, e posero il fuoco a tutti li bastimenti, che avevano perduti i loro attrecci. Condussero seco più di cinque mille prigionieri. Si numerarono tra i Turchi più di dieci mille morti. De' Veneziani non ne morirono che trecento, e quasi altrettanti furono i feriti. La perdita del loro Generale fu l' accidente, che diede loro la maggior afflizione. Il Vascello di Lazaro Mocenigo era stato molto danneggiato, ed aveva urtato contro terra. Fu disarmato e bruciato. Due altri Vascelli erano periti nel combattimento tra le fiamme; ma avevasi avuto il tempo di salvarne le ciurme.

Lazaro Mocenigo, che aveva perduto un occhio nell' azione, portò a Venezia la nuova di questa grande vittoria. Il Senato ne fece rendere a Dio solenni azioni di grazie. I Funerali di Lorenzo Marcello furono celebrati con una pompa non ordinaria. Si diedero varie ricompense a' suoi Fratelli ed alli suoi nipoti, come altresì a tutti gli Uffiziali, che si erano distinti nel combattimento; e quando si trattò di eleggere un nuovo Capitano Generale, tut-

ti

ti i voti si unirono a favore di Lazaro Mocenigo.

BERTUCCIO VALIER, Doge CII.

Terrore in Costantinopoli.

Il terrore fu estremo nella Capitale dell' Imperio Ottomano. Si credè, che li vincitori non tarderebbero di presentarsi sotto le sue mura. Si presero in fretta tutte le misure possibili per la sua difesa, ed aveasi sì poca fiducia dell' esito, che già pensavasi di condurre il giovane Sultano ad Andrinopoli; ma la flotta Veneziana non era in istato di tentare un' impresa di tanta conseguenza. La perdita del suo Capitano Generale determinò il ritiro delle Galere di Malta, che dopo aver fatto prodigj di valore nel combattimento, ricusarono di servire sotto le insegne di un Uffiziale inferiore. La rivalità sì naturale tra li Generali, che, avendo gradi uguali, aspirano ad onori uguali, sospese per qualche tempo le operazioni della flotta vittoriosa; ma il vero zelo al fine non curando le dispute insorte per una vana emulazione, si andò contro l' Isola di Tenedo, la di cui conquista non costò che sei giorni di attacco, e cento e cinquanta uomini tra morti e feriti. Si passò poi all' Isola di Stalimene, che fu conquistata più facilmen-

BERTUCCIO VALIER, Doge CII.

Cospirazione alla Porta.

mente. Quella di Samotracia acconsentì a pagare tributo. Dopo queste due spedizioni la flotta andò a svernare in Candia.

Le mormorazioni de' Turchi contro il sinistro successo delli loro armamenti avanzarono tanto che formarono il progetto di deporre il Sultano Mahomet IV. e di porre sul trono suo Fratello Solimano, che, quantunque in età più tenera, manifestava uno spirito più vivo, ed un cuore più marziale. Scopertasi da Mahomet la congiura, fece chiamare al Serraglio i Capi de' malcontenti, fece loro tagliare la testa, e con questo tratto di rigore intimidì gli altri. Per dare intanto un' apparente soddisfazione al popolo, esiliò il Gran-Visir a Canissa, ed il Capitano Bassà a Negroponte. Per esercitare il primo ministero, il caso gli fece fare una scelta, ch' ebbe conseguenze molto funeste per li Veneziani. Elesse Mehemet Kiupergli, uomo allora poco noto, e che divenne poi anche troppo celebre. Egli ebbe la gloria di stabilire la corona sul capo del suo padrone, di pacificare le discordie della Nazione, di far trionfare le sue armi, di conservare la sua auto-

rità

rità ſino alla morte, e di traſmetterla nel ſuo figlio.

BERTUCCIO VALIER, Doge CII.

Suo primo paſſo, entrando nel miniſtero, fu di rimandare in Andrinopoli il Secretario Ballarini, ſino a tanto che foſſe aſſicurato il ſuo potere in modo di poter parlare di pace con ſicurezza. Gli ultimi ordini, che queſto Secretario aveva ricevuti dal Senato, gl'imponevano la obbligazione di offerire le Iſole di Tenedo e di Stalimene in cambio della Canea e di Retimo; ma la cauta condotta del Viſir non gli permiſe di eſeguire queſta commiſſione.

Affari ſtranieri.

Il fuoco della guerra, che Carlo Guſtavo aveva acceſo in Polonia, e che li Franceſi mantenevano nel Milaneſe, e ne' Paeſi Baſſi, fece quaſi produrre un incendio generale in Europa. L'Imperatore ſi credè intereſſato a ſoccorrere il Re Caſimiro, e preteſe, che, ſenza violare il trattato di Weſtfalia, poteva mandare le ſue truppe in Fiandra e in Italia in ſoccorſo del Re di Spagna ſuo Cugino. Deliberò pure di porre al bando dell'Imperio il Duca di Modena, che, legato con la Francia, aſſediava attualmente la Città di Valenza nel

BERTUCCIO VALIER, Doge CII.

Milanese. L'oggetto particolare, che aveva in vista facendo questo sforzo a favore della Spagna, era di ottenere la erede di quel Regno per suo figlio Leopoldo, già eletto Re di Ungheria, e che destinava far eleggere in Re de' Romani, quando avesse l'età competente; ma il Cardinale Mazzarini attraversò accortamente i suoi disegni, mandando a Madrid il Signor di Lionne, il quale dichiarò, che la pace, che la Spagna desiderava, e di cui aveva bisogno estremo, non potrebbe mai succedere, se non mediante il matrimonio della Infanta col Re suo padrone. Quantunque la proposizione fosse stata male ricevuta in Madrid, diede gelosia all'Imperatore, e lo persuase, che il solo mezzo di far piegare la Corte di Spagna al suo disegno, era quello di farsi ricercare, e di operare freddamente; di modo che questa politica fermò il progresso dell'incendio, di cui la Europa credevasi minacciata.

Il Senato cerca in vano Alleati.

I Veneziani non potendo trovare soccorso dalli loro vicini, sollecitavano Cromvvel, che trattenuto dall'interesse del commerzio della sua Nazione non dava che deboli speranze. Avevano mandato

dato fino in Moscovia a dimandare l'alleanza e l'appoggio di quella Nazione per anche barbara; ma quantunque il Gran Duca di Russia avesse egli pure mandato un Ambasciatore, con ordine di esaminare sopra luogo l'oggetto e li vantaggj dell'alleanza, che la Repubblica proponevagli, questa negoziazione non aveva operato che parole gentili, e l'ammirazione annessa alla fama sparsa di un legame, che non era facile ad effettuarsi.

BERTUCCIO VALIER, Doge CIX.

I Veneziani facevano esporre al Papa, che tutte le loro speranze erano in lui solo. Alessandro VII. voleva accordare alli Veneziani ogni soccorso, che non fossegli di aggravio. Pensò di abolire due Congregazioni di Religiosi, quella dello Spirito Santo, e quella de' Crociferi; permettendo a cadauno de' membri o di passare in altre Congregazioni, o di vivere da Preti Secolari, con una pensione vitalizia fondata sulla vendita de' loro beni, de' quali il rimanente, per quelli, ch'erano nello Stato Veneziano, fosse impiegato nella guerra contro i Turchi. Questa novità dispiacque a moltissime persone, che credevano interessata la Religione nella conserva-

Soppressione d'Ordini Religiosi.

va-

vazione di queste Comunità, dove un ozio molle e scandaloso erasi sostituito all' antica osservanza; ma il Senato, che vedeva consacrati a miglior uso que' beni, che giacevano in mano di sudditi inutili, accettò questo cambiamento come una grazia.

BERTUCCIO VALIER, Doge CII.

Il Papa volle sopprimere parimenti in tutta l' Italia li Conventi ridotti ad un numero di Religiosi insufficiente all' osservanza regolare; ed ordinò, che i loro beni fossero eretti in beneficj, ch' egli destinava dare in commenda alli Prelati della sua Corte. Il Senato, che vedevasi esposto con questa novità a veder passare in mano straniera una parte delle sue sorgenti, sospese la esecuzione del decreto di Roma, e dimandò, che li beni de' Conventi soppressi nelli suoi Stati fossero applicati alli bisogni delle guerra contro gl' Infedeli.

Gesuiti ritornati in Venezia.

Il Nunzio di Alessandro pose la cosa in maneggio, ed approfittò della circostanza, per dimandare il ritorno de' Gesuiti nello Stato di Venezia. Impiegò accortamente tutte le ragioni, che potevano determinare il Senato a questo fine. Dichiarò, che al Papa stava molto

to a cuore tal cosa, e che se per lui si avesse questa compiacenza, egli aprirebbe tutti i suoi tesori alla Repubblica, e che impiegherebbe a suo favore tutto il suo potere. L'Ambasciatore di Francia si unì al Nunzio per vincere le opposizioni, che potevano temersi. Molti Senatori parvero piegarsi, e per la maggior parte lusingati delli vantaggj, che la Patria poteva trarre da questo sacrificio, non erano trattenuti che dalle strettezze dell' antico decreto. Il Senato si unì straordinariamente. Il Cavalier Soranzo parlò con molta forza per la negativa. L'affermativa fu sostenuta dal Procuratore Pesaro: ed a pluralità di voti passò, che il ritorno de' Gesuiti sarebbe accordato ad istanza del Papa e del Re di Francia.

Bertuccio Valier, Doge CII.

Non v'ebbe allora altra difficoltà intorno l'articolo de' Conventi soppressi. Il Papa lasciò al Senato la libera disposizione de' loro beni. La sua condotta in questa occasione è una prova, che la soppressione de' Conventi superflui non è contraria alli veri interessi della Religione, e che l'applicarne i loro beni a sollievo dello Stato, è farne un impiego naturale e legittimo:

BERTUCCIO VALIER, Doge CII.

Abilità del Gran-Visir Kiupergli.

Si vedeva già un grande cambiamento in Costantinopoli dopo che Mehemet Kiupergli occupava il grado di Gran-Visir. Non v' eran tante mormorazioni nel popolo, eravi più disciplina nelle truppe, meno raggiri nel Serraglio, più secretezza nelli consigli, più ordine in tutte le parti della amministrazione: tanto può un uomo solo influire sopra il destino de' maggiori Imperj. Egli scelse per Ammiraglio il Bassà Topal, e prima che li Veneziani pensassero ad occupare la loro crociera alli Dardanelli, lo fece uscire dallo Stretto con trenta Galere, per ricuperare l' Isola di Tenedo. I venti contrarj attraversarono questa spedizione, e Topal si ristrinse a scorrere il mare per unirsi alli Barbareschi.

An. 1657.

Operazioni navali.

Il nuovo Capitano Generale Lazaro Mocenigo arrivò in tali circostanze nell' Arcipelago, ed inteso avendo, che il Capitan Bassà era uscito, mandò subitamente una parte della sua flotta a Tenedo e alli Dardanelli. Distaccò Vincenzo Quirini con tutti li suoi vascelli per dare la caccia a' nemici. Egli pure andò con diecinove Galere e le sue Galeaccie a Scio, dove la ricca Caravana

del

del Cairo cadde tra le sue mani. Qualche tempo dopo incontrò alla medesima altezza due forti squadre di Barbareschi, delle quali una sola ardì far fronte, avendo l'altra presa vilmente la fuga. Egli la combattè per tre ore, ordinò di abordarla, si rese padrone di tre grosse navi, e bruciò tutte l'altre, che il vento aveva spinte verso terra. Il successo glorioso di questo incontro determinò il Sena to a conferire a Lazaro Mocenigo la dignità di Procuratore di fresco vacante.

BERTUCCIO VALIER, Doge CII.

Questa ricompensa non consolò il Capitano Generale di non aver potuto battere la seconda squadra de' Barbareschi. Volle inseguirla, ma non potè incontrarla. Seppe, ch'eravi nel porto di Suazich una moltitudine di saiche armate; e quantunque l'ingresso di questo porto fosse difeso da due forti batterie, vi corse, vi penetrò, s'impadronì delle batterie, di cui fece inchiodare il cannone, intimidì la guarnigione e gli abitanti, a segno che presero tutti la fuga, saccheggiò la Città e le saiche, e vi pose fuoco.

Bella azione del Capitano Generale.

Intese in quel momento, che la flotta Turca era allestita, e che Mehemet

BERTUCCIO VALIER, Doge CII.

Kiupergli erasi avanzato dalla parte de' Dardanelli con cinquanta mille uomini. Le Galere di Malta e della Chiesa s'erano unite a lui. Si portò con tutte le sue forze verso lo Stretto. Arrivatovi, tenne consiglio di guerra, e la sua intrepidezza dettò la risoluzione che si prese di attaccare di notte li due castelli e la flotta nemica, d'innoltrarsi poi fino a Costantinopoli, dove il terrore di questa temerità, per l'absenza del Gran-Visir, poteva dar motivo a grandi avvenimenti. Era mancante di acqua; onde staccò molte sue Galere per rinnovare la sua provvigione ad Imbro. Il vento contrario ritardò di otto giorni il loro ritorno, e non erano ancora arrivate la sera delli 16. Luglio.

Combattimento nello Stretto.

Nel giorno seguente i Turchi profittarono di questo vantaggio per rischiare il passaggio del Canale. Il vento era gagliardo, ed il mare grossissimo. Il cannone delli Castelli, di tutte le navi Turche, e di molte batterie piantate sulle due rive, diede il segnale dell'attacco. Li Veneziani lo sostennero col loro coraggio ordinario. Si venne alle mani, e al bordo. La Capitana Turca ed una Sultana crivellate dal cannone andarono a rom-

a rompersi contro terra. Il combattimento divenne sempre più ostinato. Barbaro bruciò due Galere, e ne prese una. Di due Sultane, che si difendevano col maggior vigore, una fu gettata a fondo, e fu l' altra sforzata a rendersi. Si combattè fino a notte avanzata. Le due flotte meschiate insieme furono tratte dalle correnti fuor del Canale, e non cessarono di cannonarsi. Mocenigo diede i segnali per incalzare il nemico a tutto potere. La maggior parte delle Galere Turche piene di spavento si ritirarono verso le coste di Natolia; molte ne perirono; le altre abbandonate da una parte delle loro ciurme, evitarono a fatica d' essere abbruciate dalli Veneziani. Comparve il giorno; ma il vento era sì furioso che interruppe il combattimento. Il mare si calmò un poco nella notte; ma nel giorno seguente il vento rinforzò per tutta la mattina; verso sera però il mare essendo meno grosso, Mocenigo si portò con dodici Galere contro il nemico per terminare di distruggerlo. Dava i suoi ordini con quell' intrepidezza di sangue freddo, che caratterizza gli Eroi, quando il fuoco si ap-

BERTUCCIO VALIER, Doge CII.

apprese alla polvere della sua Galera: l'antenna maggiore cadde, e cadendo gli fracassò il capo. Ebbesi tempo di salvare col suo corpo il danaro e le scritture. Francesco Mocenigo suo fratello, e suo Luogotenente, fu tratto dall'acque mezzo morto. Cinquecento uomini perirono in questo accidente, fra li quali quattro Nobili Veneziani, Costantino Michieli, Matteo Cornaro, Tommaso Soranzo, e Giovanni Balbi.

BERTUCCIO VALIER, Doge CII.

Conseguenze di questo combattimento.

Così finì questo famoso combattimento de' Dardanelli, ch'era durato tre giorni; i Veneziani preso avendo il partito di ritirarsi, quando videro morto il loro Capitano Generale. I Turchi vi perdettero venti delle loro migliori navi. I Veneziani, che n'ebbero tutta la gloria, furono ridotti a piangere nel loro trionfo la morte di un Eroe degno di comandarli. Le squadre ausiliari d'Italia, sdegnando di ubbidire ad un altro capo, li abbandonarono qualche giorno dopo. Il comando cadde per anzianità a Lorenzo Renier, che non aveva le qualità requisite. Si perdè l'Isola di Tenedo per colpa delli due Provveditori Contarini e Loredan, li quali richiamati dal Senato, furono privati

ti di nobiltà e proscritti; e si pose nel Broglio una iscrizione in marmo per eternare l'infamia della loro condotta. La perdita di Tenedo trasse seco quella dell'Isola di Stalimene, che li Turchi terminarono di sottomettere li 12. Novembre; e questa doppia disgrazia avvenne alla Repubblica per la perdita di un uomo solo.

BERTUCCIO VALIER, Doge CII.

L'Imperatore Ferdinando III. era morto li 2. di Aprile. Suo figlio Leopoldo, Re di Ungheria, era ancora in minorità. I pareri del Consiglio di Vienna per la successione alla Corona Imperiale erano divisi tra questo Principe, e l'Arciduca Leopoldo suo Zio. Si ricorse a Filippo IV. Re di Spagna; e come prevedevasi, che le Potenze straniere, e li Spagnuoli specialmente, acconsentirebbero di mal animo a vedere la Corona di Spagna unita a quella dell'Imperio sulla medesima testa, se gli propose di dare sua figlia in isposa al Re di Ungheria, che allora rinunzierebbe alla corona Imperiale in favore dell'Arciduca suo Zio. Questo trattato fu sospeso per la gravidanza della Regina di Spagna. e Filippo IV. consigliò a differire la' elezione sino dopo il

Affari stranieri.

BERTUCCIO VALIER, Doge CII.

parto della Principessa. Gli Elettori accordarono l'indugio. La Francia maneggiò per trasferire la Corona Imperiale nella Casa di Baviera; ma il Capo di questa Casa ricusò di entrare in concorrenza, dicendo che preferiva la condizione di ricco Elettore a quella d'Imperatore povero. La Regina di Spagna partorì un maschio verso il finire dell'anno; e tolta la difficoltà, cagione del ritardo, il Re di Ungheria si portò a Francfort, per farsi eleggere Imperatore.

Il Visir propone la pace.

Il Gran-Visir contento del successo della prima campagna, avrebbe voluto por fine alla guerra contro li Veneziani, per applicarsi tutto intieramente a soddisfare la sua animosità contro Giorgio Ragotzi Principe di Transilvania, che aveva maneggiato a suo danno presso la Porta, e che avendo poi portata la guerra, senza la permissione del Sultano, in Polonia, donde era stato scacciato, davagli un giusto pretesto di punirlo. Egli fece venire da Andrinopoli il Secretario Ballarini, e gl' insinuò, che la Porta era risoluta di accordare la pace alli Veneziani, se eglino volessero cedergli la Capitale di

Can-

Candia con le sue dipendenze. Ballarini rispose, che bisognava mandare un Corriero a Venezia, per sapere intorno a ciò le intenzioni del Senato. Fu spedito un Dragomano, che arrivò sollecitamente. L'oggetto di sua venuta eccitò un grande dibattimento nel Senato. Uno de' Savj Grandi fece il possibile per far conoscere la necessità di anteporre una pace, benchè disonorevole, agl' inconvenienti di una guerra, che, prolungandosi, finirebbe di consumare lo Stato. Il Procuratore Giovanni Pesaro confutò la opinione del Savio Grande con tutte quelle ragioni, che potevano suggerire l'onore, ed il pericolo di cedere ad un nemico audace ed ingiusto.

BERTUCCIO VALIER, Doge CII.

Il Senato ricusa le condizioni.

Il Doge prese la parola, ed espose con grande energia i mali della Patria, l'illusione di tutte le speranze, che potevansi concepire, e la prudenza del partito proposto di rendere la vita allo Stato, accettando la pace, benchè a condizioni aspre e poco onorevoli; ma il Procuratore Pesaro sostenne contro il Doge stesso il suo primo sentimento, ed esortando tutti i Cittadini a non essere economi nè del loro sangue, nè de' loro averi per causa sì bella, offerì

sei

Bertuccio Valier, Doge CII.

sei mille ducati per sua parte; e la sua generosità trasse tutti li voti. Il Doge diede dieci mille ducati, ogni Nobile, e gran numero di Cittadini offerirono a gara tutto il danaro, di cui potevano disporre. Si licenziò il Dragomano della Porta, e la continuazione della guerra fu decretata coll' universale consenso.

Savia condotta del Visir.

Il Visir Kiupergli stupito della resistenza de' Veneziani, risolse di agire tutto ad un tempo contro essi e contro il Principe di Transilvania. Unì una grande armata sotto il comando delli Bassà di Buda e di Temisvvar, e risolse di portarsi in persona a Belgrado, per essere a portata di dirigere le operazioni. Suo principale oggetto era di assicurarsi del favore esclusivo del Sultano, lusingandolo con la speranza di sollevare la sua potenza sopra quella di tutti li suoi predecessori. Ottenne da lui il privilegio di non essere soggetto a comunicare al Divano i suoi secreti disegni, e la facoltà di liberarsi da tutti coloro, che gli dessero ombra. La sua mira era rivolta specialmente contro Cussein, di cui invidiava il credito, la fama, e le ricchezze. Gli diede tanti di-

spia-

ſpiaceri, che queſto Baſsà riſolſe venire alla Porta, dove incolpò del ritardo della conquiſta di Candia, di cui veniva accuſato, la viltà de' Capitani Baſsà, che ſino allora altro non avevano fatto che fuggire, o laſciarsi vincere.

BERTUCCIO VALIER, Doge CII.

Il Viſir, che voleva la ſua rovina, gli propoſe di prendere il comando delle forze navali dell' Imperio, e di riparare i falli di quelli, che lo avevano preceduto in queſto impiego. Cuſſein lo accettò ſenza riflettere all' inſidia, che venivagli teſa, o piuttoſto giudicando, ch' era meglio il diſſimulare.

GIOVANNI PESARO, Doge CIII.

Il Senato aveva eletto in ſuo Capitano Generale Franceſco Moroſini, che comandava in Candia, e che preſe il comando della flotta ſul principio di primavera. Il Doge Bertuccio Valier era morto nel meſe di Febbraro, e gli fu dato per ſucceſſore Giovanni Peſaro, la di cui eloquenza aveva trattenuto il Senato dal fare una pace inonorevole.

Operazioni navali.

Poſtoſi appena alla vela il Moroſini, fu colto da una tempeſta furioſiſſima, che gli ſvelſe il timone, e fece perire quattro delle ſue Galere. L' attenzione, che dovè porre nelle riparazioni neceſſarie dopo queſto moleſto accidente,

ave-

GIOVANNI PESARO, Doge CIII.

aveva dato tempo alli Turchi di passare lo Stretto. Egli s' era ritirato sotto l' Isola di Cerigo, dove ricevè cinque Galere di rinforzo speditegli da Venezia, e le squadre ausiliari d' Italia, che il zelo del Papa aveva fatto ascendere in quest' anno a dodici Galere, e dieci vascelli.

Morosini voleva sorprendere la Canea, e questa impresa sarebbegli riuscita, se fosse stato custodito il secreto; ma egli fu tradito, e l' Ammiraglio Cussein corse in questo porto con trentadue Galere. Morosini furioso per essergli fallito il colpo, si presentò sotto la Canea, e sfidò a battaglia l' Ammiraglio nemico, ch' ebbe la prudenza di non compromettersi. Allora il Capitan Generale separò la sua flotta in molte squadre per corseggiare in tutte le parti dell' Arcipelago. Cussein partì dalla Canea, che aveva provveduta e munita, fece un tentativo, nel suo passaggio, contro l' Isola di Tine, che lo ricevè a colpi di cannone, e si ritirò in Costantinopoli.

Guerra in Ungheria.

Il Visir Kiupergli, che gli aveva date mediocri forze affine di farlo restar perdente, gli rimproverò il poco uso fattone,

gli

GIOVANNI PESARO Doge CIII.

gli tolse il comando, lo fece condurre alle sette Torri, ed ivi fattolo strangolare, s' impadronì de' suoi beni, la di cui confiscazione fece ascendere a quattro millioni di piastre. Questo primo Ministro intento alla sua vendetta contro il Principe Ragotzi, dimandò la sua testa alli Transilvani, e che gli fosse ceduto Varadino con alcune altre piazze. Ragotzi ricorse a Leopoldo, ch' era stato eletto Imperatore, e gli rappresentò con calore, che li Turchi non molestavano i suoi Stati, che per superare la barriera, che copriva l' Ungheria e la Polonia; ma Leopoldo era occupato in Francfort a troncare i raggiri della Francia, ch' era arrivata a segno di esigere la separazione d' interessi con la Spagna per base della sua capitolazione, ed a formare la famosa lega del Reno con la Svezia, gli Elettori di Magonza e di Colonia, li Duchi di Brunsvvick e di Neoburgo, e col Langravio d' Assia, tutti garanti di questa Capitolazione. Sforzato al fine a ricevere dalle mani dell' Imperio questa catena, non potè applicare se non molto tardi agli affari di Ungheria. Il Gran-Visir si portò a Belgrado, fece assediare Leno,

GIOVANNI PESARO, Doge CIII.

no, piazza forte di Transilvania, se ne rese padrone, sforzò gli Stati a deporre Ragotzi, ed a sostituirgli un Signore della Casa Bathiani, suo amorevole; dopo di che pose le sue truppe in quartieri d'inverno, e ritornò a Costantinopoli.

An. 1658.

Morte di Cromvvel.

La morte di Cromvvel liberò la Inghilterra dal più pericoloso de' suoi tiranni. Quest'uomo, in cui la natura aveva unito mostruosamente i maggiori vizj e le maggiori virtù, uguagliò gli eccessi delli più infami scellerati, e la potenza delli Monarchi li più assoluti. Mai l'Inghilterra non fu meno libera, nè più florida. Mai Potentato non si acquistò tanto odio, nè fu tanto stimato.

Affari stranieri.

Il Cardinale Mazzarini era presso alla meta, che la sua politica aveva sempre avuta in vista; cioè la pace con la Spagna, ed il matrimonio della Infanta Maria Teresa con Luigi XIV. Aveva egli sì bene disposte le cose per vincere intorno a ciò la ripugnanza della Corte di Madrid, che non ebbe bisogno che di un'ultima finzione per farla acconsendere a tutti i suoi disegni. Egli fece tutti li preparativi degli sponsali

ſali del Re ſuo Padrone con la Principeſſa Margherita di Savoja, di cui poteva oltraggiare la Famiglia ſenza molto pericolo; ed il Miniſtero di Spagna, cui non reſtava nella ſua debolezza che queſta ſperanza di pace, offerì ſollecitamente la ſua Infanta, e credè grande fortuna, che veniſſe accettata.

GIOVANNI PESARO, Doge CIII.

Per dare più conſiſtenza a queſto principio di maneggio, di cui l'eſito doveva coprirlo di gloria, Mazzarini cercava d'impegnare i Veneziani in una intrapreſa contro il Milaneſe. Egli offeriva loro centocinquanta mille ſcudi di ſuſſidio, a condizione di unire quattro mille ſoldati alle truppe di Francia, di Savoja, e di Modena. Faceva tra queſti tre Alleati la diviſione del Milaneſe. Prometteva particolarmente alla Repubblica truppe e Generali, per liberare l'Iſola di Candia dal giogo degl'Infedeli, e progettava poi di unirſi a lei per la conquiſta del Regno di Napoli, accordandole preventivamente tutte le piazze della Puglia, già poſſedute dalli Veneziani.

An. 1659.

Mazzarino tratta con li Veneziani.

Il Senato, che non vedeva in queſta propoſizione, che un ſollievo incerto e lontano, la ricevè con la gentilezza, che

Pace de' Pirenei.

GIOVANNI PESARO, Doge CIII.

che suol praticarsi con coloro, di cui si diffida, e co' quali devesi dissimulare. Mazzarini non fu in caso d'insistere. La Spagna aveva bisogno di pace. La nascita di un secondo Principe faceva svanire i timori, che nacquero dapprincipio intorno il matrimonio della Infanta col Re di Francia, e le idee di questo Cardinale dovevano tutte naturalmente compirsi. Si aprì il congresso sulle frontiere de' due Regni, e ne risultò il famoso trattato de' Pirenei, capo d'opera della politica di Mazzarini, primo fondamento della grandezza di Luigi XIV. sorgente di avvenimenti che hanno collocato la sua posterità sul trono di Spagna, e su quello delle due Sicilie.

L'autorità di Kiupergli si stabilisce alla Porta.

Il Visir Kiupergli era intanto esposto in Costantinopoli all'animosità degl' invidiosi del suo favore, e che lo accusavano di abusarsene. Si eccitarono varie sollevazioni, che felicemente calmò, e che gli somministrarono un pretesto di liberarsi de' suoi principali nemici. Sospettò, che l'Ambasciatore di Francia mantenesse intelligenze sospette con li Veneziani; lo fece prendere e lo chiuse in una torre, ad onta delle

mor-

mormorazioni degli Uffiziali del Serraglio, che gli facevano temere la vendetta de' Francesi. Luigi XIV. ne dimostrò in effetto un estremo dispiacere; ma il suo Ministro lo consigliò ad usare moderazione, e si contentò di spedire il Signor Blondel a Costantinopoli per sapere i motivi di una detenzione tanto offensiva. Il Visir ricevè con molta alterigia questo Inviato; pure volendo mostrare che non intendeva offendere la Francia, restituì la libertà all' Ambasciatore, e gli ordinò di partire. Essendo egli per imbarcarsi, s' intese che un vascello Francese, caricato in Egitto per il Serraglio, aveva portato in paese straniero le sue mercanzie. Il Visir volle rendere tutta la Nazione responsabile di questa particolare infedeltà. Fece di nuovo arrestare l' Ambasciatore, e scrisse a Luigi XIV. per lamentarsi della sua mala condotta, dimandando, che fosse richiamato per renderne conto, ed essere punito.

GIOVANNI PESARO, Doge CIII.

In mezzo a questi incidenti che impiegavano l' attenzione del Gran-Visir, egli procedeva debolmente nella guerra contro li Veneziani. Le squadre della Repubblica davano impunemente la cac-

Imprese del Morosini.

GIOVANNI PESARO, Doge CIII.

cia a tutte le navi Turche. Li Mainotti, popolo della Morea nemicissimo del giogo Ottomano, desideravano darsi alla Repubblica, e fecero giungere al Capitano Generale Morosini molti avvisi intorno i mezzi, che potrebbe prendere per liberarli dalla tirannia de' Turchi. Morosini risolse di tentare l'avventura. Si portò sulle coste della Morea, sbarcò truppe, prese la Città e il Forte di Calamata, che teneva in freno i Mainotti; ma questo popolo, che tanto desideroso erasi dimostrato di sottomettersi alli Veneziani, fosse debolezza o incostanza, non fece verun moto a loro favore, di modo che Morosini giudicò a proposito di non impegnarsi più avanti.

Distaccò Girolamo Contarini con una squadra per andar ad occupare lo Stretto de' Dardanelli. Alì nuovo Capitan Bassà n'era uscito con trenta Galere. Morosini volò per inseguire il nemico, e lo incontrò all'altezza di Samo. Alì prese la fuga tostocchè ebbe scoperta la flotta Veneziana; ma questa arrivò a tempo per toglierli una parte della sua retroguardia. Morosini vedendo le Galere Turche disperse, si portò sulle co-

ste

ſte della Natolia, e le ſaccheggiò. Attaccò e demolì molti Caſtelli, Ciſmes tra gli altri, ch'era la più forte piazza del paeſe. Si portò poi a Caſtelroſſo, ch'è un famoſo fondaco per le Caravane di Egitto. Soggiogò la Città e il Caſtello, condannò tutti li ſoldati al remo, ſpogliò tutti i magazzini, traſportò il cannone, demolì le fortificazioni, e terminò la campagna con queſt' ultima impreſa.

GIOVANNI PESARO, Doge CIII.

Il Doge Giovanni Peſaro morì verſo il fine dell' anno. Fu eletto per ſuccedergli Domenico Contarini, che ſi moſtrò degno di eſſere innalzato al grado ſupremo, per aver egli impiegato, per ſottrarſene, tutti que' mezzi, che altri impiegano per ottenerlo. Egli viveva ritirato in una delle ſue terre, donde fu tratto contro ſua voglia, ed il pubblico lo vide ſul trono con quella ſpecie di giubilo, che fa ſempre apparire, quando ſi corona il merito, e ſpecialmente un merito ſenza ambizione.

DOMENICO CONTARINI, Doge CIV.

Fine del Libro XLIV. e del

TOMO UNDECIMO.

TAVOLA

DELLE MATERIE

Contenute in questo Undecimo Volume.

A

B

C

Cat-

G

H

Ibra-

I

K

L

M

Mo-

O

P

R

S

Si

T

V

E'ad

U

Fine della Tavola del Tomo Undecimo.